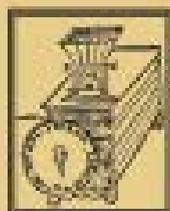
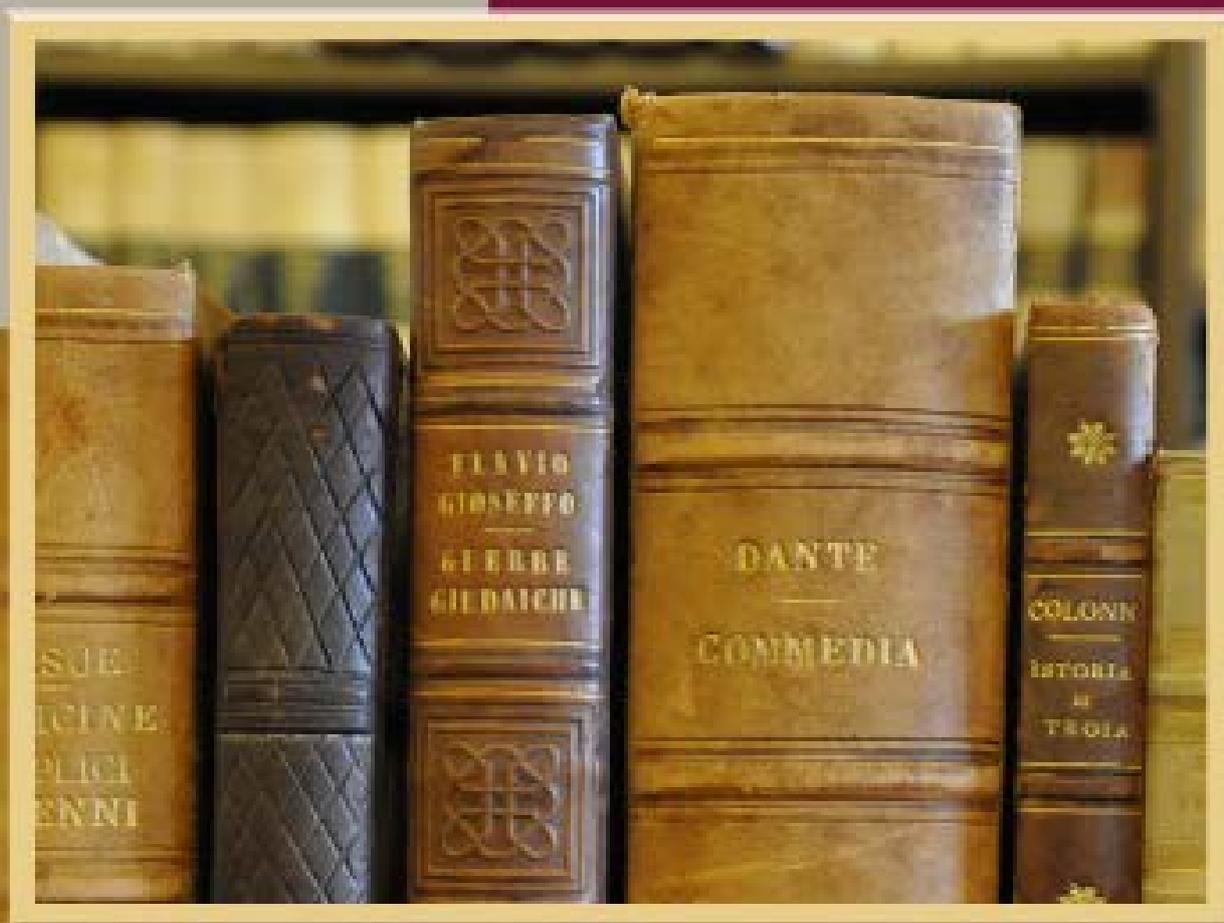


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XVII, 2021/2
aprile-giugno

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommaro

EDITORIALE			
Editoriale del direttore	1	Derivati dei nomi dei mesi (<i>Maggio</i>)	59
Marco Biffi		Lucia Francalanci	
		Un “caso lessicale”: <i>scanno/scranna/scranno</i>	66
CONSULENZE LINGUISTICHE		Ilaria Bonomi	
<i>Ispirativo e chiarificativo</i> sono ammissibili?		<i>Salvataggio o salvamento?</i>	69
<i>E ispiratorio e chiarificatorio?</i>	3	Paolo d’Achille	
Vittorio Coletti		Di che cosa si fa <i>prevenzione?</i> Delle malattie o della salute? Del male o del bene?	71
Vi parliamo di <i>qualcosa d’altro</i>	5	Vittorio Coletti	
Paolo D’Achille		Ci vediamo <i>alla mezza?</i>	73
<i>Locare, allocare e allocazione</i>	9	Elisa Altissimi	
Claudio Giovanardi		<i>Amichevole</i>	76
<i>Affettare</i>	10	Claudio Giovanardi	
Giuseppe Patota		Una chiamata “ <i>vocazionale</i> ” a coltivare i propri talenti	78
<i>Fragilizzare, fragilizzante e fragilizzazione</i>	11	Riccardo Gualdo	
Giuseppe Sergio		Anche un ricco <i>ereditiere</i> potrebbe sposare la sua <i>maggiordoma!</i>	81
Qual è il femminile di <i>cavaliere</i> ?	15	Paolo D’Achille	
Paolo D’Achille		<i>Cronoprogramma o cronogramma, cronistoria o cronostoria?</i>	86
<i>Incignare</i>	18	Vittorio Coletti	
Claudio Marazzini		Derivati dei nomi dei mesi (<i>Giugno</i>)	89
Derivati dei nomi dei mesi (<i>Aprile</i>)	21	Lucia Francalanci	
Lucia Francalanci		Un <i>facsimile</i> non è un <i>template</i> ... ma sono entrambi invariabili?	92
<i>Aggiunta o aggiunzione?</i>	24	Sara Giovine	
Vittorio Coletti		LA CRUSCA RISPOSE	
Si può scrivere <i>a registro</i> ?	26	Si dice <i>romeno</i> o <i>rumeno</i> ?	96
Massimo Bellina		Matilde Paoli	
<i>Obermeister</i> : un possibile traduttore italiano	30	Il genere di <i>Brexit</i>	100
Domenico Proietti		Anna M. Thornton	
A proposito del verbo <i>gioire</i>	32	Toponimi stranieri in italiano	104
Manuela Manfredini		Alessandra Manenti	
Tra <i>astuto, furbo e scaltro</i> c’è qualche differenza!	36	PAROLE NUOVE	
Paolo D’Achille		<i>Ergodico</i> in letteratura	107
<i>Viciniorità o viciniorietà o vicinorità?</i>		Lucia Francalanci	
Cerchiamo più da vicino	40	<i>Link epidemiologico/ link familiare</i>	112
Vittorio Coletti		Raffaella Setti	
<i>Acqua gasata o gassata?</i>	43	Su <i>abilismo</i> e altri nuovi <i>-ismi</i> (<i>ageismo</i> e <i>audismo</i>)	117
Elisa Altissimi		Luisa di Valvasone	
<i>I milioni o le milioni di parole?</i>	47		
Anna M. Thornton			
<i>Siero, antidoto e vaccino</i> : facciamo chiarezza	50		
Miriam Di Carlo			
<i>Girgillo</i>	56		
Domenico Proietti			

<i>Padel e paddle (tennis)</i> Miriam Di Carlo	124	<i>Folena nel primo Quaderno del Circolo filologico linguistico padovano*</i> Vittorio Coletti	170
ARTICOLI			
Un capitolo della storia del linguaggio scientifico-filosofico italiano: l'aggettivo <i>animico</i> Manuela Manfredini	130	Folena e Migliorini Massimo Fanfani	176
I cognomi dall'accento fuori posto Enzo Caffarelli	139	<i>L'italiano in Europa</i> nel Duemila: note su una nuova edizione Daniela Goldin Folena	184
<i>Intrigante anziché no</i> Salvatore Claudio Sgroi	144	Testimonianza per Gianfranco Folena Piero Fiorelli	188
Sanremo 2021: note (linguistiche) su un ritornello collaudato Luca Palombo	149	Ricordi di Gianfranco Folena Lino Leonardi	193
Un linguista a cui piaceva il jazz Massimo Fanfani	158	In memoria di Gianfranco Folena Pietro Folena	196
INCONTRI E TORNATE			
Tornata accademica <i>In memoria di Gianfranco Folena</i> A cura del comitato di redazione	164	TEMI DI DISCUSSIONE	
Saluto di Claudio Marazzini Claudio Marazzini	165	Perché è utile tradurre gli anglismi Claudio Marazzini	200
Ricordo di Gianfranco Folena Gian Luigi Beccaria	166	NOTIZIE	
		Notizie dall'Accademia A cura del comitato di redazione	203
		BIBLIOGRAFIA	
		Bibliografia della Consulenza linguistica	205

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2021

Le risposte pubblicate dal servizio di Consulenza linguistica nel secondo trimestre del 2021 sono state 29, quelle inviate per posta elettronica 231, a fronte di 863 quesiti giunti alla redazione.

Il 23 aprile 2021 è stata pubblicata la millesima risposta sul sito dell'Accademia: in concomitanza dei festeggiamenti per il centenario dantesco è stato deciso di dare spazio a vari quesiti giunti in redazione sulla parola *incignare*, affidando la trattazione al Presidente dell'Accademia Claudio Marazzini. È proseguita l'iniziativa dedicata ai nomi dei mesi con le schede relative ad *aprile*, *maggio*, *giugno*; le restanti 25 risposte spaziano tra vari dubbi grammaticali e lessicali come emerge consultando l'indice della sezione "Consulenze linguistiche". Per quanto riguarda le "Parole nuove" i riflettori sono questa volta puntati su *ergodico*, *link epidemiologico/ link familiare*, *abilismo* (e altri *-ismi* come *ageismo* e *audismo*), e infine *pade/paddle*.

Nella sezione "La Crusca rispose" sono state recuperate le risposte dedicate a *romeno/rumeno*, sul genere di *Brexit*, su alcuni toponimi stranieri in italiano.

Ben cinque gli "Articoli" pubblicati in questo numero: Manuela Manfredini si occupa dell'aggettivo *animico*, Enzo Caffarelli prendendo spunto da un episodio della serie televisiva del Commissario Montalbano affronta il tema dell'oscillazione di accento di alcuni cognomi, Salvatore Claudio Sgroi si sofferma su *intrigante*, Luca Palombo condivide alcune note sulla lingua della canzone prendendo spunto da Sanremo 2021. Nel quinto contributo, invece, Massimo Fanfani ricorda l'accademico corrispondente straniero Ivan Klajn, scomparso il 31 marzo 2021.

Altri contributi sono riuniti nella sezione "Incontri e tornate" interamente dedicata in questo numero alla Tornata accademica *In memoria di Gianfranco Folena*, organizzata dall'Accademia in collaborazione con il Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Gianfranco Folena, svoltasi a distanza il 9 dicembre 2020. All'introduzione del Presidente Claudio Marazzini seguono gli interventi degli accademici Gian Luigi Beccaria, Vittorio Coletti, Massimo Fanfani e quello di Daniela Goldin Folena; e le testimonianze di Piero Fiorelli, Lino Leonardi e Pietro Folena.

Infine, il Presidente dell'Accademia Claudio Marazzini dedica il suo "Tema di discussione" alla necessità di tradurre gli anglismi per una civica e necessaria trasparenza. Rileggendo gli editoriali passati è facile ritrovare spesso il tema dell'uso sconsiderato dell'inglese (e/o degli anglismi), anche con una lettura rapida e cursoria, spesso introdotta da formule come "ancora una volta", "è dovuto tornare nuovamente": cifre linguistiche di una battaglia continua e persistente; una battaglia che – e si fatica a farlo capire – non è di retroguardia, ma invece fondamentale per un ricco e funzionale assetto multilingue e plurilingue in cui sia salvaguardata l'incommensurabile ricchezza e vitalità di ogni lingua, l'incommensurabile ricchezza e vitalità della lingua italiana.

Le "Notizie dall'Accademia" relative al trimestre chiudono, come di consueto, il numero.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9581

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ispirativo e chiarificativo sono ammissibili? E ispiratorio e chiarificatorio?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 2 APRILE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sono corretti e ammissibili *ispirativo* e *ispiratorio*, *chiarificativo* e *chiarificatorio* accanto ai previsti *ispiratore* e *chiarificatore*.

Ispirativo e chiarificativo sono ammissibili? E ispiratorio e chiarificatorio?

Anche se non è registrato da alcun dizionario (non lo lemmatizza neppure il GDLI che pur lo usa nella sua metalingua illustrando il significato di *studiare* come esaminare qualcosa per “trovarne spunti ispirativi”) e segnalato come errato dai correttori automatici, l’aggettivo *ispirativo/-a* non è raro nelle pagine internet e deve quindi essere preso in considerazione dopo le domande dei nostri lettori. Gli aggettivi in *-ivo* (non di rado sostantivati, come in *distintivo*, *consuntivo*) sono formati soprattutto da nomi (*bosco - boschivo*) o da participi passati (*abrogato - abrogativo*), quasi sempre con valore attivo (*educativo*, *distruttivo*, *rappresentativo*); molto più raramente, in ambito agrario, passivo (*arativo*, *sementativo*). Al femminile ha prodotto dei sostantivi astratti (*attrattiva*, *impegnativa*) anch’essi con valore attivo (*trattativa*).

Come ben si sa, il campo semantico ‘che dà ispirazione’ è ben presidiato dall’aggettivo *ispiratore/-trice* cui il nostro *ispirativo* non aggiunge sostanzialmente nulla. Semanticamente è quindi un sinonimo quasi perfetto. Non sono pochi i casi di concorrenza totale tra suffissati in *-ivo* e in *-tore* o *-sore*: *fissativo/fissatore*, *eversivo/eversore*, *pacificativo/pacificatore*, ma perlopiù i due termini si sono specializzati in significati diversi e spesso in funzioni differenti (sostantivo e aggettivo), come *produttore - produttivo*, *legislatore - legislativo*, *lavoratore - lavorativo*. Se resta la sinonimia nelle funzioni di aggettivo, scatta però la differenza dell’uso sostantivato, quasi sempre a carico di *-tore*: *ristoratore* (aggettivo e sostantivo) - *ristorativo*, *distruttore* (idem) - *distruttivo*, *punitore* (aggettivo ma anche, sia pur meno spesso, sostantivo) - *punitivo* ecc. L’economia della lingua non gradisce troppo i puri sinonimi, ma non sempre li rigetta. Forse è il caso di *ispirativo*, che sta facendosi strada accanto a *ispiratore*, con lo stesso significato e qualche minimo vantaggio morfologico (il femminile in *-a* è più semplice di quello in *-trice*). Formalmente è ammissibile in italiano e se proprio uno non trova una parola *ispiratrice* può cercarne una *ispirativa*, anche se consiglieri di pensarci due volte prima di rinunciare all’aggettivo più comune, per quanto non sia impossibile che, col tempo, la più frequente sostantivazione della forma in *-tore/-trice* (*l’ispiratore*, *l’ispiratrice*) faciliti l’affermazione della prevalente funzione aggettivale di quella in *-ivo/-a*. Sconsiglio però quella *ispiratoria*, pur usata (stante GDLI) una volta (ma a un grande *licet...* la licenza) da Roberto Longhi (“folgore ispiratoria”), che rimanda più all’ambito della respirazione che a quello dell’ispirazione.

Analoghe alle precedenti sono le domande sulla serie *chiarificatore/-trice*, *chiarificatorio/-a*, *chiarificativo/-a*, tre sinonimi pressoché perfetti per significare, al maschile o al femminile, ‘che fa chiarezza’. Posto che tutti questi aggettivi sono formalmente ammissibili (discendono regolarmente da *chiarificare* come i precedenti lo facevano da *ispirare*), i primi due sono quelli largamente più attestati e cui è bene attenersi nella maggior parte dei casi. *Chiarificatorio* è poco usato, ma è

registrato dal GRADIT (con datazione *ante* 1937) e dal *Supplemento 2004* del GDLI, che lo cita da un passo di Antonio Gramsci (che spiega la data del GRADIT, essendo il 1937 l'anno della morte del grande intellettuale), dove sembra avere un impiego ironico, intellettualistico:

Occorre infischiarci del gravissimo compito di far progredire la critica dantesca o di portare la propria pietruzza all'edificio commentatorio e **chiarificatorio** del divino poema

in coppia con un ancor più raro e ironico *commentatorio* (anch'esso registrato solo sul *Supplemento 2004* del GDLI e sul GRADIT sempre con la data della morte di Gramsci), che lo riporterebbe a un uso misuratissimo e meditato, ad effetto. Ma su Google l'aggettivo comincia ad apparire di più e il Corpus della "Repubblica" lo registra, al maschile o al femminile, una ventina di volte a partire dal 1987 e, forse, si sta andando verso una sua modesta affermazione non solo espressiva. Anche l'archivio del "Corriere della Sera" lo ospita dagli anni Ottanta.

Quanto a *chiarificativo/-a* non lo si trova nel Corpus della "Repubblica", ma il *Supplemento 2009* del GDLI lo registra (definendolo singolarmente col sinonimo *chiarificatorio*, non col prevalente *chiarificatore!*) con un esempio di Prezzolini (databile tra il 1903 e il 1907), che lo farebbe apparire un'invenzione d'autore ("metodo conoscitivo e chiarificativo"), forse cercata per omofonia con l'aggettivo che la precede. Ma anche qui l'archivio del "Corriere della Sera" ne riporta alcune apparizioni, la prima già nel 1931 ("riferimento chiarificativo"), una anche al femminile ("osservazione chiarificativa") che ne mostrano una circolazione, sia pur minima, non solo d'arte. Insomma, *chiarificatorio* e *chiarificativo* non sono sbagliati, né inesistenti. Gli scrittori li hanno tirati fuori dal regno del possibile a scopi stilistici, ma anche la lingua comune può beneficiarne. Tuttavia, stentano a trovare accoglienza nei dizionari. Forse perché, in fondo, essendoci già *chiarificatore/-trice*, sono inutili o non necessari. Infine, anche l'avanzata pur timida nel territorio del suffissato in *-tore* di *chiarificatorio* e *chiarificativo* si potrebbe spiegare con le stesse ragioni usate sopra per spiegare i moderati passi avanti di *ispirativo* a spese di *ispiratore*.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Ispirativo e chiarificativo sono ammissibili? E ispiratorio e chiarificatorio?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6502

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vi parliamo di *qualcosa d'altro*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 6 APRILE 2021

Quesito:

Ci sono arrivate due domande che esprimono dubbi sulla correttezza dell'uso di *qualcosa d'altro* rispetto a *qualcos'altro*.

Vi parliamo di *qualcosa d'altro*

Varrà la pena di segnalare, anzitutto, che *qualcosa* non è formato da *qual(e)* e *cosa* – sequenza che anticamente poteva anche essere univerbata, ma con altro valore (si trova per lo più dopo *per la* nel senso di ‘e per questo’, ‘e per tanto’: “per la qualcosa e’ sarebbero di leggiero tiranni” (Egidio Romano *volgarizzato*, 1288, dal **corpus OVI**) – bensì da *qual(che) cosa*, con aplogia (cioè sincope di una sillaba foneticamente molto simile a quella successiva).

La principale differenza tra *qualche cosa* e *qualcosa* sta nel fatto che *qualche cosa* richiede l'accordo al femminile (*qualche cosa era buona*), mentre *qualcosa* si è grammaticalizzato come maschile (*qualcosa era buono*). Gli esempi di accordo al femminile sono però tutt'altro che rari.

Sulla “data di nascita” di *qualcosa* i dizionari divergono: il **DELI** indica av. 1400, il **Sabatini-Coletti** sec. XVI, il **GRADIT** av. 1535, lo **Zingarelli 2020** av. 1348. In effetti il corpus OVI offre vari esempi trecenteschi, il più antico dei quali sembra risalire ancora indietro, al 1310-1330 (“forse che volea qualcosa da llui e non gliel'ha voluto dare”; Paulino Pieri, *La storia di Merlino*).

Ma veniamo ai dubbi dei nostri lettori circa la correttezza di *qualcosa d'altro*. Poiché non mi risultano censure del costrutto da parte della tradizione puristica e prescrittiva, probabilmente l'incertezza è dovuta al fatto che l'espressione *qualcosa d'altro* non si trova registrata nei dizionari, diversamente da *qualcos'altro*, che è percepito anche (e giustamente, come vedremo), come più comune. Se infatti prendiamo, per es., la voce *qualcosa* del Sabatini-Coletti, leggiamo:

qualcosa [...] pron. indef. m. (solo sing.)

1 [...]

2 Può essere maggiormente determinato se accompagnato da *altro* o da un compl. partitivo; è spesso usato in espressioni di grado superl.: *volete vedere qualcos'altro?*; *ho qualcos'altro da fare adesso*; *ha telefonato un certo Franchi o qlco. del genere*; *devi mangiare qlco. di più sostanzioso*; *vorrei bere qlco. di fresco*; *non hai qlco. di più allegro da raccontare?*

Dunque, nel Sabatini-Coletti, come pure in altri dizionari sincronici che ho consultato (GRADIT, Zingarelli 2020), l'accompagnamento di *qualcosa* con *altro* viene “scorporato” dall'aggiunta di un compl. partitivo introdotto da *di*. Ma su questa base non si può certo affermare che *qualcosa d'altro* sia un errore; anzi, l'indicazione lessicografica si potrebbe considerare una prova e *silentio* della sua correttezza, visto che legittima il costrutto partitivo cui anche *qualcosa d'altro* può essere equiparato.

Il **GDLI**, se ho visto bene, s.v. *qualcosa* non cita né *qualcos'altro* né *qualcosa d'altro*, mentre lemmatizza il pron. indef. *qualcosaltro* univerbato (con esempi novecenteschi di Calvino e di Pasolini), glossandolo con “qualcosa d'altro, di diverso” e precisando in etimologia che è “comp[osto] da *qualcosa* e *altro*”. La

ricerca sotto altre voci, possibile grazie all'inserimento dell'opera negli scaffali digitali della Crusca, consente di reperire 46 occorrenze (tutte otto-novecentesche) di *qualcos'altro* (c'è anche un esempio di *qualcosa altro*, senza elisione, s.v. *sportista*) e sporadici esempi (coevi) di *qualcosa d'altro*. Entrambe le locuzioni, inoltre (ma più spesso la prima), figurano nella metalingua del dizionario, da cui vengono, per così dire, "legittimate".

Nella *BIZ* si hanno 18 esempi di *qualcos'altro*, in scrittori come Tommaseo, Verga, De Sanctis, Imbriani, Capuana, Pirandello, e un solo esempio di *qualcosa d'altro* in Giuseppe Cesare Abba.

Ma le due espressioni erano entrambe in uso ben prima del pieno Ottocento. Gli esempi più antichi di *qualcos'altro* che ho trovato in Google libri risalgono al Settecento, in autori toscani o settentrionali (Fagioli, Goldoni veneziano). Il primo è il seguente:

EU. Siamo imbrogljati con l'io, parliamo di **qualcos'altro**. (*Eufrasio. Dialogo in cui si discorre di alcuni difetti scoperti ne l'Opere di due Poeti Vicentini*, Mantova, Fabris, 1708, p. 47)

Anteriore di quasi un secolo è il primo esempio di *qualcosa d'altro*, in una traduzione dallo spagnolo:

Io allhora gli dissi: fa dunque e quello, che ti dirò: pigliala, e va a casa di un orefice, et eleggi nella sua bottega quello, che meglio ti parerà; e lascialgli la catena, o anco **qualcosa d'altro**, accioché egli habbia pegno, che più vaglia di quello hai bisogno, e pagagli un tanto per lo interesse. (*Vita del picaro Gusmano d'Alfarace, osservatore della vita humana*. Parte seconda, descritta da Matteo Alemanno di Siviglia, et tradotta dalla lingua spagnuola nell'italiana da Barezzo Barezzi cremonese, Venezia, Barezzi, 1615, p. 343)

Per quanto riguarda la lingua di oggi, ho provato a verificare la presenza delle due sequenze nel corpus di prosa narrativa contemporanea raccolto nel *PTLLIN*. Ebbene, di *qualcos'altro* si hanno 45 occorrenze in 26 opere (edite dal 1950 al 2004); di *qualcosa d'altro* 30 occorrenze in 16 opere (dal 1949 al 1991): la vittoria, pur prevedibile, di *qualcos'altro* non si può considerare schiacciante. Per completezza, ho cercato anche altre possibili varianti: *qualche cosa d'altro*, *qualche cosa di altro* e *qualcosa di altro*; solo la prima è attestata, con appena 3 occorrenze in 3 opere (del 1951, 1982 e 1986).

Per cercare di individuare una possibile differenza di significato tra le due sequenze, ho preso in considerazione i pochi romanzi che le documentano entrambe (le evidenzio in grassetto). Il primo è *L'orologio* (1951) di Carlo Levi, che ha due esempi di *qualcos'altro*, uno di *qualcosa d'altro* e uno anche di *qualche cosa d'altro*:

Ma che cos'è quel desiderio, quella brama vivace che le richiama, e quel rimpianto per il loro svanire? Che cos'è quel potere che le fa commoventi? E quel cercare **qualcos'altro**, di là di loro, mobile come un fuoco?

O forse c'è **qualcos'altro**, poiché non c'è uomo che, in qualche modo, non agisca: l'azione di Martino è la sola che gli sia consentita dall'arida perfezione della sua natura: [...].

I miracoli della religione fanno guarire le malattie, camminare gli zoppi, aprir gli occhi ai ciechi e resuscitare i morti. Ma il nostro miracolo, a cui voi assisterete, fa **qualcosa d'altro**, di diverso, e forse di più importante: vi farà fantasticare.

Di ognuna di queste cose egli sapeva tutto: ma ogni cosa non era per lui quello che era, ma un segno di **qualche cosa d'altro**, di una verità nascosta, che non si poteva conoscere, ma soltanto interpretare.

Due esempi (uno a testa) sono in *Donnarumma all'assalto* (1959) di Ottiero Ottieri:

“Chi ha cinquantamila lire fa gli esami e *qualcos'altro*” ha ripetuto in generale.

Porta lisci capelli neri e bianchi sul viso malinconico e affilato. Si muove sempre lentamente quasi che aspetti *qualcosa d'altro* che la nostra assunzione: [...].

Lo stesso avviene in *Le parole tra noi leggere* (1969) di Lalla Romano:

Il dottorino assistente: - Ha sentito cosa ha detto il neurologo? Quando le avremo detto che non ha niente nemmeno al tubo digerente, inventerà *qualcos'altro*. La paura gli faceva inventare sempre nuovi mali.

Quello che la gente di solito fa “per vivere” non mi attira; mi domando se non si possa fare *qualcosa d'altro* e comunque sopravvivere. Lavorare “per vivere” dev'essere una cosa ben tragica; io vorrei fare qualcosa senza aver bisogno di farla.

La medesima situazione di equilibrio si ha in *Un altare per la madre* (1978) di Ferdinando Camon:

[...] è proprio quello che voleva mio padre: che il ricordo diventasse di tutti, e servisse a qualcosa, e (qui non sarò preciso) fosse sacro. Volevo dire *qualcos'altro*.

Ogni volta che s'era messo a fare un lavoro importante, era venuto a mancare qualcosa. La cosa mancante andava sempre sostituita con *qualcosa d'altro*, per forza. Ma questa volta non si poteva mettere ottone o alluminio o ferro.

Infine, abbiamo due esempi di *qualcos'altro* e uno di *qualcosa d'altro* in *La strada per Roma* (1991) di Paolo Volponi:

Guardavano sempre avanti, passeggiando, o guardavano *qualcos'altro* o qualche volta si guardavano solo negli occhi; [...].

come se tutto potesse essere ridotto a questo e la sua impazienza non avesse altre ragioni al di là, non delineasse *qualcos'altro*, che già brulicava senza fisionomia più avanti, molto più avanti nelle sue giornate.

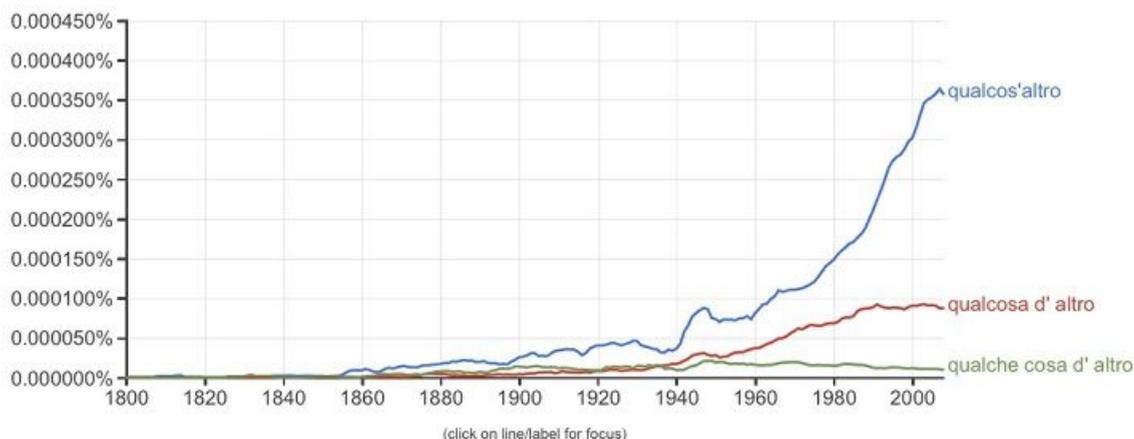
Arrivò alla fiaschetta di piazza delle Erbe correndo, ma si ricompose prima di entrare. Pensò a *qualcosa d'altro*, si dispose sul vuoto per poter annunciare alla gente che suo padre moriva.

Da tutti i contesti (compresi quelli dei due esempi antichi citati prima), si direbbe che *qualcos'altro* significhi genericamente ‘qualche altra cosa’ (sequenza che nello stesso corpus PTLIN ha 32 occorrenze in 17 opere), mentre *qualcosa d'altro* (e così *qualche cosa d'altro*) significhi piuttosto ‘qualcosa di diverso’ (espressione non a caso presente, subito dopo, in Carlo Levi) o sia preferita quando c'è poi un termine di confronto introdotto da *che* (come in Ottieri).

Ora, in generale, quando *qualcosa* è seguito da un aggettivo con valore partitivo, questo è introdotto da *di*: si dice *qualcosa di mio* e non *qualcosa mio*, *qualcosa di strano* e non *qualcosa strano*; piuttosto, si ricorre a *qualche cosa* (con l'aggettivo al femminile, come detto sopra): *qualche cosa mia*, *qualche cosa strana*. C'è però da segnalare che Giuseppe L. Messina, nelle sue fortunate *Parole al vaglio*, s.v. *qualcosa* afferma: “Talvolta acquista un valore avverbiale con significato restrittivo: *qualcosa meno* (= un po' meno), *qualcosa più* (= un po' più), *qualcosa nuovo* (= in parte nuovo)” (cito dalla 5^a ed., Roma, Angelo Signorelli, 1965, p. 325). In ogni caso, sarebbe *qualcos'altro* (meno antico di *qualcosa d'altro*) a costituire

l'eccezione.

Eppure, e a prescindere dalla possibile differenza semantica, e dunque qualitativa, sopra rilevata, *qualcos'altro* risulta oggi maggioritario sul piano quantitativo, come documentano sia i dati del GDLI, della BIZ e del PTLIN proposti sopra, sia soprattutto il confronto offerto, sulla base della documentazione presente in Google, da Ngram Viewer, che mostra comunque una progressiva, seppur limitata, crescita anche di *qualcosa d'altro* (non, invece, di *qualche cosa d'altro*) dalla metà dell'Ottocento al 2012.



Certo, la frequenza nell'uso anche parlato del costrutto *qualcosa di* + aggettivo (*qualcosa di bello*, *qualcosa di grande*, *qualcosa di importante*, ecc.) – che ha avuto probabilmente riflessi sia su *cosa* nel tipo di esclamativa *cosa* + essere + *di* + aggettivo propria del linguaggio snob della Milano degli anni Cinquanta (cito esempi di Franca Valeri: “cos'è di grasso”; “Cosa sono stati di bello questi dodici giorni”; “Cos'è quel ragazzo di inverecondo”), sia su *qualcuno*, con lo sviluppo di sequenze come *qualcuno di serio*, *qualcuno di importante* (rimando per questo alla mia risposta sulla *Crusca per voi*, 46, 2013, p. 8) – salvaguarda la vitalità di *qualcosa d'altro*, che la differenza semantica rispetto a *qualcos'altro* certamente rafforza. Possiamo dunque usarla tranquillamente, all'occorrenza, senza timore di sbagliare.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Vi parliamo di qualcosa d'altro*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6513

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Locare, allocare e allocazione

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 9 APRILE 2021

Quesito:

Sono arrivati al nostro servizio di consulenza alcuni quesiti riguardanti il significato dei verbi *locare* e *allocare* e l'esistenza della variante *allogare*. Altre domande invece riguardano il termine *allocazione* e il suo rapporto con *allocazione*.

Locare, allocare e allocazione

Numerosi quesiti riguardano i verbi *locare* e *allocare* e altri vocaboli della stessa famiglia. Procediamo dunque con ordine. Il verbo *locare* deriva dal latino *locāre*, a sua volta da *lōcus* 'luogo', e presenta due significati principali: il primo, ricco di attestazioni letterarie, ma ormai in disuso, è quello di 'collocare, mettere in un luogo'; il secondo, invece attualissimo, equivale a 'affittare, dare in locazione': *locare un immobile, un appartamento, un bene*. La fortuna di questa seconda accezione è dovuta a una duplice ragione: da un lato l'uso che se ne fa nel linguaggio giuridico e burocratico, dall'altro il fatto che si tratta di un regionalismo diffuso in diverse aree dell'Italia centromeridionale nelle quali viene preferito ad *affittare*. Le stesse considerazioni valgono anche per il participio passato in funzione aggettivale *locato*, ormai desueto nel significato di 'collocato, ubicato', mentre è diffuso col valore di 'affittato', anche in questo caso con duplice azione del linguaggio giuridico e degli usi regionali. Il valore spaziale si mantiene ancora nella forma *altolocato*, letteralmente 'collocato in alto', che però oggi può essere usata solo in riferimento al rango sociale di una persona.

Per quanto riguarda il verbo *allocare*, che viene dal latino tardo *allocāre*, si tratta di una variante formale, considerata desueta, di *allogare* (in cui si ha la sonorizzazione della velare sorda, esattamente come avviene in *luogo* a partire da *lōcum*). Il verbo *allogare*, oggi certamente poco usato, significa 'mettere, collocare in un luogo' e può riferirsi tanto a cose quanto a persone (anche se in quest'ultimo caso sarebbe preferibile usare alternative come *assegnare* o *destinare*). Nel linguaggio economico, invece, la forma *allocare* (e non, in questo caso, *allogare*) si è diffusa e ha assunto il significato tecnico di 'ripartire, distribuire': *allocare le risorse in più uffici, allocare le entrate nelle poste di bilancio*; il verbo, transitivo, è normalmente seguito dalla proposizione *in*, che indica il "luogo" (materiale o virtuale) dove qualcosa viene allocato *per* un determinato fine. Probabilmente *allocare* nel linguaggio dell'economia si è rideterminato semanticamente a partire dal termine *allocazione* (a sua volta condizionato dal francese *allocation* e dall'inglese *allocation*), il cui significato è 'ripartizione di beni e servizi fra più enti o più soggetti', e che non può essere sostituito da **allocazione*.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *Locare, allocare e allocazione*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6515

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Affettare

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 13 APRILE 2021

Quesito:

Tre lettrici pongono tre dotte quesiti intorno al verbo *affettare*. La prima, segnalando che nell'*Etica* di Spinoza il verbo *affettare* ha la valenza tecnica di 'suscitare affetto' – *affetto* nel senso di 'moto dell'animo', 'sentimento', 'passione' –, chiede se sia corretto adoperare il verbo con questo particolare significato nell'italiano di oggi. La seconda chiede se sia accettabile una frase come "L'anomalia *affetta* il cromosoma 21", in cui, evidentemente, il verbo *affettare* ha il significato di 'colpire'. La terza lettrice chiede sostanzialmente la stessa cosa: se, cioè, il verbo in questione possa essere usato nel senso di *adficere* e *adfici*, che in latino potevano significare 'colpire' ed 'essere colpito'.

Affettare

A beneficio di tutti i lettori, sgomberiamo preliminarmente il campo da un possibile equivoco: l'*affettare* di cui ci stiamo occupando, che deriva dal latino *affectare* 'desiderare con ansia' (connesso con *affectus* 'colpito', participio perfetto di *afficere* 'colpire'), non ha niente che fare col ben più concreto *affettare* 'tagliare a fette', che è un verbo denominale derivato dal nome *fetta*. Il primo *affettare* ha tre significati fondamentali: il primo è quello di 'mostrare, esibire in modo forzato e innaturale' (per esempio: *affettare indifferenza, disinteresse, disinvoltura*); il secondo è quello di 'desiderare ardentemente'; il terzo significato, infine, è 'colpire' (anche nel senso di 'contagiare'). I vocabolari storici (per esempio il **GDLI**) e i vocabolari dell'uso italiano contemporaneo (per esempio il **GRADIT** e il *Treccani*) informano che, mentre il primo significato è attuale e ricorrente, il secondo e il terzo sono obsoleti. Dunque, a mio avviso, adoperare il verbo *affettare* nel significato di 'colpire' è del tutto sconsigliabile: equivarrebbe, se mi si consente l'immagine, a passeggiare per una delle nostre strade indossando abiti di qualche secolo fa, e che anche qualche secolo fa non erano indossati da chiunque e non erano indossati tutti i giorni. Se ne può ammettere l'uso solo in ristretti ambiti specialistici (filosofia, medicina), nella comunicazione interna, riservata agli "addetti ai lavori".

Cita come:

Giuseppe Patota, *Affettare*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6516

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Fragilizzare, fragilizzante e fragilizzazione

Giuseppe Sergio

PUBBLICATO: 16 APRILE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano le forme *anti-fragilizzante* e *fragilizzati*, detto dei capelli, usate in alcune pubblicità di prodotti cosmetici: sono corrette? Un altro lettore ci chiede se la parola *fragilizzazione* sia utilizzabile anche al di fuori di ambiti tecnico-scientifici.

Fragilizzare, fragilizzante e fragilizzazione

L'aggettivo e participio passato *fragilizzato* è formato a partire dalla base aggettivale *fragile*, cui si applica il suffisso *-izzato*. Questo tipo di derivazione è oggi molto produttivo sia nella lingua comune (per es. *opaco* → *opacizzato*), sia, soprattutto, in ambiti tecnico-settoriali, cui sono da ricondursi la maggior parte degli impieghi (per es. *digitale* → *digitalizzato*, *lessicale* → *lessicalizzato*). Il tipo è inoltre diffuso nella lingua dei media, in particolare del giornalismo e della pubblicità, dove viene gradito per l'alone tecnicistico del suffisso *-izzato* e per la sua sinteticità, che consente di aggirare perifrasi (nel caso in specie, *capelli resi o diventati fragili* → *capelli fragilizzati*). Insieme ai corradicali *fragilizzare*, *fragilizzante* e *fragilizzazione*, *fragilizzato* costituisce una famiglia lessicale coesa sia dal punto di vista formale sia da quello semantico; come accade per i verbi deaggettivali, essa è accomunata dal passaggio dal non possedere una proprietà (quella indicata dall'aggettivo) all'averla: nel nostro caso, dal non essere *fragile* all'esserlo.

Storia

La voce *fragilizzato* non è accolta nei più importanti dizionari dell'uso, né compare in quelli storici; viene invece registrata fra i *Neologismi* del *Vocabolario Treccani* (2008; ancor prima nei *Neologismi quotidiani*, Firenze 2003) e nel repertorio dell'*ONLI - Osservatorio Neologico della Lingua Italiana*, che indicano come significato 'reso fragile'. Gli esempi riportati da queste due fonti – tratti dalla stampa periodica, risalenti agli anni 2000 (Treccani) e al decennio successivo (ONLI) – fanno riferimento a contesti economici, politici, medico-psicologici e anche senz'altro comuni, come nel seguente esempio: “La posizione personale di Lionel Jospin è fragilizzata anche a causa di una vicenda molto ambigua” (da “Il Fatto”, 2002). Mentre Treccani avverte che la voce si trovava già, sulla “Repubblica”, nel 1987, ONLI retrodata la prima attestazione al 1951, quando compare sulla “Stampa”.

Attentandoci nel pur infido terreno di Google libri, la prima attestazione di *fragilizzato* può essere retrodata addirittura a inizio Novecento (precisamente al 1913, con attestazione sullo “Sperimentale: archivio di biologia normale e patologica”), trovando nel corso del secolo ulteriori attestazioni, oltre che in ambito medico, anche in quello chimico e soprattutto metallurgico. Il *pedigree* medico e l'attestazione ai primi decenni del Novecento appaiono confermati, sempre stando a Google libri, anche dalle ricerche delle forme *fragilizzata* (1936, su “Le Monde Médical. Rivista internazionale di medicina e terapia”), *fragilizzati* (1913, sullo “Sperimentale: archivio di biologia normale e patologica”), *fragilizzate* (1912, sulla “Gazzetta degli ospedali e delle cliniche”), *fragilizzante* (1924, nella *Patologia e chirurgia della milza* di Luigi Silvestrini) e *fragilizzazione* (1915, sulla “Clinica medica italiana”).

La prima attestazione, o una delle prime, in letteratura si troverebbe invece in *Una sensibilità italiana*

nata in Egitto, memoriale postumo di Filippo Tommaso Marinetti, in buona parte dettato fra il 1943 e il 1944:

Il meriggio settembrino [...] appesantiva nell'aria strambi calvari di smisurate croci di torrido ottone massiccio ed erano spessori di raggi in forma di croci tali da frantumare le nostre mani **fragilizzate** o scavare le nostre spalle di poveri Cristi umani. (F. T. Marinetti, *La grande Milano tradizionale e futurista. Una sensibilità italiana nata in Egitto*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 219-220)

Le voci *fragilizzato* ecc. non risultano dunque neologiche in senso assoluto, essendo attestate in italiano almeno dai primi decenni del secolo scorso, seppur in prevalenza rifugiate in ambiti tecnico-scientifici, in particolare medico, chimico e metallurgico.

Diffusione attuale

In anni a noi più recenti *fragilizzato* sembra aver perso la sua valenza più specialistica, trascinando in ambiti più genericamente settoriali, quando non senz'altro comuni. Ciò si deve alla sua trasparenza semantica e al traino della rinnovata circolazione di *fragile*, diffusosi come sostituto eufemistico di 'problematico', 'a rischio' ecc.: non sono infrequenti, infatti, i riferimenti a *categorie* e a *soggetti fragili* o *con fragilità*, a *zone della fragilità sociale* ecc.; si pensi anche, in tempi di Covid, alla diffusione del sintagma *lavoratori fragili*, riferito a lavoratori non più giovani o con patologie pregresse.

Una ricerca delle quattro forme partecipiali *fragilizzato/-a/-i/-e* nella banca dati **Factiva** dell'editore Dow Jones – che relativamente alla lingua italiana copre le maggiori testate giornalistiche, nazionali e locali, dal 1996 a oggi – ha mostrato una certa vitalità della voce nella stampa più recente, dove ricorre, a partire dallo stesso 1996 fino ad oggi, 104 volte. Gli ambiti d'uso in cui è prevalentemente allignata sono quello politico e quello economico: dal primo si contano 36 contesti (per es. "Macron e Merkel [...] sono obbligati a difendere l'asse franco-tedesco, seriamente fragilizzato", "Il Messaggero", 29/5/2019), dal secondo 35 (per es. "Basta spostarsi di poco dal centro della capitale libanese, di giorno, per vedere gli effetti del blocco causato dalla pandemia su un'economia già fragilizzata dalla crisi del debito pubblico", "Euronews", 4/6/2020). L'ambito politico e quello economico coprono, insieme, oltre i due terzi dei contesti totali; più limitati sono le occorrenze in altri settori: quello medico-patologico, soprattutto in relazione a problemi psicologici (per es. "a volte in persone fragilizzate dalla grave depressione [...] la determinazione al suicidio scatta per le situazione di anonimato e di solitudine percepita", ANSA, 4/2/2017), quello ecologico-ambientale ("Prati e campi devastati, cotica erbosa divelta, profondi scavi che rendono pericolanti i muretti di contenimento del terreno in un territorio già di per sé fragile e fragilizzato da decenni di abbandono", "La Sentinella del Canavese", 17/8/2020), quello sociale ("Di fronte alle nostre comunità che si sono così fortemente fragilizzate [...] non è pensabile tentennare ancora", ANSA, 8/4/2020) e quello cosmetico ("E proprio al concetto di delicatezza di low poo si è ispirata L'Oréal Paris per il nuovo rituale di bellezza Elvive specifico per capelli colorati, secchi e fragilizzati", "la Repubblica", 19/8/17). Seppur limitatamente, la diffrazione del termine si è spinta fino ad alcuni contesti da ritenersi comuni, come nel seguente esempio che compare, con significativa virgolettatura, all'interno di un'intervista: «Non mi dava punti di riferimento, mi ha "fragilizzata"» ("Corriere della Sera", 13/9/2015).

Pubblicità e commercio

Gli impieghi commerciali e pubblicitari di *fragilizzato* si ascrivono alla cura dei capelli e della pelle. A quest'ultimo ambito rimandano per esempio le uniche due occorrenze rintracciate nell'archivio digitale di "Vogue Italia", in entrambi i casi riferite a creme per il viso:

Comfort Extreme Jour evita alle pelli secche o temporaneamente fragilizzate la sgradevole sensazione di tensione e disagio (pubblicità Sisley, marzo 2004);
Skin Life Repair, super nutriente per pelli aride e fragilizzate dall'età, Helena Rubinstein (didascalia, febbraio 2007).

Concentrandoci sui prodotti per i capelli, da cui prendono spunto le richieste dei lettori, in commercio si trovano linee che fin dall'etichetta sono raccomandate per “capelli secchi, fragilizzati” (Elvive Olio Straordinario Low Shampoo), per “capelli colorati, fragilizzati” (Color Elvive Low Shampoo; dove si noterà anche il neologismo *Low shampoo* ‘shampoo delicato’) oppure più semplicemente “per capelli fragili” (Botanicals Fresh Care; tutte e tre le linee citate sono prodotte da L'Oréal).

A spiegare l'utilizzo di *fragilizzato* si possono chiamare in causa diversi fattori, legati alla psicologia della vendita: fra questi il richiamo della suffissazione in *-izzato*, che avvalorata la credibilità del prodotto suggerendone l'efficacia tecnicistica; la deresponsabilizzazione del consumatore attraverso una sorta di “fattore lusinga”, in base al quale la causa della fragilità non sarebbe intrinseca al capello, e dunque al suo possessore, ma derivata da agenti esterni (detto altrimenti, i capelli non sono senz'altro fragili, ma resi tali da trattamenti, colorazioni, agenti atmosferici, sole e salsedine ecc.); il baluginio derivato dalla novità formale del termine, che per così dire rivernicia a nuovo un referente noto (*fragilizzati*, infatti, non sono altro che i capelli che altrimenti si dicono *indeboliti*, *danneggiati* o *sfibrati*).

La novità formale, in particolare, crea una differenza percettiva sia rispetto ai cosiddetti *competitors*, cioè i prodotti simili che si fanno diretta concorrenza, sia rispetto a prodotti che il consumatore può aver acquistato in passato. La scelta di uno shampoo per capelli *fragilizzati* può dunque avvenire dopo aver provato, magari senza grandi risultati, shampoo per capelli *danneggiati* (così per esempio sulle etichette di altri shampoo delle linee dedicate di Elvive, Sunsilk, Pantene, Gliss), *stressati* (“capelli stressati, inclini alle doppie punte”, Gliss linea Supremo Oil Elixir; “capelli stressati dall'estate”, Gliss linea Summer Repair) o *sfibrati* (Arkalia, Restivoil).

Considerato l'elevato internazionalismo che contraddistingue gli ambiti commerciali e pubblicitari, alla diffusione di *fragilizzato* potrà aver concorso anche l'influsso di modelli stranieri. Difficile stabilire con certezza se l'*input* provenga dall'inglese o dal francese, anche se può ipotizzarsi una più probabile derivazione francese. Oltre a considerazioni extralinguistiche, legate alla tradizionale supremazia della Francia nella cosmetica, supremazia peraltro sempre più intaccata dall'eccellenza laboratoriale anglo-americana, farebbero propendere per un influsso francese ragioni più propriamente storico-linguistiche. Infatti, mentre *to fragilize* e la forma participiale *fragilized* apparirebbero di più recente corso, tanto da non essere ancora accolti nell'*Oxford English Dictionary* OED, in francese si registrano non solo *fragiliser* (cfr. TLFi, con prima attestazione al 1956 ed esempi di ambito medico-patologico), ma anche l'aggettivo *fragilisant* e il sostantivo *fragilisation* (attestati da TLFi rispettivamente al 1967 e al 1965, sempre in ambito medico).

Una riprova di un più probabile influsso francese si ricaverebbe dal confronto fra quanto si legge sulle confezioni di alcune linee di prodotti per capelli commercializzate da L'Oréal sui mercati italiano, francese e inglese. Se per la linea *Elvive Full Resist* la versione italiana si allinea a quella inglese (lo shampoo è indicato, rispettivamente, per “capelli fragili, tendenti a caduta” e per “fragile hair, tendency to break and fall”), mentre quella francese opta per “cheveux fragilisés, tendance à tomber”, per altre linee l'italiano segue il francese *fragilisé* impiegando *fragilizzato*. Questo accade per Elvive Olio Straordinario Low Shampoo, indicato per “capelli secchi, fragilizzati”, che ricalca, della stessa

linea, il francese “cheveux secs | fragilisés” (di contro all’inglese “dry, fragile hair”) e per Color Elvive Low Shampoo per “capelli colorati, fragilizzati”, più aderente alla dizione francese “cheveux colorés | fragilisés”, mentre l’inglese presenta “dry, coloured hair”.

Conclusioni

In definitiva non paiono esserci dubbi sull’accettabilità di *fragilizzato*, così come di *fragilizzare*, *fragilizzante* e *fragilizzazione*. Si tratta di voci ben formate e semanticamente trasparenti che si inseriscono in una classe, quella dei deaggettivali in *-izzare*, in espansione nell’italiano contemporaneo. L’unico difetto, se tale può considerarsi, risiede nella loro possibile cacofonia, che però non appare intrinseca, bensì collegata alla loro circolazione ancora limitata, seppur in espansione d’uso. D’altro canto può infatti prevedersi che, anche e proprio grazie all’impiego in ambito cosmetico, amplificato dalla pubblicità e dal commercio, le voci possano presto conoscere una diffusione a più ampio raggio.

Cita come:

Giuseppe Sergio, *Fragilizzare, fragilizzante e fragilizzazione*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6518

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Qual è il femminile di *cavaliere*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 20 APRILE 2021

Quesito:

Sono arrivate varie domande sul femminile di *cavaliere*. Come si indica una ‘persona che va a cavallo’ o un ‘soldato a cavallo’ se di sesso femminile? E quando una donna viene insignita del titolo di *Cavaliere al merito della Repubblica* è possibile rendere tale onorificenza al femminile?

Qual è il femminile di *cavaliere*?

Il tema del femminile di mestieri, cariche, professioni tradizionalmente maschili continua ad appassionare i nostri lettori. Questa volta sotto la lente di ingrandimento è finito *cavaliere*, una parola del lessico fondamentale, nota a tutti gli italiani, che ha una vasta gamma di significati: da ‘chi va a cavallo’ a ‘soldato a cavallo’, da ‘appartenente alla cavalleria’ a ‘membro di un ordine cavalleresco’, da ‘nobiluomo’ a ‘gentiluomo’, a ‘partner di una donna nel ballo’, ecc. Sebbene il suo legame con *cavallo* sia chiaro anche al parlante comune, si tratta di un gallicismo di epoca antica (documentato, come risulta dal TLIO, in moltissime varianti, tra cui *cavaliere*, *cavaleri*, *cavallere* e *cavalliere*): la voce, attestata già nella seconda metà del sec. XII, è modellata infatti sul provenzale *cavalier* e/o sul francese *chevalier*, esiti del lat. tardo *caballarium*, che in area italiana ha dato *cavallaio* o *cavallaro*, che ha ben diverso significato (‘custode o mercante di cavalli’).

I dizionari che sono soliti registrare il nome femminile sotto il lemma maschile o non forniscono indicazioni, oppure indicano le forme, derivate da *cavaliere* secondo il processo che viene definito “mozione” (Anna M. Thornton, in Grossmann-Rainer 2004), *cavaliere* e/o *cavaliere*: così fa lo Zingarelli 2021 (che le fa precedere dalla croce che contraddistingue le voci uscite dall’uso), mentre altri dizionari le lemmatizzano autonomamente, sempre marcate come forme arcaiche o scherzose, nel significato di ‘moglie o figlia di un cavaliere’. Il GRADIT le data, rispettivamente, 1596 e av. 1300; in realtà, entrambe sono documentate in italiano antico, la prima, fin dal Trecento, nel senso di ‘colei che difende e sostiene’ o di ‘donna che appartiene alla milizia di Amore’, la seconda, nelle forme *cavaleressa* (Rustico di Filippi, seconda metà sec. XIII) o *cavalleressa* (Boccaccio, *Decameron*), appunto col significato di ‘moglie di un cavaliere, gentildonna’ (cfr. TLIO).

Le due forme si trovano, con valore un po’ diverso, anche in due famosissimi melodrammi: il *Don Giovanni* di Mozart su libretto di Lorenzo Da Ponte (il povero Masetto, costretto a lasciare Zerlina, che ha appena sposato, in compagnia di Don Giovanni, non troppo rassicurato del fatto che la ragazza resta “in man d’un cavalier”, se ne va dicendole sarcasticamente “Resta, resta! | È una cosa molto onesta: | faccia il nostro cavaliere | cavaliere ancora te”) e il *Falstaff* di Verdi su libretto di Arrigo Boito (Alice, moglie di Ford, che ha ricevuto da Falstaff una lettera d’amore, la esibisce divertita alle amiche dicendo: “Dunque: se m’acconciassi | a entrar ne’ rei | propositi del diavolo, sarei | promossa al grado di Cavalleressa!”).

Per alcune delle accezioni di *cavaliere* sopra indicate esistono in italiano dei corrispondenti femminili lessicalmente indipendenti. Nel caso di ‘donna che va a cavallo’ (specie nell’equitazione) è tuttora in uso *amazzone* (dalle donne guerriere del mito greco); in passato si adoperava in questo senso anche *cavallerizza*, termine ricordato da un lettore (e citato come sinonimo di *amazzone* in vari dizionari),

che però, morfologicamente, è il femminile di *cavallerizzo* (dallo spagnolo *caballerizo*), usato al maschile prevalentemente in ambito circense.

Un altro termine femminile che corrisponde a *cavaliere* è *dama* (altro gallicismo di antica data: sec. XIII, nel GRADIT incluso tra le voci di “alto uso” ma non tra quelle del lessico fondamentale), nel senso sia di ‘nobildonna’ o ‘gentildonna’ (si pensi al titolo di una commedia di Goldoni, *Il cavaliere e la dama*), sia anche di ‘partner di un uomo nel ballo’: per restare in ambito lirico, ricordo che nella *Bohème* di Puccini (libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa), quando i quattro amici in soffitta improvvisano una quadriglia, Rodolfo dice “allegrement” la battuta “Mano alle dame!”, prima di ballare con Marcello.

A proposito di *dama*, varrà la pena di segnalare che si tratta di una delle non numerose voci in cui il processo di mozione è partito dal femminile e non dal maschile. Abbiamo infatti due derivati documentati già nel sec. XV, ma ormai di uso prevalentemente ironico: *damo* (scherzosamente si può definire un uomo *damo di compagnia*), che peraltro in Toscana valeva (ormai l’uso è obsoleto, come mostrano già i dati dell’ALT) anche ‘fidanzato’, e *damerino*.

Quanto ai titoli onorifici della nostra Repubblica (*Cavaliere del lavoro*, *Cavaliere al merito della Repubblica*), a cui si riferisce la maggior parte delle domande pervenute, non ci risulta che la questione del genere sia stata affrontata, né a livello istituzionale, né nella bibliografia specifica sul tema, dalle *Raccomandazioni* in poi: il nome dell’onorificenza resta al maschile anche quando viene concessa a donne (circostanza peraltro piuttosto rara: finora, come risulta dal sito della [Federazione Nazionale Cavalieri del Lavoro](#), il titolo di *Cavaliere del lavoro* è stato attribuito a 2.805 uomini a fronte di sole 92 donne).

Come è noto, nel Regno Unito esistono titoli onorifici distinti in base al sesso: *Knight* o *Sir* per gli uomini e *Dame* o *Lady* per le donne. Anche in italiano, non sarebbe affatto impossibile ricorrere a *dama (del lavoro)*; anzi, devo all’amica Paola Villani la segnalazione di un “precedente” in questo senso: in un vecchio resoconto del Senato ([seduta del 25 ottobre 1950](#)), in cui si parla di ordini di cavalierato aboliti che concedevano, in modo truffaldino, titoli onorifici a pagamento, si legge questo passo: “ed offre per l’opere dell’ordine, **per il grado di cavaliere o di dama** non meno di 25 lire”. Un titolo ufficiale esige una decisione ufficiale, e dunque un intervento di carattere normativo, di natura politica e amministrativa. Non è detto peraltro che questo risolva completamente il problema. All’amica Maria Teresa Zanola, a cui è stata recentemente conferita (aprile 2021) l’onorificenza di *Officier des Arts et des Lettres* da parte del Ministero della Cultura francese (dopo la nomina nel 2013 a *Chevalier* di questo “ordine”), devo la notizia che l’Académie française, nella seduta del 28 febbraio 2019, ha approvato un rapporto su *La féminisation des noms de métiers et de fonctions*, che affronta esaurientemente l’argomento. Ma nel rapporto a un certo punto si legge: «si le *Journal officiel* recourt à des formes telles que “chevalière”, “officière” ou “commandeure”, celles-ci ne sont pas pour autant reçues dans l’usage» («se il *Journal officiel* [corrispondente alla “Gazzetta ufficiale”] ricorre a forme come *chevalière*, *officière*, *commandeure*, non per questo esse sono accolte nell’uso»).

Tornando all’italiano, in assenza (o in attesa) di indicazioni ufficiali, possiamo dire che la lingua offre varie possibilità. L’antico femminile *cavaliere* potrebbe senz’altro essere fruibile, con valore puramente denotativo, in questo senso (con allineamento a coppie come *cameriere/cameriera*, *infermiere/infermiera*, ecc.). Ma ci si potrebbe anche limitare, in attesa di una decisione ufficiale, a mutare l’articolo in base al sesso: quindi *il cavaliere e la cavaliere*. La stessa cosa potrebbe dirsi per *commendatore*, anche se non ci sarebbe alcun problema di carattere grammaticale a usare *commendatrice*, registrato soltanto come arcaismo nello Zingarelli e nel GRADIT, per riferirsi a una

donna che è stata insignita del titolo. Nel caso di *Grand'ufficiale* (o *Grandufficiale*), infine, sebbene i dizionari registrino la forma *ufficiale* non solo nel senso di 'moglie di un ufficiale', ma anche in quello di 'donna incaricata di un pubblico ufficio' e, nell'esercito, di 'ufficiale di sesso femminile' (definizioni dello Zingarelli 2021, che data la parola al 1898), il ricorso alla stessa forma usata per il maschile (*la Grandufficiale*) ci pare senz'altro la scelta preferibile, tanto più che l'aggettivo corrispondente, *ufficiale*, vale per entrambi i generi grammaticali.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Qual è il femminile di cavaliere?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7518

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Incignare

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 23 APRILE 2021

Quesito:

Questa di oggi è la millesima risposta che il Servizio di Consulenza Linguistica pubblica sul sito dell'Accademia. Per festeggiare l'avvenimento ci siamo rivolti al presidente Marazzini perché in questa occasione fosse proprio lui a rispondere a uno dei tanti quesiti che ci sono arrivati (e che ci continuano ad arrivare). Il Presidente ha accolto il nostro invito e ha risposto a una serie di domande sul verbo *incignare*, diffuso in Toscana nel senso di 'indossare per la prima volta', la cui storia offre vari motivi di riflessione sul piano sia lessicologico sia lessicografico.

Incignare

Sono giunte alla Consulenza diverse lettere in cui si chiedono informazioni sul verbo *incignare*. I quesiti sono giunti da Lucca, da Santa Maria a Colle nel comune di Lucca, da Fornoli (frazione di Bagni di Lucca), da Montopoli in Val d'Arno, da Pisa. Sono dunque tutte richieste toscane, e in particolare provengono in buona parte da una zona geografica ben definita, appunto quella di Lucca. Non è strano che sia così. Infatti la provenienza delle domande coincide con l'annotazione di un lessicografo dell'Ottocento, personaggio ben noto della cultura toscana del tempo, Pietro Fanfani. Nel suo *Vocabolario della lingua italiana* (cito l'edizione del 1884) si legge:

Incignare. *v. att.* Si usa, specialmente a Lucca, per Mettersi la prima volta un abito, Rinnovarlo. Lo scrisse pure il Pananti, *Opere* I, 165: "Un'altra ha un casacchin color di rosa, Che sua nonna incignò quando fu sposa". Vedi il mio *Vocabolario dell'uso toscano* [...].

Filippo Pananti, evocato dal Fanfani, è un poeta toscano dell'Ottocento oggi quasi dimenticato. Aveva studiato a Pistoia e poi a Pisa, si era dedicato alla poesia e alla politica; nel 1799 era fuggito all'estero, in Francia e Inghilterra, perché le sue idee liberali e filo-rivoluzionarie gli stavano procurando non pochi guai. Rimase in Inghilterra dieci anni. Nel viaggio per tornare in Italia, nel 1813, fu catturato dai pirati e portato ad Algeri come schiavo; fu salvato per intervento del console britannico. Ci ha lasciato il racconto di quest'avventura in un resoconto pubblicato a Firenze nel 1817. È sepolto a Firenze, dov'era poi tornato a vivere. I versi citati dal Fanfani sono tratti da un suo poemetto eroicomico intitolato *Il poeta di teatro*.

Abbiamo visto che Fanfani, nella voce *Incignare* del suo *Vocabolario*, citava anche un'altra opera lessicografica, il proprio *Vocabolario dell'uso toscano*. Infatti, in quest'opera, nel 1863, aveva dato la medesima spiegazione, aveva citato il medesimo esempio del Pananti, ma con altre informazioni utili: avvertiva infatti che il lessicografo Alberti di Villanova, nel *Dizionario universale* (tomo II, Lucca, 1797, p. 375), sotto la voce *Encènia*, aveva dato notizia del verbo *incignare*, pur non posto a lemma: "Da Encènia vogliono alcuni scrittori Lucchesi, che sia derivato il loro vocabolo Incignare, quasi dicasi Enceniare, che dicesi del Mettersi, o cominciar a portare una veste nuova, e per estensione Cominciare a far uso di checché sia".

A questo punto, si può dare una prima risposta a chi ha posto le domande su questo curioso e non comune verbo. Infatti il primo dubbio riguardava la possibilità di usare la parola, cioè se essa fosse

legittimamente italiana. Certamente è italiana, anche se non è familiare a tutti gli italiani. Si tratta di un toscanismo che non appartiene al fiorentino. Non a caso, il *Novo dizionario* Giorgini-Broglio, di ispirazione manzoniana, non lo registrò. Fiorentinamente non si sarebbe detto ‘incignare una veste’, ma ‘rinnovare una veste’, come appunto avvisa il Giorgini-Broglio: “[Rinnovare] Riferito a veste; indossarla per la prima volta. *Ieri sera al ballo rinnovò la giubba. Ogni po’ po’ rinnova un vestito*”. Così si sentenziava nel 1891, quando uscì il IV volume di questo dizionario. Oggi, tra i materiali del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, c’è un’inchiesta di dialettologia urbana svolta per il medesimo Vocabolario, il cui testo mi è stato gentilmente fornito dalla collaboratrice della nostra Consulenza, la dott.ssa Matilde Paoli. L’interesse di quest’inchiesta sta nel fatto che gli informatori non si limitano a rispondere passivamente a domande, secondo il metodo tradizionale, bensì discutono assieme liberamente della parola che è stata loro sottoposta. Siamo nel quartiere di San Frediano, nel cuore della Firenze popolare, e l’ informatore A mostra di sapere che *incignare* vuol dire mettere il “vestito novo” per la prima volta; ma l’ informatore B subito lo corregge, e gli suggerisce il verbo giusto, “rinnovare”, proprio come avrebbe fatto il Giorgini-Broglio, con piena soddisfazione del Manzoni. “Incignare vòl dire: rinnovare”, sentenza B, rigoroso come un lessicografo dell’Ottocento. Poi gli informatori, in questa bella conversazione di inchiesta dialettologica urbana, di cui non riporto il testo intero per ragioni di spazio, si lanciano nella descrizione di vari usi possibili di *incignare*: un lavoro, una damigiana di vino; a questo punto, concordano in un’opinione comune: quel verbo non l’hanno sentito a Firenze, tanto meno a San Frediano, ma in Versilia:

[...] anche in Versilia lo dicano *incignare*, eh, ma un ha nulla a che vedere con San Frediano... / B. In campagna, anch’in campagna... È più una parola che l’ho sentita in campagna, io... [tutti concordano] / B. Non dicevano iniziare: Ho *incignato* a fà questa cosa. / A. *Incignato* la bottiglia dell’olio. Ha’ voglia... / B. *Incignato* a fà questo lavoro. Però è una parola che io ho sentito in campagna, no in casa mia. No a Firenze.

Ecco dunque la sentenza: non è fiorentino, benché certamente molti fiorentini siano in grado di intenderlo, perché l’hanno incontrato in Toscana; viene avvertito come un verbo da campagnoli. Allora, a questo punto, chi legge e ha posto la domanda resterà un po’ imbarazzato: si può usare, o no? È italiano o no? Certamente si può usare, perché l’italiano non sta solo nel fiorentino. Certo, Manzoni avrebbe corretto *incignare* in *rinnovare*, coerente con il suo programma linguistico che lo portava a scovare la miglior lingua nella gran villa sull’Arno, evitando reduplicazioni sinonimiche ogni volta che fosse possibile individuare la parola giusta e sicura. Ma intanto *incignare* non è rimasto solo nell’uso dei toscani di Lucca. Lo si rintraccia in molte località delle province di Pisa, Livorno, Grosseto, nell’isola d’Eba, nell’isola del Giglio... È registrato nel *Dizionario vernacolare elbano* di Domenico Segnini (1994), nel *Saggio di Vocabolario del vernacolo elbano* edito e commentato dalla nostra accademica Annalisa Nesi (2005), nel *Vocabolario pisano* di Giuseppe Malagoli (1939). Un’indicazione sulla distribuzione in Toscana si ricava sia dall’ALT, l’*Atlante lessicale toscano*, sia anche dalle carte dell’AIS, l’*Atlante linguistico Italo-Svizzero*. Quest’ultimo non è solo circoscritto all’area toscana, ma registra la situazione dell’Italia intera, oltre che della Svizzera, e ci mostra che il tipo *incignare* è presente anche in altre regioni, cioè sporadicamente in Puglia e Sicilia, con attestazioni più fitte in Calabria. In tutte le aree geografiche dove esiste *incignare*, esso deve tener testa alle forme concorrenti, *cominciare*, *mettere mano a*, ovvero *manomettere*. Di fatto, però, non si può dire che si tratti di una forma solo toscana, anche se non saprei definire i rapporti tra l’area toscana e quella meridionale relativamente a questa parola e alla sua storia. La storia, ovviamente, richiede che prima di tutto si dica qualche cosa sull’etimologia, che è greca, con passaggio dal greco al latino: il greco *ta enkáinia* (cfr. *kainos* ‘nuovo’) nel significato di ‘feste di inaugurazione’ ha dato origine al latino *encaniare* ‘inaugurare’, da cui *incignare* (cfr. DEI s.v.).

Forse, a questo punto, coloro che hanno posto la domanda saranno perplessi, perché la localizzazione

geografica extrafiorentina, il richiamo a luoghi isolati (le isole toscane), la presenza nelle raccolte lessicali che nel titolo portano l'indicazione “vernacolo”, tutti questi elementi, insomma, avranno fatto forse pensare a una parola di serie B, di livello popolare e dialettale. Invece questa parola ha suscitato simpatia e consenso già nella seconda metà del Cinquecento, quando il materano Ascanio Persio la rintracciò nel Regno di Napoli (nella forma *incegnare*), la registrò nel suo *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue, e principalmente con la Greca* (Venezia 1592, p. 48), ne individuò correttamente l'etimo greco, e la propose come esempio tipico di parola la quale avrebbe potuto essere vantaggiosamente introdotta nella lingua italiana, indipendentemente dalla sua toscanità (che al Persio, del resto, era sfuggita). Nel corso dell'Ottocento la simpatia per *incignare* fu espressa da linguisti illustri. Gherardini, nel 1854, registrava *incignare* nel suo *Supplimento a' vocabolaj italiani* e ne celebrava la nobile etimologia dal greco (vol III, p. 468). Il più acceso sostenitore di *incignare* fu Prospero Viani, nel suo *Dizionario di pretesi francesismi* (1858). Viani osservava che il verbo era stato registrato nel vocabolario del Vanzon (Tomo III, Livorno, 1833, p. 831: “Voce dell'uso in alcuni luoghi”), era stato accolto da Tommaseo e Gherardini, e rammentava che già nel Cinquecento Ascanio Persio aveva esaminato questa voce di origine greca, lodandola come “significantissima” e di “nobile principio” (cioè di nobile etimologia), per cui Viani non aveva esitazioni nell'affermare che doveva essere ammessa nelle “pubbliche scritture”. Prospero Viani, insomma, era pieno di entusiasmo per questo *incignare* a un tempo meridionale e toscano. Il purista Filippo Ugolini, nel 1861, confermava il giudizio positivo del Viani: “il Viani con lungo discorso raccomanda [l'uso di *incignare*], e con ragione” (*Vocabolario di parole e modi errati*, III, ed., Firenze, Barbèra, 1861, p. 137; le edd. dell'opera del 1848 e del 1855 non menzionano ancora *incignare*).

Gli autori dell'Ottocento non furono sordi all'appello, e fecero uso della parola. La troviamo in scrittori caratterizzati dalla vistosa inventiva linguistica e dal gusto per i toscanismi peregrini: Vittorio Imbriani (meridionale), Giovanni Faldella (setentrionale); ma anche in Luigi Pirandello, Giovanni Pascoli, Pietro Jahier, Riccardo Bacchelli, Corrado Alvaro, Italo Svevo. Le citazioni sono tante, ma i nostri lettori le possono rintracciare facilmente grazie al [GDLI](#) ora consultabile in [versione elettronica](#) nel sito dell'Accademia della Crusca.

Concluderei dunque così: chi vuole, può usare serenamente e con gusto raffinato questa parola, anche se non è registrata da tutti i vocabolari italiani (la omette il [Devoto-Oli 2018](#), mentre era ancora presente nell'ed. 2004-2005). La sua piena legittimità viene dall'essere parola toscana, non estranea ad altre regioni, con il vanto di un uso letterario non di poco conto, negli scrittori che abbiamo avuto modo di citare. In barba al Vocabolario della Crusca, che non ha mai registrato il non-fiorentino *incignare*, e che nella quinta e ultima edizione ha finalmente introdotto un *incignare*, sì, ma non la parola su cui abbiamo qui a lungo discusso, bensì un'altra, che significa “legare, o strignere con cigna [= cinghia]”. Come? Una parola diversa? Certo, perché il medesimo vocabolario avverte: “è voce forgiata per ischerzo”. Questa, effettivamente, possiamo lasciarla cadere.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Incignare*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7519

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Derivati dei nomi dei mesi (*Aprile*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 25 APRILE 2021

Quesito:

Continuiamo la pubblicazione della rubrica dedicata ai derivati dei nomi dei mesi con la scheda relativa ad *aprile*; chi volesse leggere le schede riguardante i mesi di *gennaio*, *febbraio* e *marzo* può leggere [qui](#), [qui](#) e [qui](#). Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'[Introduzione](#).

Derivati dei nomi dei mesi (*Aprile*)

Il nome *aprile* deriva dall'aggettivo latino *aprilis*, la cui etimologia è incerta. *L'Etimologico* riporta le due proposte esposte nell'Ernout-Meillet (DELL): secondo Cuny, dato che nel calendario romano la metà dei mesi aveva nomi su base numerica e marzo era il primo mese dell'anno, *aprilis* potrebbe significare 'il secondo mese', sulla base di un ordinale **aporo-* 'secondo, successivo', che ha sicure corrispondenze indoeuropee (sanscrito *Aparos*, avestico *Aparō* 'altro, secondo', gotico *Afar* 'dopo'); secondo Benveniste, *aprilis* si inserirebbe nella sequenza dei mesi dedicati alle divinità e sarebbe il mese dedicato a Venere, il cui nome si ricostruisce partendo dal greco *Aphrōs*, ipocoristico di *Aphroditē*, passato per un intermediario etrusco **Apru*; si tratterebbe dunque di un nome etrusco passato nel latino in epoca arcaica.

Come visto per *gennaio* e *febbraio*, anche la famiglia di derivati di *aprile* è particolarmente povera (ma ciò vale pure, come vedremo, *novembre* e *dicembre*), con appena sette termini rintracciati, di cui soltanto due attestati dalla lessicografia.

- *aprilano*

L'aggettivo *aprilano* non è registrato dai dizionari ma risulta ben attestato in rete e nei testi a stampa; per lo più è usato in riferimento a condizioni meteorologiche (*situazione aprilana*, *giornata aprilana*, *nevicata aprilane*):

Tuttavia non è neppur necessario avere una straordinaria memoria per ricordarsi di altre nevicata marzeline, anzi **aprilane**, come il 21 aprile 1908, il 29 aprile 1907 (nevischio), il 3 aprile 1906, nel quale anno nevicò anche il 21,22, 26 marzo, salendo, il 22, a due centimetri. (*Nevicate e temporali*, "Corriere della Sera", 1/4/1910)

Nell'esempio precedente compare anche l'aggettivo *marzeline*, femminile plurale; però un maschile singolare *marzelino* non sembra essere diffuso né in rete né nei testi a stampa; è probabile che si tratti di un refuso per *marzoline*.

- *aprilante*

L'aggettivo *aprilante* 'del mese di aprile' (derivato di *aprile* con il suffisso *-ante*, costruito probabilmente per ragioni di rima) è usato (spesso sostantivato) esclusivamente nel proverbio (e varianti) *Quarto (o terzo) aprilante, quaranta di durante*, che significa: il tempo che fa il quarto giorno di aprile (o il terzo, nella variante) dura quaranta giorni, cioè serve come pronostico per il periodo

successivo.

La credenza è diffusa in Europa con una certa regolarità, cosa che fa pensare a origini religiose del detto:

Il numero 40 poi è sempre stato legato alla pioggia a cominciare dalla narrazione del Diluvio: «Piove sopra la terra per quaranta dì e quaranta notti» (Genesi VII, 12). Il quaranta è sempre stato numero costante di quei periodi necessari all'espiazione e alla penitenza: tanti sono gli anni che gli Ebrei passarono nel deserto, i giorni del digiuno di Cristo, quindi i giorni della quaresima, i giorni tra la Resurrezione e l'Ascensione, quelli da Natale alla Candelora e quelli della quarantena imposta anticamente per le malattie infettive. (Antoni e Lapucci 1985, p. 103-104)

Tra le varianti citiamo anche quelle riportate dai *Proverbi toscani* di Giuseppe Giusti (*terzo d'Aprilante, quaranta dì durante*) e dai *Proverbi di Francesco Serdonati* (*Trenta dì ha Aprilante, quaranta dì (di) sembiente*), quella presente nel *Dizionario dei proverbi italiani* di Schwamenthal e Straniero del 1991 (*Aprile, aprilante, quaranta giorni durante*) e le sentenze registrate in Boggione e Massobrio (2004) e nell'*Atlante Paremiologico Italiano* a cura di Franceschi (*Quando piove il due aprilante, si riempiono i pieni e i vuoti; Quando piove i tre aprilanti, piove tutti quanti; Quattro aprilanti, quaranta di duranti*).

- *aprilata/aprilato*

L'aggettivo *aprilato*, non accolto dai dizionari, risulta poco diffuso anche in rete e nei testi a stampa; una delle poche occorrenze del termine si ha nella traduzione italiana del *Dizionario classico di storia naturale* di Jean-Baptiste-Georges-Marie Bory de Saint-Vincent (vol. VIII, Venezia, Girolamo Tasso Editore, 1836), in cui si fa riferimento al "grano aprilato, quello seminato in aprile" (p. 555). Risulta invece leggermente più diffuso il sostantivo femminile *aprilata* che, modellato su *maggiolata* e *ottobrata*, indica una festa o una scampagnata:

A Roma si parla del bel tempo delle "ottobrate" ma non mai di "**aprilate**", e la primavera, in quasi tutta l'Italia, divide con l'autunno la caratteristica, utile per l'agricoltura ma molto noiosa per i cittadini, di essere la stagione avente le più alte precipitazioni. (G. Roncali, *Noioso ma non eccezionale il maltempo di primavera*, "Corriere della Sera", 24/4/1959; l'esempio, peraltro, documenta l'inesistenza della parola)

- *aprilatico/aprilese*

Come abbiamo visto per *gennaiese/gennaese* e per *febbraiese/febbrarese*, è possibile rintracciare in rete alcuni aggettivi (anche in forma sostantivata), non registrati dai dizionari, usati in riferimento ad alcune colture, che derivano dal mese della raccolta. Ad esempio, il broccolo, il broccoletto, la cima di rapa, il cipolletto e il cavolfiore tipico della zona napoletana includono tra le specie l'*aprilatico*; la cipolla bianca comprende le tipologie *febbrarese*, *aprilatica* e *giugnese*, ma esiste anche la cipolla *aprilese*; tra i tipi di trifoglio incarnato troviamo il *marzotico*, l'*aprilatico* e il *giugnese*:

Originaria del bacino del Mediterraneo, questa specie [trifoglio incarnato, ndr] è molto diffusa negli ambienti meridionali ed è particolarmente resistente al freddo. La sua variabilità genetica è elevata, di conseguenza sono noti molti ecotipi classificati con appellativi del periodo di utilizzazione: marzotico, **aprilatico**, maggenzo [sic], giugnese e lugliese. (dal sito *La Buona Terra*, Associazione Lombarda Agricoltori Biologici e Biodinamici)

- *aprilescio*

L'aggettivo *aprilescio* 'proprio del mese di aprile' non è accolto dai dizionari ma risulta attestato in rete

e in testi a stampa. Ne riportiamo qualche esempio:

Il barcone colle pompe e motori elettrici, resterà poi ad impianto finito, con scopo identico di quello che vedemmo nell'impianto del Löntsch, e cioè utilizzare ancora più in annate di piogge **aprilesche** tardive, le acque contenute nella profondità del lago. (*Atti della associazione elettrotecnica italiana*, Stucchi Ceretti & C., 1911, p. 706)

C'eravamo alzati ch'era ancora buio, appena spiovuto nella notte **aprilesca**, e con un corteggio di carrozze s'era imboccata ad andatura regolare, per non destare sospetti, la via per Porta Portese. (Luca Desiato, *Il marchese del Grillo*, Roma, Newton Compton, 2011, p. 62; prima edizione Milano, Mondadori, 1981)

- *aprilino*

L'aggettivo *aprilino* 'proprio, caratteristico del mese di aprile' è marcato dai dizionari sincronici come termine di basso uso, non comune o talvolta come voce letteraria. Il Sabatini-Coletti registra anche l'accezione 'primaverile' e il dizionario Hoepli 2018 l'uso in senso figurato per 'giovane, fresco'. Nel **GDLI** è riportato un esempio di Ugo Ojetti:

La primavera quest'anno è giunta tardi e le foglie hanno in pieno maggio una trasparenza e una tenerezza **apriline**. (Ugo Ojetti, *Cose viste*, opera in 7 voll., articoli scritti per il "Corriere della Sera" dal 1923 al 1939)

Nota bibliografica:

- A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire Etymologique de la Langue Latine* (DELL), Paris, Klincksieck, 1932
- A. Cuny, *LAT. APRĪLIS*, "Mémoires de la Société de Linguistique de Paris" (MSL), 14, 1906-1908, pp. 286-288
- E. Benveniste, *Trois étymologies latines*, "Bulletin de la Société de Linguistique de Paris" (BSL), 32, 1931, pp. 68-73

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Aprile)*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7521

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Aggiunta o aggiunzione?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 27 APRILE 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se *aggiunta* e *aggiunzione* siano termini equivalenti e se possano essere usati indifferentemente in qualsiasi contesto, come ad esempio, specifica un lettore, in riferimento a una pizza.

Aggiunta o aggiunzione?

Aggiunta e aggiunzione sono due sinonimi che indicano ‘cosa in più’, quindi anche ‘integrazione’, ‘complemento’, ‘completamento’, ‘supplemento’, negli scritti anche ‘appendice’. Sostantivi entrambi formalmente ineccepibili, sono sostanzialmente corradicali della famiglia del latino *iungere* ‘aggiungere’, ‘congiungere’ (cfr. RIF), e sono presenti (in varie grafie) in italiano almeno dal primo Trecento. Ma hanno avuto diversa fortuna. Succede ai corradicali astratti quando non differenziano adeguatamente il rispettivo significato. Se si pensa che i testi premoderni (e i dizionari storici) attestano con lo stesso significato altri corradicali di pressoché uguale significato, come *aggiungimento* (o *aggiugnimento*), *aggiuntura* e *aggiuntatura* (per tacere di *aggiuntamento*, che pare essere stato usato solo per la crescita fisica) e che ad *aggiunta* è sempre stata affiancata la forma *giunta*, da *giungere* (al *Vocabolario* della nostra Accademia si fecero in passato molte *Giunte*, ... *per giunta*), si vedrà che uno stesso dominio semantico era non solo molto affollato di parole che lo indicavano, ma che per di più queste erano tra di loro strettamente imparentate. Di qui la potatura che il tempo ha inesorabilmente fatto, se non addirittura il blocco sul nascere di qualche concorrente, perché una delle regole di buona formazione delle parole vuole che non ci sia troppa concorrenza di forme per uno stesso significato. Leggiamo dall'*Introduzione* di Maria Grossmann all'importante *La formazione delle parole in italiano* da lei curato con Franz Rainer (Grossmann-Rainer 2004):

Si osserva frequentemente che una determinata parola che, secondo le regole di formazione di parole della lingua, dovrebbe essere accettabile, è nondimeno evitata o respinta dai parlanti a causa dell'esistenza di un sinonimo ben radicato nella lingua. **Rubatore*, ad esempio, sarebbe in tutto analogo alla serie delle parole in *-tore* come *rapinatore* ecc. e infatti è anche attestato in italiano antico, ma oggi viene evitato per l'esistenza del sinonimo *ladro*. Ora, questo fenomeno del blocco di una parola virtuale da parte di un sinonimo usuale è sensibile alla frequenza del sinonimo bloccante: più quest'ultimo è frequente, più il blocco sarà efficace.

Questa limpida spiegazione, cui aggiungerei che il blocco o lo scarto sono più forti quando il sinonimo è corradicale, vale anche per *aggiunzione*, respinta (come le altre parenti) dall'uso, che aveva a disposizione (e ha conservato) con maggior successo *aggiunta* (e *giunta*). *Aggiunzione* pare aver provato a procurarsi un significato specifico col valore di un altro celebre *aggiunto*, l'*aggettivo* (da lat. *adicere*), ma neanche in questo ha avuto successo. *Aggiunta* era ed è rimasta la forma prevalente per il significato di ‘ciò che è in più’ (Google la attesta oltre 60 milioni di volte contro le 45 mila di *aggiunzione*!) e oggi è di gran lunga preferibile per ogni situazione in cui capita di dovere o volere aggiungere qualcosa o chiedere che sia fatto. *Aggiunzione* può restare dunque nel dimenticatoio, se non si trova un suo significato specifico e distinto. Non vedo la necessità di recuperarla, sia pure per una... *giunta* sulla pizza. Per altro, male non fa, se proprio la si gradisce...

Cita come:

Vittorio Coletti, *Aggiunta o aggiunta?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7525

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Si può *scrivere a registro*?

Massimo Bellina

PUBBLICATO: 30 APRILE 2021

Quesito:

Una lettrice di Legnano ci segnala che nelle circolari scolastiche si leggono frequentemente le espressioni *scrivere a registro* e *scrivere a diario*, della cui correttezza dubita.

Si può *scrivere a registro*?

Riportiamo anzitutto alcuni esempi dell'espressione:

Se proprio non fosse possibile avere elementi rispetto a questa competenza, si dovrà **scrivere a registro** che "Non è stato possibile procedere alla valutazione" (circolare del 27 marzo 2020, "Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti", Verona);

Durante le giornate d'esame si consiglia ai docenti di **scrivere a registro** uscite e rientro del candidato (circolare del 7 giugno 2012, Istituto Comprensivo "Morea-Tinelli", Alberobello);

I Docenti devono far **scrivere a diario** l'avviso e verificarne la presa visione con firma (circolare dell'8 ottobre 2019, Istituto Comprensivo "Marcello Candia", Milano);

Ai Genitori delle classi 4^C e 4^B (**dettare a diario**) [...] Si prega di dare avviso **scritto a diario** con verifica di firma per presa visione da parte dei genitori (circolare del 18 maggio 2016, *Istituto Comprensivo "Margherita Hack"*, San Donato Milanese);

Agli studenti che manchino ai doveri scolastici inerenti alla disciplina sono inflitte le seguenti punizioni disciplinari [...]: richiamo **scritto a registro** di classe con convocazione della famiglia (1999, Regolamento disciplinare dell'Istituto di Istruzione Superiore "Giovanni Bertacchi", Lecco);

il rimprovero verbale e il rimprovero **scritto (a diario o a registro elettronico)** sono inflitti dal docente o dal Dirigente scolastico (2018, Patto Educativo di corresponsabilità dell'ICS "Erasmus da Rotterdam", Cisliano, Milano).

Ciò che induce il dubbio sono due anomalie compresenti nelle espressioni in esame: la preposizione *a* utilizzata per esprimere un complemento di stato in luogo (normalmente si utilizzano *in* o *su*: *scrivere sul/nel registro*) e l'assenza dell'articolo (richiesto anche in espressioni analoghe, del tipo *pubblicare all'albo, sul sito* ecc.).

Quelle che abbiamo appena definito *anomalie* non sono tuttavia usi del tutto eccezionali nella nostra lingua: la preposizione *a*, normale con il complemento di termine, si usa comunemente anche con il complemento di stato in luogo nelle espressioni *stare a scuola, rimanere a casa* e simili, anche figurate e con verbi derivati proprio da *scrivere* (*iscrivere alla classe prima, ascrivere a debito*). Anche l'assenza dell'articolo si presenta in usi analoghi del tipo *pubblicare in bacheca*. In generale, osserviamo come nell'italiano contemporaneo esista una tendenza, forse di origine settentrionale, all'eliminazione degli

articoli (*settimana prossima*, in Rai, ecc.).

Il giudizio sulla correttezza di queste forme è comunque delicato. Bisogna quindi valutare singolarmente ciascun caso, non solo prendendo in esame il criterio della coerenza logica e grammaticale sopra introdotto (e che in questo caso sembra in effetti debole), ma valutando anche i criteri dell'analogia con forme simili, della tradizione storica, dell'uso effettivo dei parlanti, della funzionalità dell'espressione nel sistema della lingua.

Con quest'ultimo punto intendo banalmente che occorre interrogarsi su questi aspetti: questo uso esprime il concetto meglio di quanto non facciano le forme concorrenti? La comunicazione fra i parlanti risulta più efficace o no? Suscita chiarezza o perplessità nei parlanti? Anche sotto questo riguardo sembra di poter rispondere negativamente.

Il criterio dell'analogia conduce a considerare l'esistenza di espressioni apparentemente affini e di uso corrente: oltre a quelle sopra rammentate, *tenere a mente*, *mettere a bilancio*, e altre con verbi derivati proprio da *scrivere* (*ascrivere a debito/a merito/a biasimo*: si noti tuttavia che in *ascrivere* la reggenza preposizionale è richiesta per coerenza con il prefisso *a-* del verbo). Consideriamo ora il caso dell'espressione corrente *iscrivere/iscritto al registro degli indagati*, per rilevare anzitutto che di gran lunga maggiori sono le occorrenze di *nel registro degli indagati*, e in secondo luogo che ogni qual volta il complemento venga in qualche modo individuato da una specificazione (*registro degli indagati*, *registro rosso*, ecc.), ricorre motivatamente l'articolo determinativo. In italiano diciamo infatti, preferibilmente: *competere in salita* (perché l'ambito è generico e astratto), ma *competere nello sci di fondo*; *essere bravo in matematica*, ma *essere bravo nello svolgimento degli esercizi*.

Veniamo ora a considerare la diffusione nell'uso, che è argomento sempre decisivo: nei confronti della condivisione di una forma a poco servono, oggi meno che mai, le querele dei censori (si ricordi il celebre caso di *piuttosto che*). Ma l'espressione *scrivere a registro* (o *a diario*) non sembra affatto diffusa: è assente nei dizionari dell'uso e personalmente non ricordo di averla mai letta o sentita; non risulta nota neppure ad alcuni insegnanti di Roma da me interpellati. Le pochissime attestazioni presenti che ci procura la cornucopia di Google provengono pressoché esclusivamente da istituti scolastici della Lombardia o del Veneto (decine di attestazioni provengono invece dalle delibere amministrative del comune di Carmagnola, presso Torino, che evidentemente ripete lo stesso fac-simile per i propri atti). Alla nostra lettrice di Legnano non sarà sfuggito che provengono da scuole di Milano o dei suoi dintorni quasi tutti gli esempi citati e, in generale, pressoché tutti quelli rinvenuti in questa breve ricerca: Gallarate, Turbigo, San Donato, San Giuliano, Lecco, Cislano, Melegnano, Codogno, Seregno. Di pochissimi esempi di altro genere darò notizia più avanti.

Se dall'uso presente passiamo alla tradizione storico-letteraria, la situazione non cambia: l'espressione è assente in tutte le edizioni del *Vocabolario* della Crusca; una sola attestazione figura nel *Tommaseo-Bellini* (*messa a registro*; occasionalmente rileviamo in questo dizionario le forme *mettere a libro*, *mettere ad entrata*, *notare a debito*), due soltanto nel *GDLI* (*far riconoscere e registrare le terre di questo monastero, che non sono ancora messe a registro*).

L'indagine lessicografica ci presenta comunque qualche indizio interessante. L'espressione è infatti più volte documentata in dizionari dell'uso quasi tutti pubblicati in area lombarda fra fine Settecento e inizio Ottocento (anche se gli esempi sembrano per lo più ereditati l'uno dall'altro: pressoché in tutti ricorre identica l'espressione *mettere, notare, scrivere a registro*): *Sinonimi ed aggiunti italiani* (1756) di Carlo Costanzo Rabbi; *Dizionario Universale Critico Enciclopedico* (1797-1805) di Francesco Alberti di Villanuova; *Nuovo dizionario italiano tedesco e tedesco italiano* (1782) di Philipp-Jakob Flathe e Nicolo di

Castelli (qui notiamo anche la variante *scrivere a libro*); *Vocabolario piemontese-italiano* (1832) di Michele Ponza.

Al termine di questa breve indagine, potremmo concludere che l'espressione sembra del tutto inusitata e comunque confinata in ambiti molto ristretti della lingua scritta dell'amministrazione, laddove ricorre spesso la predilezione consapevole per forme speciali o tecnicismi collaterali che gratificano soprattutto i burocrati. Tuttavia i pochi esempi che emergono dalla lessicografia e i rarissimi esempi contemporanei, in testi stilisticamente anche sorvegliati, ci consentono di distinguere, forse troppo sottilmente, due usi diversi dell'espressione.

Nei vocabolari sette-ottocenteschi *scrivere a registro* è sempre usato come sintagma verbale, ossia come espressione che i linguisti chiamano *polirematica*, fissata stabilmente in una determinata forma:

- riguardo al significato, significa 'riportare in un libro', ed è sinonimo di *registrare*, *annotare*, *imputare*, *mettere in conto*, con particolare riferimento a denaro, beni, quantitativi e simili, soprattutto in contesti amministrativi e contabili;
- riguardo alla forma, come tutte le locuzioni "cristallizzate", non ammette variazioni nell'ordine dei componenti né inserzioni o aggiunte: in particolare, una eventuale specificazione deve riguardare l'intera locuzione, non il singolo componente (posto che *giacca a vento* è una polirematica, non posso dire *una giacca grande a vento*, né *una giacca a vento di tramontana*).

Premesso questo, risultano a mio parere accettabili tutti i seguenti esempi contemporanei (a dire il vero, quasi gli unici che trovo):

la Juve si è resa disponibile a far **scrivere a registro** plusvalenze;

I motoveicoli usati invece **hanno scritto a registro** un bel 10 punti percentuali di positivo nel mese di Ottobre;

Ci sono molti modi di «distrarsi» dall'Immortalità, e molti codici per **scrivere a registro** la dolorosa perdita;

[Il ministro] ha evitato alle Arti un grave insulto / con un altro getton **scritto a registro**, / a favor di un anzian disoccupato (satira in endecasillabi di Carlo Cornaglia, torinese, scrittore e giornalista del "Fatto quotidiano").

In tutti questi esempi *scrivere a registro* è correttamente usato come sinonimo di *registrare*, in senso letterale o figurato; si osservi anche negli ultimi due anche il registro letterario. Si noti bene: *registro* risulta sempre imprecisato, ed è pertanto più giustificata l'assenza dell'articolo; è possibile sostituire con *registrare* senza alcun pregiudizio alla forma e al significato della frase.

Analizziamo ora invece gli esempi scolastici e amministrativi sopra richiamati:

richiamo *scritto a registro di classe*; richiamo **scritto a registro di classe** con convocazione della famiglia

Questi esempi suscitano immediatamente perplessità, senza bisogno di consapevolezza linguistica. Anzitutto qui non posso sostituire *scritto a registro* con *registrato* (l'esito della sostituzione sarebbe l'insensato *richiamo registrato di classe*). In secondo luogo, la specificazione di *registro*, in virtù della quale si determina un particolare tipo di registro, viola la consuetudine di utilizzo delle polirematiche: sottrae *registro* al sintagma verbale di cui è parte integrante, restituendolo come complemento di

luogo a pieno diritto, espresso però stavolta in violazione della norma grammaticale per l'immotivata assenza dell'articolo e l'utilizzo anomalo della preposizione *a*.

si consiglia ai docenti di **scrivere a registro** uscite e rientro del candidato; Si invitano i coordinatori di classe a far effettuare il pre-test allegato prima degli incontri e di **scrivere a registro** l'impegno per [sic] le classi. (sic: meglio, *gli impegni delle classi*; circolare del 2 aprile 2019, Liceo Scientifico "G. B. Benedetti", Venezia)

Questi due casi sono diversi dal precedente: la sostituzione di *registrare* a *scrivere a registro* produce forme grammaticalmente corrette, ma imperfette sul piano della comunicazione: verrebbe infatti perduta l'informazione significativa che con *registro* si intende, ellitticamente e in ragione del contesto, il *registro di classe*.

scrittura privata [...] **scritta a registro** negli atti non soggetti a registrazione di questa Amministrazione apaltante. (formula ricorrente in molte delibere del Comune di Carmagnola)

Anche in questo caso la sostituzione è possibile (*registrata negli atti* ecc.); tuttavia l'espressione *scritta a registro negli atti* è ambigua per la distinzione fittizia di due complementi di stato in luogo, e dovrebbe essere così regolarizzata: *scritta nel registro degli atti* (con complemento unico e rispetto della norma).

E analogamente: "Con *iscrizione a Registro fondiario* del 12 dicembre 2012 il fondo è stato venduto" (2015, Comune di Minusio, presso Locarno).

In conclusione, diremmo che questi ultimi casi siano da considerare non consigliabili, accertata la mancanza di motivazione sui diversi piani dell'uso, logico-grammaticale, storico e funzionale.

Più arduo ancora è trovare argomenti a favore della variante *scrivere a diario*, che non sembra disporre dei margini di accettabilità che abbiamo in alcuni casi riscontrato in *scrivere a registro*: non possiede un corrispondente sinonimico (come invece per *mettere a registro* = *registrare*) e non ha attestazioni nel patrimonio lessicografico; anche le occorrenze tratte da Internet sono francamente esigue e poco significative: unicamente circolari emesse in istituti milanesi. Da notare tuttavia alcuni esempi di un uso diverso di *scrivere/scritto a diario*, riferito a libro che sia scritto "in forma di diario": "scritto a diario, si legge tutto di un fiato e con il cuore gonfio di Bellezza"; "la trama del libro – scritto a diario, con SMS, Facebook e WhatsApp – parla non solo dell'amore" ecc.; un'attestazione nobile è nello scrittore torinese Giampaolo Barosso: "Visto che a scrivere il diario invece non ho problemi, potrei scrivere a diario anche l'autobiografia" (AAA, vol. III, 2001, prima ediz. 1996).

È possibile che l'espressione *scrivere a diario*, come in uso in alcune scuole lombarde, sia ricalcata su *scrivere a registro*, in virtù di un processo di estensione analogica favorito dal comune contesto d'uso dei referenti (comunicazioni e circolari vengono spesso registrate insieme sul *diario* degli alunni e sul *registro* di classe, quest'ultimo a volte anche denominato *diario* o *giornale* di classe).

Cita come:

Massimo Bellina, *Si può scrivere a registro?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7535

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Obermeister. un possibile traduce italiano

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 4 MAGGIO 2021

Quesito:

Da Bolzano E. B., dell'Unione Maestri professionali dell'Alto Adige, ci chiede quale sia la traduzione in italiano del sostantivo tedesco *Obermeister*, utilizzato come denominazione o qualifica del livello professionale superiore a quella indicata dal termine *Meister*, equivalente all'italiano "Maestro professionale" o "Maestro artigiano". Osservando opportunamente che il termine italiano *capomaestro* è usato "principalmente" nel "settore edilizio", domanda se "esiste un termine più generico per definire un maestro professionale di livello, formazione ed esperienza superiore al Maestro professionale".

Obermeister: un possibile traduce italiano

Va innanzitutto rilevato che il termine *Obermeister*, composto del prefisso *ober-* 'superiore' e *Meister* 'maestro' è originariamente connesso al mondo delle corporazioni artigianali (o gilde):

Obermeister, m. *Oberer oder Oberster Meister, praefectus Maaler [...], syndicus tribus opificum (Zunftmeister)*. Stieler 2377: *Obermeister der Fleischhauer*" (J. und W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, XIII, col. 1098); *Obermeister, Zunftältester (Meyers Großes Konversations-Lexikon*, VII, ed. 1907, p. 253 s.v. *Gaffel*).

Con accezione più recente e meno comune, nella marina militare indicava uno dei ranghi dei sottufficiali (cfr. J.Ch. Adelung, *Wörterbuch der hochdeutschen Mundart*, III, 1793, p. 565).

Nella sua accezione primaria, il termine è stato variamente reso in italiano [neretto nostro]:

capo d'una corporazione d'arti e mestieri (O. Bulle - G. Rigutini, *Neues Italienisch-Deutsches und Deutsch-Italienisches Wörterbuch*, II, *Tedesco-Italiano*, Milano, Hoepli, 1900, p. 694);
La Corporazione è diretta dall'*Obermeister (Capo d'arte)* (*Bollettino parlamentare*, XIII, 1934, p. 242);
il capo del sindacato provinciale, ossia il **capo-mestiere** (*Obermeister - capomaestro*) (*Problemi dell'artigianato*, IV, 1935, p. 29);
la Presidenza [è] presieduta dall'*Obermeister (Capo della corporazione)* (ISLE-Istituto per la documentazione e gli studi legislativi, *Disciplina giuridica dell'artigianato*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 247).

Attualmente, il corrispettivo italiano più frequente sembra *presidente*:

nel campo dell'artigianato il **presidente** di una corporazione (dalla versione italiana della pagina di Wikipedia in tedesco dedicata ad *Obermeister*);
L'Associazione dei Maestri in Commercio, Artigianato e Industria dell'ospitalità ha un nuovo consiglio. Peter Mayrl è stato eletto nuovo presidente (titolo corrente); nel testo: Peter Mayrl di Chienes è stato eletto nuovo **Obermeister** altoatesino (<https://www.rainews.it/tgr/tagesschau/articoli/2019/05/tag-Peter-Mayrl-Obermeister-Meister-Handwerk>, consultato il 21/9/2020, successivamente rimosso e sostituito da una più breve segnalazione in tedesco).

Tornando al quesito, pare opportuno, anche per evitare incroci/sovrapposizioni con i traduce sopra ricordati, mantenere le denominazioni professionali indicate dalla richiedente (*Maestro professionale* o *Maestro artigiano*), aggiungendovi l'attributo *senior*, con cui nel linguaggio economico-

aziendale si indicano più lunga esperienza nella professione, provata capacità e/o superiore responsabilità. Quindi, *Maestro professionale senior* o *Maestro artigiano senior*.

Cita come:

Domenico Proietti, *Obermeister: un possibile traduttore italiano*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7539

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

A proposito del verbo *gioire*

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 7 MAGGIO 2021

Quesito:

È corretto dire “Mi gioisci la giornata?”. Il gerundio del verbo *gioire* fa *gioendo* o *gioiando*?

A proposito del verbo *gioire*

Per ottenere una frase minima di senso compiuto, il verbo *gioire* ‘provare gioia, esultare’ necessita soltanto di un argomento soggetto. *Gioisco*, ad es., è una frase nucleare, autosufficiente sul piano del significato perché presenta tutti gli elementi necessari all’espressione essenziale, ma completa, del suo contenuto: c’è un argomento soggetto sottinteso (*io*) e c’è un verbo (*gioisco*).

In italiano *gioire* è infatti un verbo monovalente (intransitivo), la cui formula di reggenza è sogg[etto]-v[erbo]. Se desideriamo essere più espliciti, possiamo ovviamente specificare la causa per la quale *gioiamo*, introducendola con *per* oppure con *di*: *gioire per la vittoria del torneo*, *gioire di un regalo inatteso*, *gioire di vedere un amico* ecc. Ma tali elementi, sebbene arricchiscano di particolari importanti l’informazione, non sono necessari per l’autosufficienza del nucleo.

Scavando nella storia della parola, troviamo documentato anche un uso antico di *gioire* come verbo bivalente (transitivo) nel significato di ‘possedere qualcosa, averne il godimento’. La formula di reggenza stavolta è sogg-v-arg[omento], come ci mostra l’esempio tratto dalla trecentesca *Cronica* di Giovanni Villani: “Voi avrete la signoria di Lucca, ma poco tempo *la gioirete*”, citato dal *Vocabolario della Crusca* del 1612.

Tuttavia, nel significato principale di ‘provare gioia’ il verbo è saldamente monovalente: per questo, la frase “Mi gioisci la giornata”, su cui si interrogava una lettrice di Ancona, è da considerarsi errata perché attribuisce a *gioire* un argomento diretto, ossia un complemento oggetto, come se fosse un verbo bivalente. Il dubbio dell’utente però ci invita a riflettere sui frequenti slittamenti di significato che, nell’uso quotidiano e parlato, possono subire verbi che, pur avendo diversa valenza e diversa formula di reggenza, siano in rapporto di sinonimia. In particolare, per comprendere l’incertezza sull’uso di *gioire* come verbo transitivo, dobbiamo pensare alla pressione che sulla struttura sintattica (sulla reggenza) di *gioire* esercitano verbi d’uso più comune per il parlante, quali ad esempio *rallegrare*, che hanno un significato simile a *gioire* ma che richiedono una diversa reggenza. In realtà, la sinonimia non riguarda propriamente *gioire* e *rallegrare* ‘rendere allegro qlcu. o qlco.’, bensì *gioire* e la forma pronominale *rallegrarsi* ‘provare allegria, contentezza’ come mostrano gli esempi: *Io gioisco per il risultato* e *Io mi rallegro del risultato*. Infatti mentre *Io gioisco* e *Io mi rallegro* sono due frasi nucleari complete (sogg-v), **Io rallegro* non forma una frase semanticamente autosufficiente e ha bisogno che il suo significato venga completato dalla presenza di un argomento diretto (sogg-v-arg). Pertanto, posso certamente dire *Il sole rallegra il mio risveglio*, ma non posso dire *Il sole gioisce il mio risveglio*. Di conseguenza l’uso transitivo di *gioire* non è accettabile.

Passiamo ora al secondo quesito, cioè su quale sia la forma corretta tra *gioendo* e *gioiando*. Il verbo *gioire*, attestato in italiano intorno alla metà del XIII secolo, deriva dall’antico francese *joïr*, a sua volta

evoluzione del lat. volg. **gaudire*, derivato di lat. *gaudium* ‘gioia’ e variante di *gaudēre* ‘godere’. Per Pietro Bembo, *gioire* è un provenzalismo del toscano antico e, in effetti, il suo ambito d’uso di elezione è la lirica provenzale: *joi* esprime le diverse sfumature semantiche della gioia d’amore ed è “termine chiave della concezione amorosa dei trovatori, quindi frequentissimo” (Menichetti 1993, p. 294). Nei manoscritti antichi di area italiana, spogliati nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), tra le oltre quaranta grafie riconducibili al lemma *gioia*, troviamo *gioi* e *gio’* (Castellani 2000, p. 126 in nota), diretti continuatori del prov. ant. *joi*.

Dunque *gioire* non è un verbo denominale del sostantivo *gioia*: da *gioia* l’italiano antico ha formato *gioiare*, attestato per la prima volta, secondo il TLIO, in Dante: “Tutti sem presti / al tuo piacer, perché di noi ti gioi” (*Paradiso*, VIII, 32-33). Poiché la radice di *gioire* è *gio-* e non *gioi-* (radice di *gioiare*), la forma grammaticalmente corretta del suo gerundio è *gioendo* e non *gioiando*.

Nel 1992, rispondendo sulla “Crusca per Voi” (n. 5, ottobre) a un quesito su alcuni verbi corradicali, Giovanni Nencioni aveva spiegato che *gioire*, essendo un verbo regolare della III coniugazione modellato sul paradigma di *finire*, al gerundio fa *gioendo*, esattamente come *finire* fa *finendo*. Infatti, il gerundio dei verbi della III coniugazione è sempre *-endo* e, come ha recentemente ricordato Raffaella Setti, per quel modo verbale non c’è la dissimmetria che, invece, si verifica nel participio presente dei verbi della III coniugazione, ad es. *scrivere* e *obbedire*, in cui la vocale tematica può essere *-e-* (*scrivente*) oppure *-ie-* (*obbediente*), “residuo della desinenza della quarta coniugazione latina *-iens, -ientis*”.

Nencioni chiudeva il suo intervento consigliando ai lettori di “aiutarsi, oltre che con le grammatiche, con un buon dizionario moderno, il quale risponderà alle domande più urgenti”. Purtroppo, però, il lettore che oggi, per sciogliere il suo dubbio sul gerundio di *gioire*, si rivolgesse ai principali dizionari dell’uso contemporaneo, magari nella loro versione elettronica spesso ricca di quadri di coniugazione dettagliati, non troverebbe un’informazione univoca: mentre Devoto-Oli 2020 (versione online consultabile su eLexico.com), Sabatini-Coletti 2013 (versione online consultabile su eLexico.com) e Grande Dizionario Italiano dell’Uso (GRADIT) di Tullio De Mauro indicano *gioendo*, Zingarelli 2019 indica *gioiando*.

Le ragioni di questa discrepanza sono plurime e intrecciano motivazioni di tipo diacronico (legate alla storia della lingua italiana), di tipo diafasico (legate al contesto d’uso della varietà di lingua presa a riferimento) e di tipo eufonico (legate alla pronuncia dei suoni e alla gradevolezza che gli incontri vocalici producono).

Se effettuiamo preliminarmente una ricerca nella vasta banca dati di Google libri, possiamo ottenere alcuni risultati di massima: nei testi stampati entro il 1850 prevalgono le occorrenze di *gioiando* su *gioendo*; tra il 1850 e il 1900, guardando solo alle opere pubblicate per la prima volta nel periodo considerato, entrambi i gerundi sono rinvenibili per quanto poco attestati; infine, tra 1900 e 2000 è *gioendo* la forma più frequente. Ovviamente si tratta di una storia della fortuna della parola tracciata non con un fine pennello da acquerello ma con una ben più rozza pennellata, tuttavia la distribuzione delle forme non è molto distante da quanto si può ricavare dall’interrogazione del Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI) diretto da Salvatore Battaglia, ora consultabile in rete sul sito dell’Accademia della Crusca. Stando agli esempi riportati nel GDLI, *gioiando* risulta la forma decisamente prevalente, essendo attestata da Guittone d’Arezzo ad Aretino, da Parini a Benedetto Croce, mentre *gioendo* compare una sola volta – in tutta quell’immensa banca dati! – in un sonetto trecentesco di Buonaccorso da Montemagno il vecchio: “libero uccel gioendo alla foresta, / chiuso poi in gabbia, lamentando geme” (*Si’ consento al desio che mi molesta*, vv. 5-6). E che vi fosse una diversa distribuzione diacronica tra le due forme era stato opportunamente colto dal nostro lettore di Barano

d'Ischia, che nel suo quesito definiva *gioiando* “più classico” e *gioendo* “più recente”.

Per completare il quadro dei rapporti diacronici tra *gioiando* e *gioendo*, proviamo a restringere il ventaglio diafasico ai mille testi letterari dalle Origini al primo Novecento raccolti nella *Letteratura Italiana Zanichelli* (LIZ) e noteremo anche qui la netta prevalenza di *gioiando* (Panuccio del Bagno, Sannazzaro, Bandello, Campanella, Parini) su *gioendo* (Gaspara Stampa).

La tradizione letteraria è insomma responsabile del successo della forma *gioiando* fino al XVIII-XIX secolo. E alla letteratura guarda, evidentemente, lo Zingarelli quando ancora oggi la segnala agli utenti come gerundio di *gioire*. Ma che *gioiando* rappresentasse un'eccezione alla regolare formazione del gerundio di *gioire* non era certo sfuggito ai grammatici: l'abate Marco Mastrofini, autore di una *Teoria e prospetto ossia Dizionario Critico de' verbi italiani conjugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze* (Roma, Stamperia De Romanis, 1814), un poco sorpreso delle scarse informazioni offerte dal *Vocabolario della Crusca* sulla coniugazione di *gioire* e ritenendo che “un tal verbo è di uso, né tanto picciolo, fra gli scrittori”, inserì *gioire* in un prospetto in cui le forme della coniugazione venivano distribuite su quattro colonne, a seconda che fossero “regolari”, “antiche”, “poetiche”, “incerte o erronee”. Sebbene Mastrofini ritenesse *gioiando* la forma regolare e *gioendo* una forma antica, riconobbe che

Nondimeno tal gerundio esce di regola; perché li gerundj delle terze conjugazioni nascono col volgere l'ire finale dell'infinito in *endo*: così di *sentire* facciamo *sentendo*, di *abborrire* *abborrendo*, di *udire* *udendo* ec. Ma nel verbo di cui parliamo, si conserva l'I precedente il RE, e dicesi non *gioendo*, ma *gioiando*. Aspetto che i periti del nostro idioma mi dicano se sarebbe un delitto ricondursi alla regola, e scrivere ancora nella prima maniera; come già si scrisse dal Montemagno. (Mastrofini 1814, pp. 308-309)

Certo, “ricondursi alla regola” optando per *gioendo* è tutt'altro che un delitto, anzi; ma che, a inizio Ottocento, questa conformità alla regola potesse configurarsi, per molti, come reato di lesa maestà contro la tradizione letteraria è comprensibile.

Fino al XVIII e XIX secolo, la preferenza dei letterati per *gioiando*, la forma non regolare del gerundio di *gioire*, potrebbe anche essere spiegata con la forza modellizzante della morfologia verbale latina, dal momento che i verbi della IV coniugazione, il cui infinito presente attivo termina in *-ire* (come *audio*, *audis*, *audīvi* e *audīi*, *audītum*, *audīre*), al gerundio dativo terminano in *-iēdo*. Ma qui il toscano non ha seguito il latino poiché il gerundio in *-endo* si è esteso anche alla coniugazione in *i* al posto di *-iēdo* (Rohlf 1968, §618). Pur consapevoli della non corrispondenza tra il gerundio latino (forma nominale dell'infinito) e il gerundio italiano, è possibile che il provenzalismo *gioire* sia stato “latinizzato” dai letterati a calco della morfologia verbale latina e quindi, nelle scritture colte, si sia radicato un **gioiando* gradito alle orecchie dei dotti, benché antietimologico. Insomma, per quanto *gioire* non derivi dal latino per tradizione interrotta – a differenza, ad esempio, del verbo *esaurire* –, si sarebbe prodotto anche in questo caso «uno di quei non infrequenti casi di “sovrabbondanza” determinata dall'influsso del latino nei paradigmi verbali italiani» (cfr. la scheda di Paolo D'Achille).

Oggi, l'incertezza tra *gioiando* e *gioendo*, testimoniata dalle domande dei nostri lettori, sembra piuttosto dovuta, per analogia, sia alla ricordata oscillazione di *-e-* e *-ie-* nei participi presenti dei verbi della III coniugazione (*moriente/morente*), sia alla presenza di flessioni miste, ossia di flessioni in cui si incrociano i paradigmi di due verbi corradicali come nel caso di *riempire/riempiere* o *compire/compiere*: se *riempire* fa *riempiendo* e *compire* fa *compiendo* è perché i loro gerundi provengono dalla flessione dei corradicali *riempiere* e *compiere*. E a proposito di *provenire*, ricordiamo che la forma **proveniando*, che talora si sente usare, è scorretta (Coletti 2015).

Ma c'è forse anche una ragione eufonica che spiega la sopravvivenza di *gioiando*: mentre *gioendo* presenta una sequenza in iato di due vocali forti, la *o* e la *e*, in *gioiando* l'aggiunta di una *i* alla radice *gio-* consente di mediare, in senso articolatorio, il percorso da compiere entro lo spazio vocalico per passare dalla velare *o* alla palatale *e*. Un'inserzione particolarmente seducente per il parlante perché *gioiando* richiama più esplicitamente il rapporto semantico con il sostantivo *gioia*, che *gioendo* sembra obliterare. Insomma, non sempre la forma corretta è anche la preferita.

Nota bibliografica:

- Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Vittorio Coletti, *Grammatica dell'italiano adulto*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- [Marco Mastrofini], *Teoria e prosopetto ossia Dizionario Critico de' verbi italiani conjugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze*, opera dell'abate Marco Mastrofini, Roma, Stamperia De Romanis, 1814, 2 tomi.
- Aldo Menichetti, *Metrica italiana*. Fondamenti metrici, prosodia, rima, Padova, Antenore, 1993.

Cita come:

Manuela Manfredini, *A proposito del verbo gioire*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7541

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Tra *astuto*, *furbo* e *scaltra* c'è qualche differenza!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 11 MAGGIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se *astuto*, *furbo* e *scaltra* abbiano un senso almeno in parte diverso e, in tal caso, a quale di essi si possa assegnare un significato più negativo.

Tra *astuto*, *furbo* e *scaltra* c'è qualche differenza!

I quesiti sono interessanti sul piano semantico, perché pongono due problemi abbastanza complessi: la sinonimia e la connotazione, in senso positivo o negativo, che alcune parole possono assumere a seconda degli ambiti d'uso. Due o più lessemi, per essere considerati sinonimi totali, devono potersi scambiare in tutti i contesti possibili e appartenere allo stesso registro linguistico, circostanza che è rara in ogni lingua e che, come vedremo, non avviene neppure nel nostro caso. Tuttavia, alla domanda dei nostri lettori si potrebbe sbrigativamente rispondere che i tre aggettivi sono sostanzialmente equivalenti, riferendosi a chi è abile a escogitare il modo per evitare un pericolo, per risolvere a suo favore una situazione difficile, per raggiungere i propri scopi anche senza grandi sforzi. Se questa capacità, di per sé, può essere valutata positivamente, non di rado le azioni messe in campo da chi è astuto, furbo o scaltra, avvengono col ricorso a inganni o comunque ad abili espedienti e, cosa ancora più grave, a danno di altri. Ed ecco quindi che gli aggettivi (e i sostantivi a cui sono connessi: *astuzia*, *furberia*, *scaltrizza*) assumono non di rado un valore negativo, che può finire anzi col diventare quello predominante.

Una sostanziale ambiguità, del resto, è nel concetto ancor più che nella parola, come dimostra l'eroe della mitologia greca che possedeva, al massimo grado, la dote dell'astuzia: Odisseo/Ulisse, il cui epiteto omerico è *polytropos* 'd'ingegno versatile'. L'eroe, protetto da Atena/Minerva, dea della sapienza, fu capace di trovare il modo di salvare sé stesso e i suoi compagni dal ciclope Polifemo (azione che gli fa onore), ma fu anche responsabile di aver ideato il cavallo di Troia che permise ai Greci di aver la meglio sui Troiani con l'inganno e non con il valore delle armi (azione in seguito alla quale Dante lo collocherà all'Inferno).

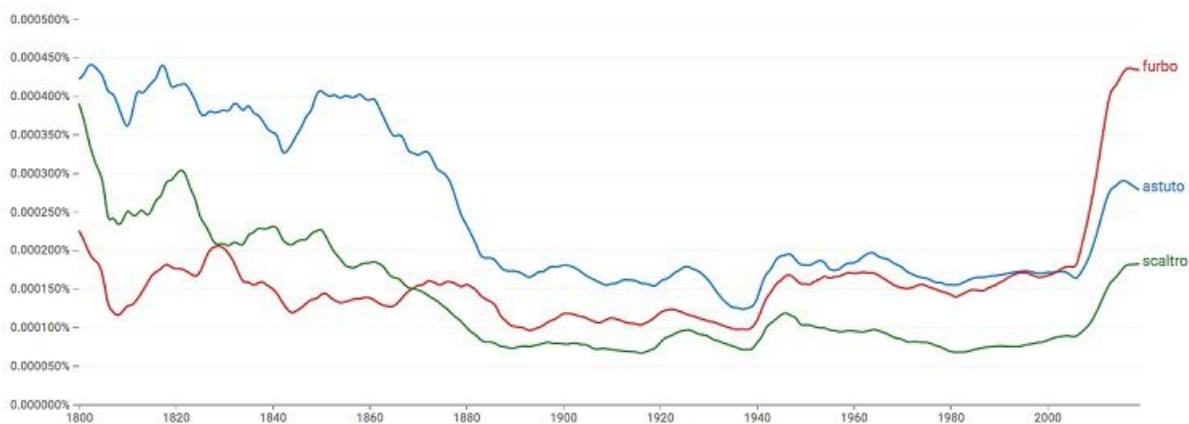
Un altro esempio letterario che possiamo citare, di molti secoli più tardi, è quello di Rosaura, la protagonista della commedia *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni (1748), che nel momento del congedo sente il bisogno di scusarsi col pubblico per aver scelto il suo nuovo marito dopo aver messo alla prova la fedeltà dei suoi quattro pretendenti ricorrendo a una serie di travestimenti:

Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. [...] Confesso di aver operato nelle mie direzioni da scaltra, ma siccome la mia scaltrizza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

Con queste premesse, analizziamo ora i tre aggettivi guardando al loro uso attuale e alla storia. Se prendiamo come punto di riferimento il GRADIT, troviamo una prima importante indicazione: *astuto* e *furbo* appartengono entrambi al cosiddetto "Vocabolario di base" dell'italiano, anche se non al lessico fondamentale (cioè ai circa 2.000 lessemi noti a tutti gli italiani): *furbo* è inserito tra le parole di "alto

uso”, *astuto* tra quelle di “alta disponibilità”. Quanto a *scaltro*, fa parte invece del più ampio “vocabolario comune” e quindi è una parola che si adopera di meno.

Il dato è confermato dal corpus del PTLIN, che, per quanto riguarda le forme al maschile singolare, restituisce 26 occorrenze in 13 opere per *scaltro*, 51 occorrenze in 31 opere per *astuto*, 98 occorrenze in 41 opere per *furbo* (al femminile i dati sono questi: *scaltra* 5 occorrenze in 5 opere, *astuta* 21 in 16 e *furba* 40 in 26). Se però si guardano i dati di Google Books Ngram Viewer relativi alle attestazioni nello scritto dal 1800 al 2019, risulta che al maschile singolare *furbo* ha superato in frequenza *scaltro* già nel 1868 ma *astuto* solo negli anni intorno al 2000. Al femminile, invece, il sorpasso sia di *scaltra* sia di *astuta* da parte di *furba* risale a dopo il 2000; prima questo aggettivo è stato sempre minoritario e ciò molto probabilmente si deve all’esistenza di titoli come *La vedova scaltra*, la commedia di Goldoni prima ricordata, o *La piccola volpe astuta*, l’opera del compositore ceco Leoš Janáček (1923), autore anche del libretto. Tutti e tre gli aggettivi, comunque, sia al maschile sia al femminile, hanno avuto negli anni più recenti una crescita, che nel caso di *furbo* si direbbe una vera e propria impennata.



Sul piano grammaticale, mentre *furbo* è usato frequentemente anche come nome (pensiamo all’espressione *fare il furbo*, in cui non è possibile sostituirlo), *astuto* svolge questa funzione molto meno spesso e *scaltro* è etichettato nel GRADIT soltanto come aggettivo. Una differenza non da poco, quindi. Comune a tutti e tre gli aggettivi, invece, è il fatto di potersi riferire sia a persone che hanno queste caratteristiche (*l’astuto commissario*, *un ragazzo furbo*, *uno scaltro affarista*) o ad animali, spesso antropomorfizzati (*la volpe astuta* è stata già citata; si trovano poi spesso le espressioni *furbo come un serpente*, *astuto come una volpe*, *scaltra come una faina*), sia anche ad azioni o comportamenti che

le denotano (*un'astuta mossa pubblicitaria, un'aria furba, una risposta scaltra*).

Sul piano storico, *astuto* e *scaltra* sono parole documentate già in italiano antico, a partire dalla fine del Duecento (si vedano le voci del **TLIO**), entrambe anche (e, nel caso di *astuto*, soprattutto) con significato negativo, mentre *furbo* risale alla fine del Quattrocento.

Anche l'etimologia aiuta a chiarire le differenti sfumature semantiche fra i tre termini, che costituiscono un derivato dal latino, una neoformazione italiana, un prestito. Infatti *astuto* deriva dal latino *astūtu(m)*, a sua volta tratto dall'ablativo *astū* 'con astuzia' (che per il **DELI** è voce del gergo teatrale mentre per *l'Etimologico* deriva probabilmente dal greco *ásty* 'città'). Invece *scaltra* è la forma "accorciata" (o contratta) tipicamente toscana di *scaltrito*, participio passato del verbo *scaltrire*, derivato da *calterire* 'ferire, intaccare' (attestato in italiano antico), con l'aggiunta del prefisso intensivo *s-* e la sincope della vocale protonica. *Calterire* deriva dal latino volgare **cauterire* (per il classico *cauteriare*) 'bruciare col ferro rovente', da *cauterium* 'ferro per bruciature' e 'bruciatura a scopo curativo'. Come segnalano sia il **DELI** sia *l'Etimologico*, al significato di 'provare col ferro rovente' e quindi di 'temprare' si lega senza difficoltà quello di 'rendere esperto, accorto', proprio di *scaltrire*; *scaltra*, quindi, corrisponde a *smaliziato* (o *scafato*, come si direbbe in alcune varietà regionali). Infine, *furbo* è probabilmente un gallicismo, il cui etimo è la voce gergale francese *fourbe* 'ladro, ingannatore', a sua volta dal verbo *fourbir* 'nettare (le tasche)'. Dunque, *furbo* (per il quale il **GRADIT** registra, se pure come obsoleto, anche il significato di 'malfattore') sembra aver avuto già in origine quel significato negativo che non è costitutivo per *astuto* e *scaltra*.

Lo **Zingarelli 2020** in una delle "sfumature" inserite tra le pagine offre questa spiegazione delle differenze tra *furbo*, *astuto* e *smaliziato* (che sostanzialmente, come si è detto, corrisponde a *scaltra*):

Si definisce *furbo* chi è dotato di un'intelligenza pratica che gli consente di volgere con scaltrezza ogni situazione a proprio vantaggio. *Astuto* ha lo stesso significato, ma l'astuzia rispetto alla furbizia indica un agire più ragionato che istintivo, talora in modo non onesto. *Smaliziato* è invece chi ha una grande conoscenza della vita, che si traduce in capacità di agire con abilità e senso pratico.

In realtà, la possibilità di operare "in modo non onesto" vale anche per *furbo*. È vero però che *astuto* ha una patina di nobiltà che ne consente l'uso in contesti in cui *furbo* sarebbe inappropriato: si potrebbe ricordare al riguardo che l'*astuzia della ragione* è un concetto della filosofia di Hegel (il processo per cui la ragione si serve delle passioni degli esseri umani per raggiungere i propri fini) e che invece, secondo un detto popolare, la *furbizia* è l'intelligenza degli stupidi. Ma in molti altri casi gli aggettivi sono intercambiabili: infatti, se si cercano nel corpus *Repubblica* i "collocati" più frequenti per ognuno dei nostri tre termini, tra i primi posti si trovano gli altri due.

Per concludere, possiamo affermare che tra *astuto*, *furbo* e *scaltra* quello più connotato in senso negativo è *furbo*, che ha prodotto anche un maggior numero di derivati (*furbesco*, come era definito anticamente il gergo della malavita) e alterati di uso comune: *furbone*, *furbacchione*, *furbastro*, *furbino* (settentrionale) e il più recente (di base regionale romana/laziale) *furbetto*, che è stato "lanciato" alcuni anni fa nell'espressione *furbetto del quartierino* (cf. Valeria Della Valle, *Furbetto (del quartierino)*, in "Lid'O. Lingua italiana d'oggi", III, 2006, pp. 149-151) e ha avuto molta fortuna sui giornali, tanto da fungere da modello per altre simili: dai *furbetti del cartellino* (gli impiegati pubblici che si assentano dal posto di lavoro dopo aver timbrato la scheda che li attesta presenti) ai *furbetti del reddito di cittadinanza* (che hanno ottenuto il sussidio a cui non avevano diritto) fino ai recentissimi *furbetti del bonus Covid*.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Tra astuto, furbo e scaltro c'è qualche differenza!*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8542

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Viciniorità o viciniorietà o vicinorità? Cerchiamo più da vicino

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 14 MAGGIO 2021

Quesito:

Ci sono arrivati numerosi quesiti sul termine *viciniorità*, documentato in vari decreti ministeriali (in particolare dell'Istruzione). Alcuni vertono sul significato, che non risulta chiaro, altri sulla sua legittimità (vista l'assenza di registrazioni lessicografiche), altri ancora su quale sia la forma corretta tra quelle che circolano, che si diversificano nel segmento finale: *-orità*, *-iorità* o *-iorietà*.

Viciniorità o viciniorietà o vicinorità? Cerchiamo più da vicino

Le domande su *viciniorità* o *viciniorietà* o *vicinorietà*, presunto neologismo (cfr. Adamo-Della Valle, *Neologismi quotidiani*, 2003, con datazione dalla "Stampa" del 2001), dimostrano che questo sostantivo sta diffondendosi nel linguaggio burocratico (specialmente del pubblico impiego). È l'erede dell'aggettivo *viciniore* (latinismo dal comparativo di *vicinus*: più vicino), che grazie al GDLI possiamo datare ad almeno il 1673 (Giambattista De Luca, *Il dottor volgare*): indietro quanto basta perché abbia avuto il tempo di produrre il suo bravo sostantivo astratto di cui la lingua burocratica è sempre ghiotta e di cui oggi ci chiedono conto i nostri lettori.

Come dicono con chiarezza Adamo e Della Valle, con *viciniorità* si intende "la maggiore vicinanza, l'essere più vicino, con riferimento alla prossimità geografica al luogo di lavoro, come criterio preferenziale per l'assunzione di lavoratori inseriti in una graduatoria". Più o meno questo stesso significato, riferito però a vescovi e loro competenze, la parola aveva già nel 1774, come si vede grazie a Google libri, in un trattato sulla chiesa locale di Guastalla: "(il vescovo di Reggio) diedesi a credere... non già di aver il titolo di *viciniorità* già attribuito...al vescovo di Mantova, ma...". Il suo rapporto concettuale (oltre che etimologico) con *viciniore* si vede bene da un altro brano settecentesco, tratto da un testo sul *Diritto diocesano del Vescovo di Capaccio sul Clero e Popolo di Santangelo e Fasanella* del 1786: "I due... avendo ottenuto il *Breve* di Roma... fecero eseguirlo dal Vescovo di Satriano come *viciniore*. Della *viciniorità* furono fatte le prove".

Diciamo subito, per chiarire i dubbi di alcuni e correggere anche l'errore di Google, che propone *viciniorietà*, che la forma corretta del nostro sostantivo è *viciniorità*. Gli aggettivi, infatti, formano molti sostantivi astratti mediante il suffisso *-ità* applicato alla base (*anzian-o* > *anzian-ità*), anche quelli in *-ore* come *superiore* o *inferiore* o *anteriore* (da cui *superior-ità*, *inferior-ità*, *anterior-ità*), anch'essi, tra l'altro, originariamente comparativi latini come *vicinior-e*, da cui dunque *viciniorità*.

Il suffisso *-ità* si muta in *-età* per formare astratti da pochi aggettivi in *-io*, la cui base termina in *-i* (come *ordinari-o*, *ovvi-o*) e il passaggio ad *-e* evita la ripetizione della stessa vocale, per cui da *ordinario* si forma *ordinari-età* e da *ovvio* *ovvi-età* (naturalmente non seguono questa regola gli astratti da aggettivi in cui la *i* è puramente diacritica, come *malvag(i)-o* da cui *malvagità*). Non si tratta quindi della concorrenza tra due suffissi per astratti deaggettivali, *-ità* o *-ietà*, ma della diversa forma che il suffisso *-ità* assume, diventando *-età*, quando si lega ad aggettivi la cui base finisce nella vocale *i*. Di questo fenomeno si è già parlato nella [risposta del 6 settembre 2019](#), in cui si notava anche come si verificano delle sovrapposizioni tra aggettivi in *-are* o *-ore* e aggettivi in *-ario* nella formazione di astratti, per cui a derivati dai primi si applica la terminazione dei secondi (in *-ietà*) come se fosse un

suffisso. Uno dei lettori lo ha giustamente notato.

In realtà *viciniore* ha prodotto già nel Settecento regolarmente *viciniorità* (lo abbiamo visto), come *seriore* ha prodotto da pochi decenni *seriorità*. Il nostro *viciniore* non ha dunque generato, se non per frequente errore, *viciniorietà*, e men che mai il pur assai attestato in parecchi testi ufficiali e segnalato da qualche lettore *viciniorietà*, in cui si perde l'infisso comparativo del latino *-ior* per pressione di *vicino* (pochissimi per fortuna i casi di *viciniorità*): una *lectio facilior*, tanto per restare ai comparativi latini, comprensibile, ma che snatura definitivamente il parto non maneggevole del dotto *viciniore*.

Per la verità, *viciniorità* potrebbe anche essere un adattamento italiano del latino *vicinioritatem*, per altro attestato quasi in contemporanea (nel XVIII secolo) con la forma italiana e (in attesa del TLL, giunto alla *r*) non noto ai dizionari di latino classico né al lessico medievale del Du Cange. Va comunque precisato che, anche come eventuale adattamento di *vicinioritatem*, la forma italiana corretta sarebbe sempre e solo *viciniorità*.

Viciniorità, non registrato dai dizionari maggiori, non è dunque un neologismo. È un termine del lessico giuridico amministrativo, nato a quanto pare nel diritto canonico e oggi ripescato dal linguaggio burocratico, specie in quello del pubblico impiego. Nella legislazione e negli atti amministrativi registrati nella banca dati *De Jure* (consultata per noi da Paola Villani) sono numerose sia la forma *viciniorità* che la forma *viciniorietà*, con prevalenza della prima; nella giurisprudenza, invece, è attestata solo *viciniorietà* e mai *viciniorità*, a ribadire l'oscillazione notata dai nostri lettori e la forza attrattiva sul nostro astratto del processo che da *straordinario* porta a *straordinarietà*.

I problemi di mobilità del personale hanno favorito negli ultimi anni il recupero della *viciniorità* soprattutto in ambito scolastico, come criterio di assegnazione di un insegnante ad altra sede. In tal caso scatta il diritto della sede *viciniore* o nel comune *viciniore*. Se ho ben inteso, sono considerati *viciniori* i comuni di una stessa provincia, ma non (solo) sulla base della pura distanza dei loro confini ma (anche) di altri parametri. Ad esempio, in una deliberazione del Consiglio di Stato del 1911 (pubblicata in una *Relazione* del Ministero dei Lavori Pubblici a Roma nel 1912) si precisava che “nel caso di Comuni a territorio vasto e centri sparsi, il carattere di *viciniorità* va stabilito tenendo presente la zona di territorio più importante, non questo o quel singolo abitato”.

In sostanza, ci sarebbe una diversa vicinanza tra un comune e altri comuni, magari tutti egualmente confinanti con lui, perché si prende a riferimento non il confine, ma i centri più importanti o il luogo più importante a un dato fine. Nella burocrazia scolastica, suppongo, la sede di una scuola. Per altro, nonostante ricerche cui hanno collaborato gentilissime amiche e cari amici, non sono riuscito a trovare una definizione ufficiale dei criteri di *viciniorità* con cui sono compilate molte tabelle e spesso ho avuto l'impressione che la parola sia semplicemente sinonimo di *vicinanza*, o al massimo di *minor distanza*. Quando, ad esempio, *viciniorietà* appare nel decreto del Presidente della Repubblica n. 209 del 10 aprile 1987, al comma 6, lettera *f*) dell'articolo 11, dove si fa riferimento a “tabelle di *viciniorietà* definite sulla base delle distanze reali determinate, a livello provinciale, con riferimento a ciascun comune”, sembra che il significato non sia diverso da quello delle più consuete tabelle delle distanze tra comuni di una stessa provincia. Ma tant'è. La burocrazia ama gli astratti, meno comuni sono e meglio è. Ad ogni modo, la parola *viciniorità* è formalmente corretta e semanticamente plausibile.

Cita come:

Vittorio Coletti, Viciniorità o viciniorietà o vicinorità? *Cerchiamo più da vicino*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8543

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Acqua *gasata* o *gassata*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 18 MAGGIO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia la forma corretta tra i due aggettivi *gasato* e *gassato*, soprattutto quando riferiti all'acqua o altre bibite. La domanda si estende alle forme verbali *gassare* e *gasare* e anche a *degasare* e *degassare*.

Acqua *gasata* o *gassata*?

Nella lingua italiana, laddove ci si trovi di fronte a un composto o a un suffissato formati con parole terminanti per consonante, di norma quest'ultima si presenta raddoppiata, soprattutto nel caso in cui la consonante sia una occlusiva sorda (cioè una *p*, una *t* o una *c* “dura”) o se la parola è monosillabica (cfr. Grossmann-Rainer 2004, p. 208). Ciò vale anche in presenza dell'epitesi (cioè dell'aggiunta) di una vocale per evitare la finale consonantica (cfr. Rohlf s 1966, p. 467). Questa tendenza, anticamente assai estesa, risulta oggi meno generalizzata, ma resta comunque attiva, soprattutto nell'ambito del parlato popolare toscano e romano: si pensi a parole come *busse* ‘autobus’ o *tramme* ‘tram’, o anche allo stesso *gasse* ‘gas’ (alla base dei termini segnalati dai lettori), che presentano raddoppiata la consonante finale prima dell'aggiunta della *-e* epitetica.

Non essendo, comunque, il raddoppiamento della consonante finale prima di un suffisso una regola obbligatoria e stringente, tutte le coppie aggettivali e verbali portate all'attenzione dai lettori risultano corrette. La lessicografia italiana contemporanea riporta infatti sia gli aggettivi *gassato/gasato* che i verbi *gassare/gasare* e *degassare/degasare* (cfr. DELI, GRADIT, Zingarelli 2021).

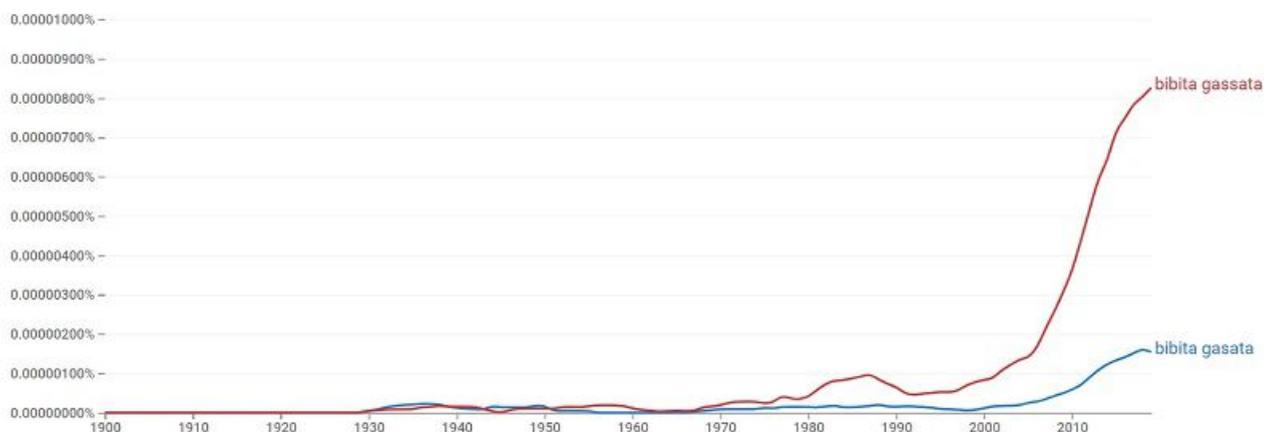
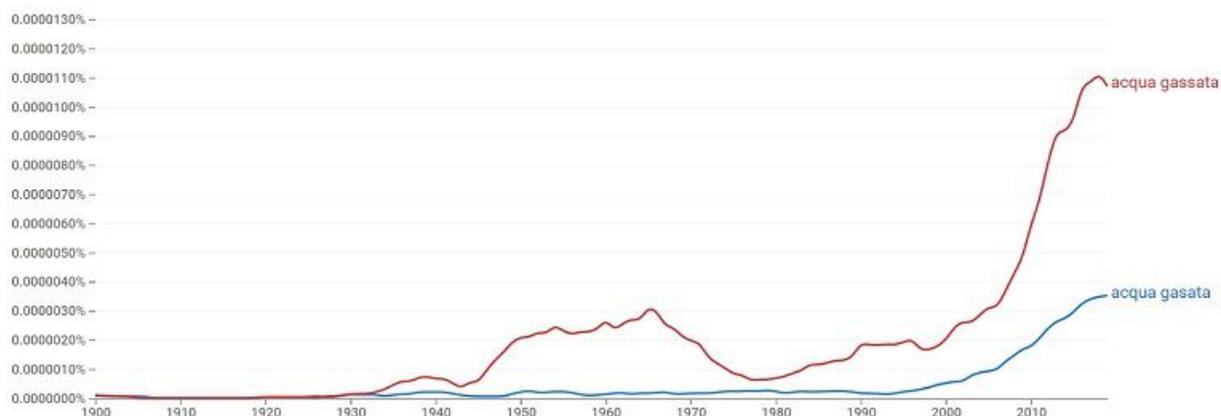
La forma verbale più antica, derivata da *gas* con l'aggiunta della desinenza *-are*, sembra essere *gassare*, che presenta la fricativa dentale sorda intensa: il GRADIT la data infatti al 1949, anno in cui appare nelle *Lettere sulla psicoanalisi* di Umberto Saba, con il significato di ‘uccidere con gas velenosi’, oggi secondario rispetto a quello di ‘rendere effervescente (un liquido) sciogliendovi del gas’. Il verbo *gasare* è datato nel GRADIT al 1956 ed è indicato come una variante di *gassare* che ha subito probabilmente l'influsso del francese *gazer*. Da rilevare che mentre la *ss* intensa è necessariamente sorda (/gas'sare/), la pronuncia di *gasare* indicata nel dizionario prevede la sonora (/ga'zare/). Passando agli aggettivi, *gassato* è datato dal GRADIT al 1942 (ma nel senso di ‘colpito da gas venefici’, come precisa il DELI, che data invece al 1959 la locuzione *acqua gassata*), mentre la variante *gasato* non è datata né nel GRADIT, né nel DELI, né nello Zingarelli 2021. Quanto a *degassare* ‘eliminare i gas contenuti in un liquido, in un solido, in un recipiente’, anche in questo caso il GRADIT indica come data di ingresso il 1956, mentre non offre nessuna indicazione sulla variante *degasare*.

Grazie al corpus di Google libri le datazioni di molti termini possono però essere anticipate. La forma verbale *gassare* in riferimento alle bevande appare già nel 1895: “ha inventato un apparecchio per gassare le acque ed il vino” (E. O., A. M., *Piccole notizie*, in “Giornale vinicolo italiano”, 41, 13/10/1895, p. 490); la variante *gasare* risale invece al 1899: “perfezionamenti nei mezzi od apparecchi per gasare acqua ed altri liquidi in bottiglie” (*Privative industriali*, in “L'industria rivista tecnica ed economica illustrata”, XIII, 36, 3/9/1899, p. 575). Anche le forme aggettivali, ricercate all'interno della locuzione *acqua gassata/gasata*, risultano essere più antiche. La locuzione *acqua gassata* appare già nel 1901: “ogni

bottiglia che si riempie poi con acqua gassata a 8 atmosfere” (Icilio Guareschi, *Nuova enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale*, Torino, Utet, 1901, p. 441); la variante *gasata* scempia sembra più tarda, apparendo nel 1932: “macchina per il riempimento di bottiglie con acqua gasata” (“Bollettino della proprietà intellettuale”, 1932, p. 570).

Le varianti fonetiche in esame non differiscono tra loro solo per la datazione, ma si distinguono anche sul piano semantico. La forma *gassare*, secondo il GRADIT, può infatti assumere tre significati: il primo è quello di ‘rendere effervescente sciogliendovi del gas: *g. l’acqua*’; il secondo è quello di ‘uccidere con gas velenosi’; il terzo, infine, è quello di ‘trattare i filati con una fiamma per eliminare la peluria’, in cui ha come variante *gazare*, formata su *gaz*, variante oggi desueta di *gas* (su cui torneremo alla fine). La variante *gasare* ha in più un ulteriore significato figurato, quello cioè di ‘esaltare’, che si riscontra anche nella forma riflessiva *gasarsi*, che sembra invece precluso a *gassare*. Anche per ciò che riguarda le forme aggettivali, la situazione è analoga: il significato di ‘esaltato’ può essere assunto solo dalla forma con la scempia *gasato*. Tra *degasare* e *degassare*, invece, non si registrano differenze di significato.

Grazie all’utilizzo dello strumento Google Ngram Viewer, è possibile osservare la frequenza nell’uso scritto delle varianti in esame. Si analizzerà in questa sede la frequenza delle locuzioni *acqua gasata/acqua gassata* e *bibita gasata/bibita gassata* che permettono di evitare il problema della polisemia delle varianti *gassare/gasare* e *gassato/gasato*, limitando così la ricerca all’ambito semantico delle bevande.

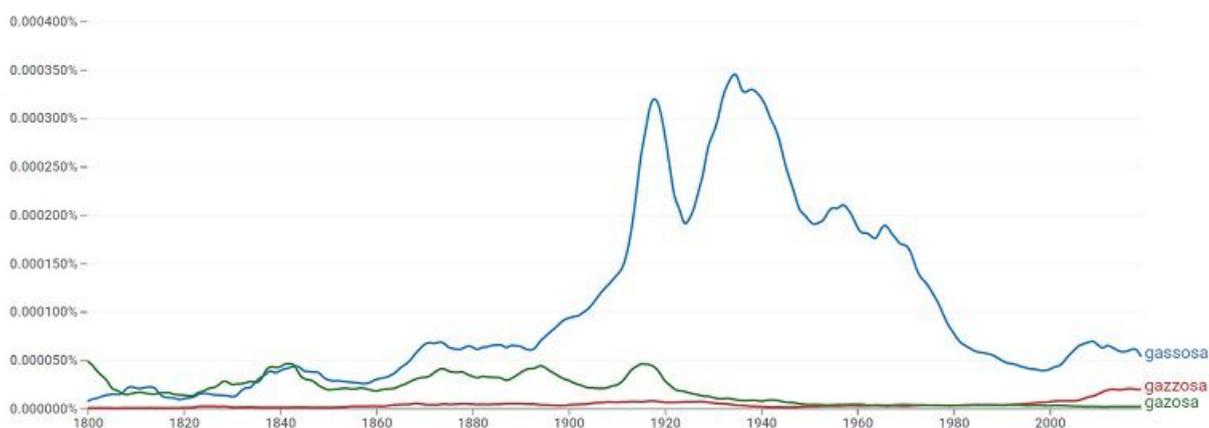


Come è possibile osservare dai grafici, entrambe le locuzioni (nelle loro due varianti) sono costantemente utilizzate nel corso del Novecento, ma quelle più diffuse nello scritto risultano essere quelle con *s* intensa, il cui utilizzo cresce decisamente nel corso degli anni Duemila (ma anche la forma concorrente risulta in costante aumento).

Per concludere, torniamo alla forma verbale *gazare* (con il corrispondente aggettivo *gazato*), che presenta al posto della fricativa dentale *s* l'affricata dentale *z*. Il GRADIT la rende foneticamente come /*gad'dzare*/, secondo l'ortografia toscano-romana, che prevede la pronuncia intensa della zeta intervocalica, sia sorda, sia, come in questo caso, sonora, ma che molto probabilmente (specie a Nord) verrà pronunciata con la scempia (accostandosi così alla pronuncia di *gasare*). L'aggettivo *gazato* e il verbo *gazare* sono termini tecnico-specialistici di ambito tessile, che si riferiscono al processo di *gazatura*, che consiste nel passare i filati su una fiamma o una superficie incandescente per eliminare la peluria e conferire lucentezza (cfr. GRADIT).

Riporta invece all'ambito semantico delle bevande gassate il sostantivo *gazzosa* (originariamente aggettivo riferito ad *acqua*), che indica una 'bibita dolce e gassata, aromatizzata con essenza di limone' (GRADIT) e che ha ben tre varianti: *gazosa*, *gassosa* e *gasosa* (quest'ultima però indicata giustamente come rara dallo Zingarelli 2021). Il DELI (s.v. *gassoza*, che presenta un evidente refuso anche nella seconda edizione) data la variante *gazosa* già al 1840, anno in cui figura tra le giunte al volume II del *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini. Il GRADIT indica questa variante come il risultato dell'influsso del francese *gazeuse*, femminile dell'aggettivo *gazeux*, usato come sostantivo riferito all'acqua, datato però al 1865.

Anche in questo caso, tutte le forme, variamente distribuite sul territorio nazionale, sono da considerarsi corrette. Le varianti sono variamente distribuite anche nell'uso scritto, come si può osservare dal grafico ottenuto grazie a Ngram Viewer.



Il grafico mostra una prevalenza nell'uso della variante *gassosa*, nonostante essa abbia subito un drastico calo nel corso della seconda metà del Novecento, avvicinandosi alle varianti concorrenti (calo legato probabilmente al declino del *designatum*, sostituito dall'acqua tonica). Questa tendenza si rispecchia anche nell'uso delle case produttrici di bibite gassate, che danno spesso il nome di *gassosa* alle proprie bevande frizzanti al gusto di limone: è il caso dei marchi San Benedetto, Guizza, Neri, Plose, Egeria, Sanpellegrino, Carrefour, Coop e molti altri. L'uso della variante *gazzosa* da parte delle case produttrici è più raro e sembra essere preferito da aziende meno commerciali e di fascia più alta: si pensi ai marchi Lurisia, storica azienda piemontese, Tomarchio, azienda siciliana nata nel 1920, o Abbondio, marchio milanese ancora più antico, nato nel 1889 e produttore delle storiche *gazzose* con la biglia di vetro in cima, rimaste in commercio fino ai primissimi anni Sessanta.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Acqua gasata o gassata?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8545

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

I milioni o le milioni di parole?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 21 MAGGIO 2021

Quesito:

Sono arrivate molte domande relative all'articolo da usare con *milioni di* seguito da nome femminile plurale: ci si chiede se sia corretto dire *le milioni di dosi*, *le milioni di persone*, o invece solo *i milioni di dosi*, *i milioni di persone*.

I milioni o le milioni di parole?

Se volessimo dare una risposta secca, non c'è dubbio che nell'italiano standard la forma più corretta è quella nella quale l'articolo si accorda in genere (e numero) con il sostantivo *milioni*: quindi *i milioni di dosi*, *i milioni di persone*.

Ci si può chiedere, però, come mai le formulazioni con articolo femminile siano diffuse, soprattutto nel parlato, come documentato dai numerosissimi esempi citati da lettrici e lettori che hanno posto il quesito.

Il fenomeno va inquadrato in una serie più ampia di casi nei quali chi parla si trova di fronte a un conflitto nella scelta dell'elemento con il quale accordare articoli e altri elementi che si accordano con un nome. Si ha in sostanza un conflitto tra accordo sintattico, con l'elemento (Nomer) che è testa di un sintagma nominale con la struttura Articolo + Nomer + *di* + Nome₂, e accordo semantico. Le regole della sintassi prevedono accordo con il Nomer, ma se il significato del sintagma è tale che chi parla percepisce come elemento più importante il Nome₂, si ha un accordo "ad sensum".

È ben noto che in caso di conflitto tra i valori di genere e/o numero di un elemento che determina accordo a livello sintattico e i valori che sarebbero percepiti come normali in base al significato dello stesso elemento, si può avere accordo "ad sensum", cioè semantico invece che sintattico. La probabilità di avere accordo semantico è maggiore in caso di accordo di un predicato, e ancor più di eventuali pronomi anaforici, che nel caso di elementi più vicini al nome che genera il conflitto, quali l'articolo o altri determinanti o aggettivi attributivi. Pensiamo ai versi danteschi "Lo duca mio, et io, et quella gente / che eran con lui, parevan sì contenti" (*Purgatorio* II, 115-116). Qui il nome *gente* genera un conflitto per l'accordo di numero, in quanto è un nome singolare, ma che semanticamente indica una pluralità di persone. Come vediamo, Dante accorda al singolare (cioè in base al criterio sintattico) il modificatore *quella*, interno al sintagma nominale di cui *gente* è testa, ma accorda semanticamente il predicato *eran* (*quella gente che eran*, non *che era*).

Un'altra struttura che presenta questo tipo di conflitto è *la maggior parte di* + sintagma nominale plurale: *la maggior parte dei miei amici... è italiana o sono italiani?* Le intuizioni dei parlanti dell'italiano contemporaneo, anche colti, sono divise. Se si cercano le sequenze *la maggior parte è* e *la maggior parte sono* nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google, si vede che le due sequenze sono entrambe ben attestate fin dal Cinquecento; nel corso dell'Ottocento ha prevalso largamente l'accordo semantico al plurale, che prevale ancora nel Novecento, ma con minor distacco da quello al singolare, che è quello normativamente prescritto.

La struttura *milioni di* + sintagma nominale femminile presenta un simile caso di conflitto: la parola semanticamente più importante è il nome femminile, non il numerale *milioni*: se parliamo di milioni di dosi di vaccino, stiamo parlando di dosi, non di milioni. *Milioni di dosi sono attese per le prossime settimane* o *sono attesi*? Nell'accordo del predicato sembra prevalere largamente l'accordo semantico. Ricercando nel corpus *la Repubblica 1985-2000* la sequenza *milioni di persone sono*, otteniamo 104 contesti, e possiamo verificare se il predicato che segue *sono* è accordato semanticamente, con *persone*, e quindi al femminile plurale, o sintatticamente, con *milioni*, e quindi al maschile plurale. I risultati sono i seguenti: oltre a un 26% di casi nei quali non c'è un elemento in accordo nel predicato (*milioni di persone sono senza lavoro / in cerca di occupazione / senza tetto..*) e a un singolo caso nel quale il predicato è un aggettivo della classe in *-e/-i*, che non permette di valutare se l'accordo sia al maschile o al femminile (*milioni di persone sono ultrasessantacinquenni*), si ha accordo al femminile plurale nel 66,3% dei casi (per es. *milioni di persone sono interessate / prive di mezzi / state svegliate dal terremoto / morte*), e al maschile plurale solo in 7 casi (6,7%). Dunque nell'accordo del predicato il femminile, cioè l'accordo semantico, prevale largamente.

La particolarità delle sequenze segnalate da chi ha posto il quesito (*le milioni di dosi, le milioni di stelle, le milioni di persone*) sta nel fatto che l'accordo semantico risale fino all'interno del sintagma nominale, e l'articolo si accorda semanticamente con il nome dipendente (*dosi, persone, stelle*) e non con il nome cui sintatticamente si riferisce. Si tratta di un uso ancora non diffuso nello standard: per esempio, nel corpus di libri in italiano digitalizzati da Google troviamo attestati solo *i milioni di persone, i milioni di stelle*, mai "le milioni", e nel corpus *la Repubblica 1985-2000* troviamo solo tre casi di "le milioni", due dei quali nella rubrica *Parole parole...*, che elenca con intenti derisori proprio casi in cui in trasmissioni televisive sono state usate espressioni considerate agrammaticali; in un solo caso la sequenza è invece usata spontaneamente all'interno di un articolo ("[Betty Ford] ha poi incoraggiato le milioni di persone che si trovano o si sono trovate nella sua stessa posizione...").

Va anche ricordato che in italiano esistono altri contesti di quantificatore numerale plurale + *di* + nome plurale, nei quali il quantificatore è un nome femminile: *decine, dozzine, centinaia, migliaia*. Queste costruzioni, se usate con un nome dipendente maschile, costituiscono l'immagine speculare di quella finora indagata, *milioni di* + nome femminile plurale. Se cerchiamo sul corpus *la Repubblica 1985-2000* le sequenze "decine / centinaia / migliaia di uomini sono", troviamo solo esempi in cui il predicato è accordato al maschile plurale, quindi con *uomini*, e non con il quantificatore numerale femminile (oltre ad alcuni casi in cui non si hanno elementi in accordo: *sono in fuga, sono al lavoro*). E cosa succede quando questi quantificatori numerali femminili plurali sono preceduti da un articolo? La mia competenza mi dice che l'articolo deve essere femminile, ma un corpus di italiano anche sufficientemente sorvegliato, quale quello di *la Repubblica 1985-2000*, ci offre 8 casi di *i centinaia* e addirittura 20 casi di *i migliaia*, in contesti quali i seguenti: "i centinaia di palestinesi sparsi nel mondo", "i centinaia di cellulari appartenenti a enti pubblici", "i centinaia di migliaia di turisti che arriveranno", "i migliaia di volumi della biblioteca di Palmiro Togliatti", "i migliaia di tedeschi orientali che arrivano ad Ovest", "i migliaia di studenti che sono scesi nelle strade", "i migliaia di chilometri di costa che abbiamo". Senz'altro si tratta di un uso minoritario, dato che nello stesso corpus le sequenze *le centinaia* e *le migliaia* hanno oltre mille occorrenze ciascuna; tuttavia, non sembra di essere di fronte a lapsus o a casi isolatissimi. Anche nel corpus di libri in italiano digitalizzati da Google le sequenze *i centinaia, i migliaia* non sono assenti.

In conclusione: l'accordo semantico con un Nome dipendente da un quantificatore numerale come *centinaia, migliaia, milioni* è la norma quando l'elemento che si accorda è un predicato; questo rende comprensibile il fenomeno osservato, per cui, in una minoranza di casi, l'accordo semantico si estende all'articolo che precede il quantificatore numerale; in testi di italiano standard, l'estensione

dell'accordo semantico all'articolo sembra più avanzata con *decine*, *centinaia*, *migliaia*, mentre è ancora decisamente marginale con *milioni*. L'uso consigliabile, quindi, è ancora quello di accordare al maschile l'articolo che si riferisce a *milioni*: *i milioni di dosi / di stelle / di persone*, non “le milioni”.

Cita come:

Anna M. Thornton, *I milioni o le milioni di parole?*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8546

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Siero, antidoto e vaccino: facciamo chiarezza

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 25 MAGGIO 2021

Quesito:

Sono arrivate molte segnalazioni all'Accademia della Crusca circa l'uso inappropriato delle parole *siero* e *antidoto* nei giornali per indicare il vaccino, in relazione alla campagna vaccinale in corso per scongiurare la diffusione dell'epidemia di Covid-19.

Siero, antidoto e vaccino: facciamo chiarezza

Nonostante la Cina e la Russia avessero già regolamentato il loro vaccino e avessero messo a punto una loro campagna vaccinale nell'estate 2020, in Europa e negli Stati Uniti si è cominciato a parlare massicciamente di vaccino contro l'epidemia da Covid-19 soltanto a partire dal novembre 2020, quando alcune case farmaceutiche hanno iniziato a rendere pubblici i risultati derivanti dalle prime somministrazioni in prova. Nel giro di pochi mesi si è assistito a una vera e propria corsa al vaccino contro il nuovo coronavirus e l'attenzione internazionale dei media si è rivolta a questo nuovo frutto della scienza e agli aspetti economici relativi, tanto che l'argomento ha invaso (e invade tuttora) le pagine dei quotidiani di tutto il mondo. Parlare così tanto di vaccino, però, ha creato non pochi problemi linguistici: spesso, sia in televisione sia nei quotidiani, vengono impiegate le parole *siero* e *antidoto* con uso improprio. Vediamo perché improprio.

Il sostantivo *vaccino* indica nel linguaggio medico-scientifico 'ciascuna delle preparazioni da inoculare per via parenterale o orale, ottenuta da sospensioni di microrganismi patogeni (morti o vivi ma resi innocui), ma immunogeni purificati o anche da sintesi chimica, capace di indurre una immunità specifica da parte dell'organismo' (GDLI). Il sostantivo è un calco dal francese *vaccin*, per ellissi da *virus vaccin* 'virus vaccino', che indica il vaiolo delle vacche da cui è stato ricavato il primo vaccino immunitario (*l'Etimologico*). In parole povere, il vaccino viene inoculato (a volte somministrato per via orale) in soggetti non malati con la finalità di stimolarne il sistema immunitario affinché produca gli anticorpi specifici che il vaccino gli "dice" di produrre.

Il termine *siero* deriva dal latino *sĕru(m)* 'parte acquosa del latte', e con tale significato viene registrato nelle varie edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e nel *Tommaseo-Bellini*. Nei ricettari di fine Ottocento e degli inizi del Novecento si parla di *siero* in relazione ai prodotti caseari:

Una delle operazioni fondamentali per la conservazione del burro è quella di impastarlo su una tavola di marmo, con le mani bagnate, allo scopo di eliminare tutto il **siero** che ancora il burro potesse contenere. [...] Si mette il burro in una casseruola, su fuoco debolissimo, e si fa fondere, senza che debba soffriggere. Si tiene la casseruola sul fuoco per una ventina di minuti, fino a che la caseina e il **siero** si separino e si depongano, lasciando apparire il burro limpidissimo. (Ada Boni, *Il talismano della felicità*, Preziosa, Roma, 1927)

Anche Luigi Capuana fa largo uso di *siero* per indicare la parte liquida di scarto della lavorazione del latte, spesso usata come cibo povero nelle famiglie contadine. Nel *Marchese di Roccaverdina* (pubblicato nel 1901) addirittura lo contrappone al sangue, parlandone come di un liquido differente da esso:

Di lassù Cuddu vedeva la mandra e le vampe e il fumo della legna sotto la caldaia di rame dove il pecoraio faceva bollire il latte. – Dopo andremo a mangiare la zuppa col **siero**. Gireremo da quella parte. Sei stanco? [...] Hai già ammazzato due conigli? Capperi! – disse a Cuddu il pecoraio, ridendo. Le scodelle col **siero** col pane in molle erano pronte. (Luigi Capuana, *Gambalesta*, Livorno, Società Editrice Tirrena, 1947; cfr. VoDIM)

«Avete ragione, zio. Quando però il male è fatto, dobbiamo cercarvi il rimedio.» «Sono un Roccaverdina schietto, io; non mi piego, mi spezzo! Se tu, invece di sangue, hai **siero** nelle vene [...]». (Luigi Capuana, *Il Marchese di Roccaverdina*, Milano, BUR, 2011; cfr. VoDIM)

La parola *siero* ha finito per indicare, genericamente, un qualsiasi tipo di liquido, per lo più di natura organica. Questo significato estensivo del termine è registrato nel GDLI, il quale fornisce una serie di citazioni di carattere letterario (le ultime due di Primo Levi – chimico di formazione –, non sono state prese dal GDLI ma dal VoDIM):

Questi corpi lutei aperti si trovano dentro avere un vuoto irregolare pieno d'un **siero** trasparente, qualche volta però torbido o colorito o nero o mucoso. (Raimondo Cocchi, *Lezioni fisico-anatomiche*, Livorno, 1775, p. 73)

Sopra gli occhi s'erano formate due cavità profonde, come due orbite vacue; e gli occhi parevano due grosse bolle gonfie di **siero**. (Gabriele D'Annunzio, *La vergine Anna*, in *Novelle della Pescara*, 1902, IV-2-126)

Scabro come una roccia, tumefatto, enorme: di quindici giorni in quindici giorni s'era fatto cavar dal ventre il **siero** a litri (Luigi Pirandello, *Filo d'aria*, in *Tutt'e tre*, 1924, 7-1200)

Non piangiamo: il liquido lacrimale soggiorna superfluo nei nostri occhi, e non stilla in lagrime ma defluisce come un **siero**, che toglie dignità e sollievo al nostro pianto. (Primo Levi, *Vizio di forma*, Torino, Einaudi, 2016)

Chi o che cosa succhieremo quando il Villano cadrà esangue? Ritorneremo all'increscioso **siero** delle carpe e dei rospi? O ci suggeremo a vicenda? (Primo Levi, *Lilit*, Torino, Einaudi, 2016)

Non solo in ambito letterario ma anche in quello strettamente scientifico, soprattutto alla fine del XIX secolo, *siero* viene usato per indicare un qualsiasi liquido sintetico:

Il corpo cellulare ci presenta caratteri alquanto diversi, a seconda che lo si studia a fresco, oppure dopo che abbia subito l'influenza dei reattivi induranti comunemente impiegati. [...] Trattando le cellule nervose con reattivi diversi (**siero** iodico, soluzione attenuata di acido cromico o di acido osmico) si rileva che il loro corpo offre una finissima striatura disposta parallelamente alla superficie e concentricamente al nucleo, le singole strie veggonsi poi separate da un tenuissimo strato di sostanza finamente [sic] granulosa.[...] Secondo la sua esposizione, la struttura fibrillare [delle cellule nervose] può nel modo più evidente essere rilevata coll'isolamento a fresco nello **siero** ed è più spiccata verso la cortecchia della cellula, ma sarebbe pure evidente anche nelle parti interne; inoltre più spiccata vedrebbe nei giovani che nei vecchi. (Camillo Golgi, *Sulla fina anatomia degli organocentrali del sistema nervoso*, Milano, Hoepli, 1886; cfr. VoDIM)

Molti sono i liquidi che vennero proposti per macerare il sangue essiccato. S'adoperano l'acqua distillata; una soluzione indifferente di cloruro sodico; un **siero** artificiale risultante di 30 gram. di bianco d'uovo, 270 d'acqua distillata e 40 cent. di cloruro sodico. (Giulio Bizzozero, *Manuale di Microscopia clinica*, Milano, Clinica Vallardi, 1882; cfr. VoDIM)

E nel corso del Novecento, fuori dall'ambito strettamente medico, molte sono le attestazioni di *siero* per designare una sostanza chimica creata in laboratorio e per lo più destinata all'inoculazione:

Il "**siero**" che rende giganti [...] Nani e giganti a volontà col **siero** del dott. Evans. Vi si riferiva di una seduta affollatissima («soltanto a fatica gli ultimi arrivati poterono trovare un piccolo posto») all'Università di Los Angeles. Un tal dott. Evans stava lì ad esibire strani fenomeni viventi: cavie, topi, cani divenuti nel giro di pochi giorni mostruosamente giganti in virtù del **siero** da lui inoculato. [...] La prova su un pulcino tentata altra volta nel laboratorio di quella stessa università era riuscita disastrosa: a poche ore dalla inoculazione del **siero** la bestiola parve improvvisamente «impazzire» rigirandosi su se stessa vorticosamente, gli occhi le si annebbiarono, le piume si inumidirono di un umore schiumoso biancastro, e inaspettatamente morì. ("Il Nuovo Corriere della Sera", 156 nuova serie, 7/11/1946; cfr. VoDIM)

Tra l'altro c'è una piccola sorpresa...vi inietterò le prime dosi di un nuovo **siero** che ho appena creato...ho unito il veleno degli zombi al virus...sono curioso di vederne gli effetti...non conterrà mica antibiotici, per caso? (Tiziano Sclavi, *Dylan Dog*, Milano, Mondadori, 1/10/1986; cfr. VoDIM)

Oggi possiamo sentire e leggere la parola *siero* in ambito cosmetico per indicare un prodotto che ha consistenza, meccanismi di azione e modalità di assorbimento diversi rispetto a una crema:

Il **siero** antirughe è un prodotto cosmetico che non può mancare nella routine quotidiana di ogni donna. Soprattutto ai primi accenni d'invecchiamento cutaneo, esso ridona vitalità e vigore alle cellule dell'epidermide. Il **siero** antirughe è un concentrato di principi attivi specifici che possono aiutare a migliorare il benessere di viso, collo e décolleté. Venduto in confezioni ridotte rispetto alla crema, proprio per il quantitativo di eccipienti al suo interno, infatti ne basta una minima quantità nell'applicazione. ([articolo](#) nel sito [cremaviso.net](#))

Prima della colorazione. Il **Siero** Protettivo prepara i capelli alla colorazione. Si prende cura delle parti sensibilizzare dei capelli, in particolare delle punte. I capelli sono protetti, pronti ad essere colorati [...]. Per Contenere lo stress provocato dall'azione degli agenti chimici sui capelli durante la colorazione, L'Oréal Paris ha sviluppato il **Siero** Protettivo. Il **Siero** Protettivo Excellence si prende cura delle parti sensibilizzate dei capelli, in particolare le punte, e si applica prima della colorazione. ([Descrizione del prodotto Excellence Crème](#), [farmatu.it](#))

La parola *siero* usata nella cosmesi rivela una strategia comunicativa di stampo pubblicitario e innesca delle inferenze che rimandano sicuramente all'ambito scientifico: il destinatario percepisce il *siero* come un prodotto frutto di ricerche chimiche specialistiche e dunque più efficace rispetto a una semplice *crema* o a una *maschera* per capelli. Inoltre in cosmesi i sieri sono liquidi (per lo più contenuti in boccette) da applicare con un contagocce, atti a un trattamento più ricercato e "raffinato".

Infine, in ambito strettamente scientifico il siero è una sostanza completamente diversa rispetto al vaccino (che è una sostanza sintetica, ossia non prodotta naturalmente ma sottoposta a una manipolazione artificiale), ossia è la parte liquida di un fluido biologico, in particolare del sangue. Dopo la centrifugazione, il sangue si divide in una parte corpuscolata e una parte liquida la quale è detta *plasma*. Il plasma senza i fattori di coagulazione (come il fibrinogeno) viene detto *siero*.

Allora perché una sostanza così diversa rispetto al vaccino viene confusa con esso? La risposta è semplice e riguarda i possibili usi terapeutici del siero. Infatti il siero dei soggetti malati (anche animali, in particolare cavalli), che presenta già gli anticorpi, può essere usato a scopi terapeutici (raramente di profilassi): di solito inoculato (come il vaccino), aiuta l'organismo a contrastare la

malattia già in atto. Se è vero che le analogie con il vaccino sono molte, è vero anche che la differenza è sostanziale: da una parte il vaccino viene somministrato a soggetti sani e “insegna” all’organismo come produrre anticorpi specifici, dall’altra parte il siero viene somministrato a soggetti già malati per aiutarli a contrastare, attraverso un numero limitato di anticorpi esterni, la malattia in atto. L’organismo della persona a cui viene iniettato il siero non “impara” a produrre quegli anticorpi specifici che riceve, ma viene semplicemente aiutato da essi.

L’uso di *siero* per ‘vaccino’, sebbene improprio, trova dunque delle giustificazioni nell’uso estensivo e generalizzato del termine *siero* e, in ambito scientifico, nelle analogie tra le due sostanze in questione. Può altresì aver contribuito la crescente familiarità con la parola *siero* soprattutto nella prima fase della pandemia quando ancora non si parlava di vaccino: il siero dei soggetti immunizzati, dunque un siero che presenta gli anticorpi del nuovo coronavirus veniva (e viene) usato a scopo terapeutico (e non profilattico come il vaccino) per aiutare i soggetti già affetti da Covid-19. Si è parlato anche di *test sierologico*, ossia di quel test condotto sul siero di un soggetto (ma si può effettuare anche sul sangue o sul plasma), atto ad appurare se ha avuto o è in atto un’infezione da coronavirus attraverso il rilevamento e lo studio degli anticorpi. Infine la parola *siero* (e *sierologico*, *sieronegativo* o *sieropositivo*) viene spesso usata per calcolare la risposta immunologica dopo aver effettuato un vaccino: sul sito dell’AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco) le parole sopracitate compaiono spesso in documenti che parlano dell’efficacia del vaccino. In questi documenti *siero* e *vaccino* sono due sostanze completamente differenti, ma la fretta nella lettura e una scarsa competenza lessicale (in ambito specialistico) potrebbero indurre a far confondere i due termini.

Oltre ad analogie e associazioni di carattere semantico, possono aver contribuito alla diffusione della parola *siero* nel senso di ‘vaccino’, fattori di carattere linguistico come per esempio l’associazione a entrambi i termini di un aggettivo “avversativo” che indica contro quale malattia agisce, o anche un aggettivo che indica contro quante malattie agisce: esiste il *siero antitibulino*, *anticarbonchioso*, *antidifterico*, *antirabbico*, *antitetanico* e *bivalente*, *monovalente*, così come esiste anche il *vaccino antidifterico*, *antirabbico*, *antitetanico* e *bivalente*, *monovalente*. Un’altra motivazione che ha spinto l’uso di *siero* per *vaccino* potrebbe essere di carattere stilistico: spesso i giornalisti, per evitare una ripetizione della parola *vaccino* o di forme corradicali del verbo *vaccinare*, usano *siero* (e come vedremo anche *antidoto*).

Nonostante in ambito specialistico la differenza tra *vaccino* e *siero* sia sostanziale, sono tantissimi gli articoli sui quotidiani nazionali che presentano quest’uso di *siero* con il significato di ‘vaccino’:

Ovviamente tutti sanno, e sono stati informati, che la certezza di ricevere il **siero** anti-Covid non c’è e ad essere iniettata potrebbe essere una dose di acqua fresca. (Sara Strippoli, *All’Amedeo di Savoia tutti in fila per testare il siero italiano*, repubblica.it, 31/3/2021)

A Palazzo Chigi festeggiano l’arrivo di nuove dosi di Pfizer. Un modo anche per mascherare lo sconforto di fronte all’ennesima frenata, dopo la sospensione del **siero** J&J decretata dalle autorità americane. (Ilario Lombardo, Paolo Russo, *Vaccini, Astra Zeneca e Johnson&Johnson rischiano il ritiro definitivo dal mercato*, repubblica.it, 15/4/2021)

Al via pure le somministrazioni a domicilio per i non deambulanti dopo la nuova distribuzione di dosi 190 medici di famiglia hanno aderito alla campagna, ai quali sono stati forniti vaccini Pfizer (che dovranno essere inoculati in 5 giorni al massimo) e Astrazeneca. «I medici di base – spiega il direttore generale Ciro Verdoliva – hanno quasi finito le dosi del vaccino Moderna e quindi mandiamo loro anche altri tipi di **siero**, in numero uguale per tutti». [...] Mentre resta sospesa la distribuzione di 17.300 fiale di Janssen, il nuovo siero monodose di produzione americana sospeso che dovrebbe essere

distribuito nelle farmacie. (Angelo Agrippa, *Covid, Campania ultima per immunizzati. E alle vaccinazioni disertano anche gli over 60*, [corrieredelmezzogiorno.corriere.it](https://www.corriere.it/15/4/2021), 15/4/2021)

Come si accennava, ultimamente fra i sinonimi impropri di *vaccino*, oltre a *siero*, compare anche *antidoto*, sia pure in misura minore:

Il primo ministro britannico Boris Johnson si vaccinerà oggi con il **siero** AstraZeneca. “L'**antidoto** di Oxford è sicuro, l'**antidoto** Pfizer è sicuro, ciò che non è sicuro è prendersi il Covid” ha sottolineato il primo ministro conservatore. ([s.f.], *L'annuncio di Johnson “Oggi è il mio turno”*, [repubblica.it](https://www.repubblica.it), 19/3/2021)

Ma il problema restano [sic], come ripetuto più e più volte, proprio le fiale di **antidoto** che continuano a scarseggiare. (Clarida Salvatori, *Covid nel Lazio, meno contagi (2.006) ma aumentano ancora i ricoveri*, [roma.corriere.it](https://www.corriere.it), 26/3/2021)

Già oggi l'azienda fornirà alla Fda e all'agenzia europea Ema alcuni dati che farebbero meglio capire la connessione tra l'**antidoto** e i sei casi di rare trombosi cerebrali riscontrate negli Usa a fronte di quasi sette milioni di somministrazioni. (Ilario Lombardo, Paolo russo, *L'Europa cambia piano: dal 2022 solo Pfizer e Moderna*, [lastampa.it](https://www.lastampa.it), sez. Top News, 14/4/2021)

Come per *siero*, anche in questo caso l'uso della parola è da considerarsi improprio. Infatti *antidoto*, proveniente dal latino *antidotu(m)* che significa ‘contravveleno’, a sua volta dal greco *antídoton* (sottint. *pharmakon*) è una parola dotta della terminologia medica che ha dato diversi esiti nelle lingue romanze: l'italiano *antidoto*, il francese *antidote*, il catalano *antidot*, il portoghese e lo spagnolo *antídoto*. In latino e poi anche in italiano il primo significato è quello di ‘contravveleno, rimedio, farmaco per neutralizzare l'effetto di un veleno’ (LEI II, 1610). Nei diversi dizionari medici il solo significato registrato sembra sempre essere quello di ‘contravveleno’ ossia ‘sostanza impiegata in terapia per inattivare un veleno o per combattere gli effetti fisiologici’ (*Dizionario della Salute del Corriere della Sera*); ‘sostanza capace di neutralizzare completamente l'azione di un tossico’ (*Dizionario medico Larousse*, a cura di Renato Valente, Maria Germana Malesani, Roma/Torino, Editrice SAIE, 1984, p. 65). Stando al LEI, che si rifà al FEW, in francese il sostantivo *antidote* è usato per indicare ‘sostanza che si assume per combattere l'azione di un veleno, [e anche] di un virus’. Stando invece al *Trésor de la langue française* (TLFi), sembrerebbe che oggi la parola abbia lo stesso significato che ha in italiano. Fatto sta che, sia che si tratti di una sostanza che rende inattivo il solo veleno, sia che si tratti di una sostanza che inattivi veleno e combatta un virus, è pur sempre un farmaco utilizzato a scopo terapeutico, ossia quando la tossina o il virus sono già presenti all'interno dell'organismo. Come il siero e il vaccino, l'antidoto può essere inoculato, ma molto spesso può essere assunto per via orale o addirittura inalato. Dunque la parola *antidoto* non è sinonimo di *vaccino*. Una delle ragioni per cui viene usata come tale potrebbe dipendere dall'analogo impiego di *siero*: l'associazione del significato di ‘vaccino’ avviene *in primis* con la parola *siero* (e le moltissime attestazioni ne sono la conferma) e in seconda battuta con la parola *antidoto*, ritenuta un sinonimo di *siero*. Un altro motivo che può aver spinto i giornalisti a usare *antidoto* nel senso di ‘vaccino’ sta nel fatto che, come il vaccino agisce *contro* un determinato virus o agente patogeno e si associa ad aggettivi avversativi (*antidifterico* ad esempio), anche l'antidoto agisce *contro* (da cui il prefisso *anti-* ‘contro’) una tossina.

Trovate le motivazioni che possono aver indotto l'uso di *siero* e *antidoto* con il significato di ‘vaccino’, vale la pena sottolineare che esse non giustificano un uso improprio e troppo semplicistico di queste parole tecniche in un periodo in cui il lessico specialistico medico si sta diffondendo nell'uso quotidiano: a maggior ragione nel fuoriuscire dall'ambito medico, avrebbero bisogno di una spiegazione e specificazione tale da garantirne un uso appropriato presso tutta la popolazione.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Siero, antidoto e vaccino: *facciamo chiarezza*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8547

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Girgillo

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 28 MAGGIO 2021

Quesito:

Una studiosa del Modern Languages Department della Fordham University (NY) ci domanda “se esiste in italiano la parola *girgillo* [...] e qual è il suo significato”. La richiedente specifica di aver trovato il termine in un passo del *Didascalicon* di Ugo di San Vittore (XII sec.) in cui si dà un elenco di “cose tessili”.

Girgillo

Per rispondere al quesito va premesso che la forma *girgillo* deriva dal sostantivo mediolatino *girgillus*, che compare già (cfr. *Thesaurus linguae latinae*, VI, p. 1995; Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I, p. 602), con significato non riferito all’ambito della tessitura, nelle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (XX, 15 *De instrumentis hortorum*):

Girgillus, quod in gyrum vertatur: est enim lignum in transversa pertica mobile, ex quo funis cum situla vel utre in puteum demittitur hauriendae aquae causa.

Si tratta, dunque, della traversa di legno cilindrica posta in cima ai pozzi e azionata da una manovella, con una corda e un secchio, con la quale si attingeva l’acqua.

Rispetto a questa accezione (attestata anche in altri autori altomedievali, per es. Rabano Mauro, *De universo*, II1) è posteriore (ed evidentemente derivata dalla precedente per estensione analogica) quella che si ricava dal passo di Ugo di San Vittore indicato dalla richiedente (*Eruditio didascalica*, 176):

Lanificium continet omnia texendi, consuendi, retorquendi genera, quae fiunt manu, acu, fuso, subula, girgillo, pectine, alibro, calamistro, chilindro, sive aliis quibuslibet instrumentis).

La funzione del *girgillus* nel processo della tessitura, data per nota da Ugo di San Vittore, è spiegata nelle *Derivationes* di Ugucione da Pisa (A 119, s.v. *ala*):

filum a colo ducitur in fusum, a fuso in alabrum, hinc in girgillum, hinc in glomicellum, hinc in pannum, postea in telam.

Questa spiegazione è ripetuta con le stesse parole alla voce *girus* (G 57), in cui, illustrando il sinonimo *devolutorium*, si precisa “alio nomine [*girus*] dicitur *devolutorium*, quia vertendo in gyrum inde fila devolvuntur” (cfr. anche Pellegrini 1971, pp. 400-403).

Nel latino del tardo medioevo le due accezioni di *girgillus* convivono, talora nello stesso autore, come nello *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais, in cui entrambi i valori sono illustrati riportando rispettivamente i passi di Ugo di San Vittore e di Isidoro di Siviglia (XI, 2 e 104), senza peraltro citare le fonti.

Il termine circola anche tra i commentatori di Dante, per esempio nell’annotazione di Benvenuto da

Imola a *Par.* 10, 28-33 (in cui a *girgillus* è forse non casualmente accostato *fusus*):

Unde dicit si *girava per le spire*. Spira appellatur illa giratio et revolutio quam sol facit singulis diebus; nam nunquam redit ad idem punctum; facit enim sicut funis in girgillo supra puteum, vel sicut filum circa fusum, quia una revolutio fit juxta aliam successive paullatim.

Ma qualche decennio dopo nel suo *Artis grammaticae opusculum* (1457-63) l'umanista Bartolomeo da Sulmona lo annovera tra i vocaboli barbari e non latini riscontrati nel *Catholicon* di Giovanni Balbi e in Uguccione da Pisa: "cicotrigonizo, ligonizo, repedullo et girgillo" (cfr. G. Fracastoro, *De sympathia et anthipathia rerum*, a cura di C. Pennuto, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008, p. 300, nota; ma cfr. 2002, pp. 186 sg.).

Bandito dal latino umanistico, *girgillus* entra nei lessici volgari, quali il glossario latino-eugubino (XIV sec.) pubblicato da M.T. Navarro Salazar ("Studi di lessicografia italiana", VII, 1985, pp. 21-155), in cui si legge: "Hic girgillus, l*j* id est lo depanatoio" (p. 90); oppure nel *Declarus* del benedettino catanese Angelo Senisio (1305-1386), dove a *girgillus* è dedicata un'ampia voce in cui, sulla scorta dei lessici precedenti, per ognuna delle due accezioni sono indicati dei corrispettivi in volgare (cfr. Marinoni, 1955, p. 24):

Girgillus l*i*, a girando dicitur, quia semper girat, idest qui vulgariter dicitur *animulu* vel *guindalus*, nam filum a colo in fusum, a fuso in alabro, ab alabro in girgillum, a girgillo in glomocello ducitur; unde Girgillus dicitur etiam illud lignum, quod vulgo dicitur *gilleba*, que involuta fune girando aurit aquam de puteo.

Tra questi, l'arabismo *gilleba* (cfr. Pellegrini 1972, I, p. 156), utilizzato con diverse accezioni, ha lasciato tracce anche nella toponomastica siciliana (cfr. Caracausi 1983, pp. 243-244). Sempre in ambito siciliano, si può segnalare la voce *riddena* nel *Vocabolario siciliano* di Michele Pasqualino, (vol. IV, Palermo, Reale Stamperia, 1790, p. 253):

strumento da involgere filo, *filatoio*, rhombus [...] riddena rhombus girgillus [...] vulgariter autem dicitur riddena quasi rollena a verbo Gallico *rouler* rotare, geminae vero vertuntur in geminas ut moris nobis est, unde *riddena* et corrupte *riddena*.

La situazione osservabile nei vocabolari volgari o dialettali si ripropone per la lessicografia dell'italiano scritto (antico e moderno), dove troviamo corrispettivi/traducendo ma non continuatori diretti di *girgillus*. Due soli esempi. Nel primo volume del *Vocabolario imperiale* di Giovanni Veneroni, (Colonia, Metternich, 1766), come corrispettivi di *girgillus* sono indicati: *aspolo*, p. 80; *depanatòjo* e *dipanatòjo*, pp. 258 e 268; *guindolo*, p. 386; e *naspatòjo*, p. 529. Nella voce *girgillus* nell'edizione del *Lexicon totius latinitatis* di Egidio Forcellini a cura di F. Corradini, G. Furlanetto e G. Perin (vol. II, p. 597) i due significati sono distinti e così definiti: "a) Est trochlea, *girella* [...]; b) Est etiam, qui *turbo* Latine [...], Italice *arcolajo* dicitur, quo mulieres fila revolvuntur".

Sulla base di tali precedenti e respingendo l'ipotesi prospettata nella già ricordata voce del Walde-Hofmann (fr. *gargouille* e sp. *gargola* come derivati neolatini di **gurgillus*, variante di *girgillus*, ipotesi peraltro già rigettata da Cuny 1916, pp. 198 sg.), Giovanni Alessio, nel suo *Lexicon etymologicum*, concludeva che *girgillus*, "adattamento latino di una voce iberica", era da considerarsi "senza continuatori romanzi" (p. 198). In realtà, José L. Pensado, in una recensione al repertorio di Alessio ("Cultura neolatina", XXXVII, 1977, p. 274), segnalava per il gallego i derivati *agergilar/agergillar* 'scuotere, setacciare' ma anche 'affrettarsi', "andar a prisa de un lado a otro" (cfr. Rodriguez Gonzalez 1958-1961, I, p. 294, s.v. *axerxillar*).

Nota bibliografica:

- Alessio 1976 = Giovanni Alessio, *Lexicon etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi*, Firenze, Licosa, 1976
- Caracausi 1983 = Girolamo Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1983.
- Cuny 1916 = Albert Cuny, *Notes grecques et latines*, in “Mémoires de la Société de linguistique de Paris”, XIX, 1916
- Marinoni 1955 = Augusto Marinoni (a cura di), *Dal Declarus di A. Senisio i vocaboli siciliani*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1955.
- Pellegrini 1971 = Giovanni Battista Pellegrini, *Tradizione e innovazione nella terminologia degli strumenti di lavoro*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale*. Atti della XVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, CISAM, 1971, pp. 329-408.
- Pellegrini 1972 = Giovanni Battista Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia, Paideia, 1972.
- Rizzo 2002 = Silvia Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.
- Rodriguez Gonzalez 1958-1961 = Eladio Rodriguez Gonzalez, *Diccionario enciclopédico gallego-castellano*, Vigo, Editorial Galaxia, 1958-1961, vol. I, 1958.

Cita come:

Domenico Proietti, Girgillo, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8549

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Maggio*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 30 MAGGIO 2021

Quesito:

Come ormai consuetudine, pubblichiamo la scheda relativa ai derivati di *maggio*, dopo quelle dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo* e *aprile*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Maggio*)

Il nome *maggio* deriva dal latino *Maius* (*mensis*), di etimologia incerta, probabilmente da *Maia*, nome di un'antica divinità italica della terra e delle messi, madre di Mercurio. Secondo l'*Etimologico* il nome della dea è probabilmente lo stesso del comparativo *Maius* 'più grande' e significa appunto 'la grande dea'.

Tra le varianti antiche troviamo *magio*, *matgio* e *maio*.

Il ritorno del mese di maggio viene celebrato in tutta Europa con feste e cerimonie antichissime. La pratica più diffusa era quella di portare in processione, il primo giorno del mese (*calendimaggio*), un ramo o un albero fiorito, detto appunto *maggio* (anticamente *maio*). Lo portavano i giovani innamorati (*maggiaioli*) e lo depositavano davanti alla casa dell'amata o al centro della piazza del villaggio. La processione era accompagnata da danze, canti popolari o composizioni poetiche (*maggiolate*). *Maggio* (spesso al plurale *i maggi*) è anche il nome della canzone che si cantava durante tali feste e della rappresentazione scenica popolare basata su leggende medievali sacre o eroiche che si svolgeva sempre in occasione delle calende di maggio, ancora diffusa nell'Appennino tosco-emiliano (a Firenze è tuttora viva la tradizione del *Maggio musicale fiorentino*, manifestazione musicale annuale, nata nel 1933). *Maggio* è inoltre il nome comune di varie piante che fioriscono a maggio o in primavera avanzata (ad esempio la ginestra comune e il viburno palla di neve o pallone di maggio); il **GDLI** registra anche il valore figurato di *maggio* come 'giovinezza'.

È il mese che presenta il maggior numero di derivati e ha anche due composti: *cantamaggio* e *maggiociondolo*. Il maggiociondolo è una pianta leguminosa comune nei boschi e coltivata anche nei giardini, caratterizzata da fiori gialli in grappoli penduli e frutti velenosi; il termine è un composto di *maggio* e *ciondolo*, con allusione ai fiori che ciondolano (pendono) nel mese di maggio. *Cantamaggio* è voce regionale tipica dell'Italia centrale, composto dall'imperativo di *cantare* e da *maggio* (la canzone delle feste di maggio appena ricordata), e significa 'canterino, che canta il maggio' (GDLI); il **GRADIT** invece lo registra come sinonimo di *maggiociondolo*.

- *maggengo/maggenga*

L'aggettivo *maggengo* deriva da *maggio* con il suffisso *-engo* (variante settentrionale del suffisso *-ingo*, di origine germanica con la mediazione latina medievale), che indica appartenenza; cfr. il latino medievale *mediencus* riferito al fieno (a. 1310 a Ravenna) e il francese antico *maienc* 'fieno che si falcia a maggio'. Sull'esempio di *maggengo* si sono poi formati altri derivati aventi come base i nomi dei mesi (*marzengo*, *lugliengo*, *agostengo*).

Maggenno è un aggettivo di ambito tecnico-specialistico, usato in agraria (anche sostantivato) per indicare un prodotto che matura e si raccoglie in maggio, specialmente il fieno pregiato che deriva dal primo taglio (detto anche *fieno maggese*) o per designare il mais seminato a maggio, caratterizzato da notevole sviluppo e lungo ciclo vegetativo; indica anche il pascolo montano situato a una media altezza dove, in primavera, vengono portate le greggi in attesa che la neve scompaia dai pascoli a quota più alta. *Maggenno*, sia come aggettivo sia come sostantivo, è anche il formaggio grana che si produce nel periodo estivo, dal 24 aprile al 29 settembre (quello che si prepara dal 30 settembre al 23 aprile è detto *invernengo*). Nell'uso letterario prende infine il significato 'di maggio' (*luna maggenga*), 'che si svolge a maggio':

La fuga dei porcelli sull'Ambretta / notturna al sobbalzare della macchina / che guada, il carillon di San Gusmé / e una luna **maggenga**, tutta macchie. (Eugenio Montale, *La bufera e altro*, Milano, 1963, p. 57)

Prima che le bestie perdessero l'uso della favella, l'asino disse la sua opinione su queste feste **maggenghe**. (Lorenzo Viani, *Il nano e la statua nera*, Firenze, 1943, p. 96)

Il GRADIT registra anche il sostantivo femminile *maggenga*, usato in botanica come sinonimo della gramigna dei prati (erba perenne utilizzata come foraggio) o della sciammica (erba foraggera con fiori a pannocchie formati da piccole spighe).

- *maggenno*

L'aggettivo *maggenno* non è registrato dai dizionari ma risulta attestato in rete, nei quotidiani e nei testi a stampa, anche in forma sostantivata, con l'accezione 'proprio, caratteristico di maggio' (*fieno maggenno*, *formaggio maggenno*, *prato maggenno*).

Maggenno: fieno di primo taglio, perché viene raccolto in maggio (ma anche in giugno), ed è considerato il fieno migliore. (*Cruciverba: erba da foraggio (5 lettere)*, notizie.it, 27/10/2017)

Visto che *-eno* non è un suffisso, si può pensare che l'aggettivo si sia originato da *maggengo*, con semplificazione grafica dovuta alla sequenza di tre g.

- *maggense*

Anche l'aggettivo *maggense* non è censito dai dizionari ma è diffuso in rete e nei testi a stampa, con il significato 'proprio, caratteristico di maggio' (*fieno maggense*, *prato maggense*, *fioriture maggensi*, *feste maggensi*). In alcuni casi è usato anche in forma sostantivata.

Il costo del fieno **maggense** è salito a quattro, cinquemila lire al quintale, da 2500 che ne quotava nel marzo dell'anno scorso. (*La siccità minaccia di compromettere i raccolti*, "Corriere della Sera", "Corriere milanese", 20/3/1953)

- *maggerena*

Il sostantivo *maggerena* è il nome regionale veneto della vescicaria, un "arbusto del genere *Colutea* (*Colutea arborescens*) comune in boschi e incolti delle zone mediterranee, con fiori dal giallo al rosso e frutto a legume rigonfio simile a una vescica" (GRADIT). Lo stesso GRADIT però ritiene la parola di etimologia incerta, mentre il *Vocabolario Treccani online* e il dizionario storico GDLI la considerano un derivato di *maggio*.

I costitutivi della stipa, oltre ai soprannominati alberi e frutici, sono il lentistio [...] la ginestrella, la colutea detta **maggerena** e molti altri. (Giovanni Targioni Tozzetti, *Ragionamento dell'agricoltura toscana*, Lucca, 1959, p. 18)

- *maggerino*

Il sostantivo *maggerino* è registrato soltanto dal **DEI**, come sinonimo di *maggiaio*; se ne trova traccia anche in rete, in riferimento ai cantanti del maggio (non solo in Toscana). Si tratta di un diminutivo in cui *-ino* è preceduto da *-er-*, come in *ballerino*, *canterino*, ecc., che sono deverbali, e che quindi hanno fatto da modello.

I *maggiaio*li, o **maggerini**, così li chiamano, sono vestiti in modo colorato, hanno cappelli e fiori di carta - nel grossetano, a Braccagni, sono le donne del paese a realizzarli - e suonano con chitarra a tracolla e fisarmonica. (*ToscanAutori*. Antologia, Ibiskos Editrice Risolo, 2008)

Lo stile di recitazione generalmente adottato in Emilia enfatizza lo straniamento degli interpreti rispetto alla vicenda narrata: il **maggerino** adotta una postura rigida del corpo; inframmezza il canto con brevi passeggiate, come a togliere ogni intensità emotiva al rapporto con l'interlocutore: [...] il "**maggerino**" chiarisce al mondo esterno che il loro spettacolo non è un'amena rappresentazione di villici intenti in riti agresti collocati fuori dal tempo e giustificati dalla tradizione, ma un modo forte di rivendicare un'identità nel mondo. (Jean Jacques Nattiez, Margaret Bent, Rossana Dalmonte, *Enciclopedia della musica: Musica e culture*, Einaudi, 2005)

- *maggesco*

L'aggettivo *maggesco* non è accolto dai dizionari ma se ne trovano occorrenze sia in rete che nei quotidiani nazionali con il significato 'proprio, caratteristico del mese di maggio', soprattutto in riferimento alle condizioni meteorologiche:

Nei riguardi della campagna sarebbe bene che il maggio, normalmente, non fosse molto piovoso; ma quest'anno, data la siccità dell'aprile ed il tardivo aumento della temperatura, non sarà male se l'annaffiamento **maggesco** sarà un po' abbondante. (*Burrasche di maggio*, "Corriere della sera", 1/5/1927)

È usato anche in riferimento al *maggio* e alle *maggiolate*, canzoni popolari che si cantavano il primo di maggio per celebrare l'arrivo della primavera:

Ed ecco la delicata creatura, la meravigliosa e favolosa regina, profondere carezze al ciuco, che si fa grattare beato le orecchie e canta al suo modo **maggesco**. (R. S., "Il sogno di una notte di mezza estate" di Shakespeare al Teatro dell'Arte, "Corriere della Sera", 8/10/1946)

- *maggese/maese*

Il termine *maggese* è sia aggettivo che sostantivo. Come aggettivo, non comune, è sinonimo di *maggengo* e indica un prodotto agricolo che fiorisce, matura e si raccoglie nel mese di maggio, in particolare il fieno (*fieno maggese* o *maggengo*, *rose maggesi*, *olive maggesi*, *lana maggese* o *maggiatica*). L'esempio è tratto dal *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo, nella riedizione curata da Rigutini:

Si dice 'granturco **maggese**', che vuol dire granturco di maggio... L'uso poi prende dal nome di alcuni mesi gli aggettivi dei frutti che si raccolgono o si seminano in essi: 'marzuolo, maggese, giugnolo, lugliolo, agostano, [...]' (Niccolò Tommaseo, Giuseppe Rigutini, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, 1850, p. 832)

Come sostantivo (sia maschile che femminile) indica una pratica agricola (anticamente praticata a partire dal mese di maggio) che consiste nel lasciare un terreno a riposo per qualche tempo, dopo averlo opportunamente arato, allo scopo di permettergli di ricostituire le riserve di fertilità (*tenere un campo a maggese*). Il maggese tipico (detto anche *maggese intero, totale, nudo*, ecc.) ha la durata di un anno, il *mezzo maggese* di un semestre. Il termine indica anche, per estensione, il terreno stesso sottoposto a tale trattamento (sinonimo di *maggiatico*).

Il vento soffia e nevica la frasca, / e tu non torni ancora al tuo paese! / quando partisti, come son rimasta! / come l'aratro in mezzo alla **maggese**. (Giovanni Pascoli, *Poesie*, Milano, 1956, p. 46)

Dal sostantivo *maggese* deriva il verbo di basso uso *maggessere*, che significa appunto 'tenere un campo a maggese' o anche 'sarchiare, zappettare (una pianta)'.
 La voce *maggese* è accolta anche in alcuni proverbi: *La lepre sta al maggese* (predilige i prati, le zone erbose e scoperte dove trova più facilmente pascolo e può vivere meglio; nella macchia, infatti, ci sono molti parassiti che la tormentano, come le zecche), *Maggio maggese se vuoi diventare marchese* (si taglia per la prima volta l'erba) e la variante *Maggio [fa il] maggese [se vuoi diventare marchese]*.

Si segnala infine l'uso eufemistico di *maggese* da parte di Boccaccio per indicare 'la vagina' e la locuzione *farsi maggese* usata da Sacchetti in riferimento a una donna costretta a una castità prolungata, entrambi segnalati esclusivamente dal GDLI.

Però che quello [il vomere], dell'antichità roso, come la lenta salice la sua aguta parte volgendo in cerchio, nel sodo **maggese** il debito ufficio recusa d'adoperare. (Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Firenze, Sansoni, 1963)

La sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane lavorò il suo terreno che era fatto tanto **maggese**, come li piacque, e' ristorò e' tempi perduti il meglio che poteo. (Franco Sacchetti, *Il trecentonovelle*, a cura di V. Mariucci, Roma, 1966, novella n. 154, p. 120)

Il GDLI lemmatizza anche l'antico allotropo *maése*, con il significato di 'terreno coltivato, maggese':

Piovette forte quello dì... e quello piovare fu buono per la **maese**. (*Diario di ser Tommaso di Silvestro in Ephemerides Urbevetae* dal Codice Vaticano Urbinate 1745, a cura di Luigi Fumi, Bologna, Zanichelli, 1923-1929, in *Rerum Italicarum scriptores*. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da L.A. Muratori, nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, tomo XV, parte V)

- *maggiuolo/maggiuolo*

Maggiuolo (variante lett. *maggiuolo*), registrato dalla maggior parte dei dizionari sincronici, è un termine toscano che ha più di un'accezione: come aggettivo significa 'relativo al mese di maggio, che avviene di maggio' (*feste maggiuole*; anche *febbre maggiuola*, che si manifesta di solito in tale periodo); come sostantivo (m. e f.) indica chi recita o canta nelle rappresentazioni sceniche popolari dette *maggi* o si riferisce a un giovane che cantava le maggiolate portando in mano un ramo fiorito.

Veniva, ... ora sì ora no, un canto femminile dal poggio. Giorgio si mise per l'erta in cerca delle **maggiuole**. (Gabriele D'Annunzio, *Prose di romanzi*, 2 voll., Milano, 1955, p. 817)

- *maggiante*

Sinonimo di *maggiuolo*, *maggerino* e *maggista* è il sostantivo *maggiante* (formato da *maggio* con l'aggiunta del suffisso agentivo *-ante*), non registrato dai dizionari ma attestato in rete, nei quotidiani e nei testi a stampa.

[...] la tradizione del maggio (originariamente, legata ai cicli della campagna, si svolgeva prima dell'inizio dell'estate) è documentata dal Settecento, ma risale a secoli assai più remoti, ed è tuttora vivissima in varie zone dell'Appennino tosco-emiliano. [...] Quanto ai nomi dei singoli «**maggianti**» è impossibile farli tutti, e sarebbe ingiusto farne solo alcuni: ma posso assicurare che non mancavano, fra loro, individualità vocali notevoli e che tutto ha funzionato, davanti a un pubblico entusiasticamente partecipe, nel più antico e giusto dei modi. (Giovanni Raboni, *Lassù sui monti d'Appennino tra elmi finti e note vere*, "Corriere della Sera", 31/8/1994)

Il singolare spettacolo ha le sue radici in una antica tradizione popolare secondo la quale «fioriscono» compagne di «**maggianti**» che continuano per tutta l'estate l'opera dei loro padri: trasmettere la poesia preferita dai contadini lugianesi, garfagnini, lucchesi e pisani, quella epica, fantastica, di eroi che fanno sognare. (*Canto del maggio*, "La Stampa", StampaSera, 24/7/1982)

- *maggiatico*

Il termine *maggiatico*, non comune, presenta più di un'accezione: come aggettivo significa 'del mese di maggio' (*lana maggiatica*, ottenuta nella prima tosatura delle pecore che si fa in primavera) o 'del terreno tenuto a maggese'; come sostantivo, il femminile *maggiatica* è sinonimo di *maggese*; il maschile *maggiatico* è raro in questo senso, ma indica piuttosto un antico tributo che si pagava il primo giorno di maggio ai padroni dei terreni per il diritto di coltivarli o di usarli per il pascolo.

Nelle terre **maggiatiche** lasciate da' padri sono molti cibi, ed altri gli averà senza indicio. (*Li detti savi di Salomone cioè libro de' Proverbi volgarizzati*, a cura di G. Bini, Firenze, 1847)

'**Maggiatico**' e, in alcuni dialetti, 'mazatico': specie di terratico o tributo che si pagava al padrone della terra, o coltivandola od usandola a pascolo. (Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881)

- *maggiatura*

Il sostantivo *maggiatura* non è registrato dai dizionari ma risulta attestato in rete e nei testi a stampa nel significato di 'pratica che consiste nello smuovere il terreno, sarchiatura' (si aggiunge a *maggio* il suffisso *-tura*, che in realtà è deverbale, ma "è sporadicamente [...] aggiunto a nomi che non hanno un verbo corrispondente"; GRADIT):

In maggio operano la così detta **maggiatura**, cioè smuovono la terra e si fanno la conca. Nel mese di luglio e agosto si dà la volta, come dicono, ossia si smuove leggermente il terreno. (*Atti del terzo Congresso generale degli agricoltori italiani*, Tip. lombarda, 1872, p. 98)

Nel vigneto si praticano due arature, in ottobre e a marzo; una «sconcutura» in marzo, una «**maggiatura**» in maggio, una scerbatura in giugno ed una sarchiatura in luglio. ("Rivista di economia agraria", Istituto nazionale di economia agraria, 1949, p. 312)

- *maggino*

Il sostantivo *maggino* indica il breve riposo pomeridiano che i contadini e i braccianti agricoli si concedono durante il mese di maggio e poi per tutta l'estate. La voce è registrata soltanto da due

dizionari sincronici (GRADIT e *Vocabolario Treccani online*), che la marcano come termine non comune; il dizionario storico GDLI e quello etimologico DEI considerano invece *maggino* un regionalismo (il DEI specifica toscano).

- *maggiolata*

Il sostantivo *maggiolata*, derivato di *maggio* con i suffissi *-olo* e *-ata*, indica il “componimento poetico e musicale di carattere popolare, diffuso specialmente in Toscana nel sec. XV, che si cantava il primo di maggio per celebrare l’arrivo della primavera o come serenata in omaggio alla donna amata” (GRADIT); si riferisce anche alla ‘festa primaverile durante la quale si cantava tale componimento’. È sinonimo di *calendimaggio* (che indica sia la festa che si celebrava per le calende di maggio che la canzone popolare in uso in tale festa).

Trionfa in suo toscan linguaggio / per le storiche vie la **maggiolata** (Giovanni Marradi, *Nuovi canti*, Milano, 1891)

- *maggiolino*

Il termine *maggiolino* (anch’esso formato con l’aggiunta di due suffissi) ha varie accezioni: come aggettivo (non comune e letterario) significa che è ‘proprio, caratteristico del mese di maggio’:

Quel fiume diverso corre per la folta e verde campagna **maggiolina**, lungo un filare d’alberi da frutto, che si piegavano e sparivano. (Riccardo Bacchelli, *Il mulino del Po*, 3 voll., Milano, 1947, p. 486)

Come sostantivo di uso comune indica un piccolo coleottero molto dannoso per le piante, così chiamato perché appare tra la fine di aprile e gli inizi di maggio; in entomologia, si riferisce a vari insetti coleotteri, in particolare delle due specie *Melolontha melolontha* e *Melolontha hippocastani*, che hanno elitre rosso-castane e corsaletto grigio o nero e compaiono periodicamente (con ciclo di alcuni anni) in grande numero, divorando le gemme di molte piante. *Maggiolino* è anche il nome popolare del più famoso modello di auto prodotto dalla società tedesca Volkswagen dal 1938, dovuto alla somiglianza della carrozzeria con il coleottero.

- *maggista*

Il sostantivo *maggista* (m. e f.) è accolto soltanto dal GDLI, con la definizione “chi partecipò alle manifestazioni di piazza del maggio 1915 per auspicare l’entrata dell’Italia in guerra; interventista”:

Le donne si radunan tra loro a consolarsi, «cosa ne faremo, ‘ciò’ di questi uomini?». L’Italia ‘interventista’, ‘i **maggisti**’ della minuscola prefettura di montagna. (Augusto Monti, *I Sanssóssí*, Einaudi, 1963, p. 702)

Maggisti (detti anche, con forestierismo non adattato, *májovci*) erano chiamati anche gli intellettuali cechi raccolti intorno alla rivista “*Máj*”, fondata nel 1856 (il cui nome era a sua volta ispirato al poema *Maggio* di Karel Hynek Mácha del 1836), i quali erano attenti all’evoluzione della letteratura e della filosofia europea; faceva parte dei *maggisti* il poeta e scrittore Jan Neruda.

Maggista è anche usato come sinonimo di *maggiaio*, *maggerino* o *maggiante*:

Quando i maggianti (o **maggisti** come per lo più vengono chiamati in quest’area) ricordano abbastanza bene la loro parte, possono cominciare le prove. (Tullia Magrini, *Il Maggio drammatico: una tradizione di teatro in musica*, Analisi, 1992, p. 49)

I cosiddetti maggioli, o **maggisti**, o maggianti, coloro cioè che si fanno promotori, i drammi in parola, vuoi del Frediani vuoi d'altri autori di paesi non soltanto limitrofi, li conoscono a menadito. (Leopoldo Baroni, *I maggi*, Nistri-Lischi, 1954, p. 73)

- *maggistico*

L'aggettivo *maggistico*, non è segnalato dai dizionari ma è presente in rete e nei testi a stampa, in riferimento al maggio e ai cantanti del maggio (*gruppo maggistico*, *canto maggistico*, *compagnia maggistica*, *tradizione maggistica*).

La partecipazione al lavoro di documentazione e valorizzazione del Maggio svolto da Romolo Fioroni nel corso di tanti anni, mi ha permesso di pensare a una possibile affinità con l'opera lirica, nella sua versione concertistica. Gli avevo espresso il mio desiderio di vedere un confronto tra un componimento **maggistico** e un'opera di Claudio Monteverdi, "Il combattimento di Tancredi e Clorinda", nella dimensione del "Maggio in forma di concerto", ma la sua scomparsa non ha permesso tutto questo. (Giorgio Vezzani, *Ivana Monti, l'Ariosto e il Maggio a "L'Orecchio del Sabato"*, rivistailcantastorie.it)

- *maggivo*

Il termine *maggivo*, non registrato dai dizionari, è voce tipica dell'antica lingua furbesca, gergo della malavita, nella quale, insieme ai termini *maggio*, *maggese* e *maggiorengo*, significa 'signore' (sull'argomento si veda: Franca Ageno, *A proposito del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"*, "Giornale storico della letteratura italiana", CXXXV, 1958, p. 370-391; Ead., *Ancora per la conoscenza del furbesco antico*, in "Studi di Filologia italiana", XVIII (1960), pp. 79-100; Ead., *Tre studi quattrocenteschi*, in "Studi di Filologia italiana", XX (1962), pp. 75-98).

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Maggio)*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8550

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un “caso lessicale”: *scanno/scranna/scranno*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 1 GIUGNO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci sottopongono i termini *scanno*, *scranno* e *scranna*: ci sono differenze di significato? Hanno origine comune? Quale delle tre forme è più opportuno usare?

Un “caso lessicale”: *scanno/scranna/scranno*

Le domande dei lettori che chiedono chiarimenti sulla terna di parole *scanno/scranno/scranna*, sui loro rapporti semantici e sul loro uso, sono quanto mai giustificate, andando a battere l'accento su quello che, analizzato nel dettaglio, si rivela un vero e proprio “caso lessicale”. Fra le tre voci, infatti, si è creata una, pur parziale, sovrapposizione di significato che provoca incertezza nell'uso: uso che, come vedremo, si modifica e si dispiega nel tempo secondo linee abbastanza chiare.

L'incertezza si trova peraltro esplicitata in una delle molte occorrenze che delle tre parole ci restituisce la consultazione degli archivi dei quotidiani, su cui torneremo tra poco. Il 25 febbraio 2010 “la Repubblica” riporta questo intervento della scrittrice Donatella Paradisi, con il titolo *La lingua stramazzata anche dagli alti scranni*, che si riallaccia a una lettera di forte protesta sulle improprietà e sugli errori linguistici di molti giornalisti radio-televisivi inviata da un lettore a Corrado Augias (24-2-2020):

Riallacciandomi alla lettera “la nostra lingua corrotta e stramazzata” vorrei segnalare una parola italiana che non ho mai sentito usare in modo corretto. Si tratta di “scranno”, termine che non esiste su nessun vocabolario (Devoto Oli, Zingarelli, De Felice). In compenso esistono *scranna* e *scanno*, che hanno entrambi più o meno lo stesso significato. Lo so che si tratta di cercare il pelo nell'uovo, ma temo che a forza di non far caso ai peli la nostra lingua si ritroverà ben presto desolatamente nuda.

A parte l'inesattezza del riferimento ai vocabolari, e il pessimismo esagerato sul futuro della nostra lingua, questo intervento tocca la problematicità di quello che abbiamo definito “caso lessicale”. Esaminiamo dunque le tre voci, partendo da quello che ci dicono i dizionari sul loro significato.

Il lemma *scanno*, dal latino *scamnum*, gode di una trattazione ampia sui principali dizionari, a cominciare dal *Grande dizionario della lingua italiana* Utet (GDLI, il cosiddetto “Battaglia”, dall'autore, Salvatore Battaglia, che lo ha iniziato negli anni Sessanta del Novecento), che, dedicandogli ben quattro colonne e mezza, ne elenca e documenta nel tempo i diversi significati, il primo dei quali è “Sedile, seggio, con riferimento a quello fornito di schienale e di braccioli, per lo più imponente, riccamente ornato, isolato o accostato in serie, che è segno di onore e distinzione e simbolo della dignità o del grado di chi lo occupa (e, in particolare, indica il trono di un sovrano, il seggio di tribunale, quello del signore alla mensa o lo stallo di un coro)”, e il terzo “Posto di potere, di comando, di onore; grado elevato nella gerarchia sociale o in quella statale; carica, ufficio; signoria; dignità regale o imperiale”; tra le altre accezioni, è opportuno rilevare anche, ai fini del nostro discorso, quella di ‘sgabello, seggiolino, panca’. Analoghe le definizioni offerte dai dizionari dell'uso, come il *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT) di Tullio De Mauro (“Sedile fornito di schienale e braccioli, per lo più di aspetto imponente, riccamente decorato, riservato a persone autorevoli

investite di speciali funzioni. Fig., condizione, grado elevato nella gerarchia sociale; posto di potere o di onore”; “estens. Panca, sgabello”), e il *Vocabolario Treccani online* (“Sedile di forma varia, isolato o facente parte di una serie, generalmente dotato di particolari caratteri di severità, solennità e imponenza di forme, destinato a persone investite di speciali funzioni”; “ant. o region. Sedia, poltrona, con sign. generico”).

Passando a *scranna*, troviamo sul GDLI: “Sedia di foggia pregevole e per lo più con i braccioli e con lo schienale alquanto alto, spesso attribuita, in quanto tale, a personalità prestigiose in determinate attività...; In senso generico: ‘sedia’, panca’ (e per lo più di uso regionale)”; poi, al n. 2 “figur. Posizione di prestigio, di potere”. Ben rilevata la locuzione *sedere a scranna* “giudicare o esprimersi in modo cattedratico e, talvolta, saccente, sussiegoso, per lo più non avendo le capacità, il prestigio e l'autorevolezza per farlo”. Sul GRADIT: “Sedia, spec. con braccioli e schienale alto, riservato [sic] in passato a personalità importanti, e perciò simbolo di eminenza o del luogo in cui è posta o della funzione che vi si esercita. 2. centrosett. Sedia, panca.”; sul *Vocabolario Treccani*: “In origine, sedia dottorale, o seggio del giudice, di legno, con braccioli [...] Con sign. più modesto, di panca oppure di sedia, è invece voce viva in alcuni usi region. (rara la forma masch. *scranno*)”.

Come si vede, le due voci *scanno* e *scranna* appaiono del tutto sovrapponibili dal punto di vista semantico.

Decisamente meno presente sui dizionari è *scranno*, che solo da alcuni è registrato a lemma, con i medesimi significati di *scranna* ‘sedile di foggia pregevole’, ‘posizione di prestigio’, ‘sedia, panca’, mentre in altri è indicato sotto il lemma *scranna*, come sua variante o derivato.

Mette conto poi rilevare che nei *Sinonimi e contrari* del *Vocabolario Treccani* le voci *scanno*, *scranna*, *scranno*, sono indicate in rapporto di sinonimia tra loro, e anche con *seggio* e *stallo*: anche il GRADIT dà *scranna* e *seggio* come sinonimi di *scanno*.

Può essere utile, forse, un accenno all'etimologia: *scanno*, voce dotta del XIV secolo, proviene dal latino *scannum* ‘sedile, banco’, dalla radice indoeuropea *skabh-, mentre alla base di *scranna*, anch'essa documentata nella nostra lingua dal XIV secolo, c'è una parola longobarda, *skranna (l'asterisco indica che non è documentata, ma è stata ricostruita a posteriori) ‘seggio, sedile’. Colpisce la vicinanza formale delle due parole, così avvicinate nel lemma *scranna* nel *Dizionario* ottocentesco di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (talvolta un po' fantasioso): “T. Aureo *Scannum*, giunta la R come in *Frombola* e *Tromba*, da *Tuba* e *Funda*. Ted. *Schranne*”. Forse, pur non essendovi documentazione di un loro apparentamento, la comune origine indoeuropea e la vicinanza dei significati non saranno casuali.

Non complica, per fortuna, le cose l'esistenza di un quarto lemma della serie, da citare solo a margine, anche per la sua estrema rarità nell'italiano moderno: *scanna*, registrato da pochissimi dizionari: derivato da *scanno*, e avente anch'esso il significato di ‘sedia e posto di prestigio’, o di ‘sgabello’.

Ma possiamo ora a documentare l'uso delle tre voci *scanno*, *scranna*, *scranno* attraverso strumenti diversi: molto utile, in questo caso, è stata la *Stazione lessicografica* dell'Accademia della Crusca, che alla voce autorevole dei dizionari associa anche dati diverse, facenti capo principalmente al VODIM, *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*, recente strumento lessicografico messo a disposizione degli studiosi e dei frequentatori del sito dell'Accademia. Preziose anche due banche dati relative all'italiano recente, *Coliweb*, corpus dell'italiano in rete dal 2000 al 2014 e *Parola di leader* Discorsi parlamentari dal 1948 al 2011. E fondamentale, come sempre, è stato l'aiuto offerto dagli archivi dei quotidiani, in particolare il “Corriere della Sera”, che attraversa centocinquanta anni di storia anche linguistica del

nostro paese.

Sintetizzando molto i dati raccolti, relativi al periodo dall'Unità d'Italia a oggi (1860-2020), possiamo rilevare alcuni elementi più evidenti.

La voce *scanno* appare discretamente usata nel corso del periodo in vari generi di testi (prosa letteraria, paraletteratura, saggistica, discorsi parlamentari, giornali), con una frequenza maggiore negli ultimi decenni dell'Ottocento e con un significativo declino nei decenni più recenti. Il significato è, a seconda del genere di testo in cui la voce compare, quello di 1. 'sedia di prestigio' o, in senso esteso 2. 'posto di potere, di comando' oppure semplicemente 3. 'sedile, sedia'. La documentazione offerta dai giornali (in modo specifico il "Corriere della sera"), confermando la diminuzione della frequenza nei decenni più vicini a noi (come vedremo tra poco, a favore di *scranno*, che invece prende piede), ci mostra la voce ben attestata dagli ultimi decenni dell'Ottocento e nel corso del Novecento, con una maggiore presenza del primo e del secondo significato, a cui si aggiunge il frequente riferimento ai sedili nei teatri per il pubblico e per i musicisti (anche *scanno dell'organo*); molto raro invece il significato n. 3.

Scranna ha una minore vitalità di *scanno* tra secondo Ottocento e primo Novecento come 'sedia di prestigio' (in particolare, rara per il Parlamento), più invece come 'sedia comune' (anche povera, p. es. "una scranna sudicia e zoppa"), diminuendo sensibilmente la sua presenza nella seconda parte del Novecento e nei decenni vicini a noi.

Ma delle tre parole, quella che offre una documentazione evolutiva senz'altro più interessante è *scranno*, che mostra una presenza crescente a partire dalla metà del Novecento, in netto aumento soprattutto negli anni Duemila, nei significati di 'sedile di prestigio' e 'posizione di prestigio' in ambito politico e giudiziario. Ricorre per la vita parlamentare, come sinonimo di 'seggio', anche con una progressiva valenza negativa (qualche esempio: «Tra la Democrazia cristiana e la Lega Nord di Umberto Bossi potrebbe scoppiare da un momento all'altro la "guerra degli scranni"», "Corriere della Sera", 18/4/1992; [qui nel titolo] *Scambio di scranni. Il maldipancia cova (sottotraccia) anche nel Pd*, "Corriere della Sera", 14/11/2014). Davvero vistosa è la sua aumentata frequenza soprattutto in ambito politico, e non crediamo di sbagliare pensando che sia da ricondurre allo sviluppo dell'antipolitica e dell'atteggiamento sempre più critico dell'opinione pubblica nei confronti dei politici di professione, a cui possiamo ricondurre anche la notevole crescita nei giornali dal 1960 a oggi della parola *poltrona*.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Un "caso lessicale": scanno/scranna/scranno*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8553

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Salvataggio o salvamento?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 4 GIUGNO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se ci sia differenza tra *salvataggio* e *salvamento*, termine, quest'ultimo, la cui presenza è stata rilevata nel nuoto e anche in una puntata di SuperQuark andata in onda tempo fa dedicata ai pericoli del mare.

Salvataggio o salvamento?

In italiano sono numerosi i sostantivi che indicano l'azione del salvare (o del salvarsi) oppure la condizione di chi si salva (o si è salvato), tanto che proprio con riferimento ad essi in un articolo di qualche anno fa ho parlato di "polimorfia derivativa" (cfr. Paolo D'Achille, *Un caso di polimorfia derivativa nella storia dell'italiano: l'azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo*, in "Studi di filologia italiana", LXXII, 2014, pp. 239-252). In verità, non tutti sono direttamente derivati dal verbo *salvare*, visto che tra essi figurano anche latinismi e prestiti, ma tutti condividono la radice *salv-*, che immediatamente li riconduce al verbo *salvare*. Oltre a *salvamento* e a *salvataggio*, ricordati dai nostri lettori, la lessicografia sincronica registra anche *salvezza*, che indica, se non un'azione, almeno una condizione, e non una qualità, come le altre formazioni deaggettivali in *-ezza* e che nel corso dei secoli è diventata la parola più diffusa (il GRADIT la colloca nel Vocabolario di base, nella sezione del lessico di "alto uso", mentre *salvataggio* e *salvamento* sono fatti rientrare nel vocabolario comune), l'ormai obsoleto *salvazione* (con diverse varianti tra cui *salvagione*) e *salvo* (in uso solo nella locuzione *in salvo*). La lessicografia storica (GDLI) registra anche varie altre forme: *salvanza* (accolta anche nel GRADIT), *salva*, *salvigia*, *salvità*, nonché il desueto tecnicismo *salvaggio* 'compenso offerto ai marinai che si sono adoperati per proteggere la nave o hanno recuperato attrezzi caduti in acqua'.

Per concentrarci sui due vocaboli al centro dell'attenzione dei nostri lettori, *salvamento* è il termine più antico, documentato già nella prima metà del sec. XII nel *Conto navale pisano*, dove – vista anche la semantica (si parla di "Salvamento di taule", che può significare 'custodia' oppure 'restauro') – è ipotizzabile la derivazione per suffissazione da *salvare* e non dal latino (ecclesiastico) *salvamētum*, come viene generalmente indicato nella lessicografia. Ben documentato nei primi secoli, in cui era in concorrenza con *salvazione*, *salvamento* ha poi subito un progressivo declino e nell'italiano di oggi sopravvive nell'uso colto, specie con riferimento alla salvezza dell'anima (in particolare nell'espressione *trarre a salvamento*) ma anche come termine specialistico del nuoto, come "disciplina sportiva e agonistica che insegna tecniche e operazioni di salvataggio in acqua" (GRADIT). Anche secondo il *Vocabolario Treccani online* *salvamento* è "Ormai raro col sign. di *salvataggio*, fuorché nel nuoto", nel cui ambito si citano la sezione *salvamento* della *Federazione Italiana Nuoto*, il *nuoto per salvamento* (o anche semplicemente *salvamento*), i *brevetti di abilità nel salvamento*. Quanto a *salvataggio*, si tratta di un francesismo entrato in italiano nell'Ottocento, modellato sul francese *sauvetage*, derivato dal verbo *sauver* 'salvare', in cui tra la base e il suffisso si è inserito il segmento *-et-*, tratto da *sauveté* 'salvezza', per evitare l'omonimia con *sauvage* 'selvaggio'.

I due termini sono equivalenti solo nel senso di 'il salvare', 'il salvarsi', in cui *salvataggio* prevale largamente (a parte l'uso specialistico nel nuoto di *salvamento*, rilevato da un lettore). Ma *salvataggio*

non può essere usato, diversamente da *salvamento*, nel senso di ‘salvezza’, mentre ha sviluppato il senso figurato di ‘intervento per porre rimedio a una situazione gravemente compromessa’ (si parla periodicamente, sui giornali, del *salvataggio* dell’Alitalia) e ha assunto significati particolari (preclusi a *salvamento*) nel calcio (*salvataggio del portiere, sulla linea, ecc.*) e nell’informatica (‘operazione con cui si registrano nella memoria centrale del computer o su un supporto magnetico i dati presenti nella memoria di lavoro’; GRADIT), in cui l’unica alternativa possibile sembrerebbe *salvata* voce priva ancora, credo, di attestazioni lessicografiche, ma ben documentata in rete e usatissima almeno a Roma (nella cui parlata i deverbali e i denominali in *-ata* sono particolarmente frequenti).

Cita come:

Paolo D’Achille, *Salvataggio o salvamento?*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8554

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di che cosa si fa *prevenzione*? Delle malattie o della salute? Del male o del bene?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 8 GIUGNO 2021

Quesito:

Alcuni lettori chiedono chiarimenti sul termine prevenzione e su quale siano i contesti più opportuni in cui usarlo.

Di che cosa si fa *prevenzione*? Delle malattie o della salute? Del male o del bene?

I nostri lettori notano spesso usi impropri della lingua anche in documenti pubblici. Quello che segnalano di *prevenzione di/della* è particolarmente interessante. Cominciamo col dire che *prevenzione* (dal latino tardo *praeventionem*), come il verbo *prevenire* suo stretto parente, contiene nel proprio etimo la sostanza del suo significato: ciò che viene prima, l'atto di anticipare, di precedere qualcuno o qualcosa. *Prevenzione* ha oggi sostanzialmente due significati: uno, calcato sul francese *prévention*, che comporta soprattutto l'uso della parola al plurale, di pregiudizio, preconcetto, con valenza quindi negativa (“un giudizio senza, con troppe prevenzioni”, “è uno pieno di prevenzioni”, “non bisogna avere prevenzioni”); l'altro, etimologico, di atto di protezione, tutela di qualcosa prima che possa danneggiarsi o essere danneggiata: “è necessaria una capillare prevenzione”, “non è stata fatta sufficiente prevenzione”. L'Istituto Superiore della Sanità (Centro nazionale malattie rare) definisce “la prevenzione... un insieme di attività, azioni ed interventi attuati con il fine prioritario di promuovere e conservare lo stato di salute ed evitare l'insorgenza di malattie”. Ai primi dell'Ottocento, Gian Domenico Romagnosi (citato dal GDLI) aveva scritto che “(la prevenzione) ha sol per oggetto di impedire l'avvenimento di un male o danno temuto, sì dal canto delle cose che dal canto degli uomini”: definizione perfetta ancora oggi.

In entrambi i significati connessi alla parola c'è dunque un tratto negativo, presunto o temuto. In passato erano attestati (sempre dal GDLI) anche dei significati positivi, di previdenza, previsione, prefigurazione e persino di disposizione favorevole:

B. Davanzati (ante 1600): “Questa sollecitata prevenzione arà cagionato tre beni: rallegrato il mondo, insegnato a me e guardato il libraio di danno”. Bersezio (1876): “Sorrise fra sé e sentì inumidirsi gli occhi in prevenzione della dolcezza di quegli amplessi”.

ma oggi non circolano più. Il dato negativo è prevalente e sostanzialmente il solo. Del resto, è quello più vicino all'etimo (si cerca di prevenire più un danno che un vantaggio) e si trova tra quelli originari della parola in italiano nel XVII secolo (fonte GDLI):

Giovanni Grimani, *Relazioni di ambasciatori veneti al senato*: “A necessaria prevenzione de' mali incontri feci opportunamente il mio solito ricorso al Conte di Traumesdorf”.

La valenza negativa resta forse un po' nascosta nell'uso assoluto della parola, in espressioni frequenti come “buona, lodevole prevenzione”, in cui è valutata positivamente l'azione in sé di prevenire, premunirsi, ma proprio perché volta contro o a tutela da eventuali aspetti o fenomeni negativi. Più

evidente è il tratto negativo che giustifica e richiede la *prevenzione* quando di essa si specifica l'oggetto: è di questo che ci chiedono conto i lettori. Infatti, se la *prevenzione* è specificata da un complemento, questo non può che indicare cose, situazioni negative o pericolose o dannose. Si fa *prevenzione* delle malattie, dei tumori, degli infortuni, degli incidenti, dei contagi, delle frane, dei reati, della violenza ecc. Non si può fare *prevenzione* di un bene, ma di un male, per evitarlo prima che arrivi. Quindi, per rispondere ai lettori, non si può fare *prevenzione* della salute, perché la si fa delle malattie; non si fa *prevenzione* della trasparenza degli atti pubblici, perché la si fa della loro opacità. Non si fa *prevenzione* dell'onestà, ma dei crimini; tant'è vero che negli "istituti di prevenzione (e pena)" (carceri) non ci sono gli innocenti ma i (presunti) colpevoli.

Domanda. Come mai cominciano a circolare complementi "positivi" di *prevenzione* come quelli (salute, trasparenza) segnalati dai lettori? Intanto, come segnala uno di loro, c'è uno slittamento semantico propiziato da una sinonimia approssimativa: siccome la *prevenzione* protegge da un danno, viene accostata, come sinonimo, a *difesa*, *protezione*: parole che, però, diversamente da essa, ammettono complementi sia negativi, con la preposizione *da* ("difesa, protezione dal raffreddore"), che positivi, con *di* ("difesa, protezione della salute"), cosa che non si dà per *prevenzione* (è ammessa solo "la prevenzione del raffreddore"). Quindi una sinonimia imperfetta, imprecisa, da evitare, fonte di equivoco nell'uso della nostra parola.

Poi, c'è un'altra ragione: lo scambio dell'effetto per la causa. Siccome (causa) la *prevenzione* previene i malanni e quindi protegge la salute (effetto), le si attribuisce la proprietà dell'effetto che invece non possiede. È un caso di rovesciamento di prospettiva. Sul nostro sito abbiamo qualche tempo fa segnalato un fenomeno analogo, quando abbiamo fatto notare che sui pannelli delle autostrade a volte si legge "controllo mancato pagamento pedaggio" e abbiamo ricordato che non si controlla una mancanza, ma un adempimento (per sanzionare l'eventuale omissione). Il controllore non chiede chi non ha il biglietto, ma controlla che tutti lo abbiano. In quel caso si introduce un complemento (di controllo) semanticamente non compatibile, specificandolo con un'assenza invece che con una presenza. Nel caso di *prevenzione* si fa una cosa simile: la si specifica con un complemento positivo, invece che negativo. Lo scostamento semantico è vistoso e scorretto, culturalmente più che grammaticalmente inesatto. Ma il rischio che si affermi è forte, come mostra il caso dei pannelli autostradali che nessuno ha mai pensato di correggere.

Casi come questi, che non riguardano la forma, ma la semantica, sono più insidiosi di quelli puramente formali: "prevenzione della salute" è grammaticalmente corretto, come "prevenzione dei tumori", ma la seconda espressione è ammissibile e la prima no, perché rischia di far passare la salute per qualcosa di dannoso per evitare il quale è bene fare *prevenzione*. Come "bere una bistecca" è grammaticalmente accettabile quanto "bere una birra", ma culturalmente non ammissibile, così "prevenzione di un bene" è inaccettabile, non per la grammatica, ma per la cultura.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Di che cosa si fa prevenzione? Delle malattie o della salute? Del male o del bene?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8555

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ci vediamo *alla mezza*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 11 GIUGNO 2021

Quesito:

Alcuni lettori chiedono quale sia il significato delle espressioni *la mezza* o *alla mezza* quando utilizzate per indicare un orario. Altri, indicando il significato di “(al)le ore 12.30”, chiedono se il loro uso sia ammesso anche in testi formali o per quale motivo in italiano *la mezza* non equivalga a *mezzogiorno* ma a *mezzogiorno e mezzo*.

Ci vediamo *alla mezza*?

La locuzione *la mezza* indicante un orario si riferisce generalmente alle dodici e mezza (12.30) o alla mezzanotte e mezza (0.30) (per l'uso di *mezza* in alternativa a *mezzo* si veda [questa scheda](#)) Un altro significato che può assumere è ‘la mezz’ora immediatamente successiva a una determinata ora precisata in precedenza’, come indica il **GDLI**, che riporta anche il significato già menzionato (in partic.: le dodici e trenta, le zero e trenta), diffuso soprattutto in area settentrionale (cfr. **GDLI s.v. mezza2**). Il **GRADIT** indica per il sostantivo *mezza* gli stessi significati, mentre lo **Zingarelli 2021** omette il significato di ‘mezzanotte e mezza’, confermando invece quello riferito alle dodici e trenta e indicandolo come colloquiale. Tra i due significati indicati nei dizionari, quello riferito alla mezz’ora successiva al mezzogiorno o alla mezzanotte risulta essere il più diffuso e di conseguenza l'utilizzo di *la mezza* (e conseguentemente della locuzione *alla mezza*) per indicare la mezz’ora successiva a qualsiasi orario precedentemente indicato potrebbe generare incomprensione tra i parlanti (cfr. **Della Valle-Patota 2000**, p. 220). Le occorrenze di queste locuzioni che si riscontrano nell'uso in rete e nei corpora consultati sono per la maggior parte riferite alle dodici o alle zero e trenta, ma non mancano comunque sporadici esempi anche del secondo possibile significato. Si riportano di seguito tre passi tratti dal corpus del quotidiano “la Repubblica”, che sono utili anche a testimoniare la vitalità dell'uso nell'italiano contemporaneo.

Sono quasi le dodici e trenta, “a Torino si mangia **alla mezza**”, ricorda con una battuta. (Diego Longhin, *Fassino fa il pieno al Lingotto*, “la Repubblica”, 17/1/2011)

“Noi finiamo **alla mezza**, poi tocca alla volante successiva”. Che pare proprio più severa, perché a mezzanotte e trenta in punto scattano un po’ a sorpresa le multe ai motorini. (Daniele Lorenzetti, *Le nuove notti del Ticinese*, “la Repubblica”, 11/7/2004)

L'appuntamento è alle ore 9,00. Alle ore 9,15 ancora non si vede alcuno, **alla mezza** pure. Ai 35 con comodo un tecnico comincia ad accendere microfoni e altoparlanti. (Don Paolo Farinella, *Se la giustizia a volte diventa quasi un terno al lotto*, “la Repubblica”, 29/4/2018)

Un altro possibile significato della locuzione è quello che si riferisce non alle dodici e trenta, ma alle dodici precise. Di questo significato si hanno testimonianze soprattutto nell'uso orale e nella maggior parte dei casi esso è diffuso tra la generazione più giovane. Un rapido sondaggio da me condotto (9/11/2020) attraverso il social network Instagram, pur se in maniera del tutto indicativa, sembra confermare questa possibilità di utilizzo. Nonostante, infatti, la maggior parte dei partecipanti al sondaggio (tutti sotto i 30 anni) risponda che *alla mezza* significa ‘a mezzogiorno e trenta’, alcuni (19

persone su un totale di 44) indicano invece il significato di ‘a mezzogiorno’. Questo uso non ha riscontri nella lessicografia ed è difficile trovarne testimonianze scritte, e in quelle reperite è a volte impossibile stabilire con certezza quale sia il significato attribuito alle locuzioni *alla mezza* e *la mezza*, che in molti casi non sono accompagnate da ulteriori specificazioni. Alla luce del sondaggio effettuato, possiamo quindi, con qualche cautela, ipotizzare che per alcuni parlanti *la mezza* possa assumere il significato di ‘mezzogiorno’, generando di conseguenza una potenziale confusione nell’interpretazione dell’orario indicato. Il nuovo significato di ‘mezzogiorno’ potrebbe inoltre essere il risultato di un recupero da parte dei giovani di una locuzione di cui non hanno il pieno dominio, perché ormai abbastanza rara nell’uso: al sondaggio infatti cinque utenti hanno risposto di non conoscere affatto l’espressione. Forse, venendo meno la centralità nel corso del tempo di un orario, le dodici e trenta, che in passato coincideva con l’uscita da scuola dei bambini delle elementari e risultava dunque fondamentale nella scansione della giornata anche per gli adulti, è progressivamente venuto meno, di conseguenza, l’uso frequente dell’espressione che lo indicava o almeno del suo significato originario. Molti giovani d’oggi, infatti, usano la locuzione, probabilmente sovrapponendo al significato di ‘*la mezza (ora)*’ quello di ‘*la mezza (giornata)*’, intendendo il mezzogiorno preciso, ovvero la metà esatta della giornata. Questo uso resta però, almeno per ora, decisamente minoritario e non sembra scalzare l’uso tradizionale.

La presenza, già osservata, delle locuzioni *alla mezza* e *la mezza* nelle fonti lessicografiche dimostra che il loro uso può essere considerato corretto nella lingua italiana, rispondendo dunque alla domanda di un nostro lettore. Nonostante lo Zingarelli 2021 le indichi oggi come colloquiali, la loro presenza si riscontra anche nella letteratura, almeno nel corso del Novecento. Se ne trovano infatti occorrenze nel corpus **PTLLIN** (*Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*) che testimoniano tutti e tre i possibili usi “tradizionali” (nell’ordine: le 12.30, le 0.30, la mezz’ora dopo un’ora qualsiasi):

- Io mangiavo sempre all’una. Noi che andavamo a scuola si usciva **alla mezza**, e non si arrivava mai prima dell’una. (Aldo Palazzeschi, *I fratelli Cuccoli*, Firenze, Vallecchi, 1948, p. 54)

Venne **la mezza**, venne l’una. E venne pure un pattuglione di polizia. Tommaso fece appena in tempo a tagliare. E quando mezz’ora dopo rifece capocella in stazione, tutto era finito, per quella notte. (Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, Milano, Garzanti, 1959, p. 172)

Alle nove e un quarto arrivò su Colla Bracca assieme alla luna, ai venti era già al bivio dei due alberi, per **la mezza** sarebbe stato alla fontana. (Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949, p. 131)

Arriviamo ora all’ultima domanda posta dai nostri lettori, ovvero il motivo per cui queste espressioni assumano il significato specifico di mezzogiorno e trenta o mezzanotte e trenta. Abbiamo già osservato come in realtà le locuzioni possano assumere l’ulteriore significato di ‘mezz’ora dopo un orario specificato in precedenza’, che può riferirsi, naturalmente, anche al mezzogiorno o alla mezzanotte. Probabilmente in principio la locuzione *alla mezza* non assumeva il significato assoluto di mezzogiorno e trenta, ma necessitava comunque di una specificazione dell’orario. Ciò potrebbe essere confermato anche dalla definizione che offre il **Tommaseo-Bellini** (dizionario che risale alla seconda metà dell’Ottocento) s.v. *mezza*:

La mezza dicesi per indicare mezza ora dopo un’ora già nota; per es. uno dirà *Quant’è che è sonato mezzo giorno?* e l’altro risponde: *È la mezza*, cioè è mezzogiorno e mezzo; ovvero dirà: *Stasera alle 9 si cena, vieni tu?* e altri risponde: *Forse verrò, ma se non ci sono alla mezza, cenate pure, che non vengo più.*

Il Tommaseo-Bellini indica anzi che la locuzione significa anche “Per antonomasia, tre ore e mezza di

notte”, orario che potrebbe riferirsi alle ventuno e trenta. Infatti la *terza ora* era, secondo la scansione delle ore canoniche, la preghiera da effettuarsi alle nove del mattino. Il passaggio verso il significato specifico di ‘mezzogiorno e trenta’ o ‘mezzanotte e trenta’ potrebbe dunque essere stato graduale tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento ed essere quindi il risultato di una ellissi, in cui si omette di dire appunto *mezzogiorno* o *mezzanotte*. Un’occorrenza della locuzione completa *la mezza dopo mezzogiorno*, che presenta dunque la specificazione dell’orario, si riscontra nel PTLLIN:

A Cantiano era **la mezza dopo mezzogiorno** e non c’era nessuno. (Paolo Volponi, *La strada per Roma*, Torino, Einaudi, 1991, p. 386)

Ciò che può essere avvenuto è dunque questo: la locuzione *la mezza*, che indicava dapprima una qualsiasi mezz’ora dopo un orario indicato, si è progressivamente specializzata per indicare la mezz’ora dopo quelli che sono certamente due orari fondamentali della giornata, il mezzogiorno e la mezzanotte, per i quali, proprio a causa della loro importanza nella scansione della giornata, non c’è bisogno di alcuna specificazione ulteriore.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Ci vediamo alla mezza?*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9556

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Amichevole

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 15 GIUGNO 2021

Quesito:

Alcuni lettori ci scrivono a proposito del termine *amichevole* spesso usato nel linguaggio sportivo e giornalistico come sostantivo: è maschile o femminile?

Amichevole

La parola *amichevole* è un aggettivo formato dalla base nominale *amico* con l'aggiunta del suffisso *-evole*, il quale costituisce l'allotropo popolare dei suffissi *-abile* e *-ibile*, a loro volta continuatori del latino *-abilem*, *-ibilem*. Il suffisso *-evole* si aggiunge sia a verbi sia a nomi e può formare aggettivi di significato attivo (è il caso di *amichevole* 'che si manifesta come amico', 'che è all'insegna dell'amicizia'), oppure passivo (*pieghevole* 'che può essere piegato', *girevole* 'che si può girare'). Nella lingua è frequente che gli aggettivi possano anche avere un uso sostantivato, cioè essere usati assolutamente come nomi; è il caso, ad esempio, degli aggettivi che esprimono una qualità come *il bello*, *il buono*, *il diverso*, spesso preferiti, anche per brevità, ai corrispondenti nomi astratti.

Per quanto riguarda *amichevole*, il processo di sostantivazione deriva dal fatto che in alcuni ambiti particolari (nel nostro caso il linguaggio sportivo) l'aggettivo ricorre entro sintagmi largamente prevedibili, come, appunto, *partita* o *incontro amichevole*. La prevedibilità e la ricorsività del contesto sintagmatico portano a concentrare l'attenzione sul determinante (*amichevole*) rispetto al determinato (*partita*, *incontro*, *gara*) e a omettere il sostantivo; tale omissione non è invece ammissibile quando il sintagma in cui ricorre l'aggettivo sia meno frequente e scontato: se partiamo da *un torneo amichevole*, non possiamo abbreviare in **un amichevole*. La prevedibilità e la frequenza del contesto sintagmatico in un particolare linguaggio settoriale sono dunque fattori decisivi per consentire l'ellissi del sostantivo. È ciò che accade, ad esempio, per *onorevole*, usato come sostantivo nel linguaggio politico per ellissi di *deputato* o *senatore*, ma non sostantivabile in altri contesti: *un comportamento onorevole* non può diventare **un onorevole*.

Appurato, dunque, come si arriva da *amichevole* aggettivo ad *amichevole* sostantivo nel linguaggio sportivo, resta da chiarire quale sia il genere grammaticale da scegliere: maschile o femminile? Premesso che non tutti i principali vocabolari registrano il valore sostantivale (nel *Vocabolario Treccani* non se ne fa cenno, mentre per il *GDLI* dobbiamo aspettare il *Supplemento 2009*, nel quale si aggiunge il significato sportivo dell'aggettivo e nulla si dice a proposito del genere del sostantivo), l'indicazione, laddove data, è a favore del femminile (per es. nel *GRADIT* e nel *Garzanti*).

In effetti l'uso ha imposto il genere femminile: evidentemente si è partiti da *gara*, *partita*, *sfida amichevole* e non da *incontro*, *match amichevole* (quest'ultimo sintagma era per altro diffuso nella stampa sportiva primo-novecentesca). La riprova sta nel fatto che al plurale l'unica opzione possibile è *le amichevoli* (*le amichevoli della Nazionale di calcio*) e non certo **gli amichevoli*.

Cita come:

Claudio Giovanardi, Amichevole , "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9557

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Una chiamata “*vocazionale*” a coltivare i propri talenti

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 18 GIUGNO 2021

Quesito:

Un lettore chiede se sia appropriato tradurre con *educazione professionale* l'inglese *vocational education*, e propende per una resa più letterale: *educazione vocazionale*.

Una chiamata “*vocazionale*” a coltivare i propri talenti

Trovare un buon equivalente per i prestiti angloamericani non è facile. Le difficoltà aumentano con le parole inglesi di origine latina, che hanno un'aria di famiglia, ma non di rado una sfumatura di significato parzialmente o sensibilmente diversa dalle nostre. In questo secondo caso si è di fronte ai cosiddetti “falsi amici”: *commodity* non significa *comodità*, bensì *merce*, *morbid* non è l'equivalente di *morbido*, ma di *morboso*, e così via. Quando il significato è solo in parte diverso, può succedere che l'accezione nuova del prestito vada ad aggiungersi a quelle già esistenti nella parola italiana: è stato così per *realizzare*, che ha acquisito il significato di ‘rendersi conto’ sul modello dell'inglese (*to*) *realize*.

A proposito della richiesta del nostro lettore, per prima cosa, va detto che il termine inglese *vocational education* è un tecnicismo della pedagogia; sarebbe quindi opportuno consultare qualche specialista prima di dare una risposta definitiva; e la chiusura – completa o parziale – di molte biblioteche rende più difficile consultare manuali ed enciclopedie del settore. Proverò dunque a rispondere limitandomi alle fonti che ho a disposizione: vocabolari, a stampa e in rete, e corpora testuali. Quest'ultima risorsa si rivela particolarmente utile con i termini rari – l'aggettivo *vocazionale* rientra senz'altro in questa categoria – e polirematici, cioè formati da più di un elemento lessicale.

La consultazione di un corpus di lingua italiana che raccoglie circa 12 miliardi di occorrenze, ricavate dalla rete (il TenTen corpus 2016. Italian, reperibile attraverso la raccolta di corpora [SketchEngine](#)), permette di osservare che le parole che compaiono con più frequenza associate all'aggettivo *vocazionale* sono tutte d'ambito religioso. Si va da *pastorale* – in assoluto la più frequente, con oltre 600 attestazioni, soprattutto nella combinazione *pastorale vocazionale*, in cui *vocazionale* è attribuito di *pastorale*, sostantivo (‘insieme dei mezzi per attuare il messaggio della Chiesa cristiana’) – ad *apostolato*, passando per *diocesano*, *eucaristico*, *missionario*, *parrocchiale*, *salesiano*, *seminario*. Anche altre parole, che pure hanno nella lingua comune significati non direttamente vicini all'idea della “chiamata” da parte di Dio (ricordo che *vocazione* deriva dal lat. *vocare* ‘chiamare’) acquistano, in combinazione con *vocazionale*, una palpabile tramatura religiosa: è così per *cammino* e per *giovanile* (si noti che in quest'ultimo caso *vocazionale* è sostantivato: *la vocazionale giovanile*, con possibile ellissi di *pastorale*) così come per *discernimento*, che evoca immediatamente un percorso di riflessione (vedi, appunto, il “cammino”) che conduca alla scelta del sacerdozio; piuttosto frequente è anche la combinazione con *crisi*: *crisi vocazionale* è sinonimo di *crisi delle vocazioni*.

I risultati sono diversi se cerchiamo *vocational* in un corpus di lingua inglese comparabile per dimensioni e selezione dei testi con quello italiano appena esaminato (TenTen corpus 2015. English): i nomi associati con più frequenza all'aggettivo sono *rehabilitation* ‘riabilitazione’, *training*, *qualification*, *education*, *school* e *guidance*, che significano, rispettivamente, ‘addestramento, allenamento’,

‘qualificazione’, ‘formazione’ (vedi oltre), ‘scuola’, ‘orientamento’.

Mentre in italiano esiste la figura del *promotore* o *accompagnatore vocazionale*, un sacerdote o un laico che assiste il giovane nel suo percorso, aiutandolo a maturare una decisione consapevole, nella *vocational rehabilitation* inglese c'è un *counselor*, che si occupa di assistere una persona con disabilità, congenita o accidentale, nel percorso di riabilitazione, eventualmente – se si tratta di un minorenni – con l'assistenza di altri educatori e dei familiari adulti: negli Stati Uniti il *Vocational Rehabilitation Counselor* è una figura professionale riconosciuta dal sistema educativo; in Gran Bretagna a *counselor* si preferiscono *assessor* o *teacher*. Un altro significato attribuito alla *vocational education*, nel sistema educativo statunitense (l'inglese britannico preferisce *learning* o *qualification*), rinvia alle tecniche usate nella scuola, soprattutto qualche decennio fa, per comprendere a quale carriera scolastica gli studenti fossero più “portati” e indirizzare precocemente ai *college* più prestigiosi chi dimostrasse particolari attitudini. Oggi queste forme di selezione sono guardate con più sospetto, ma dubito che siano state del tutto abbandonate. È rimasto invece nell'uso statunitense il termine *vocational schools* per indicare corsi successivi alle scuole secondarie a indirizzo professionale, o anche corsi professionalizzanti – in genere della durata di due anni – per chi non si iscrive a *college* o a università. Su questo modello – ed è evidentemente il significato cui si riferisce il lettore – la comunità europea usa già dagli anni Settanta la formula *vocational education and training* per indicare corsi professionalizzanti successivi alle scuole superiori.

In entrambi i casi la *vocation* riguarda dunque le abilità della persona, che vanno recuperate perché indebolitesi o perché perdute per motivi accidentali, oppure portate alla luce con tecniche maieutiche; quest'ultima vocazione è poi indirizzata in vario modo nel sistema scolastico e professionale, con un'attenzione più spiccata verso le abilità pratiche.

L'oscillazione tra *vocational education* e *vocational training*, in assoluto le combinazioni più frequenti nel corpus di lingua inglese, suggerisce che l'attenzione, piuttosto che su *vocational / vocazionale*, su cui tornerò nelle conclusioni, va rivolta a *education* e a *training*. In inglese la parola *education*, pur coprendo in larga misura la stessa area semantica dell'italiano *educazione*, ha un'accezione leggermente più ristretta, circoscritta prevalentemente al *sistema educativo*, meglio ancora all'istruzione e alla formazione scolastica. L'equivalente inglese di “una persona educata” è piuttosto “a *well-behaved person*” che non “an *educated person*”, espressione che corrisponde a “una persona istruita” o “una persona che ha avuto un'ottima formazione, che ha fatto buone scuole”.

Torno a *vocazionale*: l'unica attestazione dell'aggettivo *vocazionale* nel maggiore dizionario storico della nostra lingua, il **GDLI**, rinvia alla raccolta *Parole nuove*, curata nel 1963 da Bruno Migliorini, e riguarda – appunto – la scuola. Grazie all'aiuto dei colleghi della consulenza linguistica dell'Accademia posso riportare la voce, che appare già nell'appendice all'ultima edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini pubblicata nel 1950. Migliorini aveva colto l'uso incipiente dell'aggettivo in ambito pedagogico; ecco la sua definizione:

Vocazionale di, della vocazione, che rispetta la vocazione («scuola vocazionale»; che permette la scelta della carriera quando il giovane è in grado di riconoscere la propria vocazione). Der., ohimè, *vocazionalità*.

Ma quel significato è rimasto ai margini della nostra lingua: tra i vocabolari sincronici, tra i maggiori dizionari sincronici, il **Treccani** registra solo il valore religioso, con l'esempio *tendenza v. al sacerdozio*; il **GRADIT** è più prudente, ma anche più vago, e spiega: “relativo alla vocazione; che favorisce e rispetta la vocazione: *scelta, scuola vocazionale*”.

Provo a tirare le fila del discorso, che si è fatto fin troppo lungo.

1) L'italiano *vocazionale* ha un'area d'uso prevalente non del tutto sovrapponibile a quella dell'inglese *vocational*; 2) la resa più precisa di *education* non è *educazione*, bensì *formazione*, *istruzione*.

Dunque sarebbe meglio, nel caso che stiamo esaminando, non tradurre *vocational* con *vocazionale*. Può essere interessante notare che i rapporti si invertono nella coppia *vocazione* / *vocation*: in inglese, *vocation* è usato prevalentemente in ambito religioso: nel corpus TenTen 2015. English la parola è infatti associata – in ordine di frequenza – con gli aggettivi *priestly*, *monastic*, *missionary*, *god-given*, *Salesian*, *Jesuit*, *Dominican*, e così via; con il verbo (*to*) *discern* e con il sostantivo *discernment* (ricordo il *discernimento vocazionale* che ho segnalato in apertura), e con *promoter*, esatto omologo del nostro *promotore*. Viceversa, sappiamo bene che in italiano *vocazione* ha uno spettro d'uso più largo di quello strettamente religioso: si può ben dire, evidentemente per traslato (ma un traslato ben consolidato nella lingua comune), che qualcuno ha “la vocazione per lo sport” oppure per la musica, per lo spettacolo, o anche – perché no? – per la truffa.

Concludendo, in effetti *educazione vocazionale* appare una scelta poco convincente, perché cumula due calchi semantici, torcendo verso la formazione scolastica un aggettivo che ha una spiccata coloritura religiosa; ma anche *educazione professionale* non mi sembra una traduzione felicissima, perché coglie soltanto una parte del significato, suggerendo che la professione sia un obiettivo da raggiungere, mentre la vocazione – in senso ampio, non religioso – è un talento da scoprire e far emergere, semmai nutrendolo e plasmandolo in modo che si irrobustisca. Dunque sarebbe preferibile distinguere le due accezioni: *formazione* o *istruzione attitudinale*, o anche *orientamento attitudinale*, per l'azione pedagogica volta a riconoscere una vocazione, e *formazione professionale* per quando ci si riferisce ai corsi statunitensi di istruzione post secondaria.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Una chiamata “vocazionale” a coltivare i propri talenti*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9558

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Anche un ricco *ereditiere* potrebbe sposare la sua *maggiordoma*!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 22 GIUGNO 2021

Quesito:

Ci sono pervenuti vari quesiti sul femminile, il plurale e la corretta grafia del termine *maggiordomo* e altri sulla forma maschile di *ereditiera*. Ne trattiamo insieme perché presentano alcuni aspetti in comune.

Anche un ricco *ereditiere* potrebbe sposare la sua *maggiordoma*!

Le domande sul femminile di *maggiordomo* e sul maschile di *ereditiera* sono in certo senso speculari e rientrano nel tema della mozione (su cui cfr. Anna M. Thornton, *Mozione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 218-227), ovvero il mutamento di genere e di classe flessiva di un nome in rapporto al genere sessuale del *designatum*. Nel caso di *maggiordomo* ci troviamo di fronte a un ennesimo caso di formazione del femminile di un nome di professione tradizionalmente maschile (tema spesso oggetto di domande da parte dei nostri lettori; si veda per esempio [qui](#), [qui](#) e [qui](#)); nel caso di *ereditiera*, invece, si tratta della formazione del maschile da un nome che designa specificamente una donna, prodotta non di rado per fini ironici: l'esempio del genere più noto, in anni relativamente recenti, è quello di *mammo*, derivato da *mamma* e semanticamente ben diverso da *papà*.

La lessicografia sincronica

Diciamo subito che i dubbi dei lettori sono fondati perché il trattamento dei due termini nella lessicografia sincronica non è uniforme. Se prendiamo il GRADIT, infatti, troviamo registrati, in sequenza:

ereditiera [...] s.f. [CO] [1835; der. di *eredità* con *-iera*, cfr. fr. *héritière*, fine sec. XVII] donna che ha ereditato o erediterà un patrimonio cospicuo: *ha sposato una ricca e*.

ereditiero s.m. scherz. → *ereditiera*

Quanto a *maggiordomo*, ecco la voce dello stesso dizionario:

maggiordomo [...] s.m. [CO] [sec. XIII; dalla loc. lat. mediev. *maior domus* propr. “capo della casa”] 1 chi, in una dimora signorile, è a capo della servitù e cura l'andamento della casa 2 [TS] mar. in passato, chi dirigeva la mensa ufficiali 3 [TS] stor. presso i Merovingi, maestro di palazzo, dotato di poteri molto ampi, come quelli di soprintendente dei palazzi reali, amministratore delle finanze pubbliche e in seguito anche della giustizia

Il GRADIT 2007 indica esplicitamente come plurale la forma *maggiordomi*, mentre non lemmatizza affatto il femminile *maggiordoma*.

Lo Zingarelli 2021, invece, registra il femminile in *-a* s.v. *maggiordomo* (limitatamente alla prima accezione), ma non fornisce indicazioni sul plurale maschile (forse dando per scontato che sia in *-i*):

maggiordomo [...] [lat. tardo *maiōre(m) dōmus* '(servo) maggiore della casa' ☞ av. 1294] s. m. (f. *-a* nel sign. 1) 1 capo della servitù e dell'amministrazione in una corte o in una casa signorile | (stor.) presso i Merovingi, maestro di palazzo 2 nell'antica marina, persona cui era affidata la mensa | ufficiale un tempo addetto al controllo del materiale d'artiglieria

Nello Zingarelli 2021 non è lemmatizzata la voce *ereditiera*, ma il femminile compare sotto il lemma maschile *ereditiere*, con la variante *ereditiero*, nell'unico esempio riportato (a riprova, quanto meno, della sua maggiore diffusione), oltre che nella forma francese di partenza, *héritière*, qui indicata più esplicitamente che non nel GRADIT come alla base del termine, di cui peraltro non viene precisato il genere (ma il maschile, da cui si poteva legittimamente partire, è *héritier*, che è a lemma nel TLFi):

ereditiere [...] o **ereditiero** [adattamento del fr. *héritière*, dall'agg. lat. *hereditarius* 'proprio dell'erede (*hēres*, genit. *herēdis*)' ☞ 1736] s. m. (f. *-a*); anche agg. ● chi (o che) ha ereditato o deve ereditare una notevole ricchezza: *ha sposato una ricca ereditiera*

La lessicografia storica

Nella lessicografia storica le cose stanno diversamente. Nel GDLI (consultabile sugli [scaffali digitali](#) della Crusca) *maggiordoma* ha una sua voce autonoma, con tre attestazioni otto-novecentesche: Antonio Baldini (*Quel caro magon di Lucia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956); Crusca⁵ (vol. IX, 1905; l'attestazione non si ricava direttamente dalla ricerca sugli scaffali digitali) e Giuseppe Rovani (la più antica, in quanto, come risulta non dagli Indici del GDLI, ma da Google libri, tratta da *La Libia d'oro. Scene storico-politiche*, Milano, Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei, 1868).

maggiordoma, sf. governante di una casa nobile. – in partic.: cameriera al servizio di una principessa o di una regina.

Baldini, 10-94: un saggio di Francesco D'Ovidio... inteso a identificare chi fosse l'innominata maggiordoma della casa milanese di Don Ferrante. Crusca [s. v.]: *maggiordoma*: quella dama che in certe corti soprintende alle addette ai servigi di una principessa.

2 consorte di un maggiordomo; dama di corte.

Rovani, 13: poche città ebbero, come Verona, l'onore... di essere, in uno stesso momento, la residenza di tanti imperatori e re, di tanti ministri plenipotenziari, di tanti ambasciatori e gran maggiordomi e maggiordome e cancellieri di stato.

Passiamo ora al maschile di *ereditiera*:

ereditiero agg. scherz. di persona che ha ereditato un patrimonio cospicuo. – anche sostant.

Bacchelli, 10-44: [quest'estetismo] illudendone l'ozio, accompagnava insomma una civiltà di successori, di ereditieri, di beati possidenti, destinata a trovar la propria fine nell'insipienza, nell'ignoranza. Gramsci, 8-44: così fu che per due o tre domeniche Grugliasco fu disturbata da un gruppo di sedicenti socialisti e dai mazzieri del mondo ereditiere, esercentesco, monacale.

Dunque, il GDLI registra il termine anzitutto come aggettivo ed esclusivamente con la terminazione in *-o* (peraltro non documentata in nessuno dei due esempi riportati, il secondo dei quali, anzi, presenta la forma in *-e*) e in etimologia considera il termine derivato da *eredità*. Tuttavia, il fatto che anche questo dizionario (come il GRADIT) parli di formazione scherzosa fa presupporre la derivazione, almeno del sostantivo maschile, dal femminile *ereditiera*. In nessuno dei due esempi (novecenteschi) riportati, però, il termine pare particolarmente connotato. Lo è invece nell'esempio di Vincenzo Monti registrato s.v. *spanna*, che presenta effettivamente la terminazione in *-o* ("tale un goffo borghese alto una spanna, / di qualche ricco vecchio ereditiero, / in palazzo converte la capanna"), che si ha anche in un esempio di Paolo Buzzi (1913) citato s.v. *stigmare*, in cui il termine ha, di nuovo,

funzione aggettivale (“il nome più triste dei tristi – Lissa – / stigmava il cuor nostro ereditiero”). L'esempio di *ereditiero* in Monti – tratto da *La pulcella d'Orléans*, traduzione da Voltaire edita postuma nel 1878, ma composta entro il 1799 – è più antico di quelli riportati s.v. *ereditiera* (Fusinato, Fogazzaro, Oriani) dal GDLI, che registra anche un significato analogo come ultima accezione del lemma *ereditario* (“Sost. erede”), in questo caso con esempi già dell'italiano antico (il primo è dai *Fatti di Cesare* ed è citato anche nel TLIO, s.v. *ereditario*, che ne conferma il valore nominale).

Completamento della documentazione storica e conclusioni sul femminile e il plurale di maggiordomo

Per quanto riguarda *maggiordomo*, la ricerca delle varie forme in Google libri mostra che il femminile in *-a* è ampiamente documentato (se pure con un altro significato) già dal sec. XVII, come dimostrano i numerosi esempi che si ricavano da Google libri, i più antichi dei quali (ne riporto il primo) sono nella traduzione del *Novelliere castigliano* di Miguel de Cervantes (Venezia, Barezzi, 1626, p. 294: “Ritornato al torno, egli disse alla Maggiordoma (et era quella, che più di nessun'altra mostrava di desiderare, ch'ei entrasse) che allhor'allhora lo portasse alla Signora Leonora”). Quanto al maschile plurale, la forma in *-i* (non documentata nel *corpus OVI* e quindi assente dal TLIO, che registra la voce solo al maschile singolare) è attestata almeno dal sec. XVI. Uno dei primi esempi, se non il primo, si trova nelle *Vite dei dieci imperatori* di Mambrino Roseo (Venezia, Tramezzino, 1544, p. 210: “né solamente vendette gli uffici della Republica, ma etiandio il governo della sua casa, di *Maggiordomi*, Secretarii, Portieri, e tutti gli altri”). Il femminile plurale *maggiordome*, infine, ha qualche rara attestazione già nel sec. XVIII (“passarono a godere della Tragedia del celebre Racine intitolata l'Ifigenia, dopo di che la Corte cenò colle rispettive Maggiordome, e Dame di Chiave nella piccola Galleria”, in “Gazzetta toscana”, 34, 1770, p. 1).

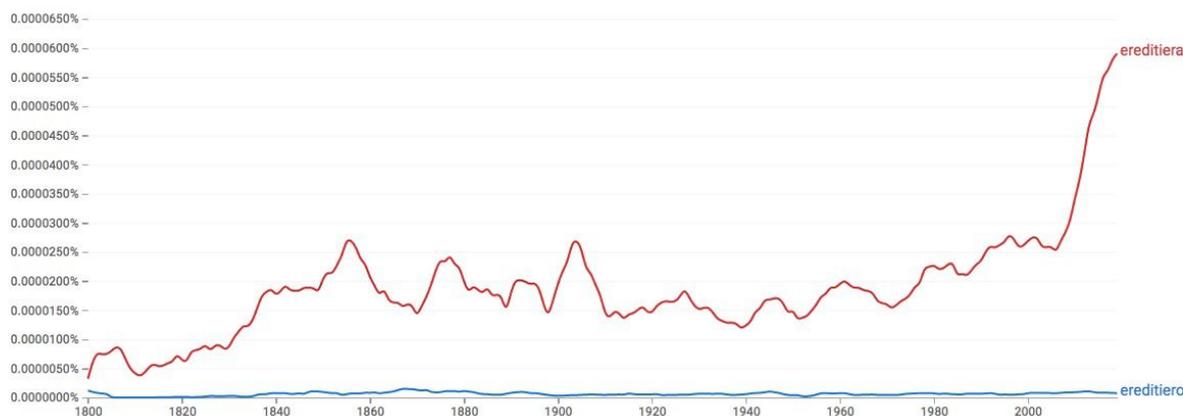
In definitiva, sulla base dei dati della lessicografia e della documentazione storica, possiamo dire che il mantenimento della forma *maggiordomo* tanto al femminile quanto al plurale (maschile e femminile) sarebbe giustificato sul piano etimologico (alla base c'è il genitivo latino *domus* ‘della casa’), ma il nome, un composto del latino tardo, univerbatosi in volgare già *ab antiquo* (la grafia *maggior domo* segnalataci da un lettore è decisamente non standard) e non analizzabile (un po' come è avvenuto, *mutatis mutandis*, per il composto *falegname*), si è inserito al maschile nel paradigma dei nomi in *-o/-i* e al femminile (raro, ma anch'esso documentato da secoli) in quello dei nomi in *-a/-e*. Tali paradigmi sono senz'altro preferibili anche oggi (a prescindere dal significato del termine); le rare forme di maschili plurali invariati che si trovano soprattutto in rete, come “i maggiordomo di quartiere”, non sono da considerare etimologiche, ma si spiegano piuttosto con la tendenza all'invariabilità del sistema nominale dell'italiano contemporaneo, che si registra non di rado anche nei maschili in *-o* (cfr. Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, in “Studi di Grammatica Italiana”, XXIV, 2005 [ma 2007], pp. 189-209).

Completamento della documentazione storica e conclusioni su ereditiere/ereditiero

Nel caso del maschile di *ereditiera*, vale la pena di capire anzitutto se si tratta davvero di una mozione dal femminile. Dobbiamo allora appurare a quale testo e soprattutto a quale forma (maschile o femminile) si riferisca la data 1736 indicata dallo Zingarelli 2021, s.v. *ereditiere*, che è anteriore a quella riportata dal GRADIT per *ereditiera* (1835) e a quella dell'esempio di Monti di *ereditiero* citato nel GDLI. La ricerca su Google libri ci consente non solo di affermare con buona probabilità che si tratta del femminile attestato nel *Mappamondo storico* di Antonio Foresti (tomo VI, Venezia, Albrizzi, 1736, p. 317: “Detestò il mondo tutto l'empia ingratitudine, da questo Principe usata all'ereditiera innocente del buon Re Ludovico, cui dovea Carlo tutta la sua fortuna, e l'esaltazione al trono di Napoli”), ma che esistono anche esempi anteriori, il primo dei quali sembra tratto dalla stessa opera (tomo III,

parte 1^a, ivi, 1693, p. 304: “A questo dono del Re Fratello un altro favore aggiunse Papa Urbano V, dispensando, ch'ei potesse sposare Margarita di Fiandra, sua Parente, Ereditiera di quella ricca Contea”). Ma già qualche anno prima troviamo attestazioni dell'aggettivo *ereditiero/ereditiera*, documentato al femminile nelle *Prediche* di Antonio Vieira (Venezia, Pezzana, vol. II, 1687, p. 3: “nata fra le spoglie, cresciuta fra le spoglie, ed ereditiera di spoglie tanto gloriose”), al maschile singolare nel *Concistoro generale de' santi* di Giovanni Maria Muti (Venezia, Storti, 1692, p. 40: “l'ha reso Ereditiero Giovanni”) e al maschile plurale in *La voce divina ovvero Trattato delle vocazioni alla fede* di Luis de la Puente (Roma, Ercole, 1692, p. 305: “Se abbiamo la sorte d'essere Figliuoli, per conseguente siemo anco ereditieri: E non ereditieri in qualunque maniera, e di qualunque siasi, ma del medesimo Dio, e di Giesù Cristo”).

La prossimità delle prime attestazioni non ci consente di trarre conclusioni sicure. Tuttavia, questo sembra uno dei casi in cui potrebbe essere utilmente applicato all'italiano il concetto di “etimologia multipla” in uso nella linguistica romena: è probabile infatti che il nome non costituisca una conversione dal preesistente aggettivo *ereditiero/ereditiera* (che sembrerebbe essersi affiancato al più antico *ereditario/ereditaria* per influsso dello spagnolo) e che la forma più antica sia quella femminile (esemplata, anche e soprattutto sul piano semantico, sul francese *héritière*), da cui è stato poi formato il maschile. Certo, il termine al femminile è assai più diffuso che non al maschile, come mostra la schermata di Ngram Viewer (in cui non è considerata la forma *ereditiere*, in quanto potrebbe essere, oltre che maschile singolare, anche femminile plurale):



È probabile che la maggior frequenza del femminile si debba anche a motivi d'ordine sociale, che impedivano di riferire alla donna il termine *erede* (peraltro ambigenere), che implicava un'eredità non esclusivamente patrimoniale, ma comprendente anche il titolo, l'attività familiare ecc., e che spettava solo al figlio maschio. Direi dunque che per *ereditiero* si possa effettivamente parlare di mozione dal femminile; la più tarda formazione di *ereditiere* come nome maschile singolare e il suo uso, pienamente legittimo, al posto di *ereditiero* potrebbero spiegarsi sia con il fatto che per formare suffissati nominali *-iere* è assai più produttivo di *-iero*, che “nell'italiano contemporaneo [...] è piuttosto un suffisso aggettivale” (Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente*, in Grossmann-Rainer 2004, p. 202), sia come una sorta di “rivendicazione” dell'autonomia del maschile, per evitare quella connotazione scherzosa indicata nel GRADIT e nel GDLI per la forma in *-o*.

Per concludere, possiamo dire che sia *ereditiero* sia *ereditiere* sono forme corrette, ma per un uso puramente denotativo del termine pare preferibile usare la seconda.

E la governante?

Segnaliamo infine, con riferimento alla specifica richiesta di un lettore, che la *governante* ha funzioni ben diverse da quelle del *maggiordomo*, a cui sarebbe gerarchicamente subordinata. Dunque questo nome femminile – che è entrato in italiano nel sec. XVII, sul modello del francese *gouvernante*, nel senso di “donna stipendiata che si occupa dei bambini o provvede al buon andamento della casa” (Zingarelli 2021) o di “collaboratrice familiare a tempo pieno cui è affidata la cura e la sorveglianza dei bambini o che si occupa dell’andamento della casa” (GRADIT) – non costituisce una possibile alternativa a *maggiordoma*.

Restando nel tema della mozione, notiamo che né lo Zingarelli 2021 né il GRADIT prevedono il maschile di *governante* in questo senso. Tuttavia, se ne trovano alcuni esempi recenti, sia nella stampa (“Il governante, però, doveva sempre intervenire e, spesso, lo picchiava. Anche il marito lo picchiava quando il bambino era incontenibile. Questo succedeva spesso”; Tommaso Traetta, *Comunicare non basta*, 2012; consultato nell’e-book), sia in rete, da cui traggio questo post: “Salve sono andrea e lavoro da 10 anni negli alberghi come facchino ai piani, vorrei cambiare mansione e vorrei fare il governante ho un’ambizione per questo lavoro anche se non è facile per essere un uomo”, che peraltro si riferisce specificamente alla professione di *executive housekeeper* (*prima governante*) negli alberghi di lusso.

Cita come:

Paolo D’Achille, *Anche un ricco ereditiere potrebbe sposare la sua maggiordoma!*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9559

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cronoprogramma o cronogramma, cronistoria o cronostoria?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 25 GIUGNO 2021

Quesito:

Sono giunte varie domande sui discendenti italiani dell'antico Crono, in greco Chronos, il tempo. In particolare si dice *cronoprogramma* o *cronogramma*, *cronistoria* o *cronostoria*?

Cronoprogramma o cronogramma, cronistoria o cronostoria?

Cominciamo da *cronoprogramma* e *cronogramma* e precisiamo subito che sono due parole diverse per forma e significato. *Cronogramma* non ha, come chiede un lettore, il significato di 'diverse fasi di verifica e realizzazione (meglio forse invertire le due parole *ndr*) di un... programma', che è il significato di *cronoprogramma*. Il *cronogramma*, come si vede nel **GRADIT**, è un termine tecnico della letteratura e indica composizioni in cui appaiono lettere leggibili come numeri romani la cui somma dà la data del componimento che le contiene. Oppure è un termine della vulcanologia per indicare un diagramma che correla i tempi dei materiali eruttati da un vulcano con la loro composizione chimica. Del resto, sono due parole anche formalmente (etimologicamente) differenti: *cronogramma* è composto da *crono-* (primo elemento di origine greca che sta per 'tempo') e *gramma*, altro grecismo che sta per 'lettera', 'rappresentazione grafica' come in *elettrocardiogramma*. *Cronoprogramma* è invece composto sì anch'esso da *crono-* ma poi da *programma*, per altro pure lui parente del *gramma* greco, ma già nell'antica lingua presente proprio come *prógramma*, 'avviso pubblico', da cui (via il solito adattamento tardolatino in *prográmma*) poi la nostra ben nota parola col suo significato comune. Insomma, *cronogramma* non va confuso con *cronoprogramma*. Purtroppo accade, come si legge in vari articoli della "Repubblica" (il 17 luglio del 2001 un ingegnere intervistato promette di rifare "un cronogramma dei lavori, per ridefinire la data di consegna" di un aeroporto non concluso; il 2 febbraio del 2007 si parla di un "cronogramma dei prossimi sei mesi di lavoro" di cui fanno parte concorsi per l'assunzione del personale alla Regione Puglia) e del "Corriere della sera" (si consulti la **Stazione lessicografica** del nostro sito), nonché in vari siti di Internet. Si capisce la causa della confusione, favorita dalla quasi omofonia, ma sempre confusione è. Meglio dunque, se si deve parlare di certe cose, usare *cronoprogramma*.

Ma di che cosa si parla quando si usa *cronoprogramma*?, chiedono i lettori. Nell'estate del 2008, si evince dal blog **PuntoPanto**, Tullio De Mauro, rispondendo a una domanda su Internazionale, aveva scritto che *cronoprogramma* è "un buon equivalente" italiano dell'inglese *timeline*, cioè linea, sequenza temporale di lavori, ricerche ecc. Senza dubbio. Va aggiunto che in genere un *cronoprogramma* è rappresentato in un grafico o in un diagramma che collega i tempi di esecuzione di una data attività ad altri parametri (costi, avanzamento ecc.) ed è usato specialmente nell'edilizia. Lo prevede la legge stessa: il **DPR 207/2010** definisce *cronoprogramma* "un diagramma che indichi la pianificazione dei lavori secondo una sequenza logica e temporale" e anche "un grafico con le attività costruttive suddivise in livelli che consentano di individuare le singole lavorazioni o parti di esse in termini di costi e di tempi". Insomma, il *cronoprogramma* è la rappresentazione grafica dello svolgimento e sviluppo di qualcosa nel tempo e secondo determinati parametri (perlopiù, ripeto, i costi). Ci sarebbero anche altre, più comuni parole per dire la stessa cosa, tipo *tempistica* e persino *calendario*, se il *cronoprogramma* non includesse un incrocio grafico tra il tempo e altri dati che nelle due non è

necessariamente previsto. Per altro, *cronoprogramma* è perlopiù seguito da specificazioni come “dei lavori, delle attività, della ricerca ecc.”, esattamente come le altre parole citate. Ma, da ultimo, *cronoprogramma* ha allargato il suo ambito d'uso ed è passato a indicare più genericamente il *calendario* o la *tempistica* o la *sequenza temporale* o (figuratamente) la *tabella di marcia* di lavori, progetti, programmi ecc. e, in questo senso meno specifico, è, a rigore, superfluo se non inappropriato. Mentre *tempistica* è già ben presente nei vocabolari (e non parliamo ovviamente di *calendario*), *cronoprogramma* è entrato solo da poco nella lessicografia (non è nel GRADIT e il *Supplemento 2009* del *GDLI* lo usa in una citazione sotto *rewamping*, ma non lo lemmatizza) con le registrazioni del *Devoto-Oli 2018* (che lo data dal 1996) e dello *Zingarelli 2020* (che lo attesta dal 1981).

Passiamo ora alla domanda su *cronistoria* o *cronostoria* e rispondiamo subito: il resoconto dettagliato e in ordine cronologico di eventi, vicende familiari o pubbliche ecc. è chiamato spesso *cronistoria* e mai si dovrebbe dire o scrivere *cronostoria*, che non risulta in alcun dizionario, anche se appare in questo significato sui social e sui giornali per errore (come in chi cita *Storia e cronostoria [sic] del canzoniere* di Umberto Saba!). Potrebbe avere un minimo di legittimità come gioco (se voluto) di parole, in un testo che su Internet rievoca la storia della cronoscalata automobilistica Malegno-Borno. Ma per tutto il resto *cronostoria* per *cronistoria* è un errore da evitare. Perché? Anche per una ragione etimologica.

Cronistoria non è, come sarebbe l'ipotetica *cronostoria*, parola composta col grecismo *crono-* (tempo), tipo *cronometro*, *cronologia*, o il *cronoprogramma* e persino il *cronogramma* di cui abbiamo appena parlato, ma con l'abbreviazione dell'italiano *croni(ca)*, variante antica del corrente *cronaca*, ancora ben attestata nell'aggettivo corradicale *cronico*. Per altro, anche in *cronica/cronaca* e in *cronico* è ben evidente l'impronta di *crono*, del 'tempo' greco, sia nella forma (etimologicamente sono tutti grecismi mutuati in italiano via latino e appartenenti alla famiglia di *khronos*), sia nel significato (la *cronaca*, infatti, prima di significare semplicemente resoconto, nel Medioevo indicava la narrazione in ordine cronologico di qualche avvenimento o delle vicende di una città ecc.). Anticamente la forma di gran lunga prevalente era in *-i-* (*cronica*) come da etimo latino (*chronicam*) calcato sul greco *khronicos*; il *corpus OVI* ne attesta più di 180 contro solo 4 in *-a-* (*cronaca*). Il passaggio di *-i-* o di *-e-* etimologici ad *a* in vocale atona postonica di parole proparossitone (sdrucchiole) non è raro in fiorentino e poi in italiano, come mostrano il caso di *cofano*, anticamente *cofino* da lat. *cophinum* su greco *kophinos*, e la sequenza antica *giovene/giovane* nonché la lunga oscillazione tra *giovine* e *giovane*. Fatto sta che le storie cittadine medievali toscane erano dette e organizzate come *croniche*, racconti di eventi disposti in ordine cronologico (in latino si parlava anche di *Annales*, *annali*, sottolineando l'ordinamento per anno). *Cronica* si intitolava, a inizio Trecento, quella di Dino Compagni e pochi decenni dopo Giovanni Villani cominciava la sua scrivendo “Questo libro si chiama la Nuova cronica”. E anche quella veneziana *Delli imperadori* e quella dell'Anonimo romano dello stesso XIV secolo sono, ciascuna, una *cronica*. Il *Vocabolario* della Crusca nelle prime due edizioni conosce solo la forma *cronica*, mentre *cronaca* si affaccia solo nella terza a fine Seicento. Ma la forma antica in *-i-* è sopravvissuta nel composto *cronistoria* (*croni-[ca]* + *storia*) di cui ci occupiamo, e anche in *cronista* e *cronistico*, col significato moderno di giornalista, giornalistico.

La forma più recente, *cronaca*, ha invece soppiantato quella più antica ed etimologica, sia nel significato storico, di resoconto cronologico di vicende, sia in quello oggi comune di servizio giornalistico. Le due forme si sono specializzate in due significati diversi, particolarmente visibili nella differenza tra *cronaca* sostantivo e l'aggettivo *cronica* (maschile *cronico*) attestato nel Medioevo come 'propria del tempo, temporale', e già isolatamente emerso (nel cosiddetto *Almansore*, volgarizzamento fiorentino trecentesco di un *Liber medicinalis*), col significato medico di (malattia, patologia) lunga e ripetuta nel tempo, permanente, di malato che lamenta sempre la stessa indisposizione: “la 'mfertà fue

lunga e cronica”, significato affermatosi ampiamente (anche con valori figurati) più tardi (secondo il GRADIT dal XVI secolo).

Nei composti derivati dalla base di *cronica/cronaca* si è salvata la forma più antica e oggi desueta (*cronica*), come appunto in *cronista* (che, prima di essere un sinonimo di giornalista, indicava lo scrittore di *cronache* o meglio di *croniche* o anche di *annali*, le già ricordate opere, resoconti storici in ordine cronologico) e nella nostra *cronistoria*. La forma *cronaca* ha prodotto invece derivati diversi, come l'antico *cronachista*, autore di *cronache/croniche*, e i moderni *cronachismo* e *cronachistico*, riferiti ad attività, stile, del *cronista* (anche spregiativamente), di cui abbiamo appena detto.

Il tempo greco (*khronos*) è, come si diceva, all'origine di tutte queste parole. Nel caso di *cronaca/cronica* il punto di partenza più vicino è però un suo derivato, l'aggettivo greco *khronikòs* (relativo al tempo) ricevuto in italiano via latino *chronicum*, che poi, dal neutro plurale *chronica* (che indicava, sempre sul modello greco, i libri di *cronologia*), ha prodotto la nostra *cronica/cronaca* singolare (non è raro che plurali neutri latini siano reinterpreteati in italiano come femminili singolari, succede anche alla mela e alla pera). Dalla *cronica* è nata la *cronistoria*, che ha un sinonimo in *cronografia* (altro grecismo palese in entrambi gli elementi che lo compongono), da non confondersi con l'omofona e omografa *cronografia*, come tecnica per l'uso dei *cronografi*, cioè dei *cronometri* che registrano i tempi che misurano.

Tra tutti questi figli e nipoti e pronipoti di *khronos* se qualcuno si confonde e scrive *cronostoria* per *cronistoria* è da capire, ma non da perdonare.

Cita come:

Vittorio Coletti, Cronoprogramma o cronogramma, cronistoria o cronostoria?, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9560

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Derivati dei nomi dei mesi (*Giugno*)

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2021

Quesito:

Dopo le schede dedicate ai derivati di *gennaio*, *febbraio*, *marzo*, *aprile* e *maggio*, continuiamo la pubblicazione della nostra rubrica con la scheda relativa a *giugno*. Per le informazioni generali e la bibliografia si rimanda all'*Introduzione*.

Derivati dei nomi dei mesi (*Giugno*)

Il nome *giugno* deriva dal latino *Iūnius* (*mensis*), derivato di *Iuno* 'Giunone', la dea romana a cui era dedicato. La variante antica è *iugno* (GDLI). Come quelle di *gennaio*, *febbraio* e *aprile*, anche la famiglia dei derivati di *giugno* è piuttosto povera, con soli cinque termini rintracciati, di cui soltanto tre registrati dalla lessicografia, a cui e se ne aggiungono due ben presenti sia in rete sia in testi a stampa (in rete sono attestati anche altri derivati, come *giugnale*, *giugnata*, *giugnengo*, *giugnesco*, ma le occorrenze sono talmente sporadiche che non si è ritenuto opportuno inserirli nella trattazione).

- *giugnatico*

L'aggettivo *giugnatico* non è registrato dai dizionari, ma risulta comunque documentato non isolatamente sia in rete (anche se la ricerca produce molto rumore perché la voce coincide con un cognome piuttosto diffuso) sia anche nei testi a stampa. Si parla, in particolare, di "*prato majatico*, *giugnatico*, e *lugliatico*, secondo il tempo della fioritura delle diverse sementi che se ne coltivano" (Michele Tenore, *Flora medica universale, e flore particolare della provincia di Napoli*, Parte I, Napoli, 1823, p. 599), oppure di piogge stagionali:

Le vecchie, le lenti, i lupini e l'altre baccelline abbeverate dalle piogge maggiatiche e **giugnatiche** diedero buona messe anche sui colli i più aridi. (*Memorie dell'Accademia d' Agricoltura Commercio ed Arti di Verona*, vol. XI, Tip. Libanti, 1829)

- *giugnese*

Come abbiamo visto per *gennaiese/gennarese*, *febbraiese/febbrarese* e *aprilatico/aprilese*, è possibile trovare traccia in rete di alcuni aggettivi (talvolta anche in forma sostantivata), non segnalati dai dizionari sincronici, usati in riferimento ad alcune colture, che derivano dal mese della raccolta. Così, ad esempio, la voce *giugnese* può indicare sia una tipologia di cipolla bianca, sia un tipo di trifoglio incarnato:

La coltivazione della cipolla di Margherita, secondo quanto riportato da alcune testimonianze, risalirebbe agli inizi del XVIII secolo. I primi scritti che testimoniano la coltivazione della cipolla nella zona risalgono agli inizi del '700 e già da quest'epoca si può far risalire il lento lavoro di selezione degli ecotipi locali operata dagli agricoltori. Nel 1929 il Viani nel suo trattato di orticoltura descrive l'ecotipo come cipolla bianca di Margherita di Savoia. In realtà gli agricoltori hanno selezionato più ecotipi caratterizzati da diversa precocità: 'Marzaiola' o 'Aprilatica', 'Maggiaiola', '**Giugnese**', 'Lugliatica'. (Arianna Curcio, *Puglia: la cipolla di Margherita di Savoia*, Turismo.it, 2/11/2015)

- *giugnetto*

Il termine *giugnetto* non è accolto dai dizionari dell'uso ma è registrato dal **DEI** (insieme alle forme femminili *giugnetta* e *giugnettina*) come sostantivo appartenente all'ambito dell'agricoltura che indica una varietà di uva che matura in tale mese. Il DEI riporta anche un uso dialettale del termine, ma come sinonimo di *luglio* (cfr. il siciliano e calabrese *giugnèttu* 'luglio' dall'antico francese *juignet*); lo stesso uso è registrato dal **TLIO** (che segnala anche le varianti *iugnettu*, *iungnetu*, *iungnettu*, *jugnetu*), con i seguenti esempi tratti da testi siciliani:

E diianu cumminzari loru officiu lu primu di ginnaru e lu primu di **iungnetu**; e, sì tostu ki sirranu electi, sianu plupicati (*Capituli di la prima Cumpagna di la Disciplina di Palermu*, cap. 1, 1343, p. 7)

In lu misi di **iugnettu** et lu duca Rubertu et lu Re di Inghilterra, lu duca Guillelmu, in lu misi di sittembru, si foru morti (Simone da Lentini, *La conquista di Sicilia fatta per li Normandi*, cap. 23, 1358, p. 108)

Anche nei testi che trattano di agricoltura è frequente trovare la voce *giugnettina* come sinonimo di (uva) *luglienga*, una varietà di uva bianca da tavola a maturazione precoce:

Sul mercato di Caltanissetta si trova prima la **Giugnettina** o *Luglienga*, a cui segue il Moscatello, l'Inzolia, lo Zibibbo di Piazza, la Duraca, la Corniola, il Trevolte, la Bernestia, il Moscatellone; alle quali si aggiungono per mancanza d'altro, e per consumo popolare, quelle da vino. (G. Bertero, *Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio*, 1907, p. 1173)

Si segnalano inoltre il proverbio presente nel questionario dell'*Atlante Paremiologico Italiano* (2000) *A maio getto il saio, a giugno m'utati in tondo, a giugnetto (luglio) scappa dal letto* e due detti siciliani accolti nei *Proverbi agricoli* di Ugo Rossi-Ferrini (1931): *Giugnetto (luglio) frumentu niettu; Giugnetto, lu frumentu sutta lu lettu* [il frumento è già pulito (netto) e rimesso al sicuro].

- *giugnino*

L'aggettivo *giugnino* 'di giugno' (*rose giugnine*) è messo a lemma soltanto dal **DELI** e dal **dizionario Hoepli** (dal 2018), che lo marcano come antico e letterario. Riportiamo un esempio tratto da un'antologia di Giovanni Papini:

Le variazioni del corale riempiono di amorosa festività la campagna, l'ombre nere della valle, il gran cielo **giugnino**, chiaro e inabbracciabile come un pensiero di Dio. (Giovanni Papini, *Foglie della foresta: antologia di prose e versi*, Vallecchi Editore, Firenze, 1946, p. 70)

- *giugnolo*

L'aggettivo *giugnolo* (si tratta di una voce toscana, anche se non sempre è marcata come tale dai dizionari dell'uso) si riferisce a un frutto che giunge a maturazione nel mese di giugno (*pere giugnole*, *mele giugnole*, *ciliegie giugnole*, *susine giugnole*) ed è attestato da prima del 1469. Con lo stesso significato, e in particolare in riferimento alle pere, sono registrati dai dizionari storici (GDLI, **Tommaseo-Bellini**, 5^a edizione del *Vocabolario degli accademici della Crusca*) ed etimologici (DEI) anche gli aggettivi (anche in forma sostantivata) *giugnolino* e *giugnolone*, derivati da *giugnolo* con l'aggiunta di ulteriori suffissi.

Un caffelatte e un chifelle per Lemmonio; pane, cacio e pere **giugnoline** per gli altri due. (Ardengo

Soffici, *Opere*, 6 voll., Firenze, 1959-65, p. 175)

Altre pere [...] come sono le... **giugnone**, che maturano alla fine di giugno; zuccherine, che maturano al principio di luglio. (Cosimo Trinci, *L'agricoltore sperimentato*, Lucca, 1738, p.352)

Cita come:

Lucia Francalanci, *Derivati dei nomi dei mesi (Giugno)*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9561

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un *facsimile* non è un *template*... ma sono entrambi invariabili?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 29 GIUGNO 2021

Quesito:

Rispondiamo ai numerosi lettori che ci hanno scritto per conoscere la differenza di significato tra *facsimile* e *template* riproponendo la risposta di [Gabriella Cartago](#), pubblicata sul n. 58 (I, 2019) della nostra rivista *La Crusca per voi*. Aggiungiamo inoltre una breve nota per rispondere a quanti ci chiedono quale sia la corretta forma di plurale di *facsimile*.

Un *facsimile* non è un *template*... ma sono entrambi invariabili?

I madrelingua inglesi probabilmente risponderebbero: "No, *facsimile* e *template* non sono sinonimi". I loro dizionari, in effetti, dentro ampi ventagli di sinonimi dell'uno non riportano mai l'altro. Si veda l'*OED* per *facsimile*: "copy, reproduction, duplicate, photocopy, mimeograph, mimeo, replica, likeness, carbon, carbon copy, print, reprint, offprint, image; double, lookalike, twin, clone, duplicate, perfect likeness, exact likeness, echo, replica, copy, imitation, picture, image, living image, mirror-image". E per *template*: "cast, die, form, matrix, shape, container".

In italiano, però, in cui entrambe le voci arrivano dall'inglese, qualche sovrapposizione di significato può crearsi. È *facsimile*, ambientatosi nella nostra lingua molto prima (addirittura nell'Ottocento) a invadere la sfera d'uso che spetterebbe più propriamente a *template*, di approdo recente, nella seconda metà del Novecento.

Facsimile significa, a norma di vocabolari, 'copia, riproduzione esatta di un originale' ([Zingarelli 2019](#), [Sabatini-Coletti 2008](#), [Hoepli 2018](#), [Devoto-Oli 2018](#), [Garzanti 2017](#)). Se scorriamo i giornali degli ultimi due o tre anni, troviamo i *facsimile* più disparati: Di Battista che straccia in tv un *facsimile* di 5.000 franchi africani; un *fac-simile* di vestiario dei deportati nei lager ispirato a fotografie d'epoca; un *facsimile* del celebre doppio ritratto dei duchi di Urbino; biglietti da 10 euro "*fac-simile*" in grado di ingannare i cambiavalute automatici. Come si vede nell'ultimo caso, la piena e secolare acclimatazione di *facsimile* negli usi italiani è tale da renderne possibile anche l'estensione metaforica (virgolettata). L'estensione metaforica non manca, peraltro, di essere puntualmente registrata nei vocabolari ('esempio di imitazione o somiglianza', 'persona o cosa tanto simile a un'altra da sembrarne la copia' e così via). Ma *facsimile* si usa anche con un valore sovrapponibile a quello di *template*, nuovo arrivato, in età digitale, a occupare uno spazio rinnovato. Sempre nella stampa quotidiana dei nostri giorni troviamo, infatti: "Il bando ed il *fac-simile* di domanda sono pubblicati nel sito web del Centro Studi"; "un *facsimile* del modello di autocertificazione da presentare alle scuole per le famiglie lombarde alle prese con l'obbligo dei vaccini per l'iscrizione a scuola". Nel significato, dunque, di 'modello'.

Modello è, di fatto, il valore che viene attribuito a *template* nei dizionari italiani dell'uso generale che lo registrano, come i seguenti:

- Zingarelli 2019: *template* "documento con parti già compilate e altre da compilare a cura dell'utente / nella programmazione di pagine web, modello grafico predefinito utilizzabile per la

messa in rete di contenuti" (1984).

- Devoto-Oli 2018: *template* "inform. Modello predefinito che consente di creare o inserire contenuti di diverso tipo in un documento o una pagina web (1996) propriam. sagoma, modello".

Dunque, *modello*, ma, come si vede, in senso puramente formale, indipendente dal contenuto, privo di contenuto riproducibile, sinonimo, semmai, di *format* (un altro anglicismo), ossia formato, disposizione prefissata. Proprio perché ancora non altrettanto familiare a lettori e parlanti italiani, nella stampa si è incontrato spesso accompagnato da spiegazioni, che ruotano intorno a *modello standard*, *schema*, *procedura*. Per esempio: «abbiamo introdotto dei cosiddetti “template” ossia dei modelli standard, delle procedure in gran parte automatizzate, per tipologia di settore e di imprese».

Nondimeno *template* ha, a sua volta, iniziato a conoscere impieghi metaforici: «Quello che è avvenuto nei 30 minuti del volo fra il Vaticano e l’eliporto di Albano, accanto a Castel Gandolfo, nell’elicottero troppo lontano per battere quel ritmo angoscioso che la storia contemporanea e il cinema ci hanno martellato in testa come segni apocalittici, sarà il “template”, il calco, la sagoma sui quali ogni futuro Sommo Pontefice dovrà plasmare e chiudere il proprio regno». Dove la sovrapposibilità con *facsimile* è piuttosto evidente.

Se, dunque, schematizzando, nel *facsimile* di un modello di autocertificazione si indicheranno i tipi di dati da inserire, il *template* del medesimo non differirà di molto (sempre, naturalmente, che non si tratti di usi figurati). Non dovrà specificare alcun elemento di contenuto, ma si presenterà con indicazioni relative alla loro sistemazione nel documento e, soprattutto, ne sarà lo scheletro virtuale, una sorta di realizzazione precostituita. Può aiutare a distinguerlo da *template* (modello “dinamico” dentro cui gli utenti inseriscono i propri dati), ricordare che *facsimile* ha generato, per riduzione, *fax*, servizio che trasmette copie di immagini “fisse”. In definitiva, *facsimile* va inteso come ‘copia di...’, *template* come ‘modello su cui...’.

Gabriella Cartago

Chiarito l’esatto valore semantico del sostantivo *facsimile*, veniamo ora alla formazione del suo plurale, che ha suscitato più di un dubbio nei nostri lettori, incerti sulla declinabilità del sostantivo; prima di rispondere è però necessaria qualche osservazione preliminare sulla struttura morfologica della voce in questione.

La forma *facsimile*, attestata anche nelle varianti con grafia analitica *fac-simile* e *fac simile* (oltre che in quella con assimilazione consonantica *fassimile*, che risulta però ormai rara e desueta), è una parola composta formata dal verbo latino *fac* ‘fai’ (imperativo di *facere* ‘fare’) e dall’aggettivo sostantivato *simile* ‘il simile’. Come rilevato già da Migliorini 1948, p. 77, si tratta di una formazione interpretabile come uno pseudolatinismo, ossia una parola formata in epoca moderna a partire da elementi latini (come *referendum*, *factotum* e *vademecum*), attestata in italiano dal 1822 (nella variante *fac-simile*, cfr. DELI): con una ricostruzione ripresa dai principali dizionari etimologici, Benedetti 1974, p. 117 ha ipotizzato in particolare che la voce sia stata coniata in Inghilterra alla fine del Seicento e che da lì si sia poi diffusa in altre lingue, “agevolata dalla struttura latina nel suo processo di circolazione europea”.

Al plurale, il sostantivo oscilla da sempre tra la forma invariabile (*i facsimile*) e quella in *-i* (*i facsimili*), e la ragione è da ricercare proprio nella particolare natura del composto: in qualità di pseudolatinismo, la forma dovrebbe infatti restare invariata al plurale, secondo il trattamento

riservato di norma ai latinismi di origine moderna (per esempio *il referendum > i referendum*); se invece la consideriamo appartenente alla categoria dei composti Verbo + Sostantivo (considerazione facilitata dalla coincidenza tra il *simile* latino e il corrispondente aggettivo italiano), seguendo le norme che regolano la formazione del plurale di tali composti, ne dovremmo declinare il secondo elemento componente, modificando quindi la sola desinenza finale (si veda anche la scheda *Plurale di alcuni nomi composti*).

Come indicato nelle principali grammatiche dell'uso (tra cui *Serianni 1989*, III, pp. 145-47), per i composti formati da una base verbale e da un sostantivo, si profilano infatti tre possibilità nel passaggio dal singolare al plurale:

- se il sostantivo è plurale, il composto resta invariato (per esempio *il battipanni > i battipanni*, *il guastafeste > i guastafeste*, *il portapenne > i portapenne*);
- se il sostantivo è singolare e di genere maschile, viene declinato al plurale solo quest'ultimo (per esempio *il parafango > i parafanghi*, *il passaporto > i passaporti*, *il passatempo > i passatempi*; seguono inoltre la stessa regola anche i composti con una base verbale unita al sostantivo femminile *mano*, a causa della desinenza in *-o*, per esempio *l'asciugamano > gli asciugamani*, *il corrimano > i corrimani*);
- se infine il sostantivo è singolare e di genere femminile, il composto resta invariato al plurale (per esempio *il cavalcavia > i cavalcavia*, *il posacenere > i posacenere*, *il portabandiera > i portabandiera*).

Sulla base di tale norma, il composto *facsimile*, che contiene al suo interno un sostantivo di genere maschile, dovrebbe formare il proprio plurale modificando la desinenza finale (e dunque *i facsimili*), ma, come si è già anticipato, nell'italiano corrente l'uso di tale forma convive con quella invariabile: si tratta di un'oscillazione attestata nella nostra lingua già dalla metà dell'Ottocento, come ci documentano alcune delle occorrenze registrate dal principale dizionario storico dell'italiano, il *GDLL*. Per esempio:

Ritengo ancora le carte famose, per due ragioni: l'una perché voglio farne cavare **alcuni fac-simile**, e l'altra perché temo che, durante la stampa, occorra di verificare qualche cosa sugli originali. (C. Cattaneo, *Epistolario*, 1850)

Soprattutto aveva un'attitudine specialissima ad imitare altrui; e copiava le scritture d'ogni genere da parer **fac-simili** i più perfetti. (G. Rovani, *Cento anni*, 1869)

Nell'uso contemporaneo, pur nella coesistenza delle due forme, appare tuttavia largamente prevalente il ricorso al plurale invariato: una ricerca nelle pagine italiane di Google (condotta l'11/12/20) restituisce infatti 37.900 occorrenze della stringa di ricerca "i fac-simile" (con o senza trattino) e 19.600 di "i facsimile" (con grafia univerbata) contro i 17.800 di "i fac-simili" e i 7.520 di "i facsimili".

Di fronte a una simile oscillazione, i lessicografi non hanno assunto una posizione unanime: il *Garzanti 2017* e il *DOP* ammettono infatti il solo plurale in *-i* (nel caso del *DOP* segnalando esplicitamente come errata la forma invariabile); anche il *GRADIT* registra *facsimile* semplicemente come sostantivo maschile (e infatti nell'edizione in chiave USB del 2007 si legge il plurale *facsimili*), al contrario del *Sabatini-Coletti* e del *Devoto-Oli 2021*, che lo registrano come invariabile; infine lo *Zingarelli 2021* ritiene accettabili entrambe le forme di plurale.

Concludendo, per le ragioni storico-morfologiche che si sono viste, si possono considerare corrette entrambe le forme di plurale.

Nota bibliografica:

- Anna Benedetti, *Le traduzioni italiane da Walter Scott e i loro anglicismi*, Firenze, Olschki, 1974.
- Bruno Migliorini, *Latinismi recenti nel lessico europeo*, in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 75-81.

Cita come:

Sara Giovine, *Un facsimile non è un template... ma sono entrambi invariabili?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9562

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Si dice *romeno* o *rumeno*?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 14 OTTOBRE 2013

Quesito:

Capita molto spesso che ci venga richiesto quale sia in italiano il nome degli abitanti della Romania.

Si dice *romeno* o *rumeno*?

Diciamo subito che la lessicografia italiana più recente propone entrambe le forme come varianti del tutto equivalenti: così il *Vocabolario Treccani*, il *Lessico Universale Italiano* (vol. XIX, 1978), il *Devoto-Oli* (dall'edizione 1971 a quella 2012), il *DISC* 1997, poi *Sabatini-Coletti* fino al 2008 scrivono *romèno* o *rumèno*; solo *GRADIT* 2007 ha la trattazione del lemma sotto *rumeno*, di cui *romeno* è comunque variante. Evidentemente nessuna delle due possibilità sembra essersi stabilizzata come dominante.

Anche nella lingua di Romania sono esistite due varianti dell'etnonimo: *román* e il più antico *rumán* derivati dal latino *Romānu(m)* 'romano', che si riferivano alla popolazione latina stanziata in Dacia a partire dalla conquista della regione da parte di Traiano (II sec. d.C), o, per meglio dire, alla commistione tra i coloni collocati dall'impero nell'area, il preesistente elemento dacio e quello slavo che vi si sovrappose successivamente.

Per comprendere a pieno i motivi di questa "sovraabbondanza" sia in italiano che in romeno, occorre fare alcune premesse a proposito della storia della Romania.

È uno stato relativamente recente: il processo di unificazione delle regioni storiche che contribuiscono a formare il territorio dell'odierna Romania (Valacchia, Transilvania, Moldavia, Dobrugia), iniziato alla fine dell'Ottocento, definitosi in seguito alle guerre balcaniche e alla Prima guerra mondiale, si è compiuto solo al termine della Seconda guerra mondiale. Lo stesso nome dello stato è il risultato di questo processo.

Un'altra considerazione da fare è che nelle regioni che compongono lo stato convivono diversi gruppi etnici – Ungheresi, Tedeschi, Slavi e i Rom, provenienti dall'India, fermatisi nei territori di Valacchia, Moldavia e Transilvania – anche se, dopo la Seconda guerra mondiale, il peso numerico delle minoranze non romene è notevolmente diminuito.

L'ipotesi di un'origine latina come base per il formarsi di una coscienza nazionale romena si sviluppò particolarmente nel sec. XVIII, quando nella Transilvania, passata sotto il governo austriaco, si favorì la diffusione della cultura classica. Alla volontà di rendere esplicita la connessione con la latinità e con Roma si ricollega solitamente l'adozione dell'etnonimo *román* in luogo del più antico (ed etimologico secondo le regole dell'evoluzione fonetica locale) *rumán*.

In realtà la questione è molto più complessa ed è stata diffusamente affrontata da Luisa Valmarin in un saggio del 1989 dal titolo *La guerra del ru- e del ro-*, di cui cercheremo di sintetizzare alcuni passi. Secondo la Valmarin la proposta di *román* in luogo di *rumán* non è una mera questione formale, ma è legata "a specifici aspetti della storia sociale e politica del popolo rumeno, tali da riflettersi sulla stessa evoluzione semantica del nome" (p. 1386). L'etnonimo *rumán* "negli antichi documenti di Valacchia [almeno dalla fine del XVI sec. ...] indica non solo l'appartenenza ad un popolo, ma anche, nell'ambito della stessa unità etnica, quella alla condizione sociale di servo della gleba" (p. 1387). Avvenne cioè, dice

la studiosa citando le parole di Carlo Tagliavini (*Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, 1962³), "per questo nome etnico [*rumán*] l'inverso di quanto era accaduto in Francia per il nome dei Franchi. La classe dominatrice slava toglie ai rumeni i diritti civili e *rumán* appare, fin dai più antichi monumenti della letteratura, col senso di "schiavo" (p. 1390). Nonostante la servitù della gleba venga abolita nel 1746, la connotazione negativa assunta dal termine "è tanto forte e radicata che oltre un secolo più tardi essa designa ancora chi appartiene alle categorie più umili". Anche in Transilvania avvenne qualcosa di analogo: la regione, dominata dagli Ungheresi, in seguito all'occupazione turca dell'Ungheria nel 1541, si proclama principato autonomo, il cui governo gradito agli Ottomani è controllato da una dieta composta da nobili ungheresi, secui e sassoni, ma non romeni. "I rumeni, quindi, privi di una nobiltà che li rappresenti nella dieta [...] vengono esclusi dal sistema politico così fissatosi: in Transilvania perciò il nome di *rumán* designa [...] soprattutto l'appartenente ad una popolazione per definizione totalmente priva di qualunque diritto civile e politico" (p. 1393).

Così, quando in Transilvania si affermano con rigore storico-filologico l'ascendenza latina dei romeni e il carattere romanzo della loro lingua, la proposta di abbandonare *rumán* per *román* è sostenuta in tutta la regione anche da motivi politici e sociali. E quando, "dopo una prima fase di fluttuazione, *román* si generalizza grazie all'azione dei letterati rivoluzionari del 1848 [...] si prepara il terreno affinché nel 1859, al momento dell'unione dei principati di Moldavia e Valacchia, per il nuovo stato così costituitosi venga adottato il nome di România, simbolico punto di arrivo delle lotte secolari condotte per l'emancipazione socio-politica del popolo rumeno" (p.1394).

Vediamo adesso come questa situazione si riflette nella nostra lingua:

In realtà fino al secolo scorso [l'Ottocento] (e non solo in italiano, ma anche in latino, francese, tedesco, ecc.) i termini correntemente usati per indicare i tre principati rumeni erano quelli di Valacchia, Moldavia e Transilvania, accompagnati dai rispettivi etnonimi, mentre solo occasionalmente ed in specifiche situazioni si usava il termine rumeno per indicare gli abitanti della zona carpato-danubiana e la loro lingua; ciò accadeva soprattutto quando si faceva riferimento alle origini latine di questo popolo e quindi alla romanità del suo idioma. L'adozione di tale forma modellata su *rumán*, di cui conserva solo il riferimento etnico e non quello sociale, si spiega del resto in modo molto semplice ricordando che i visitatori italiani – missionari, diplomatici, viaggiatori, ecc. – nel lasciare memoria scritta della loro esperienza non facevano altro che riprodurre l'etnonimo nella forma con cui avevano più familiarità" (p. 1405).

A conferma di ciò troviamo nel corpus *Bibit rumeno* nella *Relazione del Nobile Uomo Giambattista Donado [...] del suo Bailaggio a Costantinopoli* del 1684, a fronte dell'assenza nell'intero corpus della voce *romeno*.

Anche il *GDLI* offre autorevoli testimonianze in proposito: negli *Scritti* di Giuseppe Mazzini troviamo la variante desueta *rumano* ("Tre milioni di Rumani in Transilvania e in Ungheria rimangono servi dell'Austria") e *rumeno* nella *Prefazione al canto La Croce di Savoia in Ceneri e faville* di Giosue Carducci. La variante con la *u* è testimoniata anche in epoca recente negli scritti di Moravia e Calvino. La forma *romeno* fa la sua comparsa nella prima metà del Novecento, negli anni della Seconda guerra mondiale e soprattutto nella lingua dei quotidiani: sono gli anni del fascismo e dell'esaltazione dell'origine romana comune ai due popoli che finiranno per trovarsi alleati nell'Asse.

Anche i linguisti hanno partecipato al dibattito e in particolare, com'era da prevedere, coloro che si occupano della lingua romena, come Luisa Valmarin; e lo fanno in modo piuttosto acceso se l'articolo citato si apre così:

Rumeno o romeno? Questo è il dilemma che agita i ru-/romenisti italiani, dividendoli in due schiere fieramente contrapposte: rumeno, calco sull'antica, ed ormai del tutto desueta, forma *rumán*, esito del

latino ROMANUS, o romeno, calco su *román*, variante impostasi nei Principati danubiani il secolo scorso e generalizzatasi ufficialmente in Italia nell'ultimo dopoguerra?

In Italia, fino a quasi tutta la prima metà dell'Ottocento, oggetto di studio dei linguisti era la lingua *valacca*. Luisa Valmarin indica nell'opera di Ascoli il momento in cui "si può cogliere in maniera esemplare, il passaggio da un etnonimo all'altro: infatti mentre nel 1846 il primo saggio che egli abbia pubblicato in assoluto è intitolato *Sull'idioma friulano e sulle sue affinità colla lingua valaca*, l'aggettivo *rumeno* comincia a comparire negli *Studj critici* del 1861" (p. 1405), ovvero negli anni dell'unione dei principati di Moldavia e Valacchia nello stato che da allora si chiamerà România.

Le scelte dei linguisti in un primo momento, pur oscillando tra *rumeno*, *rumano*, che abbiamo visto usato da Mazzini, e *rumuno*, hanno sempre la *ru-* iniziale; ben presto però ha inizio la "guerra del ro- e del ru-" che si protrarrà anche nel secolo successivo.

L'incertezza nell'uso della forma si prolunga fin nel nostro secolo [...] La discussione viene infine ripresa – ma diremmo meglio conclusa – [...] da C. Tagliavini il quale nel lontano 1923 intitolava appunto un suo articolo *Rumeno o Romeno?* [in "L'Europa Orientale", III, 1923. 6, pp. 366-367 nel quale si sosteneva la variante *ru-* non solo] perché è la forma "regolare", ma in Italia è anche la più comune [...] quella che si avvicina di più alle equivalenti forme delle "lingue colte europee" (p.1407 e sg.).

La forma con *ro-* sarebbe da evitare non solo perché una evoluzione secondaria sostenuta da un'operazione artificiosa, ma anche perché

non sempre si possono abbandonare le tradizioni storiche di una lingua per imporre una forma ricalcata su un modello straniero. Farebbe ridere chi si mettesse a dire e scrivere Russia in luogo di Russia (russo *Rossija*) [...] e dicesse Suomi in luogo di Finlandia (finnico *Suomi*) (*Ibid.*)

Tagliavini sosteneva anche *Rumania* rispetto a *Rumenia*, *Romenia* e *Romania*, le proposte correnti all'epoca. A conclusione del suo studio la Valmarin, benché Romania si sia definitivamente imposto, continua a rivendicare "il diritto ad usare la forma etimologica *rumeno*, senza sentirci colpevoli di occultare la romanità dei consanguinei di Dacia, visto che - parafrasando quel che scriveva il Tagliavini - riteniamo che la fraternità latina debba consistere in ben altro che "in quell'o di *romeno*".

Oggi, sebbene nessuno più tiri in ballo "la fraternità latina", *rumeno* sembra ancora resistere a *romeno*. Abbiamo già visto che la lessicografia contemporanea, pur accogliendo *romeno* continua a legittimare *rumeno* senza notazione alcuna per entrambe le varianti. Sicuramente però si può notare anche una lenta progressione nell'affermazione di *romeno*. Per quel che riguarda la lingua scritta un'indicazione in questo senso ci è offerta dalla consultazione del corpus di Google libri: mentre per il XIX secolo il rapporto tra *rumeno* e *romeno* era di 3 a 1 in favore del primo, già nel secolo scorso e in questa prima porzione del nostro secolo, *romeno* supera, benché di poco, *rumeno*. Il contesto in cui ciò avviene in modo più sensibile è l'associazione al sostantivo *lingua*.

La stampa sembra confermare l'affermazione della variante in *ro-*: l'archivio di "Repubblica" mostra una lieve prevalenza di *romeno*, che diviene decisamente più marcata in quello del "Corriere".

Anche nel mondo accademico si riscontra la medesima tendenza, visto che la formula con cui si indica il corso universitario è più spesso "lingua e letteratura romena" che "lingua e letteratura rumena".

Nello stesso portale dell'Enciclopedia Treccani la voce *romeno* ricorre molto più frequentemente di *rumeno*, che, nella maggior parte dei casi, è usato in riferimento a persona (*scrittore*, *regista*, *pianista rumeno*). A quest'ultimo dato fa riscontro in rete un'analogha presenza maggioritaria di *rumeno* in associazione agli stessi sostantivi (e il motore di ricerca suggerisce: "forse cercavi ... rumeno").

Le istituzioni invece mostrano la tendenza inversa: registrano infatti più occorrenze di *rumeno* il sito

per *L'accesso al diritto dell'Unione europea* – in questo sito si può notare che *romeno* non è mai riferito a persona – e la versione in italiano del sito dell'*ambasciata di Romania*, in cui *rumeno* appare anche nel menu principale della pagina di apertura.

Venuta meno l'ideologia che vedeva nella comune discendenza dall'impero romano un motivo per sostenere *romeno*, la scelta fra le due varianti può essere ricondotta al solo piano formale per cui, di contro alla ragione etimologica e alla tradizione letteraria a sostegno di *rumeno*, si pongono a favore di *romeno* la simmetria con Romania e la maggiore adesione alla lingua romena. Si può scegliere: in questo stesso sito potete trovare usate entrambe le forme.

Per approfondimenti:

- Luisa Valmarin, *La guerra del ru- e del ro-*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989: pp. 1385-1409.

Cita come:

Matilde Paoli, *Si dice romeno o rumeno?*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9566

Copyright 2013 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Il genere di *Brexit*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 6 MAGGIO 2016

Quesito:

La possibile uscita del Regno Unito dall'Unione Europea viene spesso indicata sulla stampa come *Brexit*, così come, un anno fa, si parlava di *Grexit* con riferimento all'uscita della Grecia dalla eurozona. Sono arrivate in redazione domande sul genere che il termine deve assumere in italiano e anche sulla necessità o meno di farlo precedere dall'articolo determinativo: si deve dire *la Brexit*, *il Brexit* o, a prescindere dal genere, *Brexit*?

Il genere di *Brexit*

Grexit e Brexit sono due esempi di ciò che Bruno Migliorini chiamava "parole macedonia", cioè casi in cui «una o più parole maciullate sono state messe insieme con una parola intatta» (Bruno Migliorini, *Uso ed abuso delle sigle*, in Id., *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze Le Monnier, 1949, p. 89). Le due parole macedonia sono state formate in inglese, e di qui sono entrate in italiano come prestiti. Sia la loro analisi morfologica che il loro statuto di prestito sono pertinenti per dare una risposta ai quesiti posti.

Per prima è stata formata la voce *Grexit*, in un intervento di Willem Buitter e Ebrahim Rahbari su *Global Economics View* del 6 febbraio 2012. I due analisti dichiarano esplicitamente di aver coniato *Grexit* allo scopo di abbreviare la lunga espressione *Greek Euro Area Exit* 'uscita greca dall'area euro'. In analogia con *Grexit*, in Gran Bretagna, per designare l'ipotetica uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea (non dall'eurozona, cui non ha mai appartenuto), viene formato dapprima *Brixit* (*The Economist*, 21 giugno 2012), e poco dopo *Brexit*, il termine oggi corrente sia in inglese che in altre lingue (fonte di queste notizie, e di ulteriori indicazioni, il *Macmillan Dictionary*). *Grexit* e *Brexit* derivano quindi da *Greek exit* e *British exit*, due sintagmi nominali la cui testa è *exit* 'uscita': *exit* è la "parola intatta" che si combina con le "parole maciullate" *Greek* 'greco' e *British* 'britannico', ridotte entrambe all'attacco della loro prima sillaba. Se *Grexit* e *Brexit* sono una 'uscita', è normale che in italiano gli venga attribuito genere femminile, secondo uno dei principi che si applicano nell'assegnare un genere a nomi presi in prestito da lingue straniere, cioè l'assegnazione del genere di un traduttore o di una parola della lingua che accoglie il prestito che sia sentita come equivalente. Che *exit* sia sentita in italiano come equivalente di *uscita* pare fuor di dubbio: si pensi per esempio a frequenti indicazioni bilingui italiano-inglese in luoghi pubblici siti in Italia, dove troviamo *exit* e *uscita* scritte una accanto all'altra per indicare la via d'uscita.

Tuttavia, come osserva un lettore, si trova a volte *Brexit* accordato al maschile: per esempio, in un articolo di Enrico Franceschini, corrispondente da Londra della "Repubblica": «se la Gran Bretagna votasse per il "Brexit" (Britain exit — ovvero esce dalla Ue)» (6 gennaio 2016). Qui (e anche in diversi altri articoli pubblicati tra il novembre 2014 e l'aprile 2016) Franceschini scioglie la voce *Brexit* come "Britain exit", e glossa *exit* con 'esce'. La sequenza *Britain exit* è però agrammaticale in inglese, se il verbo deve essere interpretato come terza persona singolare del presente indicativo, 'esce'; sembra risultare da un incrocio, nell'analisi di parlanti non nativi dell'inglese, tra due possibili espressioni inglesi: *exit Britain*, e *Britain exits*. Nel primo caso, *exit* è forma verbale latina, usata in inglese come

prestito nella formulazione di didascalie teatrali (si veda la voce *exit* v.¹ nell'*Oxford English Dictionary*): in questo uso, tuttavia, il soggetto del verbo *exit* se esplicitato nella didascalia è sempre posposto, non preposto come nella sequenza proposta da Franceschini. Nel secondo caso, se *exit* si usa non come prestito latino non adattato ma come verbo inglese (si veda la voce *exit* v.² nell'*Oxford English Dictionary*), con il senso di 'andarsene, abbandonare un luogo o un'impresa', la forma da usare in accordo con un soggetto di terza persona è *exits*, non *exit*. Indipendentemente dall'agrammaticalità della sequenza *Britain exit*, comunque, se *Brexit* è considerato da chi lo usa in italiano equivalente a una sequenza soggetto + verbo 'la Gran Bretagna esce', diviene una frase, e le frasi controllano accordo al maschile. Tecnicamente, le frasi sono "controllori di accordo non prototipici", proprio perché non sono dotate di un valore di genere, come invece i nomi e i pronomi di terza persona: tuttavia, anche le frasi possono entrare in costruzioni sintattiche nelle quali controllano accordo su articoli o altri elementi. In questi casi, in italiano l'accordo è al maschile: diciamo, per esempio, *Che Paolo venga è sicuro*, *Andare in certi posti è pericoloso*, ecc., dove gli aggettivi *sicuro* e *pericoloso* si accordano con un soggetto rappresentato da una frase e sono maschili. Anche il cosiddetto infinito sostantivato in italiano controlla accordo al maschile, come si vede dalla forma dell'articolo: per es. *il rimanere nell'UE*. Se *Brexit* viene interpretato non come 'l'uscita della Gran Bretagna dall'UE', ma come 'l'uscire della Gran Bretagna dall'UE', si spiega un accordo al maschile (*il Brexit*).

La possibilità di analizzare la componente *exit* di *Brexit* non come un nome ma come una forma verbale è respinta con forza dai parlanti nativi dell'inglese (tra i quali Martin Maiden, professore di lingue romanze a Oxford, che mi ha gentilmente offerto alcune sue osservazioni sul problema in esame); tuttavia, chi invoca questa analisi può addurre in suo favore il fatto che *Brexit* ha fatto da modello per una creazione che contiene sicuramente un secondo elemento verbale, e non nominale. In un articolo di Anthony Giddens (ex direttore della London School of Economics), pubblicato in inglese il 24 febbraio 2015 da *Europe's World* e in italiano il 3 marzo 2015 dalla "Repubblica", si legge: «'Brexit' is a clumsy neologism, and it leads me to coin an equally awkward one of my own — 'Bremain', in which the UK stays in the EU / "Brexit" è un brutto neologismo e mi induce a coniarne un altro altrettanto brutto, "Bremain", per indicare lo scenario in cui il Regno Unito rimane nell'Unione europea». In *Bremain* la componente *remain* è certamente un verbo. Un sostantivo *remain* in inglese è obsoleto nel senso di 'soggiorno' (voce †*remain* n.² nell'*Oxford English Dictionary*), e usato solo al plurale nel senso di 'avanzi, resti'; nessuno di questi sensi è selezionato per l'interpretazione di *Bremain*, che sembra quasi un'esortazione, da sciogliere con *Britain, remain!* 'Gran Bretagna, resta' (Giddens si dichiara esplicitamente favorevole alla permanenza della Gran Bretagna nell'UE nell'articolo in discussione). Secondo Maiden, la creazione di *Bremain* è frutto di «un tentativo disperato di trovare un equivalente prosodico di *Brexit*, in mancanza di un sostantivo bisillabo (o addirittura di qualsiasi sostantivo) che significhi 'il fatto di rimanere dentro'». Maiden ritiene che per coniare un nome che significhi l'opposto di *Brexit* «si sia giocato sul fatto che *exit* può anche essere verbo, onde l'impiego del verbo *remain* in *Bremain*». Va anche osservato che nella creazione di parole macedonia è molto favorito l'uso di due basi che contengano una sequenza fonologica e/o ortografica comune, tale che non si possa distinguere, nella parola macedonia, a quale delle due basi la sequenza appartenga: in *Bremain* l'elemento *r* ha proprio questa caratteristica, può (anzi, deve) essere interpretato sia come parte di *Britain* che come parte di *remain*. Questo può aver favorito il conio di *Bremain* nonostante il parallelismo con *Brexit* non sia perfetto, dato che *exit* in *Brexit* è nome mentre *remain* in *Bremain* è verbo, e nonostante il fatto che il verbo normalmente usato in inglese per indicare la permanenza della Gran Bretagna nell'UE sia *stay* (come si vede anche nel testo di Giddens citato sopra) e non il più formale *remain*.

In inglese *Brexit* è usato senza articolo (è noto che l'inglese omette l'articolo in un insieme di contesti

sintattici più ampio di quello in cui si omette in italiano). L'uso di *Brexit* senza articolo si osserva anche in italiano, soprattutto in titoli di giornale, dove l'omissione dell'articolo è vantaggiosa per motivi di spazio. La possibilità di omettere l'articolo davanti a *Brexit* va messa in relazione, oltre che con il modello costituito dall'uso inglese, con il fatto che *Brexit* è usato come un nome proprio, che indica un insieme di fattori costitutivi di un determinato scenario politico ed economico.

L'interpretazione come nome proprio è probabilmente favorita dal fatto che la voce si scrive con iniziale maiuscola, dato che in inglese si scrive con iniziale maiuscola il primo elemento della parola macedonia, che sia *British* (come sembra etimologicamente certo, se la voce è stata coniata in analogia con *Grexit*) o *Britain* (come nella reinterpretazione di Franceschini e forse di Giddens, e anche di alcuni miei informanti inglesi, che analizzano *Brexit* come *Britain's exit* 'uscita della Gran Bretagna').

In italiano non tutti i nomi propri si comportano allo stesso modo per quanto riguarda l'uso dell'articolo. Non lo richiedono i nomi propri di persone e di città: *Renzi*, *Roma*, non *il Renzi* (che suona antiquato o regionale), *la Roma* (che indica la squadra e non la città). Richiedono però l'articolo i nomi di nazioni, organismi sovranazionali e continenti (*la Gran Bretagna esce dall'Europa*, non *Gran Bretagna esce da Europa*, se non forse nello stile telegrafico dei titoli di giornale). Infine, come ha mostrato Vittorio Coletti, è documentata e accettabile in italiano contemporaneo un'oscillazione nell'uso dell'articolo davanti a nomi propri di aziende (*Fiat / la Fiat ha venduto le sue azioni*). Quale sia o debba essere l'uso dell'articolo con i nomi propri di eventi, come *Brexit*, non è tematizzato dalla pur ricchissima trattazione contenuta nella *Grammatica italiana* di Luca Serianni (con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1988, cap. IV), forse perché pare non problematico il fatto che l'articolo si usi, pensando a casi come *il Risorgimento*, *la Rivoluzione francese*, *la Seconda guerra mondiale*. Vi sono però in italiano anche nomi che si riferiscono a eventi che hanno assunto il valore di nomi propri e sono usati senza articolo, per es. *Tangentopoli*, che è usato senza articolo se riferito al determinato insieme di eventi oggetto di indagini da parte della magistratura milanese nel 1992, ma con l'articolo se riferito in senso generico (dunque come nome comune, non proprio) a qualunque scandalo comprendente tangenti (*la tangentopoli del fisco, degli affitti, del calcio, ecc.*).

È possibile che un'oscillazione nell'uso dell'articolo davanti a *Brexit* sia determinata anche dal fatto che la voce è attratta contemporaneamente da diversi modelli, che favoriscono scelte opposte o che permettono indifferentemente i due usi: quello dei nomi di evento, quello dei nomi di nazione (se il primo membro della parola è percepito come *Britain*) e quello dei nomi di aziende, che sono spesso parole macedonia come *Brexit* (cfr. *Assitalia*, *Carige*, *Fininvest*).

Altra motivazione dell'omissione dell'articolo (anche dopo una preposizione) prima di *Brexit* può essere proprio l'incertezza sul genere della voce: se questa controlla accordo sull'articolo, l'incertezza deve essere sciolta, mentre se la voce è usata senza articolo il suo genere può rimanere indeterminato, come negli esempi seguenti, tratti da articoli di Federico Rampini sulla "Repubblica": «Da questa parte dell'Atlantico sono davvero pochi a tifare per *Brexit*» (22 aprile 2016), «Alle spinte centrifughe che lambiscono l'Est [...] si aggiunge lo spettro di *Brexit*» (18 gennaio 2016).

In conclusione, dovendo formulare una raccomandazione, mi sembra preferibile accordare *Brexit* al femminile, dato che la componente *exit* è etimologicamente un sostantivo corrispondente all'italiano 'uscita' (nonostante il fatto che sia analizzato come verbo da alcuni parlanti italiani, come Enrico Franceschini). Inoltre, mi sembra più normale usare la voce preceduta da articolo, come avviene per la maggior parte degli altri nomi di eventi (reali o ipotetici): ad esempio, *la perestrojka*, *il global warming* (altri due prestiti che indicano scenari complessi).

Cita come:

Anna M. Thornton, *Il genere di Brexit*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9565

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Toponimi stranieri in italiano

Alessandra Manenti

PUBBLICATO: 16 DICEMBRE 2016

Quesito:

Sono pervenuti alla redazione molti quesiti che riguardano la resa in italiano dei nomi di città straniere, con riferimento sia alla grafia, sia alla pronuncia. Perché in alcuni casi si usano nomi italianizzati e in altri si adoperano le forme delle lingue originarie?

Toponimi stranieri in italiano

Il dubbio sorge legittimamente, dal momento che non c'è una norma univoca che regoli la trasposizione in italiano dei nomi propri di città estere, come dimostra la varietà dei casi. Ci sono, infatti, toponimi come *Londra* e *Parigi*, che rappresentano gli sviluppi italiani delle forme latine che hanno dato esiti diversi nelle lingue romanze; altri, quali *New York* e *Sydney*, che mantengono la veste anglosassone; altri ancora, come *Edimburgo* e *San Pietroburgo*, che sono stati adattati alla morfologia italiana; infine, alcuni nomi di città, come *Copenaghen*, pur non costituendo delle italianizzazioni totali, si differenziano dalle forme originali.

Iniziamo col dire che tutti i nomi di città e paesi con cui l'Italia ha avuto contatti nel corso della storia tendevano, fino al Novecento, a essere adattati alle norme fonomorfologiche italiane, secondo la tradizione medievale toscana (documentata, per esempio, nelle lettere dei mercanti che operavano all'estero, che presentano appunto adattamenti del genere). Bisogna anche rilevare che molti toponimi (come anche molti antroponimi) hanno avuto a lungo una veste oscillante e si sono stabilizzati nella forma attuale solo in epoca relativamente recente (si pensi ad alternanze come *Venezia/Vinegia*); e questo a maggior ragione vale per i toponimi stranieri (è il caso di *Mosca/Moscova*). Nel Novecento la tendenza all'adattamento (che ha comunque ammesso sempre qualche eccezione, come *Madrid*) ha iniziato ad attenuarsi, anche se i toponimi italianizzati ormai acquisiti e di ampia diffusione si sono mantenuti: a nessuno infatti verrebbe in mente di pronunciare una frase come "Vado a London per lavoro" o "Ho passato le vacanze a Marseille". Ci sono però vari adattamenti italiani che hanno perso terreno. Invece, nei casi in cui il luogo in questione ha avuto scarsi rapporti con l'Italia prima del Novecento, la forma originaria del toponimo è l'unica usata o comunque quella prevalente. Abbiamo così *Colonia* ma *Dortmund* in Germania, *Nizza* ma *Cannes* in Francia, *Edimburgo* ma *Glasgow* in Scozia.

Il mantenimento della forma originaria dei toponimi anglo-americani è favorito sia dalla recente fondazione di molti di essi, sia dalla larga diffusione della lingua inglese. È il caso delle citate *New York* e *Sydney*, ma anche di *Washington*, *Chicago*, *Cambridge* e della grande maggioranza delle città dei paesi di lingua inglese. La forma ibrida *Nuova York*, che pure ha avuto una discreta diffusione nello scorso secolo, è ormai decisamente in disuso. Tra i toponimi americani è interessante il caso di *Philadelphia*, la cui versione italianizzata *Filadelfia*, che trova ragion d'essere nell'origine greca del termine, continua a resistere. Ma la crescente diffusione dell'inglese e l'uso frequente della parola in film, canzoni e prodotti commerciali, fanno sì che la forma più usata sia ormai quella anglosassone.

Il nome di *Copenaghen*, adattamento parziale di *København*, si può spiegare con la mancanza in italiano di alcune lettere dell'alfabeto danese e con l'esigenza di non allontanarsi troppo dalla forma originaria. Il *Vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni* di Ettore De Toni (Venezia, 1895)

riporta però anche la variante *Copenàga*, più decisamente italianizzata (e comunque caduta in disuso), mentre oggi risulta diffusa anche da noi la grafia inglese *Copenhagen*.

Interessante il caso di *Parigi*, che aveva anticamente il nome di *Lutetia*, a cui Cesare, nel *De Bello Gallico* (VII, 58), aggiunse il genitivo *Parisiorum* dalla tribù gallica dei *Parisii*, che popolava l'area già dal III secolo a. C. Successivamente i Romani, che solevano mantenere i toponimi indigeni delle aree conquistate, estesero il nome della tribù anche alla città. L'italiano eredita la forma latina, pur trasformata foneticamente; in altre lingue, come il tedesco, l'inglese, ma anche lo spagnolo, la grafia ricalca quella francese (*Paris*), adattata nella pronuncia.

Si parte dal latino anche nel caso di *Barcelona*, che deriva dal latino *Barcinone(m)*, accusativo di *Barcino*, con trasformazione della *-e* in *-a* e dissimilazione della prima *n* in *l*. In italiano la *l* intervocalica ha poi subito il raddoppiamento e la *c*, che in spagnolo si pronuncia come una sibilante, ha assunto la pronuncia italiana di affricata palatale sorda (la *c* di *cena*).

Anche *Londra* era già nota ai latini come *Londinium*, oltre che come *Augusta Trinovantum* (inizialmente *Troia Nova*). Probabilmente il primo e più fortunato toponimo si deve al re pre-romano Lud, che volle chiamare la città *Kaer Llundain* ("forte di Lud"), da cui l'inglese *London*. L'adattamento italiano, in questo caso, si è sensibilmente allontanato anche dalla base latina.

Molti toponimi dell'Europa nord-orientale nei loro adattamenti italiani terminano in *-burgo*: *San Pietroburgo*, *Edimburgo*, *Brandeburgo*, *Friburgo*... Il suffisso, che nasce dallo stesso termine latino che ha prodotto in italiano il termine *borgo*, esiste in molte lingue, neolatine e non (tedesco *-burg*; francese *-bourg*; inglese *-borough*). La forte somiglianza tra le forme da una parte ne favorisce la comprensione, dall'altra facilita l'adattamento, per influsso dei toponimi italianizzati già in uso. La città svedese di *Göteborg* era nota come *Gotemburgo*, forma che ormai da tempo è sentita come arcaica. Enrico Cocchia nella prima edizione del suo *Lessico della pronuncia dei principali nomi storici geografici italiani e stranieri* (Torino-Roma, 1896) riporta solo *Göteborg*, indicandone la pronuncia svedese e quella tedesca; lo stesso autore nella seconda edizione dell'opera (Torino, 1915) aggiunge la forma italianizzata, precisando però che si tratta di un adattamento storico.

Un caso particolare è rappresentato dai toponimi dell'Alto Adige, dell'Istria e della Dalmazia, la cui storia è più complessa e ha risvolti anche politici.

Nel caso dell'Alto Adige, si ricorda il *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, redatto nei primi del Novecento da Ettore Tolomei su commissione di Giolitti e volto ad imprimere "il sigillo perenne del nazional dominio" in questa regione, a maggioranza tedescofona (e non va dimenticata la presenza ladina). Si imposero così toponimi italianizzati come *Bolzano*, *Merano*, *Gardena*, *Vipiteno*, non tutti effettivamente usati già in precedenza. Ma nel secondo dopoguerra, con la tutela costituzionale delle minoranze linguistiche, nell'Alto Adige/Südtirol si è imposta la toponomastica bilingue (o trilingue, nelle zone in cui si parla il ladino). Ciò non toglie che, in italiano, si continuano a usare i toponimi italiani.

Nel caso dell'Istria e della Dalmazia i nomi dei luoghi sono stati più volte tradotti o riplasmati sulla lingua del conquistatore di turno. Si prenda ad esempio la città di Fiume, fondata come municipio romano col nome di *Tarsatica* per poi divenire *Vitopolis* e *Flumen*. La città fu sotto il controllo dei Franchi e poi degli Ungheresi, fece parte prima dell'Impero austro-ungarico e poi, dopo aver costituito uno stato libero dal 1920 al 1924, del Regno d'Italia, per passare, nel secondo dopoguerra, alla Jugoslavia e quindi, con lo smembramento della federazione jugoslava, alla Croazia. Un ruolo

importante nella storia della città fu ricoperto anche dalla Repubblica di Venezia, con la quale i rapporti commerciali furono così stretti che il fiumano è considerato una variante locale del veneziano "de là de mar". Una città multietnica e contesa come Fiume non poteva non avere più denominazioni: in ungherese, anticamente, *Szentvit*; in tedesco *Sankt Veit am Flaum* o *Pflaum*; in croato *Rijeka* (che significa, appunto, 'fiume'); in sloveno *Reka*. Per *Fiume* e per le altre città dell'Istria e della Dalmazia in italiano si continuano a usare i nomi italiani (così per *Pola/Pula*, *Spalato/Split*, *Zara/Zadar*, ecc.). Solo nel caso di *Ragusa* (o *Ragusa di Dalmazia*), l'omonimia con la città siciliana ha favorito l'adozione del toponimo croato *Dubrovnik*.

Come risulta dalla breve panoramica fornita, la mancanza di una norma univoca rende l'uso prevalente il criterio più idoneo per scegliere caso per caso la forma migliore e, per questo, è sempre opportuno consultare un dizionario di toponomastica o un'enciclopedia.

Cita come:

Alessandra Manenti, *Toponimi stranieri in italiano*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9564

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ergodico in letteratura

Lucia Francalanci

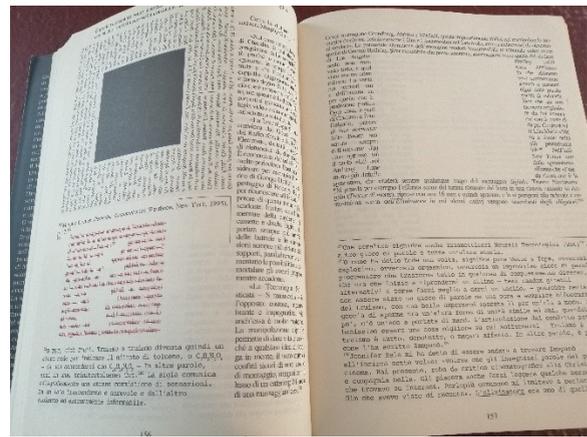
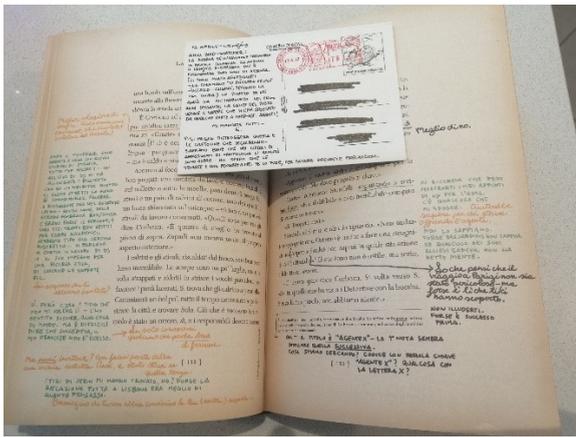
PUBBLICATO: 23 APRILE 2021

Tra le varie forme ed espressioni appartenenti al fenomeno della letteratura elettronica (o letteratura digitale), una delle più interessanti, nonostante sia ancora poco conosciuta, è la letteratura ergodica.

In ambito letterario, il termine *ergodico* è stato proposto per la prima volta dallo studioso norvegese Espen Aarseth nel suo libro *Cybertext. Perspectives on Ergodic Literature* (1997), il quale riprende l'aggettivo dal lessico specialistico della fisica (si veda più avanti). Nel suo volume, Aarseth critica i tradizionali concetti di narrativa e interattività, lanciandosi invece in una campagna a favore del *cybertesto* e del *testo ergodico*. La definizione di *letteratura ergodica* proposta dallo studioso non è particolarmente chiara e, più in generale, dalla sua analisi non risulta evidente quale sia l'effettiva differenza tra *cybertestualità* ed *ergodicità*: “nella letteratura ergodica è richiesto uno sforzo non banale per consentire al lettore di *attraversare* il testo. Se la letteratura ergodica deve avere un senso come concetto, deve esserci anche della letteratura non-ergodica, nella quale lo sforzo di *attraversare* il testo è superficiale, senza responsabilità extranoematiche a carico del lettore eccetto (per esempio) il movimento degli occhi e il periodico o arbitrario voltare le pagine” (trad. e corsivi miei).

Cercando di chiarire le sue parole, potremmo definire la *letteratura ergodica* come una letteratura che presenta una struttura narrativa e un'impaginazione non propriamente lineari, e che comporta un'interazione attiva con il lettore, il quale deve compiere uno sforzo supplementare per poter fruire dell'opera. Tale sforzo è chiamato *extranoematico*. Il termine *noematico* deriva da *noema* (dal gr. *nóema* 'pensiero'), uno dei tecnicismi usati in linguistica per indicare l'unità minima di significato (sul modello di *morfema* e *fonema*); lo sforzo extranoematico è dunque quello che non riguarda la decodifica/interpretazione del significato espresso verbalmente, ma che si va ad aggiungere ad essa.

Qualsiasi testo richiede un certo tipo di interazione e di partecipazione al lettore, sia per quanto riguarda l'approccio più prettamente “fisico” alla lettura sia per quanto riguarda la funzione interpretativa. Il testo ergodico richiede al lettore un ulteriore impegno, che può andare da una richiesta di maggiore attenzione (ad esempio per l'impaginazione: il testo può essere infatti disposto da destra verso sinistra, dal basso verso l'altro, in diagonale, invertito, riflesso, annidato a vari livelli, inserito in una forma circolare o in altre figure, ecc.), fino alla ricostruzione stessa della storia (talvolta la vicenda si dipana su più livelli di narrazione che si intersecano tra loro – una storia nella storia nella storia – e il lettore diventa parte attiva nella ricomposizione degli avvenimenti; in alcuni volumi è addirittura il lettore stesso a scegliere quali capitoli leggere o quale percorso seguire).



Si tratta di una letteratura sperimentale, dai confini non ben marcati; l'ergodicità può assumere svariate forme ed è per questo che gli esempi che si possono rintracciare sono molto diversi tra loro. Anzi, proprio tale diversificazione non rende ben chiaro quali siano i tratti che determinano l'appartenenza o meno alla categoria di testo *ergodico*. Tra gli esempi proposti da Aarseth, i primi risalgono addirittura all'antichità, come il testo sacro cinese *I Ching*, conosciuto anche come *Il libro dei mutamenti*, e risalente all'epoca della dinastia Chou occidentale (1122-770 a.C.). Il libro, utilizzato a scopo divinatorio, è composto da 64 simboli, o esagrammi, le cui combinazioni forniscono le risposte a domande di tipo matematico, filosofico o fisico. Altri esempi indicati dall'autore sono i *Calligrammi* (1913-1916) di Guillaume Apollinaire, un genere di poesie in cui le parole formano diverse figure, senza però seguire una sequenza chiara che determini l'ordine di lettura, e *Centomila miliardi di poesie* di Raymond Queneau (1961), un libretto di soli 10 fogli (tagliati in 14 strisce orizzontali, ognuna contenente un verso) che permette di comporre innumerevoli sonetti a piacimento (il libro viene considerato anche tra gli esempi di *letteratura combinatoria*).

Altri casi di letteratura ergodica sono considerati il volume *Composizione n. 1* di Marc Saporta (*Composition n. 1*, 1962; ed. italiana 1962), in cui le pagine non sono numerate e rilegate (il lettore può mescolarle come carte da gioco e disporle come preferisce, ricavandone ogni volta una storia diversa), oppure, tra i più recenti, *Casa di foglie* di Mark Z. Danielewski (*House of leave*, 2000; ed. italiana 2005), *S. La nave di Teseo* di Doug Dorst e J.J. Abrams (*S. Ship of Theseus*, 2013; ed. italiana 2014), *IlMistero.doc* di Matthew McIntosh (*theMystery.doc*, 2017; ed. italiana 2017), ecc.

Nonostante si possano rintracciare esempi di testi ergodici già in epoca antica, è soltanto in anni più recenti che il termine *ergodico* ha fatto la sua comparsa in ambito letterario. Come abbiamo visto, Aarseth lo usa per la prima volta nel suo libro *Cybertext* del 1997, prendendolo in prestito dalla fisica. La parola era stata infatti introdotta dal matematico e fisico austriaco Ludwig Boltzmann (1844-1906), per riferirsi a un "sistema o processo i cui valori medi calcolati nel tempo coincidono statisticamente con i valori medi calcolati su un grande numero di sistemi o processi uguali" (GRADIT).

I dizionari inglesi (*Collins Dictionary*, *Oxford Dictionary*, *Merriam-Webster Dictionary*) registrano *ergodic* 'ergodico' (e il derivato *ergodicity* 'ergodicità') esclusivamente nell'accezione che ha in ambito matematico-fisico, datandolo 1926. Anche i dizionari italiani marcano l'aggettivo come tecnicismo della fisica e riconducono la sua origine alla voce greca *ergōdēs*, propriamente 'difficile' (Devoto-Oli online, Garzanti, Supplemento 2004 del GDLI, GRADIT, Hoepli e Sabatini-Coletti). Nel suo articolo sull'etimologia di *ergodico* (*Ergodico: storia di un'etimologia*, "Lingua nostra", LIX, 1998, pp. 89-90), F.M. Pontani fa invece risalire l'aggettivo al tedesco *ergodisch*, a sua volta derivato del sostantivo femminile *die Ergode*, che indica un particolare tipo di sistema meccanico. Secondo lo studioso, i due termini (*ergodisch* e *Ergode*) sono stati conati da Boltzmann nel 1885 (*Ueber die Eigenschaften monocyklischer und*

anderer damit verwandter Systeme, in “Journal für die reine und angewandte Mathematik”, XCVIII, 1884-1885, pp. 68-94), il quale però nel suo articolo non ne dichiara l'etimologia; tuttavia, il genere femminile potrebbe indicare che *Ergode* deriva dalla composizione delle parole greche *ἔργον* ‘energia’ e *ὁδός* ‘via, sentiero’ (nel greco classico i composti di *ὁδός* sono infatti tutti femminili). Tale ipotesi è ripresa dallo Zingarelli, che registra *ergodico* (dal 2004) come “voce dotta, dal tedesco *ergodisch*, agg. di *Ergode*, n. coniato da L. Boltzmann con i due elementi gr. *érgon* ‘opera’ e *hodós* ‘via’, intendendo ‘passaggio di energia’; anche il *Vocabolario Treccani* online riporta tale etimologia greca, senza però far riferimento alla voce tedesca. I dizionari etimologici non registrano la voce *ergodico* ma soltanto la base *ergo-*, primo elemento di composti propri della fisica e della tecnologia con il significato di ‘opera, lavoro’ (*ergologia*, *ergometria*, *ergonomia*, *ergotecnica*, *ergoterapia*).

I dizionari dell'uso non sono concordi neppure sulla data di prima attestazione di *ergodico*: si va dal 1920 (Zingarelli), al 1956 (Devoto-Oli, GRADIT), al 1987 (Sabatini-Coletti).

Il sostantivo *ergodicità*, nel senso di ‘proprietà di un sistema o processo ergodico’ è invece accolto, sempre come termine specialistico della fisica, soltanto dal Devoto-Oli online (datato XX secolo), dal GRADIT (1987), dal *Vocabolario Treccani online* e dallo Zingarelli (senza data).

L'uso di *ergodico* e di *ergodicità* in ambito letterario non viene dunque registrato, né dai dizionari inglesi, né da quelli italiani. La presenza dell'accezione fisico-matematica non rende facile effettuare ricerche dirimenti circa la prima attestazione in italiano dell'aggettivo nell'uso che ci interessa, né tanto meno rintracciare in rete i dati relativi alla sua effettiva diffusione. Per limitare il rumore nelle interrogazioni dei motori di ricerca (Google) e degli archivi dei quotidiani, si è scelto quindi di affiancare a *ergodico* alcune delle forme che co-occorrono maggiormente, come, “letteratura”, “testo”, “libro” (le ricerche legate al sostantivo *ergodicità* generano invece troppo rumore).

Tale espediente ci permette di provare a ricostruire la storia dell'accezione letteraria della parola nella nostra lingua: la prima occorrenza del termine in ambito letterario che siamo riusciti a individuare risale al 2001, in un articolo che si occupa di poesia intertestuale, pubblicato sulla rivista elettronica di letteratura italiana “Bollettino '900” dell'Università di Bologna (lo stesso articolo compare anche nella rivista “il Verri”, n. 16, 2001, pp. 50-64):

Per caratterizzare questa letteratura, vorrei riprendere la definizione di letteratura **ergodica** (*ergon*: lavoro, in greco), che Espen Aarseth trae dal campo della matematica, segnalando che questa letteratura non si limita agli ipertesti *stricto sensu*, ma comprende anche i generatori di testi e la poesia animata, dal momento che questi fanno ricorso, in un modo o in un altro, all'attività di un interattore. [...] Dal punto di vista dell'autore, la scelta di un dispositivo **ergodico** comporta, se non addirittura la scomparsa dell'autore in quanto tale, la perdita volontaria di una parte dei suoi poteri di scrittore, e l'abbandono di una concezione classica della letteratura, considerata come espressione di singoli sentimenti o di un pensiero costituito. [...] Al di là della tentazione del multiplo, la scelta di un dispositivo **ergodico** risponde anche all'antico desiderio di coinvolgere il lettore nell'elaborazione dell'opera e di aprire un dialogo con lui. (Jean Clément, *Elementi di poetica ipertestuale*, in “Bollettino '900”, n. 1, 2001)

Nei testi a stampa si trovano attestazioni dell'aggettivo anche negli anni successivi, soprattutto in volumi dedicati alla scrittura o alla critica letteraria e quasi sempre in riferimento all'espressione coniata da Aarseth:

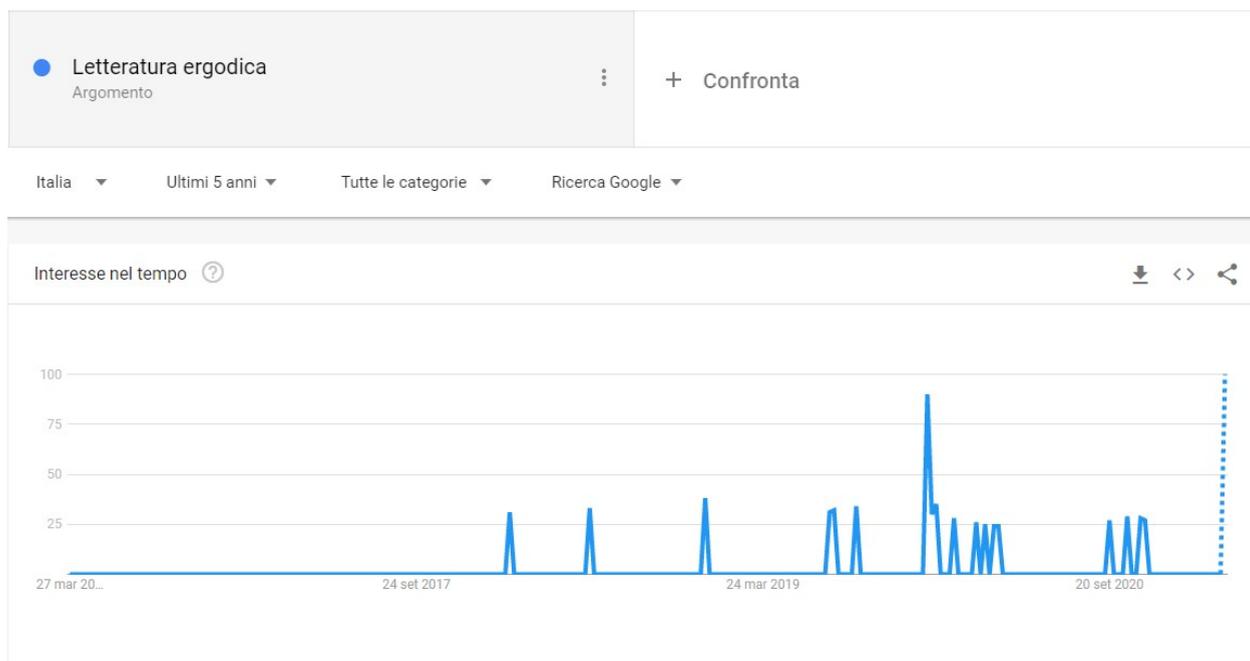
A questi sistemi si riferisce Espen Aarseth, altro teorico della *cyberspace textuality*, introducendo la definizione di letteratura o arte **“ergodica”**, ovvero quel tipo di opere elettroniche “prodotte da qualche tipo di sistema cibernetico, per esempio una macchina (o una persona), che opera come meccanismo di risposta continuo [*information feedback loop*] che genererà una diversa sequenza semiotica ogniqualvolta è

azionato". (Domenico Fiormonte, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 145-146)

La prima occorrenza in rete si ha nel 2008, in un articolo pubblicato sul blog *Libri Senza Carta* dedicato alla manifestazione letteraria BookCamp, svoltasi a Rimini nel luglio di quell'anno:

Il primo gruppo, in ordine di tempo, al quale abbiamo partecipato, si è occupato invece di nuove scritture sul web, affrontando un tema tanto affascinante quanto ancora poco conosciuto come quello della letteratura **ergodica** (dal greco *ergon* "opera" e *odós* "via", "percorso"), termine coniato da Espen J. Aarseth nel suo libro *Cybertext: Perspectives on Ergodic Literature* (1997). Questo tipo di letteratura, a differenza di quella tradizionale che si basa su una lettura diacronica (dal greco "attraverso il tempo": *dia* e *chrónos*), cioè storica o sequenziale, che segue un ordine di tempo, richiede un intervento attivo del lettore, che si sceglie un suo percorso personalizzato, giungendo ad esiti imprevedibili. (Valeria Bellagamba, *La letteratura del futuro a Rimini*, librisenzacarta.it, 20/7/2008)

Si tratta però di un caso isolato e fino al 2011 le attestazioni in rete sono quasi inesistenti. Dal 2011 l'aggettivo inizia a diffondersi, con un aumento più significativo a partire dal 2017. Come ci mostra Google Trends, un'impennata nelle ricerche da parte degli utenti web si ha a fine 2019; questo dato potrebbe essere collegato alla ristampa del volume *Casa di foglie* di Mark Z. Danielewski, pubblicato per la prima volta in Italia da Mondadori nel 2005 (l'edizione statunitense è del 2000), poi divenuto introvabile (e molto ricercato) e ripubblicato da 66thand2nd proprio nel novembre del 2019.



Anche sui quotidiani le rarissime attestazioni dell'aggettivo, sempre nell'accezione letteraria, si hanno a partire dal 2019: due occorrenze di *ergodica* nell'archivio del "Corriere della Sera" (una del 2019 e una del 2020) e una sola occorrenza di *ergodico* in quello di "Repubblica" (del 2020):

Un simile cammino è spettato a *Casa di foglie*, l'esordio di Mark Z. Danielewski. Apparso nel 2000 negli Usa, battezzato da Stephen King «il *Moby-Dick* dell'horror», è un romanzo maestoso di 760 pagine, emblema della letteratura **ergodica** contemporanea, corrente in cui ogni elemento (stile, forma, immagini), si esprime allo stremo affinché si provochi nel lettore affaticato l'elevazione, il disorientamento, la ricerca degli indizi e infine il dubbio sull'eventuale veridicità delle notizie contenute. (Orazio Labbate, *Il tatuatore e la casa infestata di buchi neri*, "la Repubblica", 3/11/2019)

Se si tentasse di incasellare certe opere sperimentali dentro una famiglia di riferimento, si rischierebbe di perdere la loro complessità che, invece, meriterebbe soltanto di essere contemplata attraverso una lettura matta e disperatissima. Parecchi i degni romanzi di questo genere. William Burroughs con *Nova Express*, in cui la trama disturbante non segue la logica del realismo bensì la schizofrenia di un incubo; *Casa di foglie* di Mark Z. Danielewski, un volume che rientra tra i più sensazionali esempi della letteratura **ergodica** (cioè una letteratura nella quale il lettore è invitato a prendere parte attiva oltre la semplice lettura del testo); *Ultime storie e altre storie* ed *Europe Central* di William T. Vollmann che, benché costruisca fitte trame storiche, imbastisce, contrariamente alla struttura granitica, un efficace stile pregno di esoterismo e di contenuti fantafilosofici [...]. (Orazio Labbate, *Il mistero del mistero del romanzo sognato*, “la Repubblica”, 2/2/2020)

È strano immergersi in questi giorni nelle quasi milleseicento pagine de *IlMistero.doc* di Matthew McIntosh, mirabilmente tradotte da Luca Fusari. Si comincia con un tizio di nome Daniel che si risveglia in un letto sconosciuto, accanto a una donna sconosciuta, e si rende conto di aver perso la memoria. Pare che sia uno scrittore e che stia lavorando da undici anni a un romanzo intitolato *Il-Mistero.doc*. [...] Il tutto nel perfetto pastiche **ergodico** che risale ai tempi di Sterne e fu nobilitato negli anni Novanta dal post-moderno: la sfida al lettore che è chiamato a un impegno che trascende il puro godimento del testo. (Giancarlo De Cataldo, *La storia di tutte le storie*, “la Repubblica”, sez. Robinson, 1/5/2020, p. 11)

In generale, si nota che la presenza della parola in rete è comunque piuttosto contenuta, prova del fatto che il fenomeno della letteratura ergodica risulta ancora poco conosciuto. Le pagine in italiano di Google (in data 25/3/2021) restituiscono infatti 3.200 risultati per “letteratura ergodica” (nessuna occorrenza per la forma plurale), 94 risultati per “testo ergodico” (41 per il plurale), 323 per “libro ergodico” (81 per il plurale).

In una precedente indagine, effettuata a gennaio 2021, era stato possibile rintracciare anche rari esempi dell’uso sostantivato dell’aggettivo, per indicare gli autori – *gli ergodici* – dei volumi appartenenti a questo filone narrativo; ad oggi, la medesima ricerca non restituisce alcun risultato.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Ergodico in letteratura*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7520

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Link epidemiologico/ link familiare

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 25 MAGGIO 2021

Nella cosiddetta seconda fase di “convivenza con il Coronavirus”, a partire quindi dal maggio dello scorso anno, uno dei problemi principali è stato quello di tracciare i contagi per ricostruire i contatti tra le persone infette e cercare così di contenere il più possibile la diffusione del virus e il conseguente aumento dei ricoveri, dei casi gravi e dei decessi. “Per accelerare i processi di tracciamento dei contagiati”, nell’aprile del 2020 è stata annunciata l’app *Immuni* (attivata poi il 3 giugno successivo): per l’occasione del lancio, in questo periodo, si parla ancora soltanto di “tracciamento dei contatti” e di “contatti con soggetti successivamente risultati positivi al tampone”, mentre successivamente, sempre in testi che illustrano il funzionamento della stessa app, si inizierà a utilizzare la locuzione *link epidemiologico*:

Tra le altre cose oltre a tracciare il **link epidemiologico**, la app dovrebbe anche segnalare l’eventuale abbandono dello stato di quarantena da parte del soggetto positivo con una segnalazione immediata alle forze dell’ordine, oltre che la segnalazione a tutte le persone che dovessero incrociarlo per strada del potenziale pericolo. (*App tracciamento bluetooth e gps*, [micropedia.it](https://www.micropedia.it), senza data).

L’app però non dà i risultati sperati, le persone restano scettiche e non viene attivata da un numero sufficiente di utenti, tale da poterla rendere efficace come strumento di tracciamento e prevenzione. Nell’estate 2020, periodo in cui si abbassa notevolmente la curva dei contagi, diventa sistematico il sistema di tracciamento basato sulla ricostruzione dei contatti avuti da parte delle persone risultate positive ai tamponi, resa possibile dal lavoro di una specifica figura professionale, il *contact tracer* (già *trattato qui*), addetta a identificare e monitorare tutte le persone entrate in contatto con soggetti affetti dalla malattia: lo scopo è quello di individuare le singole persone e/o le occasioni e i luoghi di contatto tra le persone, sia interni sia esterni all’ambito familiare e di circoscrivere e isolare i *clusters* (‘grappoli’) di persone contagiate. Per denominare questo tipo di contatti hanno cominciato a circolare le espressioni *link epidemiologico* e *link familiare* (ridotto talvolta al semplice *link*, in contesti non equivocabili) in cui troviamo la parola inglese *link*, propriamente ‘unire, agganciare’ (ormai accolta in italiano con il significato di ‘collegamento’ in accezione prevalentemente informatica e ipertestuale), accompagnata dai due aggettivi *epidemiologico* e/o *familiare* a specificare il tipo di contatto che può aver prodotto un contagio tra persone. In tutti e due i casi la malattia (o meglio il virus, visto che il tracciamento coinvolge anche i portatori sani) oggetto del contagio è l’infezione da Sars-CoV-2 (Covid-19), ma il diverso aggettivo serve a distinguere i contagi avvenuti e contenuti all’interno della famiglia (*familiare*), da quelli potenzialmente più ampi con contagi diretti e indiretti, quindi anche fuori dall’ambito familiare (*epidemiologico*); diciamo che il *link epidemiologico* comprende anche quello *familiare* che ne rappresenta un sottotipo. Dal punto di vista linguistico l’espressione *link familiare* sottintende un collegamento epidemiologico circoscrivendolo alla cerchia di una famiglia (nel caso specifico spesso individuata nel nucleo dei conviventi) tanto da poterla intendere come la forma abbreviata per *link epidemiologico familiare* (‘collegamento di contagio all’interno dei familiari conviventi’). Nessuna delle singole parole coinvolte in queste locuzioni, *link*, *epidemiologico* e *familiare*, è una parola nuova, ma nuove, o almeno rilanciate e divenute correnti nell’ultimo anno, sono le due locuzioni. Iniziamo da *link epidemiologico*. Senza dubbio nell’ultimo anno la locuzione ha avuto una diffusione capillare nei mezzi di informazione, che hanno contribuito a renderla conosciuta e

comprensibile ad ampio raggio fino a farla entrare nella competenza, almeno passiva, di tutti; non si tratta tuttavia di una locuzione nuova perché era già utilizzata in ambito medico, in particolare nei bollettini epidemiologici di malattie infettive. Per l'italiano la prima attestazione reperibile in rete risale al marzo 2009 e si riferisce a possibili catene di contagi di morbillo:

Altri 9 casi sono stati definiti **PROBABILI** in quanto compatibili clinicamente ma privi di un **link epidemiologico** diretto con un caso confermato e per i quali non è stato dato il consenso per il prelievo ematico. (*Settimo bollettino epidemiologico delle malattie infettive anni 2005-2008*, Azienda sanitaria locale BI, Biella, marzo 2009)

Ne seguono altre, sporadiche, tra il 2009 e il 2013, riferibili a infezioni da SEU (Sindrome emolitico uremica) e da tubercolosi, ma l'aumento esponenziale delle occorrenze si può osservare nell'ultimo anno: la ricerca mirata su Google (al 9/4/2021 sulle pagine in italiano) della stringa "link epidemiologico" ha restituito soltanto 105 occorrenze riferibili al periodo che va dal 1990 alla fine del 2019, mentre in tutto il 2020 ne sono emerse 1.680 e nei primi mesi del 2021 (dal 1/1/2021 al 9/4/2021) ben 1.280. Dunque un aumento tendenziale che rivela il rilancio di una locuzione che era rimasta del tutto limitata a contesti strettamente specialistici prima dell'avvento della pandemia da Covid-19.

Molto precedente la presenza della stessa locuzione in inglese *epidemiological link*, sempre in contesti del tutto specialistici; su Google Books la prima attestazione è del 1901: "I do not doubt the correctness of the experiments in the matter of bovine tuberculosis, but we must all admit that the **epidemiological link** in the evidence as to the conveyance of tuberculosis by milk has yet to be found" (traduzione mia: Non metto in dubbio la correttezza degli esperimenti in materia di tubercolosi bovina, ma dobbiamo tutti ammettere che il legame epidemiologico nelle prove relative alla trasmissione della tubercolosi da parte del latte deve ancora essere trovato) ("Clinical Journal", 17, 1901, p. 180). In questo caso il veicolo del contagio della tubercolosi bovina, peraltro non dimostrato, sarebbe il latte, ma resta il significato di trasmissione di infezione, potenziale innesco di un'epidemia. Diverso invece il significato di *epidemiological link* deducibile da un altro testo del 1982, sempre specialistico, gli Atti del National Cave Management Simposia rintracciato su Google Books: "though certainly no **epidemiological link** between cave worker air-borne alpha radiation exposure and lung disease has been established..." (traduzione mia: anche se certamente non è stato stabilito alcun legame epidemiologico tra l'esposizione alle radiazioni alfa trasportate dall'aria dei lavoratori delle miniere e le malattie polmonari...). Qui non si sta parlando infatti di malattie infettive e di contagi virali, ma di un possibile collegamento causa/effetto tra esposizione a radiazioni e sviluppo di malattie polmonari. Tornando all'italiano e alle prime apparizioni della locuzione riferita al tracciamento dei contagi da Covid-19, una delle più precoci attestazioni è presente nella scheda per la notifica di casi da virus respiratori allegata a una Circolare del Ministero della Sanità del 22 gennaio 2020; tra le parti dell'allegato da compilare è prevista la sezione "**Link epidemiologico**" con la seguente domanda "Negli ultimi 15 giorni, prima dell'insorgenza dei sintomi, il caso si è recato in un Paese dove siano stati confermati casi di polmonite da nuovo coronavirus?" (*Scheda per la notifica di casi da virus respiratori*, Stagione 2019-2020, allegato 3 della Circolare del Ministero della Salute del 22/1/2020). La Circolare però si apre così:

Il 31 dicembre 2019 la Commissione Sanitaria Municipale di Wuhan (Cina) ha segnalato all'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) un cluster di casi di polmonite ad eziologia ignota nella città di Wuhan, nella provincia cinese di Hubei. La maggior parte dei casi aveva un **legame epidemiologico** con il mercato di Huanan Seafood, nel sud della Cina, un mercato all'ingrosso di frutti di mare e animali vivi.

Il testo della circolare riporta *legame epidemiologico*, mentre *link epidemiologico* resta nella scheda allegata che probabilmente riprende il testo predisposto e già utilizzato precedentemente per tracciamenti di altre malattie virali (come abbiamo accennato per morbillo, Tbc e Seu). *Link epidemiologico* era dunque già presente nei documenti del Ministero della Salute all'inizio del 2020 (e probabilmente anche prima, almeno nei moduli allegati di rilevazione di informazione sui contatti potenzialmente a rischio in caso di circolazione di malattie virali), ma non viene utilizzato, come abbiamo visto, nei testi di presentazione di *Immuni* che, in effetti, avrebbe dovuto individuare automaticamente le occasioni di contatto tra persone e quindi i potenziali link epidemiologici. La locuzione sembra entrare nell'uso comune, e avere così un rilancio significativo nel corso del 2020, proprio attraverso la compilazione del modulo di tracciamento (che avviene perlopiù attraverso un'intervista telefonica alle persone positive al tampone).

Confermano il rilancio della locuzione nel 2020 le attestazioni che emergono dagli archivi in rete dei principali quotidiani nazionali, con sporadiche comparse della locuzione tra il 2009 e il 2011 e poi una presenza decisamente più consistente dall'inizio del 2020. Nel dettaglio, su "Repubblica" si contano complessivamente 30 occorrenze di cui ben 28 sono tra il 2020 e il marzo 2021 e riguardano il tracciamento dei contagi da Covid-19; le altre due (una del 2009 e una del 2011) si riferiscono ad altre malattie virali:

Stando a quanto spiegano al Dipartimento di Igiene, tutti i casi trattati presentano stessa sintomatologia (febbre alta e tipici dolori da malattia influenzale) e medesimo **link epidemiologico**: hanno avuti contatti con popolazioni dove ormai la circolazione dell'H1N1, partita dal Messico, ha assunto proporzioni pandemiche, cioè di vera epidemia. (Giuseppe Filetto, *Influenza suina, grave un bambino*, "La Repubblica", 18/7/2009)

Anche una lettera dell'Asl parla del timore di un "possibile **link epidemiologico**", anche se solamente le analisi potranno dare la conferma che si tratti dello stesso ceppo della malattia. (Federica Cravero, *Tbc alle Molinette, controlli anche a ematologia*, "La Repubblica", 14/11/2011)

Interessante notare, in quest'ultimo caso, la presenza delle virgolette, che sembrano voler indicare la tecnicità dell'espressione, ancora certamente non consolidata nell'uso comune, neanche giornalistico.

Nell'ultimo anno i giornalisti mostrano una progressiva maggior disinvoltura nell'impiego della locuzione: se nella prima attestazione del 2020 è contemplato un esempio di che cosa possa essere considerato *link epidemiologico*, negli articoli degli ultimi mesi il significato viene dato completamente per acquisito:

Solo se c'è un **link epidemiologico**, per esempio l'arrivo dalla Cina o da altre aree a rischio, o se si è stati nei comuni del Nord Italia in quarantena, prima dell'adozione di quelle misure è il caso di fare ulteriori accertamenti. (Cenzio di Zanni, senza titolo, "La Repubblica", 25/2/2020)

Più recente:

A distanza di un mese da quell'episodio isolato, in provincia di Siracusa sono risultati positivi alla variante inglese tre siciliani per i quali è in corso lo studio del **link epidemiologico**. (Giusi Spica, *Caccia alle varianti scovata l'inglese incubo sudafricana*, "La Repubblica" 10/2/2021)

Meno numerose le apparizioni di *link epidemiologico* sulla "Stampa" (11 di cui 9 nel 2020) e sul "Corriere della Sera" (soltanto 3 tutte nel 2020 e circoscritte alla cronaca di Roma), prevalentemente nelle pagine di cronaca in cui sono riportati i dati dei comunicati stampa relativi alle indagini anamnestiche e al tracciamento dei contatti tra le persone in aree circoscritte:

Dal punto di vista della gestione del possibile contagio sono stati effettuati approfondimenti anamnestici e **link epidemiologico**, con il rilevamento dei parametri e l'esecuzione dei tamponi sugli ospiti e il personale dell'Albergo che ne presentavano le indicazioni. (sn, *L'Asl: Stiamo seguendo gli ospiti dei due alberghi fin da quando è scattato l'isolamento*, "La Stampa", 28/2/2020)

[...] uno appena tornato da Zanzibar con **link epidemiologico** con Bergamo. (Clarida Salvatori, Zingaretti: «Basta con gli abbracci». *Salta la Roma Ostia*, "Corriere della Sera", 5/3/2020)

Perché tutti quelli che sono stati individuati con questa metodologia avevano un **link epidemiologico** con un malato. (Clarida Salvatori, *Il test rapido più preciso del tampone*, "Corriere della Sera", 4/4/2020)

Nell'ultimo esempio possiamo notare un impiego ridondante della locuzione *link epidemiologico* che, vista la specificazione "con un malato" avrebbe potuto essere evitata a favore di *contatto*: una prova dell'automatismo con cui si ricorre a formule anglicizzanti anche dove una parola italiana assolutamente precisa e trasparente (e più breve) come *contatto* avrebbe funzionato perfettamente.

In uno degli articoli della "Stampa" accanto a *link epidemiologico* compare anche l'espressione *link familiare*:

Nella Asl Rm 1, quella più centrale, una donna con **link familiare** a un caso già noto e isolato. [...] Qui hanno pesato i focolai legati ai casi di importazione, soprattutto gli oltre 100 contagiati con il **link epidemiologico** riferibile ai voli dal Bangladesh che vivono maggiormente in queste zone della città. (Luisa Mosello, *Coronavirus, ecco i quartieri più a rischio di Roma*, "La Stampa", 1/8/2020)

Dal contesto risulta chiara la differenza tra le due tipologie di collegamento (il primo interno alla famiglia, l'altro già tracciato tra i viaggiatori su voli provenienti dal Bangladesh) anche se, facendo qualche approfondimento, possiamo dire che l'espressione *link familiare* emerge effettivamente come una novità affermata durante la pandemia da Covid-19. In rete (Google, pagine in italiano al 31/3/2021) la stringa "link familiare" restituisce 30.700 occorrenze, un dato che risente evidentemente di notevole rumore: infatti, a una ricerca mirata risultano 2.690 r. dal 1/1/2020 al 31/12/2020; 2.590 r. dal 1/1/2021 al 31/3/2021; andando a ritroso, solo 6 r. per l'intero 2019, tra l'altro non databili con sicurezza, fino a sparire del tutto al 2010. Il numero delle occorrenze è tenuto costante dalla formulazione dei bollettini quotidiani sui contagi della Regione Lazio che, sistematicamente, riportano, per ogni Asl, il numero di link familiari individuati (solo per esemplificazione si può vedere [questo del 5/11/2020](#)): ogni giorno abbiamo quindi una media di 10 occorrenze della locuzione, che rimbalza in rete e nei mezzi di comunicazione.

Anche i quotidiani confermano tale andamento quantitativo delle occorrenze: sulla "Repubblica" si contano 61 occorrenze (53 nel 2020 e 8 nel 2021), di cui la prima risalente al marzo 2020:

Professore, come stanno? Ci sono delle costanti nelle infezioni? «C'è sempre un **link familiare**, il contagio è avvenuto tramite i genitori. I più piccoli (all'ospedale pediatrico sono ricoverati due bimbi di 5 e 8 mesi, ndr) vengono tenuti in osservazione per via dell'età. (senza titolo, ma intervista ad Alberto Villani, responsabile malattie infettive del Bambin Gesù, "la Repubblica", 22/3/2020)

"La Stampa" conta 11 occorrenze (10 nel 2020 e 1 soltanto nel 2021; dal 4/7/2020 al 28/3/2021), di cui la più precoce è la seguente:

Nella Asl Rm2 6 i casi: 5 sono riferiti ad un unico **link familiare** già noto e il sesto a un bambino figlio di un paziente deceduto al San Raffaele Pisana dove era scoppiato un focolaio. (Luisa Mosello, *Coronavirus, nel Lazio aumentano i positivi*. Zingaretti: "Non si rispettano le regole", "La Stampa", 4/7/2020)

Il “Corriere della Sera” ha soltanto 5 occorrenze, tutte nel 2020 (tra luglio e agosto) e tutte relative alla situazione di alcune zone di Roma e alle province del Lazio. Di seguito 2 esemplificazioni:

Nella Asl Roma 3 due sono i casi segnalati, una donna di 68 anni con un **link familiare** e un caso già noto e isolato e una donna di 38 anni anche lei con un **link** a un caso già noto e isolato. (Simona De Santis, *Lazio, i nuovi positivi sono venti. Contagiato anche un bimbo di 8 anni*, “Corriere della Sera”, 9/8/2020)

Attestazioni di questo tipo sono contenute in articoli che seguono la falsariga dei bollettini regionali (i due esempi di “Stampa” e “Corriere” sono praticamente identici) e in particolare la Regione Lazio sembra prediligere questa dizione: basti solo dire che **nel bollettino del 28 marzo 2021 link familiare** ricorre 10 volte, una per ciascuna Asl della Regione Lazio.

Merita una considerazione la tenuta delle attestazioni delle due locuzioni nel 2021 (che proporzionalmente aumentano): dopo il rilancio nel 2020, per quanto contenuto quantitativamente, negli ultimi mesi le modalità di tracciamento sembrano ormai collaudate e sono purtroppo diventate una routine con formule che i bollettini quotidiani ripropongono sempre uguali. Benché l'informazione e il dibattito pubblico si siano decisamente spostati negli ultimi mesi sulle questioni scientifiche e organizzative della campagna vaccinale, le occorrenze di *link epidemiologico* e *link familiare* restano costanti seppur sempre più circoscritte ai bollettini sanitari, sintesi dei dati di tracciamento delle Asl regionali.

Cita come:

Raffaella Setti, Link epidemiologico/link familiare , “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8548

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Su *abilismo* e altri nuovi *-ismi* (*ageismo* e *audismo*)

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 10 GIUGNO 2021

Con il termine *abilismo* si indica la discriminazione, il pregiudizio o la marginalizzazione nei confronti delle persone disabili. Si tratta di un derivato composto da *abile* e dal suffisso *-ismo*, frequente in altri termini dello stesso campo semantico come *sessismo*, *classismo* e *razzismo*. Il vocabolo è in realtà un prestito dall'americano *ableism* attestato, secondo il Merriam-Webster, dal 1981 e formato da *-able*, radice di *disable*, *disabled*, e *-ism*. In inglese è in uso anche *disablism*, "disabilismo", ma in alcuni contesti si evidenziano differenti sfumature di significato tra i due termini. L'inglese *ableism* fu coniato negli anni Ottanta nell'ambito dei *Disability Studies*, "studi sulla disabilità", ovvero la disciplina scientifica, sviluppatasi in ambiente prevalentemente angloamericano e nordeuropeo a partire dagli anni Settanta, che si occupa della disabilità, non più solo come fenomeno medico individuale, ma in una prospettiva multidisciplinare (sociale, politica, storica, culturale, giuridica, pedagogica). Tale settore di studi parte da un'interpretazione sociale (o modello sociale) della disabilità, in cui questa è analizzata in quanto "prodotto di complesse strutture sociali e di processi, piuttosto che come il semplice ed inevitabile risultato della differenza individuale e biologica" (cfr. Angelo D. Marra, *Ripensare la disabilità attraverso i Disability Studies in Inghilterra*, in "Intersticios. Revista sociológica de pensamiento crítico", vol. 3, I, 2009). A partire dai primi anni del Duemila, anche l'ambiente accademico italiano ha iniziato a interessarsi dei Disability Studies, ed è infatti proprio in testi di carattere scientifico che si rintracciano le prime occorrenze in italiano:

Le differenziazioni messe in atto a proposito della disabilità hanno però una storia comune a quelle che si producono in relazione alla sessualità, al genere, alla razza, in quanto espressione di un pensiero che tende a produrre categorie, accentuando un termine della dicotomia: **abilismo** (abile/non abile), sessismo (maschio/femmina), razzismo (italiano/straniero). (Roberto Medeghini, Enrico Valtellina, *Quale disabilità? Culture, modelli e processi di inclusione*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 41)

Oliver conclude auspicando che «dopo la lettura di questo libro, l'**abilismo** possa essere posto in coda alla lista poiché la disabilità merita di essere oggetto dell'analisi sociologica e della demistificazione esattamente come gli altri "ismi" (Oliver, 1990, p.131). (Enrico Valtellina, "Nothing about us without us". *Dall'attivismo all'accademia e ritorno: i "disability studies" inglesi*, in "Studi culturali, Rivista quadrimestrale", 1/2006, pp. 159-180)

Tra di essi c'è anche il sessismo, inteso come svalutazione delle donne, l'**abilismo**, come disprezzo per gli handicappati, l'eterosessismo, inteso come discriminazione nei confronti dell'omosessualità ecc. (Valentina Cardinali, *Pari opportunità... ed "effetti perversi"*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 184)

Nella trattazione del concetto di abilismo gli studiosi ricorrono spesso alla definizione di Fiona Kumari Campbell, ricercatrice e teorica di studi sulla disabilità: "a network of beliefs processes and practices that produces a particular kind of self and body (the body standard) that is projected as the perfect, speciestypical and therefore essential and fully human. Disability then is cast as a diminished state of being human" ("una rete di credenze, processi e pratiche che produce un particolare tipo di sé e di corpo (lo standard corporeo) che viene proiettato come perfetto, tipico della specie e quindi essenziale e pienamente umano. La disabilità viene quindi considerata come uno stato ridotto dell'essere umano"; F.K. Campbell, *Inciting Legal Fictions: Disability's Date with Ontology and the Ableist Body of Law*, "Griffith Law Review", 10 [2001], pp. 42-62).

Significato e usi

Il concetto di *abilismo* è strettamente legato ad altri temi, come quelli dell'inclusione, dell'attivismo, dei diritti sociali. Nella pratica si parla di *abilismo* in riferimento a diversi tipi di comportamenti o atteggiamenti, non necessariamente volontari (e in alcuni casi si parla anche di *abilismo interiorizzato* nelle stesse persone disabili). Leggendo i molti blog e siti, sia di singoli sia di associazioni dedicate, sull'argomento volti a informare e sensibilizzare che si trovano in rete ([qui un esempio](#)) si può ben capire come l'abilismo riguardi non solo lampanti e marcati elementi di discriminazione – come nel caso delle barriere architettoniche che impediscono o limitano l'accesso a certi luoghi, o di vere e proprie forme di violenza fisica o psicologica, che possono arrivare alla segregazione o addirittura alla soppressione – ma anche comportamenti velati o a volte anche non del tutto consapevoli, che contribuiscono ad alimentare stereotipi e preconcetti nei confronti delle persone disabili e, in generale, della disabilità. Come si legge nel [blog "InVisibili"](#) del "Corriere della Sera" "l'abilismo **descrive le persone definendole unicamente per la loro disabilità**, ne [sic] attribuisce a priori certe caratteristiche, imprigionandole in stereotipi in cui risultano diverse e irrevocabilmente inferiori". Rientrano nella *narrazione abilista* (sul termine *abilista* si veda oltre) la spettacolarizzazione, il pietismo e gli atteggiamenti paternalistici, il presupposto che la disabilità sia necessariamente una tragedia, un'immensa sfortuna, o la rappresentazione delle persone disabili come asessuali o come eterni bambini.

Il paternalismo impedisce la costruzione di una relazione empatica con i membri di un gruppo minoritario e allo stesso tempo pone questi ultimi in una posizione sociale ed economica di subordinazione. Le persone non-disabili agiscono come guide, leaders, da protezione e mediazione per le persone disabili che sono spesso identificate come bambini, bisognosi di aiuto, dipendenti, asessuali, economicamente improduttive, fisicamente limitate e emotivamente immature. (Giuseppe Vadalà, *Il DNA della disabilità: Dipendenza, Normalizzazione e Abilismo come categorie disabilitanti*, in "Italian Journal of Disability Studies", 1, gennaio 2011, pp. 47-56)

Molte grosse organizzazioni hanno storicamente investito sul pietismo, e questo ha condizionato tantissimo la rappresentazione delle persone disabili. Solo recentemente le associazioni hanno iniziato a sperimentare storytelling diversi, in cui non si svalutano le persone disabili.

Per far donare, molti inizialmente hanno scelto la narrativa più semplice e immediata, quella che arriva prima: ritrarre le persone in modo appiattito e semplicistico, in molti casi partendo da una visione tragica.

Impostare un discorso sui diritti e sulla necessità di far avanzare la ricerca senza sminuire il valore della vita delle persone disabili era apparentemente troppo complesso, dunque si è scelto di buttare giù le persone. Il messaggio che passava, e la cui eredità ritroviamo oggi ovunque sui media, è che la disabilità è incompatibile con una vita felice. (Maria Chiara Paolini, *Il binomio "supereroi-poverini" nei media*, dal blog "Witty Wheels", 19/8/2019)

Diciamolo, il mondo degli audiovisivi è tuttora ancorato a numerosi stereotipi, alla classica rappresentazione strappalacrime delle persone con disabilità, narrazioni abiliste che tendono a "sistemarci", "aggiustarci", personaggi poco sfaccettati che hanno la solita funzione di ispiratori motivazionali per l'amico o il parente "abile" di turno, gente che folgorata sulla via di Damasco se ne esce con frasi tipo: "Ahhh, che sciocco che sono stato a lamentarmi tutto il tempo della mia unghia incarnita. Grazie, amico carrozzato, tu sì che mi hai insegnato la vita". [...] Il punto è che per tutto ciò che passa sullo schermo, la scelta della narrazione diventa cruciale. E una narrazione che sia autentica non può passare sempre e solo attraverso uno sguardo esterno, non può escludere la presenza delle persone con disabilità nella scrittura, nella produzione e nella recitazione. (Marina Cuollo, *A proposito di rappresentazione*, dal blog "Parole, opere e (o)missioni", 9/7/2020)

In questa prospettiva, il linguaggio ricopre un ruolo fondamentale. Si parla di *linguaggio abilista* riguardo all'uso non solo di un lessico volutamente offensivo nei confronti delle persone disabili, ma anche nel caso dell'uso metaforico nel linguaggio comune di parole ed espressioni come *Ma sei sordo? Sei cieco? Sembri un handicappato!*, in cui la disabilità viene impiegata come metafora per esprimere qualcosa di negativo, spesso senza una reale consapevolezza da parte del parlante. Inoltre, il mancato impiego della terminologia inclusiva e corretta (per fare qualche esempio: l'uso di *disabile* come aggettivo e non come sostantivo, *sordo* e non *sordomuto*), di cui si sono occupati anche enti e organizzazioni internazionali, è stato più volte segnalato come comportamento abilista da parte di attivisti disabili e associazioni, soprattutto quando ciò è avvenuto nei media:

I termini utilizzati dallo stesso Amadeus sono completamente errati. Sono anni che associazioni e attivisti disabili si battono per eliminare la frase “portatore di handicap”, per un concetto molto semplice: definisce la persona esclusivamente per la sua disabilità. Per lo stesso motivo è sconsigliata l'espressione “diversamente abile”. “I ragazzi come Donato” è tutt'altro che una frase inclusiva, per non parlare poi di “chi SOFFRE di disabilità”. La disabilità è una condizione di vita, si soffre di reumatismi ad esempio, non certo di disabilità. (Deborah Righettoni, *Come (non) parlare di disabilità*, dal sito “Valigia blu”, 10/3/2021)

Due neologismi legati all'abilismo

Nell'ambito dell'attivismo e dei Disability Studies si sono inoltre diffusi nuovi termini che descrivono determinati comportamenti abilisti, nati in ambito angloamericano e che oggi si stanno diffondendo anche in Italia, come *inspiration porn* e *supercrip*.

L'espressione *inspiration porn* (“pornografia motivazionale”; 2.730 risultati su Google Italia il 19/5/2021), coniata dall'attivista australiana *Stella Young*, si riferisce alla “rappresentazione delle persone disabili come ispirazione [sic] unicamente per il fatto di avere una disabilità, oggettivandole a favore delle persone non disabili, e rendendole straordinarie anche nel caso compiano gesti banalmente ordinari, come uscire la sera, studiare o diventare genitori” (Sofia Righetti, *Abilismo: è ora di parlarne*, “InVisibili”, 16/2/2019):

Dicesi ‘**Inspiration-porn**’ quando si chiede a persona disabile di raccontare la propria vita per ispirare gli altri, quando si fa credere che vivere con la disabilità faccia diventare persone eccezionali. Pornografia motivazionale, l'ha chiamata così per la prima volta l'attivista Stella Young in questo TED talk. Quale l'obiettivo di comunicazione nel mostrare una bambina senza mani che disegna tenendo una matita in bocca o il bambino che corre con protesi in fibra di carbonio? Le chiamano pornografia di proposito, perché riducono ad oggetto una categoria di persone a beneficio di un'altra, le persone disabili a beneficio di quelle non disabili. (Francesca Fedeli, *Quanto fa vendere l'inspiration-porn?*, “Il sole 24 ore”, 16/5/2017)

Il termine *supercrip* (502 risultati su Google Italia), o *super cripple* (185 risultati), significa letteralmente “superstorpio”, e viene talvolta tradotto in italiano come *superdisabile* (1.210 risultati su Google Italia, ma la maggior parte sono relativi al libro di Marco Ferrazzoli, Francesca Gorini e Francesco Pieri intitolato “Il superdisabile. Analisi di uno stereotipo”, Lu.Ce, 2019):

L'ideologia abilista produce almeno un paio di stereotipi della disabilità: oltre alla figura del disabile come bambino (a cui si è già accennato in precedenza) emerge la figura del cosiddetto *supercrip* (letteralmente ‘superstorpio’), vale a dire una persona molto attiva che, per esempio, si mantiene in forma prendendo parte a sport faticosi. (Giuseppe Vadalà, *Il DNA della disabilità: Dipendenza*,

Normalizzazione e Abilismo come categorie disabilitanti, in "Italian Journal of Disability Studies", 1, gennaio 2011, pp. 47-56)

Diffusione

I dizionari italiani contemporanei non registrano *abilismo*, ma nel 2019 il termine è stato inserito tra i "Neologismi della settimana" nel portale Treccani con un'attestazione dal "Corriere" datata 17/2/2019 ("L'abilismo è l'atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone con disabilità").

Il 18/5/2021, tra le pagine in italiano di Google, emergono 37.800 risultati per *abilismo*, mentre la ricerca su Google libri restituisce 1.000 risultati, di cui però una parte considerevole riguarda risultati non verificabili oppure attestazioni otto e novecentesche non pertinenti poiché in questi testi *abilismo* è impiegato perlopiù nel significato, non attestato dai dizionari, di '(sfoggio di) abilità, capacità tecniche' in riferimento a pittori, musicisti o scrittori ("Caratteristica principale di questo terzo periodo musicale è una specie di *cinismo creativo* che fa ormai credere ai tedeschi che musica equivalga soltanto a *composizione, abilismo*, non a creazione", Giannotto Bastianelli, *La musica pura, commentari musicali e altri scritti*, Firenze, Olschki, 1974, p. 316).

Come abbiamo visto, le prime attestazioni rintracciabili di *abilismo* risalgono al 2006. Tuttavia, Google Trends evidenzia un rilevante picco di ricerche del termine nel novembre del 2020. Tale impennata è riconducibile all'approvazione da parte della Camera del cosiddetto *Disegno di legge Zan*, o Legge Zan, che riguarda le "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità" e al dibattito pubblico che ne è scaturito. Va peraltro rilevato che all'interno del disegno di legge il termine *abilismo* non compare mai. Le ricerche negli archivi dei quotidiani confermano tale collegamento: mentre il "Corriere" conta una sola occorrenza pertinente (su 4 totali) in una intervista del 10/2/2008 all'atleta paralimpica Sarah Reinertsen («Io lo chiamo "abilismo": è il razzismo verso quelli come me e Pistorius»), la ricerca nell'archivio della "Stampa" restituisce 47 risultati, tutti del 2021 (ma molti non verificabili), e delle 20 attestazioni di *abilismo* presenti nell'archivio della "Repubblica" solo una è precedente al 2020:

All'Oberlin College, in Ohio, è circolata invece una proposta che chiedeva ai professori di inserire degli allerta nella descrizione dei loro corsi. "Siate consapevoli del razzismo, del classismo, del sessismo, dell'eterosessismo, del cisessismo (riguardo i transessuali), dell'**abilismo** (riguardo chi usa sedie a rotelle) e di altre tematiche di privilegio e oppressione", si legge nella proposta, "e rendetevi conto che ogni forma di violenza è traumatica, che prima delle vostre lezioni gli studenti hanno avuto una vita e hanno un vita fuori dell'aula: esperienze che voi potreste non immaginare né comprendere". (Jennifer Medina, *Censura*, "La Repubblica", 21/5/2014)

"L'Italia - spiega a Repubblica Alessandro Zan - era al 35esimo posto in Europa per accettazione sociale lgbt, con questa norma che comprende anche il contrasto all'**abilismo** sarà tra le più avanzate d'Europa. Si tratta di un ampio strumento contro le discriminazioni e le violenze". (Alberto Custodero, *Omfobia, passano alla Camera i primi cinque articoli del ddl Zan*. Cirinnà: "Non si è mai liberi di odiare", "La Repubblica", 28/10/2020)

Oltre ad *abilismo*, si rintracciano sporadiche attestazioni in italiano anche della forma semplicemente adattata *ableismo*; da una ricerca del 6/6/2021 emergono 610 risultati tra le pagine in italiano di Google e 6 (ma solo uno verificabile) su Google libri:

I fronti su cui opera l'istituto [Institute for Ethics and Emerging Technologies] sono: l'ampliamento del concetto di "diritti umani", l'identificazione delle minacce al futuro della nostra civiltà, la gestione - detto tra noi, lo smantellamento - delle obiezioni al logevismo [sic], la lotta all'ageismo e all'**ableismo** - cioè le discriminazioni basate sull'età o verso le persone disabili - e infine lo sviluppo di scenari positivi, negativi e neutri in relazione alla post-umanità e alle intelligenze non-umane che forse creeremo. (Roberto Manzocco, *Essere Umani 2.0*, Milano, Springer Science & Business Media, 2014)

L'**ableismo** è la discriminazione e il pregiudizio sociale contro le persone con disabilità basato sulla convinzione che le abilità tipiche siano superiori (Antonio di Mello, *Cos'è l'ableismo*, su www.eosfiera.it, febbraio 2021)

Abilista

Oltre al sostantivo *abilismo*, anche il derivato *abilista*, di cui abbiamo già visto alcuni esempi, è discretamente diffuso nell'italiano contemporaneo come aggettivo. La spontanea formazione di *abilista* non stupisce, giacché l'interrelazione tra i suffissi *-ismo* e *-ista* (e *-istico*) è tipica nella morfologia dell'italiano (*razzismo*, *razzista*; *materialismo*, *materialista*, *materialistico*; cfr. Serianni 1988, XV.20). Dalla ricerca su Google Italia (il 18/5/2021) emergono 13.400 risultati per *abilista* (*comportamento abilista*, *linguaggio abilista*, *persona abilista*; 238 risultati per la forma *ableista*), 3.450 per *abilisti* (*atteggiamenti abilisti*, *contenuti abilisti*), 1.930 per *abiliste* (*narrazioni abiliste*, *aggressioni abiliste*). Le attestazioni sui quotidiani sono invece piuttosto scarse: **una sola occorrenza** per la forma *abilista* nell'archivio della "Repubblica", nessuna in quelli del "Corriere" e della "Stampa".

L'impiego di *abilista* come sostantivo è ancora limitato e scarsamente attestato:

Pensiamo che in televisione vengono mostrate solo persone che hanno eccelso nello sport, persone con tre lauree in ingegneria, persone che viaggiano per il mondo mostrando che non ci sono limiti (grande cavolata), facendo così contenti tutti **gli abilisti** che cercano disperatamente di collocare nella loro visione stereotipata ciò che ancora considerano fuori dalla norma. (Sofia Righetti, post su Facebook, 21/7/2020)

Altri -ismi

Come abbiamo visto fino ad ora, con la parola *abilismo* si intende la discriminazione nei confronti di persone disabili, indipendentemente dal tipo di disabilità, fisica, sensoriale o mentale. In questo senso, dunque, il termine assume un significato ampio. Tuttavia, sono stati segnalati alla nostra redazione alcuni termini specifici in riferimento a discriminazioni nei confronti di determinati tipi di disabilità o caratteristiche della persona, relativamente diffusi sia nel linguaggio comune sia nell'ambito dell'attivismo e dei Disability Studies. Si tratta ancora di composti formati con il suffisso *-ismo* (dal lat. *-ismus*, gr. *-ismòs*), presente in diverse lingue, e assai produttivo in italiano nella formazione di parole che indicano perlopiù "un atteggiamento, un orientamento ideologico, un insieme di valori culturali o anche di fenomeni fisici" (Serianni 1988, XV.25); negli ultimi decenni il suffisso è stato largamente impiegato anche nel lessico riguardante le discriminazioni delle minoranze e i movimenti per i diritti sociali (*razzismo*, *sessismo*, *eterosessismo*). Tra i termini che ci sono stati segnalati, trattiamo qui brevemente i due che, stando alle attestazioni trovate, sembrano avere oggi una maggiore diffusione, sebbene non siano registrati dai dizionari sincronici; continueremo a sorvegliare le parole segnalate come, ad esempio, *sanismo* e *mentalismo* (entrambi nel significato di 'forma di discriminazione nei confronti delle persone con disabilità mentale'), i cui dati non sono al momento

sufficienti per una trattazione scientifica.

Tra i vocaboli più attestati troviamo *audismo* che conta 2.420 risultati tra le pagine in italiano di Google (in questo caso i risultati su Google libri non sono attendibili, in quanto non pertinenti o non verificabili), sebbene non siano molte le pagine in rete realmente dedicate all'argomento e non vi siano occorrenze negli archivi dei quotidiani. Deriva dall'inglese *audism*, che, [come si legge su Encyclopaedia Britannica](#), è un termine coniato nel 1975 dal ricercatore americano Tom L. Humphries e impiegato per descrivere la discriminazione nei confronti delle persone sorde, a partire dalla convinzione che la capacità di sentire renda una persona, in qualche modo, superiore.

In Italia è stato avviato di recente un progetto di traduzione delle canzoni di Sanremo da parte di performer LIS prevalentemente udenti con la partecipazione di solo 1-2 persone sorde (visionabile su [raiplay](#)).

Questo ha scatenato una grande polemica nella comunità sorda sulla presenza in Italia di fenomeni di **audismo**, ovvero il fatto che in molte situazioni le persone sorde vengono messe da parte per consentire a chi è udente e conosce la Lingua dei Segni di fare mediazione o di trasmettere contenuti, mentre questo tipo di attività potrebbero essere fatte anche dalle stesse persone sorde ([Visioni. L'importanza dell'espressione visiva. Intervista a Carlo di Biase](#), "ATP Diary", 10/4/2021).

Scarsissime le attestazioni di *audista*, impiegato come aggettivo, che siamo riusciti a rintracciare in rete, probabilmente anche a causa della sovrapposizione con il più comune *audista* impiegato per descrivere una persona che possiede ed è appassionata di macchine Audi:

È diventato [Harlan Lane] un portavoce della comunità dei sordi segnanti degli Stati Uniti in forza delle spietate analisi politico-economiche fatte all'impero "**audista**" dei professionisti udenti che operano nell'ambito della "riabilitazione" dei sordi e in tutto l'indotto clinico-patologico e tecnico. (Chiara Morlini et al., *Un altro sguardo – e "un altro ascolto" – sulla sordità*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2016)

Il secondo termine che qui trattiamo non ha un legame, almeno superficialmente, con la disabilità, ma appartiene anch'esso agli *-ismi* che esprimono una forma di discriminazione e sembra avere una discreta diffusione nell'italiano. Si tratta di *ageismo*, derivato dall'inglese *ageism*, composto da *age* 'età' e dal suffisso *-ism* (attestato dal 1969, secondo il Merriam-Webster, quando fu impiegato dallo psichiatra e geriatra americano Robert Butler per indicare la svalorizzazione e la discriminazione verso gli anziani). Sul portale Treccani, *ageismo* è [registrato tra i Neologismi 2016](#) ed è definito come una 'forma di pregiudizio e svalorizzazione ai danni di un individuo, in ragione della sua età; in particolare, forma di pregiudizio e svalorizzazione verso le persone anziane'. Come prima attestazione Treccani segnala "*Repubblica* del 31 dicembre 2009". Tra i 1.210 risultati che emergono dalla ricerca su Google libri (il 18/5/2021) possiamo però rintracciare sporadiche attestazioni già a partire dal 1995:

-l'atteggiamento discriminante nei confronti dei vecchi, atteggiamento per il quale è stato coniato il termine di **ageismo** ("Paesaggio urbano", volume 4, 1995)

L'**ageismo** è una discriminazione di cui nessuno ha ancora capito davvero la magnitudine. Anzitutto include tutti gli esseri umani, di qualsiasi razza, sesso, religione, orientamento sessuale, magri o grassi, alti o bassi, di qualsiasi nazionalità o lingua. [...] Al tempo stesso l'**ageismo** è anche l'unica discriminazione che colpisce una specie mai interessata da questi fenomeni nella storia dell'umanità: l'uomo bianco, medio, occidentale. (Nicola Palmarini, *Immortali: Economia per nuovi highlander*, Milano, EGEA spa, 2019)

Dalla ricerca tra le pagine in italiano di Google emergono 8.890 risultati per *ageismo*, ma il termine è attestato anche sulla stampa: 5 risultati nell'archivio del "Corriere" (a partire dal 2010), 9 in quello della "Repubblica" (dal 2009), nessun risultato nell'archivio della "Stampa" (ma 2 nel sito). Si rintracciano sporadiche attestazioni anche per *ageista* usato come aggettivo (998 risultati su Google Italia):

Il discorso **ageista** è progredito dal riferirsi alla crescente popolazione di anziani come problema, minaccia e onere, al parlare di uno 'tsunami d'argento' che spazzerà via le risorse sociali. L'ageismo, come il razzismo e il sessismo, serve a giustificare la disuguaglianza, gli stereotipi, i pregiudizi e la discriminazione. (*È tempo di prendere sul serio l'ageismo*, dal sito "Associazione Alzheimer OdV", 6/1/2020)

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Su abilismo e altri nuovi-ismi (ageismo e audismo)*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8556

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Padel e paddle (tennis)

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 10 GIUGNO 2021

“**U**na variante del tennis”, “sorta di tennis in versione ridotta e al chiuso”, “il mix tra tennis e squash”, “una specie di tennis pelota”: queste sono alcune delle definizioni comparse sulla “Repubblica” associate a *padel/paddle*, un nuovo gioco che, arrivato in Italia negli anni Novanta circa, ha conosciuto un vero e proprio boom di popolarità nel nostro paese soltanto da un decennio a questa parte. E, come succede per i nuovi referenti che necessitano di nuovi significanti per essere individuati, la diffusione del gioco è andata di pari passo con la diffusione del termine che lo designa. Le parole in questione in realtà sono due, *padel* e *paddle*, e non sono registrate in nessun dizionario dell’italiano contemporaneo ma presentano moltissime occorrenze sulle pagine in italiano di Google (ricerca del 14/5/2021): se si digita “il padel” si ottengono 119.000 risultati di cui 69.100 in cui il termine è seguito dalla parola “tennis”; analogamente, la ricerca con “il paddle” restituisce 40.600 risultati di cui 15.200 in cui il termine è seguito da “tennis”. Soprattutto nella lingua italiana, le due forme sono quasi sempre usate come varianti alternative per riferirsi a uno stesso referente.

Arriviamo dunque a definire quest’ultimo. Si tratta di un gioco simile al tennis che si svolge in un campo di 20 metri per 10 diviso nel mezzo da una rete. Tutto il campo è racchiuso da quattro pareti che possono essere di muratura o di plexiglass di minimo 6 metri di altezza, si usa un racchettone di legno (o di plastica dura) e una pallina simile a quella da tennis. Si gioca a coppie, due contro due, e i punteggi sono equivalenti a quelli del tennis. A differenza di quest’ultimo, la palla rimane in gioco se colpisce le pareti che racchiudono il campo mentre una squadra fa punto quando la pallina colpisce due volte lo stesso campo prima di essere respinta (International Padel Federation, *Regulation of the Padel Game*, padelfip.com).

Per quanto riguarda il nome del gioco, molti sono gli interrogativi: il gioco sopra indicato si chiama *padel* o *paddle*? Oppure con *paddle* si indica un altro gioco rispetto al *padel*? O un gioco simile ma diverso nella genesi e nella grandezza del campo? Si dice *padel (paddle) tennis* o basta *padel (paddle)*?

Nei siti ufficiali dedicati al *padel* (come quelli della International Padel Federation, del World Padel Tour, di Padelmania o sui siti italiani del Coni e della Federazione Italiana Tennis che si occupa in Italia di questo nuovo sport) non si fa differenza tra *padel* e *paddle*: con i due termini si intende lo stesso gioco. Prevalde maggiormente la parola *padel* (tranne sul sito del Coni) ma non mancano articoli e post in cui compare il termine *paddle*. Il genere di entrambe le parole in italiano (così come in spagnolo) è maschile, forse per associazione ai termini *gioco* o *tennis* (“il gioco del padel/paddle”, “il padel/paddle tennis”).

Sembrerebbe che il gioco sia nato alla fine dell’Ottocento negli Stati Uniti e si dice che la paternità sia da attribuire a un certo reverendo Beal, che per primo avrebbe adoperato una recinzione attorno a un campo da tennis più piccolo per evitare di perdere le palline. Il gioco venne chiamato in inglese *paddle (tennis)* che significa ‘pagaia’ proprio in virtù della forma particolare delle racchette, realizzate in legno. Nel 1923 nacque la American Paddle Tennis Association e nel 1959 vennero canonizzate le dimensioni del campo, le caratteristiche della palla e le regole.

Ma come si è arrivati al termine *padel*? E perché questa parola è più diffusa della prima? L’anello di

coniugazione è il Messico, dove, alla fine degli anni Sessanta, Enrique Corquera, volendo costruire un campo da tennis e avendo dei muri a ridosso dello spazio disponibile, rivisitò il gioco concependo le pareti come parte integrante del campo. Corquera pubblicò il primo libro con le regole del nuovo gioco, che era molto simile a quello che già da tempo si praticava in America, ossia il *paddle*: la prima edizione del libro contenente le regole si chiamava, infatti, *Paddle Corquera*. Come spesso accade nella lingua spagnola, il termine inglese, nell'uso comune, fu adattato al sistema grafico spagnolo: *paddle*, pronunciato in inglese /'padl/ o anche /'pæd(ə)/ negli Stati Uniti, per essere letto tale in spagnolo deve essere scritto *pádel* (in spagnolo con l'accento acuto sulla *a*). A conferma della derivazione di *padel* dalla parola inglese *paddle* c'è da considerare che quest'ultima deriva dal latino *patellā(m)* (poi latino tardo *padela*) il cui esito in inglese prevede il mantenimento della *t*, sonorizzata in *d*. In spagnolo invece, l'esito della stessa parola latina è *paella* in cui la *t* si è persa totalmente. Quindi *padel*, nonostante abbia come base il latino, è stata poi veicolata nelle lingue romanze attraverso l'inglese, per poi trovare un corrispondente fonico nelle forme romanze derivate da *patella(m)* come *paella* e in italiano *padella*.

In Messico il gioco raggiunse molta popolarità e da lì si diffuse, prima in America Latina, poi in Spagna e quindi nel resto d'Europa, con le regole di Corquera e con il nome adattato allo spagnolo *pádel*. Oggi, se cerchiamo il termine *pádel* nel dizionario della RAE (Real Academia Española), i compilatori riconducono l'etimologia della parola all'inglese *paddle tennis*: “Juego entre dos parejas, muy parecido al tenis, pero que se juega entre cuatro paredes y en el que la pelota se golpea con una pala de mango corto” [‘Gioco tra due coppie, molto simile al tennis, che però si gioca tra quattro pareti e in cui la palla si colpisce con una racchetta dal manico corto’]. All'interno dello stesso dizionario non viene registrata la parola *paddle*. Se invece consultiamo l'OED, risulta assente il termine *padel* mentre viene registrato *paddle* con tantissimi significati: in inglese con *paddle* si indicano infatti diversi oggetti (un attrezzo per lavorare la terra, strumenti per mescolare, un battipanni, un remo a forma di pala) accomunati tutti dalla forma di pagaia da cui deriva, come abbiamo accennato, il nome di *paddle* applicato per analogia alle particolari racchette di legno usate nel gioco. Infatti, per estensione, tra le ultime definizioni di *paddle* troviamo anche quella di “A short-handled bat with a flat, circular surface, used in table tennis and related ball games” [‘Una mazza a manico corto con una superficie piatta e circolare, utilizzata nel tennis da tavolo e nei giochi con la palla correlati’]. Con questo significato, *paddle* compare in forme composte come *paddletennis* cioè in Nord America “A type of tennis played on a court half the size of a normal tennis court, using a sponge-rubber ball and a wooden or plastic bat” [‘Un tipo di tennis giocato su un campo grande la metà di un campo normale da tennis, utilizzando una palla di gomma-spugna e una mazza di legno o plastica’] e il successivo *paddleball* ovvero “a game played with a light ball and wooden bat in a four-walled handball court; (also) any variant of paddle tennis” [‘un gioco giocato con una palla leggera e una mazza di legno in un campo da pallamano a quattro pareti; (anche) qualsiasi variante del paddle tennis’]. Dunque, facendo una piccola ricostruzione dell'evoluzione di questa variante del tennis e della parola ad essa associata, si può dire che in un primo momento si sarebbe diffuso il gioco con il nome di *paddle* dal Nord America all'America Latina, probabilmente con qualche regola differente rispetto al gioco di cui parliamo oggi, nonché con un campo leggermente più piccolo rispetto alle misure di quello odierno; successivamente il gioco sarebbe stato messo a punto e implementato in Messico, poi in tutta l'America Latina, diffondendosi in un secondo momento prima in Spagna e poi nel resto del mondo con le regole attuali e il campo di 20 metri per 10. Sono i sudamericani e gli spagnoli che hanno reso celebre il gioco in tutto il mondo e a loro si deve la parola *padel*, adattamento grafico secondo la fonetica dello spagnolo del termine inglese *paddle*.

Nella lingua italiana è entrata la parola *padel* alternata a *paddle* (che, tuttavia, risulta avere meno occorrenze), a volte seguita da *tennis*; in Italia il gioco è comparso alla fine degli anni Novanta e ha

visto una prima affermazione nel Duemila circa: le prime attestazioni sulla “Repubblica” risalgono al 2001 e sono della parola *paddle*, non *padel*:

Un po' tennis e un po' squash. Nato negli anni '70 in Messico, il **paddle** si sta affermando pian piano anche in Italia. Si gioca su un campo leggermente più piccolo di quello da tennis circondato da pareti in muratura e reti metalliche in modo che la palla non possa mai uscire. (Francesco Damiani, *Racchette e voglia d'imparare anche in Puglia è moda paddle*, repubblica.it, 8/7/2001)

Dovremo aspettare il 2010 per vedere le prime attestazioni di *padel*, che, dopo alcune timide e sporadiche occorrenze negli anni immediatamente successivi, ha visto un vero e proprio incremento d'uso dal 2018. Dal 2014 il gioco (e dunque i termini che lo designano) ha avuto particolare diffusione in Italia in seguito alla nascita della Nazionale Italiana di *padel*; infine le occorrenze di *padel* hanno superato di gran lunga quelle di *paddle* a partire dal 2018 circa, come possiamo vedere dal seguente grafico, che si riferisce ai risultati ottenuti cercando le due parole nell'archivio della “Repubblica” (30/4/2021):

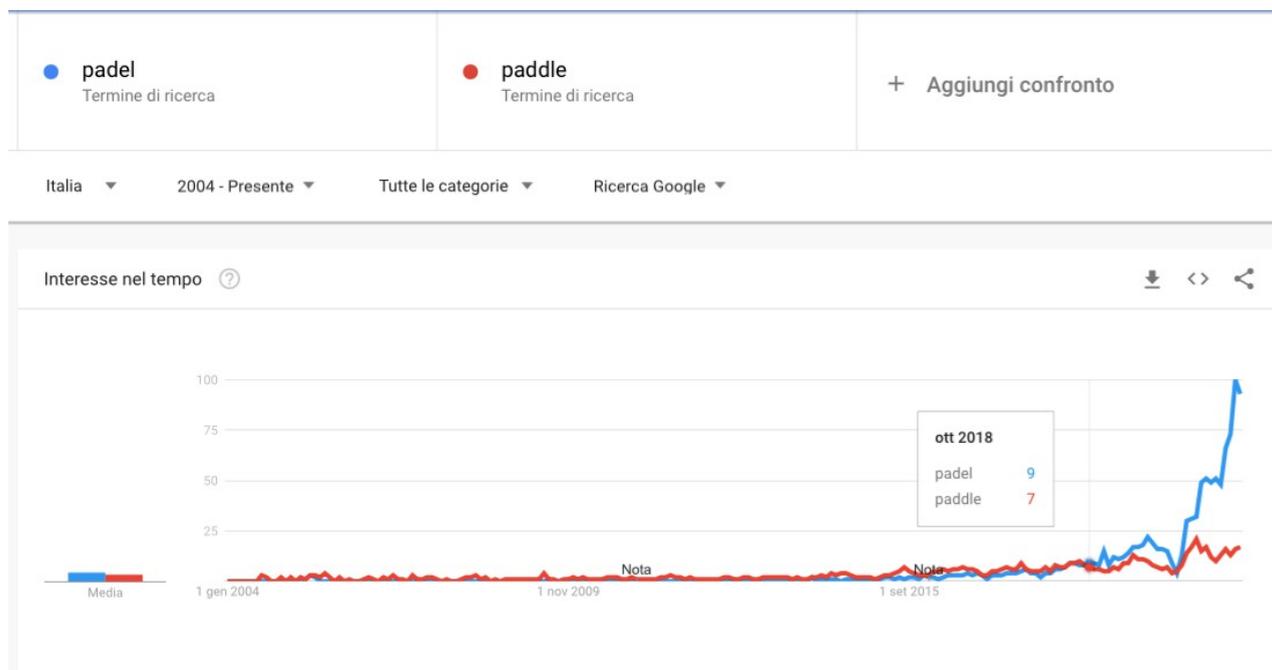
Anno	<i>Paddle</i>	<i>Padel</i>	Anno	<i>Paddle</i>	<i>Padel</i>
2001	2	-	2012	-	-
2002	1	-	2013	2	-
2003	-	-	2014	18	12
2004	-	-	2015	17	12
2005	-	-	2016	10	6
2006	-	-	2017	12	13
2007	-	-	2018	28	33
2008	-	-	2019	18	55
2009	2	-	2020	15	49
2010	-	1	2021	7	39
2011	-	-			

Due precisazioni: dei risultati ricercando *paddle* sono stati presi in considerazione solo quelli in cui il termine indica il gioco di cui stiamo parlando. La parola *paddle*, infatti, ha molte più attestazioni rispetto a quelle inserite in tabella perché indica anche uno sport che si pratica stando in piedi su una tavola da surf e remando con una sorta di pagaia (*stand up paddle (board)* o anche *paddle surf*) e un accessorio del cambio sequenziale applicato al volante delle automobili (*paddle al volante* o *paddle shift*). La ricerca, inoltre, comprende sia quelle attestazioni in cui *padel* e *paddle* compaiono da sole, sia quelle in cui le parole sono seguite da *tennis*. In definitiva, i dati mostrano che in italiano è entrata per prima la parola inglese *paddle*, che dal 2001 al 2013 presenta sporadici e occasionali risultati. Dal 2013 ad oggi il termine viene impiegato regolarmente con un incremento d'uso fino al 2018 e poi una decrescita dallo stesso 2018 al 2021. Parallelamente la parola *padel* compare nel 2010 ma registra un numero considerevole di occorrenze soltanto a partire dal 2014, anno in cui nasce la prima nazionale italiana di *padel*. Fino al 2016 le attestazioni di *padel* sono in numero inferiore rispetto a quelle di *paddle* ma dal 2017 le occorrenze di *padel* aumentano a discapito di quelle della forma concorrente. Ciò significa che il gioco in questione è nato con il nome di *paddle* ma poi, con il successo mondiale ottenuto grazie ai giocatori sudamericani e spagnoli, si è affermato con il nome di *padel*, diffondendosi anche in Italia con questa designazione. Sicuramente ha giocato a favore della maggiore diffusione della forma *padel* la grafia, che meglio rispecchia la pronuncia italiana, come avviene per lo spagnolo. Ma non solo: anche l'affinità di suono con la parola italiana *padella* (che nella forma può ricordare il racchettone usato nel gioco), come già detto per lo spagnolo, può aver contribuito alla diffusione della parola *padel* a discapito di *paddle*.

La situazione fotografata dalla distribuzione delle occorrenze nell'archivio della “Repubblica” trova riscontro anche nelle pagine in italiano di Google:

Anni	“padel”	“paddle”	Anni	“padel”	“paddle”
1960-2000	261	403	2010-2011	3.680	5.900
2000-2001	178	663	2012-2013	7.030	15.300
2002-2003	185	331	2014-2015	23.800	39.300
2004-2005	228	493	2016-2017	59.200	66.600
2006-2007	921	1.530	2018-2019	131.000	108.000
2008-2009	1.110	1.680	2020-2021	433.000	201.000

Le attestazioni di entrambe le parole cominciano a crescere tra il 2009 e il 2010; l'incremento del numero di occorrenze della parola *padel* è comunque più “veloce” rispetto a quella di *paddle* tant'è che nel 2018 si ha un cambio di tendenza: le occorrenze di *padel* sorpassano in gran numero quelle di *paddle* e ad oggi sono addirittura il doppio. Questa tendenza è confermata anche nel grafico di Google Trends che sintetizza il numero di ricerche per una determinata parola, effettuate sul motore di ricerca:



Nel 2018 le ricerche della parola *padel* superano di gran lunga quelle della parola *paddle*.

Tutti i siti in lingua italiana che parlano del gioco in questione preferiscono *padel* nella stringa dell'URL nonostante all'interno del sito possa comparire anche la parola *paddle*: www.padelnews.it, www.italianpadel.it, www.alphapadel.it, www.padel-club.it. Incerto tra *padel* e *paddle* è il sito www.mrpadelpaddle.com, che nella stringa della URL inserisce entrambi i termini nonostante preferisca all'interno del sito *padel*. Infine in Italia, il massimo referente del gioco del *padel* è la FIT (Federazione Italiana Tennis) la quale, all'interno del suo sito (www.federennis.it) presenta una sezione dedicata al gioco con il titolo di “Padel”:

Il **Padel** è un gioco divertente che può essere praticato da persone di diversa età, sesso, condizioni tecniche e fisiche [...]. La racchetta è una “pala” solida forata tale da renderla più leggera, la cui lunghezza massima non supera i 45,50 cm. ([s.f.], *Cosa è il padel*, federennis.it)

All'interno del sito però non è del tutto assente la parola *paddle*. Infatti alcune squadre e club regionali preferiscono inserire *paddle* anziché *padel* nel loro nome: è il caso della *Paddle Firenze* e del *Modena Paddle Club*.

Anche negli articoli di giornale si nota una certa difficoltà a identificare il gioco con un solo termine.

In Italia il fenomeno del **padel** (o **paddle**), disciplina di origini messicane, è sbarcato prima a Bologna per poi esplodere nella capitale e attualmente i tesserati sono circa cinquemila con tredici strutture romane affiliate alla federazione, ma la crescita dei campi e dei praticanti prosegue a ritmo vertiginoso. (Maurilio Rigo, *Paddle mania l'altrotennis che conquista i circoli sportivi*, *repubblica.it*, 4/11/2014)

In uno stesso articolo si possono usare addirittura entrambe le parole senza precisare di usarle per indicare lo stesso referente:

Il **padel** italiano esce dai circoli e dai campi di periferia ed entra nel grande sport. [...] Nasce in questi giorni la prima nazionale italiana di **padel**. Nel proseguo dell'attività di sviluppo e promozione della disciplina sportiva del **Paddle**, il nuovo comitato della Federazione Italiana Tennis guidato [sic] dal responsabile Gianfranco Nirdaci, insediatosi definitivamente agli inizi di quest'anno è in questi giorni al lavoro per organizzare la prima spedizione azzurra ai prossimi Campionati del Mondo per nazioni che si svolgeranno a Palma di Maiorca dal 20 al 26 ottobre. [...] Il primo raduno è stato fissato per il giorno 23 giugno e vedrà la partecipazione di 16 atleti maschili che si alleneranno nei due campi di **paddle** presso lo Sporting Club Due Ponti di Roma. Ecco i primi 16 convocati: [...] e i due tennisti professionisti "convertiti" al **padel**, Cipolla Flavio e Santopadre Vincenzo. ([s.f.], *Padel, nasce la prima nazionale italiana, 16 convocati*, *repubblica.it*, sez. Sport, 12/6/2014)

In alcuni casi, invece, i due termini vengono associati a versioni del gioco diverse per origine e regole ma non sempre associando in maniera corretta significanti e referenti (infatti è il *padel* che prevede il campo di 20 per 10 metri):

Evoluzione del **padel** sudamericano, il **paddle** prevede che nel campo di circa 20 metri per 10 (con pareti trasparenti alte 3 metri, dove si può far rimbalzare la palla, tipo squash o pelota) ci si sfidi obbligatoriamente a coppie. (Sergio Torrisi, *Scoppia la paddle-mania L'altro tennis conquista Roma*, *roma.corriere.it*, 13/11/2016)

In realtà oggi in Italia (ma anche nel resto del mondo) non c'è una differenza tra *padel* e *paddle*: i due nomi si riferiscono ormai allo stesso gioco, quello regolamentato in Sudamerica e diffuso a partire dal Messico. Facendo una ricerca presso i circoli sportivi di Roma, la parola maggiormente utilizzata per indicare il gioco appena descritto nell'articolo del "Corriere" è senza dubbio *padel*, con la sporadica possibilità di usare *paddle*.

Infine rimane aperta la questione dell'associazione della parola *tennis*: possiamo trovare occorrenze di *padel tennis* e *paddle tennis*. Soprattutto quando la parola cominciava a comparire nei testi in lingua italiana si preferiva usare il nome per intero, proprio per specificare che si trattava di una tipologia di tennis:

Ma le vere novità saranno all'interno del centro sportivo inaugurato nel 1930: uno spazio per l'intrattenimento che comprenderà minigolf, ludoteca, forse un nuovo campo da tennis e anche uno per il **padel tennis**, la variante più praticata nei paesi sudamericani (la palla può rimbalzare sui muri che delimitano il campo), altri tre metri. (Oriana Liso, *Ruota e tennis: il Lido cambia look*, *repubblica.it*, 12/4/2010)

Quanto a Vilanova, dovrà sottoporsi a chemioterapia e radioterapia, ma continuerà a seguire la squadra. Il tecnico catalano aveva chiuso il 2012 con una partita di **Paddle tennis** con il figlio Adria', dimostrando che il decorso post-operatorio procede bene da quando è andato sotto i ferri il 20 dicembre scorso. ([s.f.], *Il Barcellona riabbraccia Vilanova*, lastampa.it, 3/1/2013)

Oggi invece sono sempre meno le occorrenze dell'associazione alla parola *tennis* e si preferisce usare la forma ellittica sia perché è più sintetica, sia perché ormai il nome è riconoscibile nel significato dai parlanti in lingua italiana e non ha bisogno della specificazione *tennis*. Se la popolarità del gioco si confermerà nel tempo, la voce spagnola *padel* entrerà stabilmente nel lessico sportivo italiano, probabilmente (e i dati ne danno quasi la certezza) vincendo contro la concorrente inglese *paddle*, per una volta minoritaria.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Padel e paddle (tennis), "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8557

Copyright 2021 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un capitolo della storia del linguaggio scientifico-filosofico italiano: l'aggettivo *animico*

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 7 APRILE 2021

Ci sono parole che bussano più volte alla porta del lessico di una lingua: a volte entrano ma sostano a lungo in anticamera, altre volte non ricevono nessuna risposta. Per queste parole, la situazione di uso incipiente, di cui parlava Bruno Migliorini, non rappresenta la fase preliminare e transitoria che precede il definitivo ingresso, ma una sorta di limbo dal quale non riescono ad uscire, nemmeno per finire silenziosamente nel dimenticatoio.

Una di queste “sventurate” parole è l'aggettivo *animico*, derivato dal sostantivo *anima* con il suffisso *-ico*, suffisso che indica appartenenza, relazione. Assente dai dizionari italiani dell'uso contemporaneo, *animico* è attestato dalle fonti lessicografiche solo nel *Supplemento 2009*^[1] del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), curato da Edoardo Sanguineti, poeta e scrittore dalla straordinaria vocazione lessicografica. Nei suoi minuziosi spogli lessicali, Sanguineti aveva infatti rintracciato la parola nel saggio critico *L'Ora topica di Carlo Dossi* (1911) di Gian Pietro Lucini (1867-1914), un autore di vasta cultura europea, ben noto a Sanguineti che gli aveva assegnato il compito di inaugurare il Novecento poetico italiano nella sua antologia *Poesia italiana del Novecento* (1969).^[2]

Animico, dunque, non è neologismo ma non è nemmeno una parola novecentesca: sebbene le sue occorrenze siano piuttosto scarse, l'aggettivo è attestato nella nostra lingua fin dal XIX secolo, ma, a differenza di quanto accaduto in tedesco per *seelisch* (dal ted. *Seele* ‘anima’) e in spagnolo per *ánimico* (dallo sp. *ánima*), non ha trovato accoglienza presso i parlanti italiani contemporanei né come sinonimo di ‘psichico, psicologico’ né come sinonimo di ‘interiore, spirituale’. In francese, invece, *animique* ha avuto una certa fortuna, specie a fine Ottocento, anche con il significato di ‘interiore, spirituale’: oggi però non figura più nei dizionari dell'uso ma soltanto nel *Trésor de la Langue française*, testimoniato da occorrenze esclusivamente ottocentesche (Honoré de Balzac e Charles Renouvier).

La storia di *animico* in italiano inizia con un omografo che ci riporta agli albori della chimica organica e alle traduzioni dell'importante trattato in tre volumi del chimico svedese Jöns Jacob Berzelius (1779-1848), *Lärbok i Kemien* (1808-1818). Tradotta in tedesco con il titolo *Lehrbuch der Chemie* (Dresden 1825-1831), l'opera conobbe diverse edizioni e, dal tedesco, venne poi tradotta in inglese, francese, olandese. Dalla traduzione francese, *Traité de chimie, traduit par A. J. L. Jourdan* (e M. Esslinger), *sur des manuscrits inédits de l'auteur, et sur la dernière édition allemande* (Paris, Firmin Didot, 1829-1833), stampata in quattro volumi e otto tomi, furono infine realizzate la traduzione spagnola e quella italiana: J.J. Berzelius, *Trattato di chimica, tradotto a Parigi per A.J.L. Jourdan sui manoscritti inediti dell'autore e sull'ultima edizione tedesca; recato in italiano da F. Du Pré*, Venezia, Antonelli, 1830-1834. Ed è, in particolare, nel tomo dedicato alla *Chimica organica*, stampato nel 1833, che si legge per la prima volta la parola *animico*: “Il solfato *animico* è oleoso, poco solubile. [...] Il benzoato *animico* è poco solubile nell'acqua fredda [...]. L'idroclorato *animico* forma dei sali doppii” (p. 668).

Occorre subito chiarire che, nell'ambito della chimica organica, l'aggettivo *animico* non deriva da *anima* ma da *animina* (ted. *Animin*), ossia una base, un “composto che in soluzione possiede reazione alcalina e che reagendo con un acido forma un sale” (*il Sabatini-Coletti*, s.v.). L'*animina*, come l'*odorina*,

lolanina e *lammolina* venne descritta per la prima volta, come risultato della distillazione dell'olio di Dippel, negli "Annalen der Physik" del 1827 dal chimico tedesco Otto Unverdorben (1806-1873). Berzelius riprese questa scoperta e, nel suo fortunato trattato, descrisse i vari sali dell'*Animin*. Così, dal ted. *Animin* è derivato il fr. *animine*, da cui poi l'it. *animina*; e i composti formati dall'*Animin*, come lo *Schwefelsaures Animin* o il *Benzoësaures Animin*, sono diventati, in francese, il *sulfate animique* e il *benzoate animique* e, in italiano, il *solfo animico* e il *benzoato animico*. Come si vede, è dal fr. *animique* che l'italiano ha formato, a calco, *animico*: infatti, se *animico* fosse derivato dal ted. *Animin* o dall'it. *animina* avrebbe formato *animinico*, aggiungendo ad *animina* il suffisso *-ico* che, nel linguaggio della chimica, individua appunto i composti organici.

I rapidi progressi della chimica organica portarono però molto presto a obsolescenza le quattro basi individuate da Unverdorben, ritenute già, a metà Ottocento, prodotti impuri, composti di ammoniaca e altre sostanze derivate dalla distillazione secca. Così *l'animina* e il suo aggettivo *animico* divennero parole del lessico storico della chimica organica ed uscirono dalla sua terminologia d'uso. Alla fine degli anni Novanta del Novecento, la parola *animina* è tornata alla ribalta, in seguito ad alcune inchieste sul doping sportivo, come traducevole di un farmaco da banco, in commercio in Belgio, denominato appunto *Animine*:

Anche alcuni giocatori della nazionale di calcio hanno usato i prodotti venduti dalla farmacia di Massimo Guandalini, esperto di integratori, consulente della squadra azzurra agli Europei del '96 e ai Mondiali di Francia [...]. Alla farmacia si è giunti anche con una ricetta medica per l'acquisto di *animine*, un prodotto belga a base di caffeina non compreso nella farmacopea ufficiale. Una ricetta per un ciclomatore laziale. Risulta che fu proprio *l'animina* a provocare in passato un arresto cardiaco ad un ciclista dilettante.^[3]

Ma *l'animico* che qui ci interessa non ha a che fare con *l'animina* di Unverdorben e Berzelius. Come aggettivo derivato del sostantivo *anima*, *animico* arriva in italiano più tardi, solo nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla diffusione delle teorie e delle riflessioni sulla vita e sul principio vitale che anima l'organismo vivente e, in generale, l'universo, condotte da studiosi di diversa formazione – filosofi, mistici, medici, fisici, letterati – che intendevano far dialogare la tradizione medica, alchemica e filosofica del XVI e XVII secolo (Paracelso, Jean Baptiste van Helmont, Jacob Böhme) con i progressi che, a partire dal XVIII secolo, stavano registrando discipline come la fisiologia e la fisica. Vengono ad esempio riprese le teorie mediche di Georg Ernst Stahl (1660-1734) e del suo vitalismo che considera l'anima quale "causa prima e unica dell'attività del corpo",^[4] non appartenente al mondo organico, e quelle di Franz Anton Mesmer (1734-1815) e del magnetismo animale secondo cui "uno spirito o fluido 'vitale' [...] si sprigionerebbe da ogni essere".^[5] Grazie all'impulso che il vitalismo e il magnetismo animale danno alle ricerche sperimentali sui fenomeni inconsci nell'uomo, a metà XIX secolo si avverte la necessità di avere un aggettivo che indichi ciò che è proprio dell'anima, intesa primariamente come principio vitale che agisce al di là della volontà e della coscienza, a livello inconscio.

Con una trafila simile a quella che abbiamo visto per l'ambito chimico, la parola *animico*, nel nuovo significato, arriva in italiano attraverso opere francesi (o in traduzione francese) di argomento filosofico, fisico, medico e psicologico.

Nel 1800, in Francia, venne tradotta *Aurora oder Morgenröte im Aufgang* (Amsterdam 1682) di Jakob Böhme, filosofo e mistico tedesco influenzato da Paracelso e dai testi alchimistici, che aveva suscitato l'interesse prima di Spinoza e poi dei Romantici tedeschi. Per indicare l'attributo dello spirito che, secondo Böhme, si estende fuori dal corpo dell'uomo attraverso le opere da lui realizzate, il traduttore

francese di *Aurora*, il *Philosophe Inconnu* (pseudonimo di Louis Claude de Saint-Martin, 1743-1803) introdusse l'aggettivo *animique*: così l'"animalische Geist" o l'"animalische oder Seelengeist" (cap. 15, §39) di Böhme diviene, nella traduzione francese, "l'esprit *animique* ou de l'âme". Come si vede, al di là della complessità del significato, *animique* è qui inteso come aggettivo di relazione di *anima* (che ha un suo equivalente anche nel ted. *seelisch*), sia pure in un'accezione che chiama in causa tanto la vita biologicamente intesa, quanto il principio vitale divino che è la finalità dell'organismo.

Anche gli idealisti tedeschi come F. Schelling e G.W.F. Hegel si interessarono al pensiero di Böhme e al tema della *Seele* 'anima'. Per questo non sembrerà strano che una delle prime apparizioni in italiano dell'aggettivo *animico* compaia, nel 1860, sotto la voce *Hegel, Giorgio Guglielmo Federico* della *Nuova Enciclopedia popolare italiana ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ecc. ecc.* (Torino, Unione Tipografico-editrice, 1860, V edizione, Vol. X: H-I, p. 49):

Tuttavia lo scopo dell'idea non è mai raggiunto nella natura; perché in qualunque ordine di cose il reale rimane sempre inferiore all'ideale; che anzi, tra la manifestazione e la cosa manifestata esiste una specie di opposizione che si riproduce nell'organismo animico e corporale di qualunque creatura vivente.^[6]

Nella sua elaborazione di una filosofia dello spirito, entro il quadro sistematico delineato nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (1817, 1827, 1830), Hegel fu particolarmente attento agli sviluppi delle teorie mediche che indagavano i processi inconsci e, nel passo appena citato, *animico* indica precisamente la dimensione dell'anima come è intesa nell'Antropologia hegeliana ossia come *Seele* inconscia. Poiché la *Nuova Enciclopedia popolare italiana* è stata compilata sulla base di opere inglesi, tedesche, francesi, appare evidente come la coniazione di *animico* in italiano trovi le sue ragioni, ancora una volta, in esigenze traduttive.

L'opera hegeliana, però, non è la strada maestra per l'arrivo di *animico* in Italia, sebbene ci offra la giusta collocazione della nascita della parola in un contesto di dialogo interdisciplinare tra filosofia, religione, biologia e fisiologia. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, la parola *animico* conobbe grande fortuna negli studi del fisico francese Gustave Adolphe Hirn (1815-1890): in Italia le sue opere non vennero tradotte ma, essendo scritte in francese, erano ampiamente conosciute e discusse dagli studiosi italiani, come il filosofo rosminiano dell'Università di Torino Giuseppe Allievo (1830-1913), parimenti impegnato nella critica a hegelismo e positivismo, in favore di uno spiritualismo cattolico. Nel saggio *Théorie mécanique de la chaleur. Conséquences philosophiques et métaphysiques de la thermodynamique* (Paris, Gauthier-Villars, 1868), Hirn poneva in relazione la termodinamica con l'anima e scriveva:

L'être animique et vivante n'est point un prisonnier temporairement enfermé dans un obscur cachot [...]. C'est un principe constitutif de l'univers temporairement soudé, par suite de ses propriétés mêmes, à d'autres principes, et donnant lieu par ce contact à des phénomènes d'un ordre special [L'essere animico e vivente non è un prigioniero temporaneamente rinchiuso in un oscuro sotterraneo (...). È un principio costitutivo dell'universo temporaneamente saldato, per le sue stesse proprietà, ad altri principi, e che dà origine, per questo fatto, a fenomeni di ordine speciale].

Sempre intorno agli anni Sessanta dell'Ottocento, in Francia, prendeva consistenza la dottrina dello spiritismo, per iniziativa di Allan Kardec (1804-1869): muovendo dalla teoria del magnetismo animale e dai postulati dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, lo spiritismo riteneva che gli spiriti dell'aldilà potessero entrare in contatto con i vivi e dessero origine ai fenomeni parapsichici e medianici, detti appunto *animici*, come il sonnambulismo e la telepatia. Lo spiritismo si diffuse presto anche in Italia: come testimonia la precoce traduzione delle opere di Kardec e di *Das Rätsel des*

Menschen. Eine Einführung in das Studium der Geheimwissenschaften (1892) di Karl Du Prel (*Dell'enigma umano. Introduzione allo studio delle scienze psichiche*, Milano, Galli, 1894),^[7] accompagnata da una prefazione dello psicologo e scienziato torinese Angelo Brofferio (1846-1894). Ed è proprio tra i sostenitori italiani dello spiritismo, come dimostrano le diverse occorrenze rinvenibili nella rivista torinese "Annali dello spiritismo in Italia. Rassegna psicologica", fondata da Niceforo Filalete (pseudonimo di Vincenzo Scarpa), che, intorno agli anni Novanta dell'Ottocento la parola *animico* fa più volte capolino, soprattutto in articoli tradotti dal francese e dallo spagnolo, con il significato di 'ciò che non è spiegabile razionalmente ma che produce effetti visibili', come dimostrano i seguenti contesti:

Onde si conchiude, che l'uomo è un essere, il cui elemento animico è lo spirito, e che *lo spirito è l'essere intelligente della creazione, il quale anima, secondo il suo sviluppo, organismi differenti* (M. Sanz Benito, *Esistenza, immortalità e Progresso indefinito dello Spirito*, in "Annali dello spiritismo in Italia. Rassegna psicologica", XXVII, 2, febbraio 1890, p. 38);

Lo Spiritismo è venuto, perché le Sacre Scritture non sono complete: pagine viventi debbono loro aggiungere scritte da quelli, che nei secoli trascorsi hanno mancato d'insegnare mentr'erano nel mondo materiale, la grande e vera natura animica dell'uomo (dalla testimonianza della *medium* R.S. Lillie, *Perché è venuto lo Spiritismo?*, in "Annali dello spiritismo in Italia. Rassegna psicologica", XXVII, 7, luglio 1890, p. 209);

L'Aksakow assai più del Hartmann si è studiato di applicare ai fatti la spiegazione animistica e misurare la portata di essa. In realtà ci son fenomeni fisici e intellettuali, che derivano dall'azione a distanza dell'organismo per virtù di un principio animico; ma ce ne sono pur altri, i cui caratteri ci costringono ad arguirne causa l'eguale principio animico, però sciolto dal corpo, cioè ad accettare la spiegazione spiritica. [...] Le manifestazioni animiche non si osservano esclusivamente nei medii, ma eziandio ne' sonnambuli. Ad esse appartengono anche tutti i casi di sdoppiamento o bicorporeità del pari dimostrati positivi per via fotografica e con le descritte forme di stearina (Carlo Du Prel, *Fenomenologia dello Spiritismo*, in "Annali dello spiritismo in Italia. Rassegna psicologica", XXVIII, 12, dicembre 1891, p. 353).^[8]

A fianco di questa accezione spiritistica, prende piede anche una nuova accezione di *animico*, quella teosofica. Quando nel 1875 a New York venne fondata la Società teosofica sulla base degli scritti di Elena Petrovna Blavatskij (1831-1891), l'antica teosofia, secondo cui

tutte le religioni del mondo conservano soltanto residui parziali di un'antica verità divina conosciuta nelle varie epoche da un ristretto numero di grandi iniziati, che però non ne avrebbero divulgato che gli aspetti conformi alle condizioni culturali del momento e dell'ambiente",^[9]

venne declinata in senso moderno in quanto, oltre a elementi di derivazione indiana, vi si innestarono presupposti di tipo evoluzionista, umanitarista e monista.

In particolare, grande influenza ebbe, a inizio Novecento, in Francia e in Italia, l'opera di Édouard Schuré (1841-1929), *Les Grands Initiés. Esquisse de l'histoire secrète des religions. Rama – Krishna – Hermès – Moïse – Orphée – Pythagore – Platon – Jésus* (Paris, Perrin, 1899), il cui sottotitolo recita: "L'anima è la chiave dell'Universo". Nel grande affresco teosofico e misticheggiante dei *Grands Initiés*, nel quale le religioni positive vengono assunte come momenti dello svolgimento dell'anima e dello spirito, la parola *animique* ricorre più volte e, nella traduzione italiana, fatta da Arnaldo Cervesato nel 1906 per Laterza (e ancora oggi riproposta ai lettori come testimonia la ristampa del 2018), viene resa sia con *dell'anima* sia con *animico*:

una nuova forza intellettuale ed animica, che agisca dall'interno e da quel fondo della natura che noi chiamiamo l'al di là, rispetto alla percezione dei sensi. Senza questa forza intellettuale e animica non si spiegherebbe nemmeno l'esistenza di una cellula organica nel mondo inorganico.^[10]

Così, attestato soprattutto in testi spiritistici e teosofici, alla fine dell'Ottocento, in Italia, l'aggettivo *animico* si circonda di un'aura misteriosa e iniziatica che, come vedremo, renderà complicata l'acclimatazione della parola come aggettivo di relazione neutro. Questa difficoltà però non si ebbe né in Francia né in Spagna, dove il fr. *animique* e lo sp. *ánimico* erano divenuti, nel corso del XIX secolo, sinonimi di 'interiore', 'psichico', 'di ciò che riguarda lo stato emotivo o sentimentale'. Inoltre, il fr. *animique* e lo sp. *ánimico* ricorrevano negli scritti degli autori che trattavano del cosiddetto animismo letterario, cioè della tendenza dei poeti e dei letterati ad animare la natura. Fonte teorica di questa posizione che considerava l'animismo letterario retaggio dell'animismo primitivo furono gli scritti dell'antropologo evoluzionista Edward Burnett Tylor (1832-1917), in particolare di *Primitive Culture* (1871), che con *animismo* indicò la forma aurorale di religione, per la quale tutte le creature viventi, le piante e gli oggetti possiedono un principio vitale chiamato *anima*, destinato a svilupparsi, secondo uno schema evoluzionistico, in animismo-politeismo-monoteismo.^[11]

Di questa ambigua collocazione della parola *animico* tra religione, scienza, filosofia e letteratura valga la testimonianza di un passo tratto dalla recensione al saggio di Charles Letourneau, *L'évolution mythologique. Nature et origines du sentiment religieux* (1891), scritta da Iacopo Danielli e ospitata sulla rivista di Paolo Mantegazza, "Archivio per l'antropologia e la etnologia" (XXII, I, 1892, p. 165):

L'Autore in questa lezione si occupa dell'animismo letterario, citando brani di poeti e di prosatori anche moderni, fra i quali Victor Hugo, che è un animico dei più intensi, che dà ai flutti la memoria dei naufragi e anche il talento di raccontarli. Il fatto stesso che per piacerci, per commuoverci, o per obbedire alla loro ispirazione, certi scrittori hanno bisogno di dare questa forma animica alle loro finzioni poetiche, proclama che l'animismo è ancora latente nello loro spirito e nel nostro.^[12]

Quest'accezione animistico-letteraria ci riporta alla prima attestazione di *animico* nei vocabolari italiani, rinvenuta nel *Supplemento 2009* del GDLI e attribuita a Gian Pietro Lucini. La definizione di *animico* proposta dal *Supplemento 2009*, "che riguarda l'anima, i pensieri, la volontà, la coscienza morale", se appare adeguata in generale, non risponde pienamente al contesto luciniano: infatti, se verificiamo sulla fonte, *L'Ora topica di Carlo Dossi* (Nicola, Varese 1911), ci accorgiamo che Lucini impiega *animico* nel significato proprio dell'animismo letterario:

Con lui [Dossi] e per lui li oggetti, i mobili, le piante, i fiori, li animali, i fenomeni, tutti parlano e sentono, odono e rispondono. Egli adora *le cose*, perché queste nascono e vivono e muojono con noi, come noi, e sono il prolungamento di noi stessi. Noi, colla nostra vicinanza, le influenziamo ed esse ricevono da noi un certo *animismo* per simpatia, già che il nostro linguaggio, per necessità logica ed umana, le regala di un antropomorfismo, donde piangono e ridono con noi. – Egli, forse, abusò di questa proprietà di esteriorizzazione; ma la sua abbondanza animica sta bene coi fenomeni della materia che inzuffla di spirito.^[13]

Oltre all'*Ora topica di Carlo Dossi*, altre occorrenze luciniane di *animico* si trovano nella *Prima Ora della Accademia* (Palermo, Sandron, 1902), nel saggio critico *Giosuè Carducci* (Milano, Aliprandi, 1911) e nel manoscritto, datato 1912, *D'Annunzio al vaglio dell'Humorismo* (Genova, Costa & Nolan, 1989); c'è anche, nella *Prima Ora della Accademia*, un'occorrenza dell'avverbio *animicamente*, in cui echeggia l'accezione ermetica e teosofica di *animico*, che abbiamo segnalato nei *Grands Initiés* di Édouard Schuré, opera che Lucini conosceva molto bene: "le spirali della storia del mondo hanno [...] in questi

punti di tempo immediatamente sovra posti l'uno all'altro logicamente e animicamente collegati".^[14]

Ancora una volta, dunque, le vie attraverso cui *animico* giunge in Italia sono francesi; inoltre il suo ambito di elezione, tra fine Ottocento e inizio Novecento, appare circoscritto alla teosofia e allo spiritismo.

In questo periodo di fermento irrazionalista, entra in scena una figura che sarà importante per la definitiva fisionomia della parola *animico* in italiano: si tratta del pensatore austriaco e studioso di Goethe, Rudolph Steiner (1861-1925), che, influenzato da Nietzsche e dalla filosofia indiana, a inizio Novecento si convertì alla teosofia. Quando Steiner abbandonò la società teosofica per fondare, nel 1913, la Società antroposofica, diverse sue opere erano state tradotte in francese, come *Le Mystère chrétien et les mystères antiques* (Paris, Perrin, 1908), a cura di Édouard Schuré in cui, ad esempio, possiamo leggere: "L'élément animique ne se borne pas à la substance corporelle qui est enfermée dans la peau [L'elemento animico non si limita alla sostanza corporea che è racchiusa nella pelle]".

Alla base della riflessione antroposofica di Steiner vi è la tripartizione in corpo, anima e spirito: l'anima è forza vitale mentre lo spirito è pensiero e mente. Egli però intendeva procedere nelle sue indagini antroposofiche secondo il metodo delle scienze naturali tanto da ribadirlo nel titolo di una delle sue opere più importanti, *Die Philosophie der Freiheit. Grundzüge einer modernen Weltanschauung. Beobachtungs-Resultate nach naturwissenschaftlicher Methode* (Berlin, Felber, 1894), che nella prima traduzione italiana compiuta da Ugo Tommasini suona: *La filosofia della libertà. Trattati fondamentali di una concezione moderna del mondo. Risultati d'osservazione secondo il metodo delle scienze naturali* (Bari, Laterza, 1919).

Nel 1918, Steiner pubblicò la seconda edizione dell'opera introducendo una piccola ma significativa variante nel sottotitolo: *Seelische Beobachtungs-Resultate nach naturwissenschaftlicher Methode*, ossia "Risultati d'osservazione dell'anima [*seelische*] secondo il metodo delle scienze naturali". Ma poiché la traduzione italiana del 1919 era basata sulla prima edizione, nel sottotitolo non si trova nessuna traccia del traduttore di *seelische*; lo stesso accadde anche per la nuova traduzione che Tommasini pubblicò sempre da Laterza nel 1930, che, per quanto si dichiara "2a edizione riveduta e integrata secondo l'ultima edizione originale", riproduce invece il sottotitolo della prima edizione, senza recepire l'aggiunta di *seelische*. Se guardiamo ad esempio a quanto accadeva in Francia, vediamo che la prima edizione di *Philosophie der Freiheit* uscì nel 1923 con il titolo *La philosophie de la liberté* (Paris, Sauerwein): poiché si basava sulla seconda edizione tedesca del 1919, il sottotitolo della traduzione francese diceva: *Résultats de l'expérience intérieure conduite selon les méthodes de la science naturelle*, con la scelta di *intérieure* 'interiore' e non di *animique* come traduttore di *seelische*.

Soltanto negli anni Quaranta, la terza edizione italiana della *Filosofia della libertà* (Milano, Bocca, 1946) recepirà il sottotitolo della seconda edizione tedesca e l'aggettivo *seelische* verrà tradotto con *animico*: *La filosofia della libertà. Trattati fondamentali di una concezione moderna del mondo. Risultati d'osservazione animica secondo il metodo delle scienze naturali*.

Nel frattempo, però, *animico* aveva iniziato il suo cammino come parola "steineriana". Fin dal 1908, infatti, le numerose traduzioni italiane delle opere Steiner compiute da Emmelina Sonnino De Renzis, amica e seguace del pensatore austriaco nonché animatrice di un salotto antroposofico nella Roma degli anni Venti e Trenta, impiegavano l'aggettivo, che entrava così a far parte del lessico di quanti – artisti, letterati, pensatori – si avvicinavano alle correnti irrazionalistiche e misticheggianti che si diffusero nel primo Novecento. Tra i frequentatori del salotto steineriano di Emmelina De Renzis vi fu anche Arturo Onofri (1885-1928), il primo, dopo Lucini, a offrire un'attestazione in ambito

letterario di *animico*. Fortemente influenzato dalla lettura dei *Grandi iniziati* di Schuré e poi dall'incontro con il pensiero di Steiner, Onofri scriveva, ad esempio, nel saggio *Nuovo Rinascimento come arte dell'io* (Bari, Laterza, 1925):

L'uomo spirituale muta, e, nel mutarsi, trasforma il corso degli avvenimenti esterni. L'interiore struttura animica dell'uomo non è sempre la stessa, e non solo col cambiar dei particolari e degli episodi estrinseci della sua storia la stoffa-uomo si elabora e si trasforma ininterrottamente, ma proprio questo cangiamento interiore produce ed esprime il sempre nuovo elaborarsi della civiltà.^[15]

Steiner diede a Onofri anche l'impulso per un rinnovamento poetico, tanto che questi è probabilmente l'unico poeta italiano a mettere in versi *animico*, in una raccolta di poesie contro il “drago”, cioè contro il materialismo della scienza:

Quella figura animica è il modello
celeste dei linguaggi della terra,
che via via s'alzeranno al suo livello.^[16]

Anche nell'arte, l'intreccio tra spiritualismo, occultismo e filosofia lascerà tracce vistose: la lettura dei testi esoterici di Eliphas Lévi e di Papus e dei testi teosofici di Blavatsky, di Steiner e di Schuré era diffusa in vari cenacoli intellettuali, tra cui quello dei futuristi romani. Arnaldo Ginna (pseudonimo di Arnaldo Ginanni Corradini, 1890-1982), ad esempio, dipinse dei “ritratti animici” (*Ritratto animico di una Signora*, 1935; *Ritratto animico di una bambina*, 1941; *Autoritratto animico*, 1941), cioè raffigurazioni del volto umano in cui il pittore cercava di manifestare lo spirito, l'anima della persona ritratta, facendo un uso psicanalitico dei colori e ponendosi in una condizione di trance.

L'ambiente culturale romano nutriva inoltre grande interesse per la psicanalisi, ambito in cui esercitò la sua influenza lo studioso tedesco Ernst Bernhard (1896-1965), che, trasferitosi a Roma nel 1936, introdusse il pensiero di Carl Gustav Jung in Italia, creando una scuola di psicoterapeuti che diverrà, poi, molto attiva negli anni Sessanta. Bernhard ideò nel 1946, insieme a Roberto (Bobi) Bazlen (1902-1965), la collana “Psiche e coscienza” presso la casa editrice Astrolabio di Roma, in cui vennero tradotte opere di Sigmund Freud, di Alfred Adler e soprattutto di Jung. La psicologia analitica di Jung, postulando l'esistenza di due strutture di relazione dell'Io con il mondo esterno e interno, l'*Anima* e l'*Animus*,^[17] poteva essere uno stimolo, per i traduttori italiani, all'utilizzo di *animico* come alternativa a “dell'anima”. L'indagine meriterebbe verifiche approfondite, ma, da una prima ricognizione su testi junghiani tradotti negli anni Quaranta, abbiamo rinvenuto *animico* nel volume di Jung, *La realtà dell'anima*, tradotto da Paolo Santarcangeli nel 1949 per la collana di Astrolabio prima citata, e precisamente in un saggio di Emma Jung, *Un contributo al problema dell'“anumus”*, lì raccolto, mentre non sembrerebbe occorrere in *Psicologia e alchimia*, tradotto da Bobi Bazlen nel 1950.^[18]

Dopo la Seconda guerra mondiale, le correnti irrazionalistiche e spiritualistiche di fine Ottocento e primo Novecento non erano affatto spente. Nel 1957, Julius Evola pubblicò la prima traduzione italiana di Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Erster Band Gestalt und Wirklichkeit* (1918-1922), ossia *Il tramonto dell'occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale* (Milano, Longanesi): qui troviamo un'occorrenza di *animico* che ci parla forse più della formazione antirazionalistica ed esoterica del traduttore che non del filosofo della storia tedesco: “Una civiltà muore quando la sua anima ha realizzato la somma delle sue possibilità sotto specie di popoli, lingue, forme di fedi, arti, Stati, scienze; essa allora si riconfonde con l'elemento animico primordiale [*Urseelentum*]” (ed. del 1978, p. 173); nel contesto citato, “elemento animico” poteva essere infatti tradotto direttamente con “anima”, ma l'aura si sarebbe perduta.

Nel secondo Novecento, la parola *animico*, oltre che in testi di storia delle religioni antiche, compare in testi etnografici ed antropologici, come ad esempio Carlo Tullio-Altan, *Lo spirito religioso del mondo primitivo* (1960)^[19] o filosofici, religiosi o psicoanalitici, come ad esempio Albino Galvano, *Per un'armatura* (1960),^[20] con una frequenza discreta ma che rimane all'interno dell'ambito ristretto di quelle discipline.

Ancora negli anni Sessanta, Eugenio Montale, sempre attento a cogliere le derive del proprio tempo incarnate nelle parole nuove, fa un uso ironico di *animico* in un suo celebre intervento dal titolo *La fonduta psichica*, uscito sul «Corriere della sera» del 24 marzo 1963:

Si dice che la terra sia avvolta da una sfera di psichismo in continuo aumento di spessore. La terra sarebbe dunque una sfera dentro un'altra sfera: la sfera interna sarebbe materiale, l'altra psichica, in attesa di diventare del tutto animica e pronta al decollo per più spirabile aria.^[21]

Oggi *animico* ricorre soprattutto nelle traduzioni dei testi steineriani, confermando così nei lettori, la convinzione che si tratti di un termine specifico del pensiero antroposofico. Convinzione che i traduttori più recenti confermano, se si guarda, ad esempio, a quanto accaduto alla conferenza tenuta da Steiner a Zurigo nel 1916, *Wie kann die seelische Not der Gegenwart überwunden werden*: nella traduzione del 1988, il titolo suona infatti così: *Come si può superare l'angoscia animica del presente*.^[22] Il ted. *seelische* è stato reso con *animico*, sebbene il suo significato, in questo contesto, potesse essere espresso con 'spirituale' o 'interiore'.

Dunque, il fatto che, nel XX secolo, *animico* sia uscito raramente da contesti esoterici o antroposofici ne ha decretato l'isolamento rispetto alla lingua d'uso. I lettori delle traduzioni di Steiner sanno che, in esse, la parola assume diversi significati, dal semplice 'dell'anima' al più mediato 'spirituale, interiore'; ma l'associazione dell'aggettivo *animico* a un sistema di pensiero al confine tra scienza e spiritualismo lo rende ancora troppo marcato per un ingresso indolore nel lessico dell'italiano comune. Tuttavia, in anni recenti, l'aggettivo *animico* sembra aver guadagnato un poco di neutralità come testimonierebbe questo piccolo aneddoto traduttivo: nella prima traduzione italiana del volume dello psicanalista junghiano statunitense James Hillman, *Il suicidio e l'anima* (1964),^[23] fatta nel 1972 da Aldo Giuliani per Astrolabio, *soul history* viene reso per lo più con "storia dell'anima", mentre nella nuova traduzione fatta nel 2010, per Adelphi, da Adriana Bottini, *soul history* viene reso alternativamente con "storia dell'anima" e "storia animica". Ma siamo sempre in ambito junghiano.

A oggi, insomma, sebbene presente da tempo nella nostra lingua, *animico* non possiede ancora quel valore neutro necessario affinché i parlanti l'accettino come valida alternativa a "dell'anima". Tuttavia, nei dizionari italiani di ampio lemmario, *animico* dovrebbe essere registrato almeno nei significati animistico, spiritistico e teosofico-antroposofico, con opportuna indicazione dei limiti d'uso.

Note:

1. *Grande Dizionario delle Lingua Italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti, *Supplemento 2009*, diretto da Edoardo Sanguineti, Torino, Utet, 2008, p. 32.
2. *Poesia italiana del Novecento*, a cura di Edoardo Sanguineti, Torino, Einaudi, 1969.
3. Luigi Spezia, *Anche gli azzurri si servono da noi*, in "la Repubblica", 12 agosto 1998.
4. *Animismo*, in *Enciclopedia Treccani, Dizionario di Filosofia (2009)*, s.v.
5. *Mesmerismo*, in *Enciclopedia Treccani, Dizionario di Medicina (2010)*, s.v.

6. Fonte: Google Ricerca Libri.
7. Si noti che, nel sottotitolo italiano, “scienze psichiche” traduce il ted. *Geheimwissenschaften* ‘scienze segrete, occulte’.
8. Fonte: Google Ricerca Libri.
9. *Teosofia*, in *Enciclopedia Treccani, Dizionario di filosofia* (2009), s.v.
10. Édouard Schuré, *I grandi iniziati. Cenni sulla storia segreta delle religioni. Rama – Krishna – Ermete – Mosè – Orfeo – Pitagora – Platone – Gesù*, tr. it. di Arnaldo Cervesato, Bari, Laterza, 1906, pp. XLV-XLVI. Il passo nell’edizione originale suona: “une nouvelle force intellectuelle et animique agissant par le dedans et le fond de la nature, que nous appelons l’au-delà relativement à la perception des sens. Sans cette force intellectuelle et animique on n’expliquerait pas même l’apparition d’une cellule organisée dans le monde inorganique”.
11. Cfr. *Animismo*, *Enciclopedia Treccani, Dizionario di Filosofia* (2009), s.v.
12. Fonte: Google Ricerca Libri.
13. Gian Pietro Lucini, *L’Ora topica di Carlo Dossi. Saggio di critica integrale*, Varese, Nicola, 1911, p. 105.
14. Gian Pietro Lucini, *La Prima Ora della Accademia*, Palermo, Sandron, 1902, p. 13.
15. Arturo Onofri, *Nuovo Rinascimento come arte dell’io*, Bari, Laterza, 1925, p. 9.
16. Arturo Onofri, *Vincere il drago! Poesie*, Ribet, Torino 1928; *Sonetto 110*, vv. 9-11, p. 132.
17. *Psicologia analitica*, in *Enciclopedia Treccani, Dizionario di filosofia* (2009), s.v.: “l’Anima è il femminile inconscio dell’uomo, la personificazione di tutte le tendenze psicologiche femminili, positive e negative: ricettività, irrazionalità, emotività, irritabilità; mentre l’Animus è il maschile inconscio della donna e personifica tutti gli elementi psichici ‘maschili’: razionalità, spirito di iniziativa, coraggio, obiettività, freddezza, distruttività”.
18. Carl Gustav Jung, *La realtà dell’anima*, Roma, Astrolabio, 1949, spec. pp. 140-141 (edizione originale: *Wirklichkeit der Seele*, Zurich, Rascher, 1934). Id., *Psicologia e alchimia*, Roma, Astrolabio, 1950 (edizione originale: *Psychologie und Alchemie*, Zurich, Rascher, 1944).
19. Carlo Tullio-Altan, *Lo spirito religioso del mondo primitivo*, Milano, Il Saggiatore, 1960, p. 389: “Le vicende del principio animico, o trascendenza soggettiva, sono legate, nella religione egiziana e medio-orientale, al processo di affermazione dell’individuo”.
20. Albino Galvano, *Per un’armatura*, Torino, Lattes, 1960, p. 88: “così il contenuto animico si definisce in contrapposto alla coscienza: inconscio, *Unbewusstsein*”.
21. Eugenio Montale, *La fonduta psichica*, in «Corriere della sera», 24 marzo 1963, p. 7; poi in *Auto da fé*, Milano, Il Saggiatore, 1966; ora in *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 1996, pp. 329-332, p. 329.
22. Rudolph Steiner, *Come si può superare l’angoscia animica del presente*, Oriago di Mira, Arcobaleno, 1988 (edizione originale: *Wie kann die seelische not der gegenwart uberwunden werden*, in *Die Verbindung zwischen Lebenden und Toten*, Dornach, Rudolph Steiner Verlag, 1995; GA 168).
23. James Hillman, *Suicide and the Soul*, New York, Harper & Roe, 1964.

Cita come:

Manuela Manfredini, *Un capitolo della storia del linguaggio scientifico-filosofico italiano: l’aggettivo animico*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.6514

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

I cognomi dall'accento fuori posto

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 26 APRILE 2021

Come sanno bene i più accaniti estimatori della serie televisiva del Commissario Montalbano di Andrea Camilleri, in una scena dell'episodio intitolato *Par condicio* (tratto dall'omonimo racconto di *Un mese con Montalbano* e da *Catarella risolve un caso* della raccolta *Gli arancini di Montalbano*), andato in onda per la prima volta il 29 settembre 2005, l'ultima il 24 aprile 2015, a circa mezz'ora dall'inizio della puntata si vedono il commissario Montalbano e l'ispettore Fazio, inquadrati in campo-controcampo (cioè in riprese speculari, che non li ritraggono mai insieme), mentre discutono della famiglia mafiosa che, contrapposta ai Sinagra, è al centro delle indagini: i *Cuffaro*. Ora, a Fazio/Peppino Mazzotta che parla dei *Cuffàro* (con accento sulla penultima) *Montalbano*/Luca Zingaretti inopinatamente replica, quattro secondi dopo, parlando dei *Cùffaro*, con accento sulla terzultima (Terrusi 2018).

Si tratta, è probabile, di una svista sfuggita al montaggio, come effetto di scene girate in momenti diversi. La pronuncia prevalente nella realtà siciliana (un Salvatore "Totò" Cuffaro è stato presidente della Regione dal 2001 al 2008) è *Cuffàro*, diffuso specie ad Agrigento e provincia e verosimilmente da accostare al siciliano *cuffaru* 'chi fa coffe, panieri, ceste' o 'colui che, durante la vendemmia, trasporta l'uva al palmento' (Caffarelli-Marcato 2008).

Analogamente si alternano, nella trasposizione televisiva di un altro romanzo di Camilleri, *La luna di carta* (stagione 2008), le varianti di un altro cognome, *Sclàfani* e *Sclafàni* nel dialogo tra la *Michela Pardo*/Pia Lanciotti e lo stesso *Montalbano*/Zingaretti. Anche nel testo del *Ladro di merendine* (1996) si ha un simile "scangio", qui previsto e introdotto nella finzione dall'autore, quando il commissario, rivolgendosi a un testimone sottoposto a interrogatorio, lo chiama *Lopipàro*, con l'accento sulla *ì*, prontamente corretto dall'interlocutore che gli oppone la pronuncia piana: "Signor *Lopiparo*...", "*Lopipàro*" (Terrusi 2018). Anche in questo caso l'equivoco – tra *pipàro* 'fabbricante/venditore di pipe' e *pipere*, *pipero*, dialettale per 'pepe' – si spiegherebbe con un'alternanza realmente documentata tra la pronuncia piana del cognome (probabilmente originaria) e la variante sdrucchiola (Caffarelli-Marcato 2008), quest'ultima del resto attestata, nella forma *Lo Piparo*, in una ulteriore opera di Camilleri, *La forma dell'acqua* (1994).

Emilio Salgari è stato il primo al centro della discussione per la posizione dell'accento sul cognome (Fiorelli 2013); tanto che ancora oggi si sente la pronuncia anetimologica *Sàlgari*, trasmessa attraverso la scrittura, quella etimologica *Salgàri*, da *salicarium* 'luogo di salici' e c'è perfino chi dice "Sàlgari o Salgàri" per non scontentare nessuno. Ma il primo saggio di uno studioso che mi sia stato possibile rintracciare risale esattamente a un secolo fa, quando Alberto Bongioanni (1922, ma l'originale è firmato con data "Udine, ottobre 1921"), nel proseguire (e talvolta prendere le distanze da) un articolo di Cesare Poma (1919), si soffermò sui cognomi friulani *Asino*/*Bellasino* precisando: «Non di rado l'errata accentuazione dei cognomi, fuori della loro regione, è causa di interpretazioni lontanissime dal vero. In Friuli questi due cognomi àno l'accento sulla penultima, e l'etimologia è ovvia: *Asíni* si dicono i nativi di Vito d'Asio (Spilimbergo); *Bellasíno* è forse un soprannome (il "biel Asíni")» e poi sugli altrettanto friulani *Somàro* e *Desomàro*: «Per lo più si pronunzia sdrucchiolo, ma in Carnia è piano. In una "Descriptio hominum a factis in Canali de Gorto", del 1493, [...] trovo un *Thomas Desemarius*. È evidente che il cognome deriva dall'ufficio di riscuotere le decime».

Un caso simile a quello salgariano è il cognome *Cagliari*: non c'entra il capoluogo sardo, bensì il mestiere di fabbricante di calzature militari in Roma antica, i *calegarii*, divenuti nei volgari italiani e nei cognomi *Callegari*, *Calliari*, *Callieri* e appunto *Cagliari*. In alternativa è lecito pensare a un altro mestiere, il lavoratore del caglio. Ma il toponimo è d'uso moderno^[1]) e la distribuzione del cognome esclude la Sardegna e riguarda in particolare le province di Mantova, Brescia, Verona e Modena.

La questione della posizione dell'accento ha interessato vari personaggi pubblici, come l'ottavo presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga, il quale era ben conscio che il suo cognome corrispondeva al nesonimo *Corsica*, dunque proparossitono. E il quinto presidente, Giuseppe Saragat, aveva un nome di famiglia – di origine catalana – ossitono e non proparossitono.

Il direttore generale della RAI e presidente di altre aziende Biagio *Àgnes* era in realtà un *Agnés*, dal personale *Agnese*. Il cognome del giornalista e scrittore Corrado *Augias* deriva da una voce sarda *aùza* 'spilla', della famiglia di *aguglia*, e andrebbe pertanto accentato sulla "u". Quello del navigatore ed esploratore milanese Ambrogio *Fogar* è friulano e sta per 'focolare', dunque ossitono e non parossitono. Il Premio Nobel Salvatore *Quasimodo* era in realtà un *Quasimòdo*, dall'antifona della Messa della Domenica in Albis, "Quasi modo geniti infantes...". La conduttrice televisiva Sveva *Sagràmola* è piuttosto una *Sagramòla*, nome di famiglia anconitano per 'sacra costruzione'.

Negli anni scorsi il caso più discusso, anche al di fuori del ristretto ambito dei linguisti, è stato però quello dell'ex ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan: la pronuncia corretta sul suffisso (= 'padovano') è stata sconfessata dallo stesso interessato, abituato a chiamarsi *Pàdoan*.

Il cambiamento o l'oscillazione della posizione dell'accento tonico possono essere dettati da varie motivazioni. Riportiamo qui i casi principali:

1) l'attrazione di un toponimo o di un aggettivo etnico identico. Accanto a *Cagliari*, spicca il caso dei noti fratelli ex calciatori Franco e Giuseppe (Beppe) *Baresi*; bandiere rispettivamente delle squadre del Milan e dell'Inter, non hanno alcun rapporto con la città di Bari, perché non è verosimile – dati e confronti alla mano – che eventuali lontani avi dei tanti Baresi emigrati dal capoluogo pugliese siano finiti tutti soltanto in alcuni piccoli paesi del Bresciano, nel cuore della Lombardia, e in nessun'altra parte d'Italia. La prova, di per sé sufficiente, è rafforzata dalla presenza in Val Brembana, non lontano da quei comuni, di un centro che si chiama proprio *Bàresi* con accento sulla "a", toponimo d'origine celtica per un paese che fu comune autonomo fino al 1927 e venne poi inglobato nel territorio di Roncobello. La Lombardia trabocca di nomi di famiglia derivanti dai nomi di luogo della zona; ma tra le genti di quelle parti il nesso tra cognome e località non è affatto chiaro. All'anagrafe di Roncobello, direttamente interpellata, rispondono di conoscere, evidentemente, tanto la località quanto il nome di famiglia: ma la prima è *Bàresi* e il secondo *Barési*. Nessun legame. Anzi, proprio la posizione dell'accento segnerebbe l'invalidabile confine (per una più precisa ricostruzione v. Caffarelli 2012);

2) l'attrazione di un'omonima voce di lessico: salentino e reggino, *Candito* è pronunciato parossitono, ma non deriva dal cristallo colorato di zucchero usato in confetteria, bensì una variante di *càndido* aggettivo e nome personale; *Chimici*, a Trebisacce-Cs e in Sicilia, non indica gli studiosi di chimica, ma è forma palatalizzata di *Chimisso*, dall'arabo *hamīs* 'giovedì', dunque parossitono; il palermitano *Indagati* è formato dalla preposizione che segnala appartenenza o ingresso in una famiglia *D'Agati* dal personale *Àgata* (a meno che si tratti della pluralizzazione del toponimo *Agàte*)^[2]; *Tòssici*, marchigiano e così pronunciato, è in realtà *Tossici*, dal comune di *Tossicia* (Teramo);

3) l'influenza di un'altra lingua (il fenomeno è stato attribuito in varia misura, e soprattutto per le

variazioni maturate già da tempo, alla mediazione della pronuncia tedesca nell'epoca dell'occupazione austroungarica), cui si aggiunge la tendenza a non accentare sull'ultima sillaba i cognomi ossitoni in consonante che non presentano l'accento grafico e a ritrarre in genere l'accento sulle parole trisillabe (D'Achille 2019: 101). Tipico è il fenomeno riscontrabile tra i cognomi friulani e veneti; Lorenzo Tomasin (2009), per esempio, ha avviato un suo articolo sui cognomi mal accentati citando il pilota ferrarista montebellunese Luca *Badoèr*, più spesso chiamato *Bàdoer*; si vedano poi le dizioni *Bàldas*, *Màlfer*, *Màzzer*, *Mènis*, *Pèllis*, *Pètris*, *Stringher*, *Stràzzer* che dovrebbero portare in realtà l'accento sull'ultima, e altrettanto i vari etnici in *-an* o *-er*, ovviamente tronchi e non sdruciolati: *Furlàn*, cognome triestino per 'friulano', che si ascolta anche in versione parossitona, *Furlan*, nonché *Maròstegan*, *Mùiesan*, *Piòvesan*, *Trèvisan*, *Vàzzoler* ecc., erroneamente resi sdruciolati anziché tronchi;

4) la motivazione eufonica o nobilitante, ossia la ricerca di maggiore prestigio onomastico, nella direzione di una sprovincializzazione; i *Benetton*, i *Salomon*, i *Sanson*, ecc., specie se vi è corrispondenza con un marchio commerciale, possono accogliere pronunce gradite che, da un lato, evitino l'etimologica e facile identificazione qui con *Benedettone* e con i biblici *Sansone* e *Salomone* (anche per l'accostamento facile a *salame*) e, dall'altro lato, consentano l'acquisizione di una sorta di internazionalizzazione^[3]. Lo stesso vale per il marchio *Stefanèl*, da accentare sul suffisso. Stefano Bartezzaghi (2020) aggiunge *Còin*, i grandi magazzini, con pronuncia tronca, dunque non il diffuso *Còin*: non si tratta di un acronimo, bensì del nome di famiglia del fondatore (nel 1916 a Pianiga-Ve) Vittorio ('codino'). Paolo D'Achille (2014), in una pagina della Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, ha segnalato l'attore e regista Gabriele *Làvia*, in origine *La Via*, cognome della Sicilia orientale. L'altra attrice Caterina *Vertòva* slaveggia col suo cognome piano: in realtà si corrisponde con lo sdruciolato *Vertova*, comune bergamasco da cui indica origine o provenienza;

5) l'evitamento di un cognome imbarazzante o infamante: si noti come *Tròia*, accentato sulla prima sillaba – sia che derivi, come ad Andria e nel Barese, dall'omonimo comune foggiano, sia che continui, come perlopiù in Sicilia, un soprannome per 'scrofa' – spesso diventi, almeno nelle intenzioni dei portatori, *Troia* (anche con grafia antiquata o anagraficamente modificata *Troja* o *Troya*) per ridurre l'omonimia con 'prostituta';

6) la confusione è spiegata da quei suffissi (talora già in latino) tonici o atoni, come *-olo*, per cui diciamo *bracciolo*, *figliolo*, *montagnolo* ecc. ma *gomitolo*, *pungolo*, *truogolo* ecc. Un calciatore della Spal (serie B nella stagione 2020-2021) viene da tutti chiamato *Sernicola* e non *Sernicòla*, nome di famiglia laziale, in quanto non se ne riconosce la composizione (*Mes*)*ser*+*Nicola*. Ciò capita anche in altre situazioni di uscita ambigua: la terminazione *-ano* è perlopiù tonica, ma atona nelle terze persone plurali dell'indicativo presente dei verbi di prima declinazione: così i cognomi *Ingrassano*, *Rasano*, *Travisano* potrebbero apparire voci verbali (per quanto assai curiose) mentre valgono, rispettivamente, un'antica indicazione di ingresso nella famiglia *Grassàno*, a Mirabella Imbaccari (CT); il catanese *Rasàno*, dal toponimo *Rasa*, o forma corrotta di *Rosano*, nome personale e cognome altrettanto isolano; e un travisamento di *Trevisàno* 'di/da Treviso', specie in Puglia e in Calabria;

7) e qui veniamo a una motivazione che vale anche per alcuni dei casi precedenti: la perdita della trasparenza semantica, per cui il parlante nulla sa del significato del cognome. *Cacopardo*, siciliano, non fa parte della famiglia del leopardo e del ghepardo e la pronuncia è proparossitona: viene dal greco *kakós* 'cattivo' più il nome di persona *Párdes* o *Párdos*, oppure dal neogreco *kakókartos* 'afflitto, triste, tetro'. Tornando ai composti con *messer(e)*, si usa accentare parossitono il toscano *Seriacòpi* perché non si ha coscienza della sua formazione: (*Mes*)*ser* *Iacopo* con pluralizzazione finale (forse per influenza di *xerocopia*, *fotocopia*); lo stesso rischio corre *Seragnoli*, raro sull'Appennino tosco-emiliano, se non vi si riconosce il personale *Àgnolo*. Il lombardo *Sirtori* indica origine o provenienza

dall'omonimo comune lecchese, proparossitono e non parossitono (per probabile attrazione di *Sartòri*). Il campano *Mennone* dovrebbe corrispondere a un *Agamennone* aferetico, dunque sdrucchiolo. *Virgopia*, territorialmente disperso, non ricorda una pia vergine, ma un frutto: è corruzione del calabrese e siciliano *pircopu*, *pricopo* 'albicocca' a sua volta da *pircopia*, *pricopia* 'albicocco', pertanto da accentare sulla "o";

8) altri errori possono nascere dalla confusione con un identico cognome da accentare diversamente secondo le regioni in cui ci si trova. Doppie pronunce caratterizzano, per esempio, *Bavàro* parossitono se corrisponde a *bovaro*, *Bàvaro* invece proparossitono se 'abitante della Baviera' o da *bavero* 'colletto della giacca, del soprabito'; *Fàvaro* se è variante veneta di *fabbro*, ma *Favàro* – accentato sulla penultima – se è nome di mestiere legato alla fava; *Vicàri* al nord, dal latino *vicarius*, ma *Vìcari* al sud, dall'identico toponimo, comune del palermitano; inoltre *Zùccaro* per 'zucchero' nel Nord-ovest (anche frazione di Valduggia-Vc e di Coggiola-Bi), *Zuccàro* 'coltivatore di zucche' nel Meridione continentale e insulare (D'Achille 2019: 49).

In sintesi, sbagliare è più che lecito di fronte a forme la cui spiegazione risulta ostica perfino ai linguisti; un solo esempio: il famoso calciatore francese Michel Platini, attivo anche in Italia dal 1982 al 1987, ha in realtà un cognome italianissimo, tipico del Novarese. Ma può contare almeno quattro interpretazioni: da *pratino* 'piccolo prato', da *Pilato* con caduta della prima vocale e suffisso *-ino*, dall'albero del *platano*, dal *platino* prezioso metallo; tra le due pronunce italiane possibili, *Plàtini* o *Platini*, si è facilmente optato per mantenere la pronuncia francese, ovviamente ossitona, ormai cristallizzata.

Tornando al caso *Padoan*, varie teorie pseudodialettologiche sono state formulate in proposito, ma la verità pare una: quel cognome è ossitono e tuttavia i suoi portatori possono scegliere di cambiare la sillaba tonica, attirandosi le critiche dei puristi della grammatica e dell'onomastica, ma senza altre conseguenze.

Infatti, come sostiene Paolo D'Achille (2015), "se l'accentazione *Padoàn* ha la sua storia, ed è certo da considerare corretta, la pronuncia *Pàdoan* risulta in sintonia con certe tendenze attuali dell'italiano e, almeno con riferimento al ministro che l'ha fatta propria, sembra senz'altro da accettare". Salvatore Claudio Sgroi (2015) va oltre, sostenendo che ritenere errata la pronuncia sdrucchiola *Pàdoan*, e corretta solo quella tronca perché è quella etimologica è "una posizione errata, paradossale e antiscientifica" perché sarebbe "indizio di una concezione linguistica di stampo purista che non terrebbe conto del fatto che le lingue mutano, in funzione dei bisogni espressivo-comunicativi dei parlanti e del loro ruolo sociale".

Nello stesso tempo Michele Cortelazzo (2014) scrive che "ognuno ritiene di poter spostare come vuole l'accento, per ignoranza o per volontà di nobilitazione, e non c'è bisogno di nessuna procedura, perché non cambiano i documenti anagrafici, che, secondo le norme dell'ortografia italiana, segnano l'accento solo se la parola finisce con una vocale e questa è accentata. [...] Ma il prezzo di questa scelta è quello di recidere i legami con il proprio passato familiare, cancellando le tracce che gli avi lasciano su di noi non solo con i caratteri fisici, ma anche con l'onomastica".

Note:

1. Cagliari com'è noto, è stata per secoli chiamata su *Casteddu*, e *Casteddani* i suoi abitanti, tanto che il nome di famiglia *Cagliaritano* è rarissimo, sostituito da *Calarese/-u* che si rifà al latino *Caralensis*,

etnico di *Caralis* 'Cagliari' anche nome di un'antica moneta sarda).

2. Per le etimologie dei cognomi siciliani citati, si veda in primo luogo Caracausi 1993.

3. *Salomon* e *Sanson*, accentati sulla prima sillaba, sono diffusi nomi e cognomi del dominio linguistico anglosassone.

Nota bibliografica

- Bartezzaghi 2020: Stefano Bartezzaghi, *L'accento di Benetton e quell'andamento sdrucchiolo*, "la Repubblica", 14/07/2020.
- Bongioanni 1922: Alberto Bongioanni, *Fallaci apparenze in Cognomi italiani* (Aggiunte al "Saggio" di Cesare Poma sullo stesso argomento), in "Archivio Glottologico Italiano", 18/3, pp. 559-572.
- Caffarelli 2012: Enzo Caffarelli, *L'importanza di chiamarsi Baresi*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XVIII (2012), 2, pp. 580-595.
- Caffarelli-Marcato 2008: Enzo Caffarelli, Carla Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2008, 2 voll.
- Caracausi 1993: Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1993, 2 voll.
- Cortelazzo 2014: Michele Cortelazzo, *L'accento del ministro che recide i legami con la terra d'origine*, "Il Piccolo", 03/04/2014.
- D'Achille 2015: Paolo D'Achille, *Pàdoan o Padoàn*, Consulenza linguistica Accademia della Crusca, 09/01/2015, .
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 4^a ed. 2019.
- Fiorelli 2013: Piero Fiorelli, *Risposta al quesito di Fabrizio Pallini sull'esatta accentazione del cognome di padre Antonio Cesari da Verona*, in "La Crusca per voi", 47 (2013), II, pp. 14-15.
- Poma 1919: Cesare Poma, *Fallaci apparenze in cognomi italiani*, in "Archivio Glottologico Italiano", 18/2, pp. 353-361.
- Sgroi 2015: Salvatore Claudio Sgroi, *Risposta al quesito di vari utenti sulla corretta pronuncia di Padoan e di altri cognomi*, in "La Crusca per voi", 50, I, p. 18.
- Terrusi 2018: Osservatorio letterario: Scangi di accento nei cognomi di Montalbano, in "Rivista Italiana di Onomastica", XXIV, I, pp. 481-483.
- Tomasin 2009: Lorenzo Tomasin, *Da Badoer a Benetton. I serial killer degli accenti*, in "Corriere del Veneto", 02/09/2009.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *I cognomi dall'accento fuori posto*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7524

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Intrigante anziché no

Salvatore Claudio Sgroi

PUBBLICATO: 4 MAGGIO 2021

Nel classico testo di Carlo Rossetti, *I tranelli dell'inglese*, Milano 1937; ed. riveduta e ampliata da Marina V. Rossetti (Mondadori 1974¹, 1981²) si avverte il lettore che in inglese "il verbo *to intrigue* significa sì 'intrigare', ma più spesso è usato, oggi nel senso di 'interessare', 'incuriosire', talvolta anche 'affascinare'", per es. *Even Mr Smith was intrigued enough to say 'Tell us a little more, Mr. Jones'* (G. Greene), *She has listened attentively, intrigued by the prospect of a plot* (M.L. West).

Nel 1988 Luciano Satta è probabilmente il primo dei puristi classici a denunciare l'"abuso" di *intrigare* e *intrigante* 'accattivante' in *Scrivendo e parlando. Usi & abusi della lingua italiana* (Sansoni): "l'abuso di *intrigare* nel senso generico di 'interessare', 'cattivare', 'attirare piacevolmente', si manifesta soprattutto con il participio [presente] *intrigante*" (p. 182), senza esempi. E così pure M. Magni-G.A. Grecu, *Così si dice, così si scrive* (De Vecchi 1990¹, 2003²): "scorretto nel senso di: interessare molto, affascinare, ammaliare"; "Non si dica: *Questi tuoi discorsi mi intrigano*. Ma: *Questi tuoi discorsi mi interessano molto*".

La prospettiva "descrittivista" caratterizza invece vari altri autori. Per es. è presente nel *Dizionario di parole nuove 1964-1987* di M. Cortelazzo, U. Cardinale (Loescher 1989; non invece nella precedente ediz. del 1986), i quali segnalano come neologismo "*intrigante* 'interessante, coinvolgente'" con due esempi giornalistici: *intrigante e affascinante argomento* ("La Stampa. Tuttolibri", 20 giu.) e *ricordo [...] così vivo e così intrigante e affascinante* ("La Stampa", 18 lug. 1987)", senza alcuna esplicita etimologia, implicitamente quindi come neologismo endogeno. Il verbo "*intrigare* 'creare curiosità o interesse, affascinare'" è illustrato invece con un precedente esempio del "Corriere della Sera" del 1983: *Ingrid Bergman e Bogart tornano [...] a 'intrigare' e commuovere il telespettatore!*, con un etimo diacronico: "In questo senso, dall'inglese *to intrigue*, [a sua volta] recente francesismo". Da parte sua S. Vassalli in *Il neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta* (Zanichelli 1989) lemmatizza "*intrigante* agg." corredato di un segno grafico col valore di "Parola mutante", ovvero con nuovo significato, implicita neoformazione, di cui distingue "il tradizionale uso negativo [...] venuto pian piano restringendosi, nei banali anni Ottanta, a vantaggio dell'uso positivo: per cui [...] significa 'affascinante', 'avvincente', 'che cattura l'attenzione'", con esempi animati (*una persona intrigante, personaggi intriganti*) e non-animati (*libri intriganti, situazioni intriganti, prospettive intriganti, storie intriganti*). Ancora A. Lucarini nel *Dizionario italiano delle parole difficili* (Editori Riuniti 1997) segnala "*intrigante* part. pres. di *intrigare* agg." col significato 1 "Che compie raggiri" e 2 "Che attrae, interessa", es. *uno spettacolo i.*, senza alcuna indicazione etimologica. E parallelamente registra anche il verbo *intrigare* "trans." col duplice significato 1) "Intricare, arruffare" e 2) "affascinare, attrarre", es. *un film che intriga*, anche in questo caso senza alcun etimo.

In termini descrittivisti – e come anglicismo – segnalano l'agg. *intrigante* sia G.M. Verardi, *Le parole veloci. Neologia e mass media negli anni 90* (A. Dadò 1995), nel par. "I neologismi di prestigio" indicando *tout court* "*intrigante*, nel senso di 'interessante', dall'inglese *intriguing*" (p. 231); sia R. Gualdo, in *Anglicismi. Le parole dell'italiano* a c. di G. Antonelli (RCS MediaGroup S.p.A. 2019). Il quale registra *intrigante* che "ha assunto il nuovo significato di 'avvincente, coinvolgente' per calco semantico

sull'ingl. *intriguing*" (p. 21), ovvero – soffermandosi sul fenomeno dell'interferenza linguistica – "quello che passa dall'inglese all'italiano è solo un nuovo significato che si aggiunge ad altri già esistenti" (*ibid.*), il "calco semantico" essendo – nel caso dei contatti interlinguistici, "L'ultimo grado di allontanamento dalle parole e dalle espressioni d'origine" (*ibid.*).

L'inglese *intriguing* è a sua volta datato nel *Merriam Webster Collegiate Dictionary* 2003¹¹ in quanto "adj." 1752 col valore di "engaging the interest to a marked degree: *Fascinating*", es. *an intriguing story* con etimo sincronico "dal verbo *to intrigue*" (1612). Ed è un lessema diverso da *intrig(u)ant* sost. 1781 'un intrigante', con etimo diacronico "dal fr. *intrigant*", a sua volta dall'italiano *intrigante*. Data però l'esistenza in italiano del verbo *intrigare* 'affascinare' col participio presente *intrigante*, l'agg. per conversione *intrigante* si configura più come "calco morfologico" su *intriguing* che non "calco semantico". Il verbo *intrigare* è indicato per es. ne *Il dizionario della lingua italiana* di T. De Mauro 2000: "4. v.tr. CO[mune] fig., di qcn. o di qcs., stimolare l'interesse, incuriosire, affascinare: *lo spettacolo intriga gli spettatori fin dalle prime battute*; anche ass.: *una persona che intriga, una lettura che intriga*".

Nel *Grande dizionario [storico] della lingua italiana* di S. Battaglia (vol. VIII, 1973, anche *on line*) *intrigare*, accezione 8., v. tr. 'incuriosire, interessare' è datato con esempi di Alessandro Guarini seconda metà sec. XVI-c. 1630; – Ferdinando Petruccelli della Gattina [1815-1890] av. 1890: "Ella intrigava il mondo"; – Camillo Sbarbaro [1920-1928]; Leonardo Sinisgalli 1950: "Perché intrigavano tanto Leonardo [...] le ossa, i cadaveri", senza alcun etimo diacronico per quest'accezione, con etimo dialettalizzato invece per altre accezioni ("Deriv. da *intricare* per sonorizzazione [...] settentrionale" cfr. fr. *intriguer* sec. XVI).

P. D'Achille (*Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, in "Studi di Lessicografia Italiana", XI, 1991, pp. 269-322; rist. in *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, dialettismi, prestiti*, Cesati 2012, pp. 19-91, a p. 57) si è soffermato sulla retrodatabilità del verbo *intrigare*, e sullo iato cronologico tra le quattro attestazioni del Battaglia, sottolineando che «gli esempi di B. Guarini (sec. XVI) e di F. Petruccelli della Gattina (metà sec. XIX) si possono considerare appartenenti a un precedente "ciclo vitale" della parola, penetrata allora presumibilmente tramite francese e non inglese» rispetto a "quelli più recenti di Sbarbaro (1928) e di Sinisgalli (1950) [...] senz'altro utili per retrodatare l'uso del verbo nel nostro secolo". Ed ha anche segnalato che di "INTRIGANTE (1987) [...] aggettivo col significato di 'interessante' tratta già Francesco Sabatini nella rubrica "Scritto e parlato" sul "Messaggero", 4 ago. 1985", che ci è rimasto inaccessibile.

Significativa la vitalità di *intrigante* a partire dal 1978. Lo stesso Satta che nel 1988 denunciava l'abuso di *intrigante* (cfr. *supra*), nel 1989 in *Matita rossa e blu* (Bompiani) definisce la voce *intrigare* "verbo molto diffuso, anche nella forma di participio aggettivo", fornendo una non banale esemplificazione di autori (pur senza indicazione delle opere né delle date né delle pagg.) quali:

Ghirelli: il **sorriso intrigante** e aggressivo;

Carlo Castellaneta [1930-]: mi rendevo conto di quanto ... lei mi avesse intrigato;

Michele Prisco [1920-2003]: ti vedo troppo intrigato; – il suo passato, sempre intrigato da questa dualità, – **presenze** inquiete e **intriganti**.

Nantas Salvalaggio [1924-]: Molto la intrigava (...) quel vecchio pacco di fotografie; – i delitti l'hanno intrigata;

Ravera: L'imbecillità di Stefano mi intriga.

L'esemplificazione è ulteriormente arricchibile – e retrodatabile – con un es. "non-animato" (che suscita curiosità e interesse, che coinvolge) del 1978 di C. Samonà: "una sinuosa, intrigante carnalità" nel *Supplemento* del Battaglia-Sanguineti 2009, che riprende (tacitamente) anche quello del 20 giugno

1987 della "Stampa" *intrigante e affascinante argomento* indicato sopra in Cortelazzo-Cardinale 1989, e cita quello "animato" ('attraente, affascinante') fra gli esempi di Vassalli 1989 su ricordati: "nei banali anni Ottanta [...] una persona [...] *intrigante*". E possiamo ancora aggiungere un bell'esempio virgolettato del 1991 dello storico della lingua Angelo Stella:

Due episodi diversamente amari, ma di facile interpretazione, per avviare a pagine particolarmente "intriganti". (*La punta della lingua*, Scheiwiller 1997, p. 79)

Nel *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, costituito dai romanzi Strega pubblicati nel sessantennio 1947-2006 (De Mauro 2007), troviamo inoltre 4 esempi:

G. Petroni 1974 *La morte del fiume*: "L'intervento fece per un attimo tacere le altre donne che pur si sentivano impegnate in uno dei più fitti e **intriganti argomenti** della storia del cortile";

C. Samonà 1978, su citato nel Battaglia;

T. Di Lascia 1995 *Passaggio in ombra*: "Né l'una né l'altra cosa si dimostrarono vere; tuttavia, quella valanga di **domande affettuose e un poco intriganti** avevano rallegrato il giovane";

U. Riccarelli 2004 *Il dolore perfetto*: "Fu così che quell'ultimo figlio della vedova e del Maestro sentì l'**aria intrigante della modernità** soffiare per le strade del Colle accompagnata dal fischio della locomotiva".

Della pagina letteraria del "Sole 24 Ore" lungo un venticinquennio (1983-2009), dei vari esempi citiamo infine soltanto:

G. Dioguardi (26.XI.1989): "Tutto ciò senza mai nulla sottrarre al fascino del **racconto** che si dipana sempre **intrigante** anche grazie agli elementi di mistero che sapientemente, e tipicamente, lo ritmano";

Santambrogio Giovanni (26/11/1989): "Nella complessa e **intrigante avventura geronimiana** recentemente, nei Classici della Bur, Rizzoli ha riproposto *Le lettere di San Girolamo*";

Mamurio Lancillotto (12/11/1989): "E allora il mio consiglio è di leggere questo libro, questa **storia veneziana molto intrigante**, scritta bene".

Nella lessicografia generalista l'accezione anglicizzante di *intrigante* è registrata senza alcun giudizio di condanna, e senza alcun riferimento all'inglese, così nel citato De Mauro 2000:

4. agg. CO[mune] di qcn. o di qcs., che attrae e coinvolge: *personaggio, quesito intrigante*

Sinonimi: affascinante, fascinoso, interessante, seducente, stuzzicante.

Contrari: insignificante.

E analogamente nel Devoto-Oli-Serianni-Trifone 2020, nello Zingarelli 2021, nel Garzanti-Patota 2013, ecc.

Il lessema *intrigante* manca invece in I. Klajn *Influssi inglesi nella lingua italiana* (Olschki 1972) e nel *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, di G. Rando (Olschki 1987).

Oltre che in italiano il lessema *intrigante* è presente anche in spagnolo e in portoghese. Per es. nel *Clave. Diccionario de uso del español actual* (1997, 2006⁸) il lemma *intrigante* è etichettato come "adj. inv." "Que intriga" con l'es. *Estoy leyendo una novela de misterio muy intrigante*. E *intrigar* a sua volta vale "Producir interés o intensa curiosidad", es. *Su extraño comportamiento de estos días me intriga*. Ma senz'alcun riferimento all'inglese.

Non diversamente in portoghese (atlantico) *intrigante*: "Adj." "Que ou quem intriga"; *intrigar* v. t. "excitar a curiosidade de" (Aurélio Buarque de Holanda Ferreira, *Novo dicionário Aurélio da língua*

portuguesa, 2004³).

Vale infine la pena di esaminare sul tema un "intrigante" saggio di un rinomato linguista, Pier Marco Bertinetto, *L'inglese, la linguistica e il livello del colesterolo. Sulla questione dei prestiti nel linguaggio scientifico* (ried. in *Adeguate imperfezioni*, Sellerio 2009, pp. 45-65), che si sofferma a lungo sull'aggettivo *intrigante* con varie argomentazioni di ordine generale. Da un lato egli dichiara:

Quando si riflette sull'argomento dei prestiti, ci si lascia talvolta prendere dallo sgomento, sbandierando il rischio dell'imbarbarimento della lingua. Niente di più sbagliato. **I prestiti, se opportunamente gestiti** [distinguendo alla Tappolet quelli "necessari" da quelli di "lusso"?], non solo non impoveriscono, ma semmai **arricchiscono la lingua che li accoglie**" (p. 63). Cui fa seguire l'esempio ben noto dell'inglese "una lingua che ha subito una profonda ibridazione – e non solo a livello lessicale – in una certa fase della propria storia, annacquando i propri originari connotati germanici in un prolungato bagno romanzo" (*ibid.*).

Sono rassegnato in partenza al fatto che, nelle cose che riguardano l'evoluzione lessicale, **conti alla fin fine l'uso – sottolinea Bertinetto –. Linguisticamente parlando, il consumatore ha sempre ragione**. Se c'è un settore in cui il liberismo trionfa incontrastato, questo è fuor d'ogni dubbio l'interscambio linguistico. È per questo che non ha senso innalzare barriere difensive. So benissimo che **l'aggettivo *intrigante* trionferà, a dispetto delle resistenze mie e di pochi altri**" (p. 55).

Sempre con riferimento al nostro *intrigante* scrive:

Ho accennato alla **pigrizia mentale [o 'economia linguistica'?**], come fonte di calchi linguistici che stanno tra l'irresistibilmente il comico e l'orroroso. Di simili esempi di **pigrizia mentale** ne abbiamo sotto gli occhi molti anche nel linguaggio quotidiano. Un esempio che considererei classico è l'abusatissimo aggettivo *intrigante*, che ai miei occhi presenta due aspetti altrettanto inquietanti. In primo luogo, è un **prestito particolarmente aggressivo, perché spiazza una parola già esistente in italiano [soprattutto s.m.] con ben altro significato. Fatti di questo genere sono sempre accaduti**; ma credo che ci vorrebbe maggior cautela nell'introdurre agenti lessicali così ingombranti. Sarebbe insomma meglio evitare di cedere alle lusinghe un po' fatue della **moda**, ed all'**esibizione alquanto provinciale** del proprio (vero presunto) **poliglottismo** [ma nel caso del calco camuffato?]. In secondo luogo, questa è una **parola** dall'indole piuttosto **corrosiva**, perché finisce per chiudere in un angolo i possibili sinonimi italiani, spesso molto più efficaci ed esatti nell'adattarsi alla situazione discorsiva (*coinvolgente, appassionante*; ma anche *stuzzicante, sollecitante, solleticante, accattivante, stimolante, suggestivo*, etc.; e ancora: *che ti cattura, che ti dà da pensare*, e così via)" (p. 47).

Bertinetto dichiara ancora che, se "in quanto linguista" (p. 56) "il linguista osserva ed interpreta i dati, senza arrogarsi il diritto di giudicarli" (*ibid.*), richiamando la metafora ottocentesca del botanico/zoologo ovvero del "biologo, che osserva compiaciuto le trasformazioni, le battaglie, i cannibalismi degli organismi viventi in provetta" (*ibid.*), egli non vorrebbe "neppure passare per un asettico osservatore" (*ibid.*), in quanto "le dinamiche sociali, inclusi quindi gli scambi linguistici e ciò che ne consegue, sono fenomeni molto complessi ed assolutamente degni di interesse in sé e per sé" (*ibid.*). E siccome pur da linguista sembra credere nel "corrompimento della struttura" (*ibid.*) della lingua, ritiene che "non è illecito spogliarsi talvolta dell'abito curiale (o della toga) e partecipare anche emotivamente alle questioni che hanno rilevanza sociale e culturale" e "sper[a] che si vorrà guardare con benevolenza al [su]o coinvolgimento nella materia" (*ibid.*).

Nel caso specifico del calco inglese *intrigante*, "Assistere senza reagire al **corrompimento della propria lingua** denuncia, in fondo, – a suo giudizio – una certa incultura" (*ibid.*). Ma quello che lo colpisce è che non si tratta di una innovazione "di classe sociali svantaggiate e quindi escluse dalla cultura dei ceti economicamente dominanti" (*ibid.*). Ma che "ciò avvenga per l'inerte complicità, o addirittura con

il fatuo compiacimento, dei membri di cultura medio-alta della società, i quali accolgono a man bassa prestiti [nel caso specifico camuffati, quali sono i calchi] immotivati dalla lingua egemone con l'illusoria convinzione di poter esibire in questo modo la propria eccellenza intellettuale, ebbene – sottolinea Bertinetto – questo è un fatto che si ha tutto il diritto di considerare indisponente" (pp. 56-57). E malgrado il criterio alla base dei prestiti/doni sia, come accennato, quello neo-puristico alla Tappolet dei prestiti necessari/di lusso, Bertinetto sostiene in maniera originale che, se egli prende "posizione su questa materia, non è per sostenere un'improponibile posizione puristica, ma per difendere [...] un punto di vista che vorrebbe definire 'ecologico'" (pp. 55-56). Da rilevare anche che Bertinetto, come lui stesso ricorda, è il direttore dell'unica rivista italiana di linguistica, edita in Italia, con titolo bilingue *Italian journal of linguistics / Rivista di linguistica Italiana*, che pubblica saggi prevalentemente in inglese di anglografi, nativo-anglofoni o meno, nella consapevolezza dell'inglese lingua globale e veicolare anche nel settore delle scienze umane. Una scelta "politica" giustificata dal fatto che "solo così si riesce a conferire agli studi di linguistica italiani la visibilità che essi nel complesso meritano" (nota 3, p. 49), ma che collide invero col principio della (macro) "fedeltà alla lingua".

Si ricorderà *en passant* la recentissima scelta di una rivista che per ottemperare alle due esigenze (globalità dell'inglese e fedeltà alla lingua nativa) ha deciso di pubblicare in italiano con traduzione in inglese i propri contributi, cfr. N. Ordine, 25/1/2021: *Fare scienza anche in italiano* (Roars Review II/2021, 31 gennaio 2021), che così esordisce: «*Nature* ha lanciato in ottobre "Nature Italy" in versione bilingue (inglese/italiano). Si tratta del primo esperimento europeo di una versione in cui, finalmente, anche la lingua nazionale assume un ruolo di primo piano».

Tirando le fila da quanto sopra illustrato, *intrigante* è participio presente del verbo *intrigare* (attestato nel '500-'600), diventato aggettivo per conversione, per influenza (calco morfologico più che semantico) dell'inglese *intriguing* (agg. 1752), almeno dal 1978 (salvo possibili retrodatazioni), particolarmente frequente come aggettivo nell'accezione di 'coinvolgente' ecc. Se la diffusione di *intrigante* agg. (1978) è stata favorita dall'inglese (1752), la presenza della base verbale italiana cinquecentesca (*intrigare*) col participio presente *intrigante* spiega la diffusa accettabilità come aggettivo verbale, al di là di individuali e rare reazioni di inaccettabilità.

Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, *Intrigante anziché no*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7540

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sanremo 2021: note (linguistiche) su un ritornello collaudato

Luca Palombo

PUBBLICATO: 29 GIUGNO 2021

Enzo Biagi: *Le canzoni servono a qualcosa?*
Francesco Guccini: *Le canzoni sì. Difatti, diciamo, le canzoni sono la colonna sonora dell'umanità da centinaia di anni.*

Il Festival non ama più?

Il presente lavoro propone un'analisi linguistica dei ventisei testi delle canzoni presentate al festival nella categoria *Campioni*^[1]. Vogliamo partire da un articolo comparso sul *Fatto Quotidiano* il 24 febbraio 2021 a firma di Davide Turrini, dal titolo – non particolarmente lusinghiero – «*Sanremo 2021, l'analisi dei testi: il Festival non ama più. "Vince la mer*a", "toccarsi i coglioni" e le "13 ore di sesso"*»^[2]. L'analisi del giornalista, che programmaticamente si definisce *semiseria*, sostiene che le canzoni in gara siano caratterizzate non solo da un generale abbassamento del registro stilistico, e nello specifico da una diffusa tendenza al turpiloquio, ma soprattutto dalla rottura con la tradizione sanremese per cui le canzoni in gara sarebbero perlopiù canzoni d'amore. L'articolo di Turrini si colloca in un preciso filone, quello della nostalgia nei confronti della musica tradizionale, che ha radici profonde; già nel 1954, a soli tre anni dalla nascita del Festival di Sanremo, uno *sketch* recitato durante la trasmissione radiofonica *Invito alla canzone* di Mario Riva rivendicava la bellezza delle «canzoni di un tempo» rispetto alle «canzoni moderne», con particolare riferimento alla colpevole leggerezza delle «papere che si innamorano dei papaveri», rispetto alle capinere che, invece, «avevano una loro ragion d'essere»^[3], evidente allusione alle canzoni di Bixio-Cherubini, *Il tango delle capinere* (1928), e di Nilla Pizzi, *Papaveri e papere* (1952, seconda classificata al 2° Festival di Sanremo).

Sembra opportuno allora partire da un dato statistico significativo dal punto di vista della storia del lessico sanremese. Nel 2010 Giuseppe Antonelli^[4] individuò la frequenza assoluta di alcune parole nei testi sanremesi, che ripetiamo di seguito: il lemma *amore* ricorre in 1072 degli oltre 1700 testi della storia del Festival spogliati; *cuore* in 662, *mare* in 639 e così via. Applicando lo stesso criterio ai ventisei testi dell'edizione 2021, apprendiamo che *amore* appare 12 volte in 6 canzoni (tre volte in *Combat pop* dello Stato Sociale, tre volte in *Voce* di Madame, due volte in *Dieci* di Annalisa, una in *Arnica* di Gio Evan^[5], due volte in *Il farmacista* di Max Gazzè e una volta in *Quando ti sei innamorato* di Orietta Berti), *cuore* ricorre ben 22 volte ma in sole 5 canzoni, mentre *mare* compare 7 volte in 5 canzoni diverse^[6]. Le parole che hanno la frequenza assoluta più alta sono gli irrinunciabili monosillabi – su cui torneremo in seguito –, fondamentali nella metrica della canzonetta italiana perché sopperiscono alla carenza di parole tronche della nostra lingua^[7], ma poco rilevanti dal punto di vista semantico: *mi, ti, mai, ho, me, te, tu*.

Dal punto di vista tematico, tuttavia, non si riscontra una rottura parziale o totale con la tradizione sanremese. Dei ventisei brani in gara^[8], almeno quindici hanno come tema centrale l'amore nelle sue peculiari sfaccettature: l'amore tormentato (*Ora, Aiello; Chiamami per nome*, Francesca Michielin e

Fedez) finito (*Potevi fare di più*, Arisa; *Parlami*, Fasma; *Dieci*, Annalisa) o l'amore in quanto esperienza (*Amare*, La rappresentante di lista; *Quando ti sei innamorato*, Orietta Berti; *Fiamme negli occhi*, Coma_Cose; *Un milione di cose da dirti*, Ermal Meta)^[9]; mentre gli altri macro-temi predominanti sono quelli relativi al vissuto personale (*Momento perfetto*, Ghemon; *La genesi del tuo colore*, Irama; *Cuore amaro*, Gaia), alle canzoni "omaggio" alla musica (*Musica leggerissima*, Colapesce e Dimartino; *Arnica*, Gio Evan) e alla critica sociale (*Mai dire mai (la locura)*, Willie Peyote; *Combat pop*, Lo Stato Sociale; *Zitti e buoni*, Måneskin). Solo *Il farmacista* di Max Gazzè fa eccezione, brano dal testo *sui generis* con effetti comico-stranianti, ricco di tecnicismi provenienti dagli ambiti della farmacopea (*dimetisterone*, *Norgestrel*, *trifluoperazina*, *pindololo*) e delle piante officinali (*stramonio*, *zafferano*, *lavanda*, *passiflora*).

Colpisce allora la bassa frequenza della parola *amore* nei testi, nonostante la metà delle canzoni abbia proprio l'amore come argomento; ma se, come detto, ascoltando le canzoni e leggendone i testi si ha l'impressione che non vi sia rottura con la tradizione, allora potrà essere proficuo analizzare i testi sotto l'aspetto metrico-ritmico, retorico, morfosintattico e non da ultimo lessicale, con l'obiettivo di individuare gli elementi di continuità rispetto alle edizioni precedenti, ed eventualmente anche quelli di rottura.

Rime e retorica

Il verso musicale molto spesso necessita di una parola tronca in ultima sede (specie in coincidenza con la fine della strofa), poiché questa è tonica; come detto, il lessico italiano è carente di parole tronche, ed è composto perlopiù di parole piane. La canzone italiana ha trovato nel corso dei decenni diversi stratagemmi per ovviare a questa carenza^[10], e quello che su tutti è considerato tratto distintivo della canzonetta sanremese è di sicuro l'apocope. Sarà sufficiente menzionare, a titolo esemplificativo, qualche verso della canzone vincitrice al primo Festival di Sanremo nel 1951: *grazie dei fior / fra tutti gli altri li ho riconosciuti / mi han fatto male eppure li ho graditi / son rose rosse e parlano d'amor* (Nilla Pizzi, *Grazie dei fiori*). Tuttavia questo fenomeno già da molti anni è percepito come una forzatura, motivo per cui gli autori cercano ormai sistematicamente di evitarlo. Questa tendenza trova pieno riscontro nei testi dell'ultima edizione di Sanremo, nei quali compaiono solo quattro parole apocopate in quattro brani diversi, e solo in un caso l'apocope è applicata con lo scopo di ottenere una rima: *"trifluoperazina, / stramonio e pindololo / un pizzico / di Secobarbital: / somministra prima / di un logorroico assolo / e via anche questa / smania di parlar!"* (*Il farmacista*, Max Gazzè), in cui *parlar* rima con *Secobarbital*^[11]. Le altre occorrenze si trovano in *Voce* di Madame *"Voglio che viva a cent'anni da me / perché in giro mi chiedono di te"*; in *Glicine* di Noemi *"E mi ripeto "che scema a non saper fingere"»*^[12]; in *Potevi fare di più* di Arisa *"Ci sono troppi rancori che ci fanno star male / resto sola in disparte con il mio dolore"*. Si nota chiaramente dunque come il fenomeno dell'apocope sia stato marginalizzato nei testi sanremesi^[13], e impiegato solo laddove strettamente funzionale alle esigenze metriche, e quasi mai come espediente rimico.

Un altro aspetto particolarmente interessante riguarda le rime imperfette, le *quasi-rime*^[14], che prevalgono rispetto alle rime perfette, per motivi che possiamo ricondurre alla volontà da parte degli autori dei testi di evitare tutte quelle rime scontate che costituiscono il repertorio della canzonetta italiana. Rispetto alla poesia la canzone ha il vantaggio di poter sfruttare non solo l'assonanza e la consonanza, ma soprattutto la rima ritmica, che consente di camuffare – per così dire – la rima, dal momento che l'orecchio dell'ascoltatore percepisce come in rima anche parole che non lo sono. Perciò avremo *quasi-rime* del tipo *"tredici ore in un letto / a festeggiare il mio santo"*^[15], *"perché l'ultima volta è sacra / fa freddo tornare a casa"*^[16], *"ora i nostri percorsi son pieni di mine / sto annegando ma tu non mi*

tendi la mano^[17], “in ascensore spreco un segno della croce, e quindi? / So bene come dare il peggio, non darmi consigli”^[18], “ma in fondo bastava guardarsi dentro più che attorno / sei sempre stata in me e non me ne rendevo conto”^[19], “Benedico gli errori più grandi / perché ho fatto di peggio più tardi / io volevo soltanto portarmi / la giungla tra questi palazzi”^[20], “avessi finto sarebbe stato meglio / di averti visto piangere in uno specchio”^[21], “non c’è intuizione senza scintilla / perderti senza chiedere ti assomiglia”^[22].

Non mancano, d’altra parte, le rime perfette, ottenute attraverso i consueti espedienti. Tuttavia i testi di questa edizione del Festival evitano le tronche desinenziali, nella fattispecie quelle derivate dal futuro semplice e dal passato remoto, eccezion fatta per *La genesi del tuo colore* (Irama): “mentre un grido esploderà / come la vita quando viene / mai smetterai, canterai / perderai la voce”. Sopravvivono invece monosillabi e bisillabi accentati in punta di verso: “e non deve andare così / non fanno l’amore nei film” (Annalisa, *Dieci*); “senza nome io, senza nome tu / e parlare finché un nome non ci serve più” (Ermal Meta, *Un milione di cose da dirti*); “e va a finire che / come sempre mi dimentico / mi dimentico di te” (Francesco Renga, *Quando trovo te*); “nella vita si può / anche dire di no” (Lo Stato Sociale, *Combat pop*). Dal punto di vista retorico i monosillabi in posizione finale concorrono inevitabilmente a tutti quei fenomeni segnalati già da Serianni^[23] e da Antonelli^[24]; in primo luogo quello che Antonelli definisce *effetto-anello*, un fenomeno legato all’*enjambement*, che consiste nella ripresa della parte conclusiva di un verso all’inizio del verso successivo^[25], evidente in versi come “e sta piovendo e sono fuori da / fuori da me / e questa casa non ha niente di / niente di te” (*Dieci*, Annalisa) e “mi dici che / che non funziona più” (*Glicine*, Noemi), in cui la frattura sintattica del verso, necessaria per ottenere un monosillabo in posizione finale, è resa ancora più evidente dalla successiva ripresa; i monosillabi ricorrono anche come zeppe che aiutano a chiudere il verso con un accento: “e ti piace sì / ti piace così / e ti piace com’è” (*Ti piaci così*, Malika Ayane).

Segnaliamo inoltre la presenza di anglicismi, anche se in misura non eccessiva; ricorrono in particolare in *Mai dire mai (la locura)* di Willie Peyote, brano rap caratterizzato da versi di ampio respiro e da un lessico tipicamente giovanile, ricco – appunto – di anglicismi e gergalismi: “siamo giovani affamati, siamo schiavi dell’hype / non si vendono più i dischi tanto c’è Spotify / riapriamo gli stadi ma non teatri né live / magari faccio due palleggi, mai dire mai”. Come si vede, gli anglicismi *hype*, *Spotify* e *live* rimano tra loro, ma anche con l’avverbio monosillabico *mai* in punta di verso. L’intero brano presenta tratti paragonabili al *code-mixing* – vale a dire il passaggio interfrasale o intrafrasale da un sistema linguistico a un altro – caratterizzati perlopiù da anglicismi non adattati: “ora che sanno che questo è il trend, tutti che vendono il culo a un brand / tutti ‘sti bomber non fanno gol ma tanto ora conta se fanno il cash / pompano il trash in nome del LOL e poi vi stupite degli Exit poll?”; solo in un caso compare un derivato di un anglicismo non adattato: “[...] mi sono sbagliato / non ho capito in che modo twerkare vuol dire lottare contro il patriarcato”. Gli altri pochi anglicismi compaiono in *Chiamami per nome* (Francesca Michielin / Fedez), nella sola occorrenza *baby* come allocutivo; in *Dieci* (Annalisa): “dieci giorni in una notte / dieci bocche sul mio cocktail” e “addormentati in un parcheggio / baci francesi delivery”; e in *Combat pop* (Lo Stato Sociale): “ma che senso ha / vestirsi da rockstar / fare canzoni pop / per vendere pubblicità?”.

Concludiamo questa sezione dedicata alle rime con un approfondimento sull’uso delle parole sdruciole in posizione finale di verso^[26]; come si è visto, la tendenza degli autori dei brani di quest’ultima edizione di Sanremo si indirizza verso la ricerca di rime non scontate, fenomeno piuttosto evidente nella nutrita presenza di parole sdruciole in punta di verso (anche se, in ogni caso, prevalgono le parole piane). In particolare ci soffermeremo sulle sdruciole che ricevono una doppia accentazione per esigenze ritmiche e rimiche, come *Dieci* (Annalisa) e *Glicine* (Noemi). Nel testo di Annalisa lo schema ritmico obbliga a collocare alcuni accenti fissi, facilmente individuabili già ad un

primo ascolto; nella fattispecie il sistema di terzine misto a quartine richiede un accento in posizione finale sull'ultimo dei versi: “dieci giorni in una notte / dieci bocche sul mio cocktail / se è più facile scrivimi”, “vestiti fuori posto / addormentati in un parcheggio / baci francesi delivery”; la scelta degli autori del testo privilegia in questa posizione quasi sempre parole sdrucchiole, come *scrivimi* e l'anglismo *delivery* (ma anche *deciditi*, *esageri*), parole che gioco forza vengono pronunciate con un doppio accento: *scrivi-mi*, *delive-ry*). Allo stesso modo, la struttura metrica del brano *Glicine* richiede nel *refrain* due versi con accento finale seguiti da un verso con accento sulla penultima, che offre un certo grado di variazione alla canzone: «ricordo ancora quella sera guardavamo le / le code delle navi dalla spiaggia sparire / vedi che son qui che tremo / parla, parla, parla con me! / Ma forse ho dato tutto per scontato e / e mi ripeto “che scema a non saper fingere”». Nei versi appena citati la parola piana *sparire* rima con il precedente *le*, mentre *fingere* rima con la congiunzione *e* in posizione finale nel verso precedente; motivo per cui le due parole sono pronunciate con un doppio accento: *finge-ré* e l'interessante *spàri-ré*, parola piana la cui accentazione viene totalmente stravolta e dunque pronunciata come sdrucchiola e come tronca allo stesso tempo.

Dal punto di vista retorico, prevalgono naturalmente la metafora e la similitudine, e più in generale il lessico dell'indeterminatezza, tipico della tradizione canzonettistica italiana e del filone sanremese, di cui offriamo una lunga serie di esempi volta a restituirne la portata: (1) “mi sono perso nel silenzio delle mie paure” (*Ora*, Aiello); (2) “me lo dici cos'hai / siamo dentro ai ghiacciai” (*Dieci*, Annalisa); (3) “nella notte il silenzio fa troppo rumore” (*Potevi fare di più*, Arisa); (4) “e ondeggio come fa una foglia / anzi come la California” (*Fiamme negli occhi*, Coma_Cose); (5) “mi agito se non ti sento / divento aceto che ero vino” (*Bianca luce nera*, Extraliscio feat. Davide Toffolo); (6) “anche un granello di sabbia che si è perso nel mare può tornare roccia / come puoi farlo te” (*Parlami*, Fasma); (7) “prima prosciughiamo il mare / poi versiamo lacrime / per poterlo ricolmare” (*Chiamami per nome*, Francesca Michielin / Fedez); (8) “questa notte ho come l'impressione / che la speranza abbia cambiato umore” (*Quando trovo te*, Francesco Renga); (9) “prendiamoci una scusa sotto casa / e poi portiamocela su” (*Santa Marinella*, Fulminacci); (10) “sotto una lacrima che bagna tutta la città / strada di arterie che ritorna da me” (*Cuore amaro*, Gaia); (11) “ma quando poi sei senza chiave nel tuo inferno / ti scopri figlio unico e sei chiuso dall'esterno” (*Momento perfetto*, Ghemon); (12) “ci vestiremo di vertigini / mentre un grido esploderà” (*La genesi del tuo colore*, Irama); (13) “e volo con la testa tra le nuvole / ma vedessi il cuore quanto va più in alto” (*Arnica*, Gio Evan); (14) “come un vuoto dentro la mia testa / un incendio dentro la mia stanza” (*Amare*, La rappresentante di lista); (15) “ma in fondo bastava guardarsi dentro più che attorno / sei sempre stata in me e non me ne rendevo conto” (*Voce*, Madame); (16) “con ali in cera alla schiena / ricercherò quell'altezza” (*Zitti e buoni*, Måneskin); (17) “sembra ieri che la sera / ci stringeva quando tu stringevi me” (*Glicine*, Noemi); (18) “come una musica mi scorri dentro / un fiume in piena ormai fino allo schianto” (*Quanto ti sei innamorato*, Orietta Berti); (19) “cercami e mi troverai / dentro le note che mai scriverai” (*Torno da te*, Random); (20) “metti un po' di musica leggera / nel silenzio assordante / per non cadere dentro al buco nero” (*Musica leggerissima*, Colapesce e Dimartino); (21) “avrà il mio cuore a sonagli / per i tuoi occhi a fanale” (*Un milione di cose da dirti*, Ermal Meta).

Come appare evidente dagli esempi addotti, le canzoni che si servono del repertorio tipico della cifra stilistica della canzonetta italiana, quello del linguaggio figurato, costituiscono la maggior parte dei brani in gara; il repertorio, che già Arcangeli definiva *trito*^[27], è ben rappresentato: iperbole (7, 10, 11, 12, 13, 14), ossimoro (3, 20), similitudine (4, 6), prosopopea (8, 17)^[28]. Risultano abbondanti inoltre i costrutti caratterizzati dalle figure di parola per *aggiunzione*^[29], epanalessi: “le mie scuse erano mille, mille / e nel cuore sento spille spille” (*Chiamami per nome*, Francesca Michielin / Fedez); anadiplosi (cfr. *supra*): “e sta piovendo e sono fuori da / fuori da me / e questa casa non ha niente di / niente di te” (*Dieci*, Annalisa); anafora: “nella vita si può / anche dire di no / alle canzoni d'amore / alle lezioni di stile / alle hit

del mese / alle buone maniere” (Combat pop, Lo Stato Sociale). Ampiamente documentata, infine, è l’immagine dell’amore che arde come un fuoco^[30]: *“hai le fiamme negli occhi ed infatti / se mi guardi mi bruci”* (Fiamme negli occhi, Coma_Cose); *“la senti e già lo sai che brucia dentro / come una fiamma ormai ti lascia il segno”* (Quando ti sei innamorato, Orietta Berti).

Aspetti morfosintattici e lessicali

Dal punto di vista morfosintattico e lessicale, a conferma del canone sanremese^[31], la maggior parte dei testi dell’edizione 2021 tende verso la colloquialità, ma con vistose eccezioni. Su tutte, il già citato brano di Max Gazzè, “un vero e proprio prontuario di rimedi naturali”^[32], ma anche la canzone di Aiello che cita più volte l’ibuprofene nella locuzione aggettivale (o forse asindetica) *sexo ibuprofene*, e Gio Evan che ricorre all’arnica nel titolo della sua canzone. D’altra parte, tuttavia, i sostantivi che ricorrono più spesso rimandano al repertorio del canzonettese: *occhi, nome, notte, vita, silenzio, luce, tempo, gente*.

L’italiano dei ventisei testi risulta medio ma grammaticalmente sorvegliato, con qualche incursione verso i regionalismi, come l’uso diretto del pronome obliquo *te*: *“mi vedevo ridere sola / ma eri te”* (Voce, Madame), *“anche un granello di sabbia che si è perso nel mare può tornare roccia / come puoi farlo te”* (Parlami, Fasma); e con costrutti più vicini alla colloquialità, come l’uso del *che* polivalente e indeclinato: *“oggi, sai, è uno di quei giorni che / se mi vuoi, lasciarmi stare”* (Santa Marinella, Fulminacci), *“amici buoni per smezzare una tempesta / che l’amore si scopre solo in mezzo al temporale”* (Arnica, Gio Evan); la presenza della dislocazione a sinistra: *“quegli sguardi e quelle smorfie io le ho prese da te / il modo in cui ora gridi tu l’hai preso da me”* (Parlami, Fasma), *“non ti servono i programmi se il consenso ce l’hai”* (Mai dire mai (la locura), Willie Peyote); di espressioni gergali giovanili, caratterizzate perlopiù da apocope, aferesi e dislocazione: *“no bella ’sta canzone eh”* (Combat pop, Lo Stato Sociale), *“voi siete sporchi, fra’, di fango / giallo di siga fra le dita / io con la siga camminando”* (in cui accanto a *fra’* si rilevi *sig*), *“mo’ li prendo a calci ’sti portoni”* (Zitti e buoni, Måneskin); di espressioni che ricorrono ai “disfemismi ormai desementizzati nel registro colloquiale”^[33]: *“vi conviene toccarvi i coglioni / vi conviene stare zitti e buoni”* (Zitti e buoni, Måneskin), *“ora che sanno che questo è il trend, tutti che vendono il culo a un brand”* (Mai dire mai (la locura), Willie Peyote). D’altra parte, tuttavia, resistono le inversioni sintattiche care al repertorio canzonettistico, che rispetto ai fenomeni appena citati contribuiscono ad allontanare i testi delle canzoni dalla colloquialità e li avvicinano alla poesia^[34]: *“in un mare di giorni felici annega la mia mente”* (Un milione di cose da dirti, Ermal Meta), *“sa di un giorno lontano questo cuore amaro”* (Cuore amaro, Gaia), *“sono convinto che questa sia / l’ora mia”* (Momento perfetto, Ghemon), *“amore mio / vedrai che male / non ti fa”* (Il farmacista, Max Gazzè), *“siamo soli adesso noi”* (Glicine, Noemi), *“pericoloso sei, ma è quello che vorrei”* (Quando ti sei innamorato, Orietta Berti).

Quanto alla morfologia verbale, prevale il modo indicativo nei tempi presente, imperfetto e futuro; sono numerosi anche gli imperativi, in particolare quelli “imploranti” di tradizione poetica: *“parlami, parlami / dai, ti prego, tu guardami”* (Parlami, Fasma), *“chiamami per nome / solo quando avrò / perso le parole”* (Chiamami per nome, Francesca Michielin / Fedez), *“se mi vuoi, lasciarmi stare”* (Santa Marinella, Fulminacci), *“se ci pensi precipiti / non ho tempo, deciditi”* (Dieci, Annalisa). Prevalgono la prima e la seconda persona singolare, dal momento che la maggior parte delle canzoni si rivolge ad un *tu* poetico, e dal momento che sostanzialmente tutte le canzoni sono autoriferite, come accade tipicamente nella canzone di consumo: nei primi quattro o cinque versi di tutti e ventisei i brani ricorrono elementi morfologici (pronomi e aggettivi possessivi, pronomi personali, particelle pronominali, verbi coniugati alla prima o alla seconda persona singolare o alla prima plurale) che rimandano all’autoreferenzialità

del testo.

Inoltre, sembra interessante sottolineare la presenza di numerose costruzioni infinitive rette dai verbi servili, che esprimono una volontà o un desiderio, spesso non realizzabili: *“vorrei comprare un disco, ma non ho il giradischi / vorrei fare l'arbitro, ma non mi piacciono i fischi”* (*E invece sì*, Bugo), *“vorrei darti la mia forza per vederti parlare”* (*Parlami*, Fasma), *“ma vorrei dirti: non ho paura”* (*Chiamami per nome*, Francesca Michielin / Fedez), *“vorrei essere tutto / potrei essere niente”* (*Amare*, La rappresentante di lista), *“non posso più tornare / a quando ero bambina”* (*Glicine*, Noemi); così come la presenza di verbi sintagmatici^[35] o costruzioni verbali fraseologiche, che il parlato preferisce ai verbi sintetici *“il maestro è andato via”* (*Musica leggerissima*, Colapesce e Dimartino), *“non volare via”* (*Santa Marinella*, Fulminacci), *“Cristian cresci, stai su dritto”* (*E invece sì*, Bugo), *“siamo fuori di testa”* (*Zitti e buoni*, Måneskin), *“quando ti sto vicino sento / che a volte perdo il baricentro”* (*Fiamme negli occhi*, Coma_Cose).

Sotto il profilo sintattico prevale la paratassi, maggiormente vicina alla colloquialità rispetto alla più articolata ipotassi, con una preferenza in parte per la reiterazione delle strutture sintattiche (specie nei *refrain*) e in parte per la sintassi nominale: *“l'estate senza soldi / l'ansia degli esami / ma che festa il giorno dopo / la faccia di mio padre / quando andava a lavoro”* (*Arnica*, Gio Evan), *“mani, radici, sole sulla schiena / parole, pioggia che mi disseta”* (*Cuore amaro*, Gaia). La paratassi a volte è spinta fino alla mancanza di coesione sintattica nel periodo: *“a che serve un cammino senza avere una meta / dare colpa al destino che ci taglia la strada”* (*Potevamo fare di più*, Arisa), *“ma vorrei dirti: non ho paura / vivere un sogno porta fortuna”* (*Chiamami per nome*, Francesca Michielin / Fedez). D'altra parte, l'ipotassi resiste nei costrutti ipotetici, realizzati perlopiù da *se* con l'indicativo: *“e se non riesco ad alzarti starò con te per terra”* (*Un milione di cose da dirti*, Eraldo Meta); e meno frequentemente con il congiuntivo: *“avessi finto, sarebbe stato meglio”* (*La genesi del tuo colore*, Irama); in costrutti finali, realizzati da *per* con l'infinito (nei testi non ricorre mai la congiunzione *affinché*): *“metti un po' di musica leggera / nel silenzio assordante / per non cadere dentro al buco nero”* (*Musica leggerissima*, Colapesce e Dimartino); e in costrutti causali, realizzati da *perché* con l'indicativo: *“senza te io morirei / perché ho paura di camminare”* (*Bianca luce nera*, Extraliscio feat. Davide Toffolo).

Conclusioni

L'analisi tematica condotta sui ventisei testi in gara suggerisce che il Festival “ama ancora”; mentre l'analisi retorica, morfosintattica e lessicale suggerisce che le modalità, gli schemi e gli stilemi attraverso cui l'amore è cantato non sono poi così diversi rispetto a quelli delle edizioni precedenti. Il festival di Sanremo resta ancora la roccaforte della musica italiana di consumo, ha probabilmente inventato l'idea di canzone all'italiana, “ne ha cristallizzato gli elementi formali e tematici e la ha associata stabilmente a una rete di significati, primo fra tutti, proprio la sua italianità”^[36]. Pertanto, trovare nei testi sanremesi uno scarto rispetto alla tradizione, tanto dal punto di vista tematico quanto dal punto di vista linguistico, appare una strada non facilmente percorribile.

È pur vero che negli ultimi anni la kermesse “si è aperta a forme più variegata, e maggiormente coincidenti con la realtà della scena musicale contemporanea”^[37], specie a partire dalle due edizioni la cui direzione artistica è stata affidata a Claudio Baglioni (2018 e 2019), nel tentativo di intercettare i gusti di una nuova ed eterogenea fetta di pubblico, quella dei giovani e dei giovanissimi, anche per ragioni di audience^[38]. Questa tendenza è confermata nell'edizione 2021 dalla presenza di numerosi esordienti nella categoria *Campioni*, provenienti perlopiù dalla scena indipendente della musica italiana, in particolare Madame, appena diciannovenne, ma anche Coma_Cose, Willie Peyote, Aiello,

Fasma, Gaia, Gio Evan, Irama e Random. È interessante rilevare tuttavia che esiste un certo timore reverenziale nei confronti del festival, proprio alcuni tra i concorrenti più giovani in gara hanno presentato le canzoni linguisticamente più vicine alla tradizione canzonettistica, e anche i vincitori, i Måneskin, che hanno presentato una canzone rock – genere che per la prima volta si colloca al gradino più alto del podio – tutto sommato si collocano in un filone già ben definito nel corso degli anni '80, quello dei brani in apparenza trasgressivi, e che tuttavia sono già “linguisticamente stereotipici”^[39]; nella fattispecie, il modello stereotipico del brano è rintracciabile nel tema della ribellione, nell'ossessività del verso puntello (“*siamo fuori di testa, ma diversi da loro*”) e nell'uso abbondante di giovanilismi e gergalismi; elementi che mescolati insieme rendono la canzone adatta al pubblico cui si rivolgono, ma non per questo da considerarsi innovativa in senso assoluto. C'è qualche eccezione, come Max Gazzè e Willie Peyote, ma l'impressione è che tutti, anche gli artisti più giovani, siano ancora costretti a presentare canzoni *da festival*, sostanzialmente orecchiabili, non troppo impegnate, e linguisticamente tradizionali: molte di queste, infatti, non vivono che una stagione.

Note

1. L'elenco dei testi utilizzati per costituire il *corpus* è disponibile nel sito https://www.repubblica.it/dossier/spettacoli/sanremo-2021/2021/03/04/news/sanremo_2021_tutti_i_testi_delle_canzoni_in_gara-289026809/.
2. Consultato al link <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/02/24/sanremo-2021-lanalisi-dei-testi-il-festival-non-ama-piu-vince-la-mera-toccarsi-i-coglioni-e-le-13-ore-di-sesso/6111983/>.
3. Tomatis 2019, pp. 94-95.
4. Antonelli 2010, p. 50.
5. Segnaliamo che nel testo di Gio Evan il lemma compare anche due volte al plurale *amori*, nella locuzione *amori mai finiti*.
6. Per costituire questo piccolo glossario di frequenza ci siamo serviti del software *Terminus*, sviluppato dal gruppo di ricerca IULAterm dell'Università Pompeu Fabra di Barcellona (accesso al link <http://terminus.iula.upf.edu>).
7. Sull'argomento la bibliografia è ricca, si vedano Coveri 1996, pp. 21-22; Antonelli 2010, pp. 36-37; Zuliani 2018, pp. 27-29.
8. Per semplicità espositiva non si farà riferimento ai nomi dei parolieri, ma a quelli dei soli interpreti.
9. Di questi, solo due appartengono al modello di canzone convenzionale strettamente legato alla varietà linguistica sanremese, vale a dire quelli di Orietta Berti e di Arisa (cfr. Coveri 2021).
10. Cfr. Zuliani 2018, pp. 27-61.
11. *Secobarbital* è parola sdrucchiola che per ragioni metriche riceve l'accento anche sull'ultima sillaba (cfr. *infra*).
12. In questo caso peraltro l'apocope del verbo modale con reggenza diretta dell'infinito appare quasi obbligata.
13. Cfr. Coveri 2012.
14. Antonelli 2010, pp. 42-43.
15. Aiello, *Ora*.
16. Annalisa, *Dieci*.
17. Arisa, *Potevi fare di più*; in questa occasione la rima imperfetta è ottenuta attraverso una paronomasia apofonica.
18. Francesca Michielin / Fedez, *Chiamami per nome*.
19. Madame, *Voce*.
20. Gaia, *Cuore amaro*.

21. Irama, *La genesi del tuo colore*.
22. Malika Ayane, *Ti piaci così*.
23. Borgna-Serianni 1994, p. V.
24. Antonelli 2010, pp. 39-46.
25. *Ivi*, p. 45.
26. Cfr. anche Zuliani 2018, pp. 51-56 e Antonelli 2010, pp. 34-35.
27. Arcangeli 1999, pp. 92-93.
28. Si segnala che accanto a figure tradizionalmente poetiche e parapoetiche (nel caso di Noemi, Orietta Berti e Arisa) si collocano immagini più audaci, come “grattugio le tue lacrime / ci salerò la pasta” (Coma_Cose, *Fiamme negli occhi*) e “in un bosco di me / c'è un rumore incessante” (Madame, *Voce*). Cfr. Coveri 2021.
29. Mortara Garavelli 2018, p. 267.
30. Cfr. Antonelli 2010, pp. 49-50.
31. Cfr. Cartago-Fabbri 2016, pp. 269-270 e Podestà 2005, pp. 159-161.
32. Coveri 2021b.
33. Cfr. Coveri 2021.
34. Cfr. Telve 2010 pp. 729-730.
35. Simone 1996, p. 52.
36. Tomatis 2019, p. 92.
37. Coveri 2020.
38. Cfr. Coveri 2021.
39. Antonelli 2010, p. 236.

Nota bibliografica

- Antonelli 2010: Giuseppe Antonelli, *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, Bologna, Il Mulino.
- Arcangeli 1999: Massimo Arcangeli, *Va' dove ti porta Sanremo: la tomba della lingua. Uso e riuso espressivo nelle canzoni delle rassegne sanremesi delle edizioni 1996-1998*, in “Lingua Nostra”, LX, pp. 91-124.
- Borgna-Serianni 1994: Gianni Borgna, Luca Serianni (a cura di), *La lingua cantata: l'italiano nella canzone dagli anni Trenta ad oggi*, Roma, Garamond, 1994.
- Cartago-Fabbri 2016: Gabriella Cartago, Franco Fabbri, *La lingua della canzone*, in Ilaria Bonomi et al. (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, 2ª ed., Roma, Carocci, 2016, pp. 257-290.
- Coveri 1996: Lorenzo Coveri (a cura di), *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana*, Novara, Interlinea, 1996.
- Coveri 1996: Lorenzo Coveri, *Per una storia linguistica della canzone italiana*, in Id. (a cura di), *Parole in musica. Lingua e poesia nella canzone d'autore italiana*, Novara, Interlinea, 1996, pp. 13-24.
- Coveri 2012: Lorenzo Coveri, *L'italiano e le canzoni* <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/litaliano-e-le-canzone/20>>, articolo in www.accademiadellacrusca.it, 27/1/2012.
- Coveri 2020: Lorenzo Coveri, *Che lingua fa, a Sanremo 2020?* <<https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/che-lingua-fa-sanremo-2020>>, articolo in www.ilbolive.unipd.it, 7/2/2020.
- Coveri 2021: Lorenzo Coveri, *Linguistica leggera, anzi leggerissima*, <<https://www.linguisticamente.org/linguistica-leggera-anzi-leggerissima/>>, articolo in www.linguisticamente.org, 22/3/2021.

- Coveri 2021b: Lorenzo Coveri, *Che lingua canta il Festival di Sanremo?*, articolo in www.lamialiguria.it.
- Mortara Garavelli 2018: Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, 1^a ed. digitale, Milano, Bompiani, 2018.
- Podestà 2005: Andrea Podestà, *Sempre la solita musica: Sanremo 2005*, in “Lingua Italiana d’Oggi”, II, 2005, pp. 143-169.
- Simone 1997: Raffaele Simone, *Esistono verbi sintagmatici in italiano?*, in “Cuadernos de filología italiana”, 3, 1997, pp. 47-61.
- Telve 2010: Stefano Telve, *Studi linguistici sulla canzone italiana*, in “Nuova informazione bibliografica”, 4/10, 2010, pp. 725-734.
- Tomatis 2019: Jacopo Tomatis, *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, Il Saggiatore, 2019.
- Turrini 2021: Davide Turrini, *Sanremo 2021, l’analisi dei testi: il Festival non ama più. “Vince la mer*a”, “toccarsi i coglioni” e le “13 ore di sesso”*, articolo in www.ilfattoquotidiano.it, 24/2/2021.
- Zuliani 2018: Luca Zuliani, *L’italiano della canzone*, Roma, Carocci, 2018.

Cita come:

Luca Palombo, *Sanremo 2021: note (linguistiche) su un ritornello collaudato*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9563

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un linguista a cui piaceva il jazz

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 10 MAGGIO 2021

Sono ormai tanti gli amici e i colleghi che ci hanno lasciato nell'ultimo anno. E ogni volta si fa più lacerante la tristezza per queste morti disumanamente "distanziate" e prive di compianto, davanti alle quali ci ritroviamo sbigottiti e impotenti. Ma non dobbiamo farci prendere dallo sconforto: chi ci ha preceduto continua a confidarci il suo bene e ciò ci incoraggia a guardare avanti senza timore, ravvivando anche da poche faville la fiamma del ricordo. Una fiamma che dovrà farci luce: adesso e oltre il tempo che verrà.

Il 31 marzo 2021, nell'ospedale di Zemun, municipalità di Belgrado alla confluenza della Sava col Danubio, per l'aggravarsi della malattia provocata dal contagio, anche il linguista Ivan Klajn se n'è andato. Dal 2013 era socio estero dell'Accademia della Crusca. Per la precisione: accademico estero "emerito", e in pensione da più di un decennio. In Serbia, come altrove, gli universitari vanno in pensione a sessantacinque anni, e nonostante avesse avuto la possibilità di tenere ancora un piccolo corso con orario ridotto, Klajn era rimasto assai dispiaciuto quando dové lasciare l'insegnamento attivo.

Al momento della sua elezione alla Crusca non pochi si chiesero chi fosse quello studioso serbo che da tempo viveva appartato e non s'interessava quasi più di lingua italiana. Ma nel corso della sua vita Klajn se n'era occupato approfonditamente, e in modo originale e intelligente, con una selva di contributi di grande valore; aveva svolto, parallelamente a quanto fecero per altri versi Eros Sequi, Nikša Stipčević e Sergio Turconi, una preziosa funzione di raccordo fra la cultura jugoslava e quella italiana; era stato a lungo il principale animatore del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Filologia di Belgrado e direttore di diverse riviste linguistiche, fra cui, fin dalla fondazione nel 1975, la gloriosa "Italica Belgradensia", come d'altra parte dirigeva "Jezik danas", l'organo di "Matica Srpska", l'istituzione sorta nel 1826 per la rinascita culturale della nazione serba e lo studio della sua lingua, una specie di "Crusca" slava, modello di numerose istituzioni simili nei paesi dell'Europa centro-orientale.

Klajn era nato il 31 gennaio 1937 da una famiglia della buona borghesia del vecchio Regno di Jugoslavia. Il padre, Hugo Klajn (1894-1981), ebreo originario di Vukovar in Croazia (il cognome "Klein" è tipico di ebrei tedeschi, anche se gli antenati vi eran giunti dalla Polonia), aveva studiato medicina a Vienna. Allo scoppio della Grande guerra dovette interrompere la sua formazione – allora la Croazia apparteneva all'Impero austroungarico – per arruolarsi come medico di battaglione in Galizia e in Italia. Dopo aver seguito un corso di psicanalisi, assistette alle conferenze di Freud alla Berggasse, divenendo, negli anni venti, il primo psicanalista a esercitare nel Regno di Jugoslavia e lavorando nell'ospedale psichiatrico di Guberevac a Belgrado. Nel 1937 aveva sposato Stana Đurić (1905-1986), già moglie di Vladislav Ribnikar, proprietario del quotidiano "Politika", e madre di tre bambini. Stana aveva trascorso la sua fanciullezza in Francia, dove la famiglia si era rifugiata per la guerra, e si era perfezionata in pianoforte a Parigi col celebre virtuoso e compositore Lazare Lévy, iniziando giovanissima un'intensa attività concertistica e fondando nel 1932 a Belgrado la rivista musicale "Zvuk".

Quando giusto ottant'anni fa, nell'aprile 1941, Hitler e Mussolini invasero il Regno di Jugoslavia bombardando massicciamente Belgrado e scatenando un lungo e sanguinoso conflitto di tutti contro

tutti, conflitto che costò alla popolazione un milione di morti e si accompagnò, fra le altre nefandezze, a una delle più feroci persecuzioni degli ebrei, i Klajn persero tutto e riuscirono a salvarsi fortunatamente solo grazie all'interessamento del nonno materno di Ivan, Mihailo Đurić, stimato presidente della Camera di Commercio. Hugo Klajn dovette comunque cambiare identità e separarsi dalla famiglia per tutto il tempo della guerra, facendo recapitare al piccolo Ivan delle cartoline di Venezia, così da fargli credere che si trovasse là.

Questa drammatica esperienza segnò profondamente i Klajn. Alla fine della guerra, la bella casa nel centro di Belgrado di fronte alla fortezza Kalemegdan incendiata e ridotta in macerie, quasi tutta la famiglia paterna scomparsa nel famigerato campo di Jasenovac, bisognò ritrovare il coraggio per ricominciare da capo. Il padre, dopo aver scritto nel 1945 il suo ultimo saggio scientifico dedicato alle nevrosi di guerra, col nuovo regime comunista fu nominato direttore del Teatro Nazionale di Belgrado e si convertì all'attività teatrale: regista, critico, traduttore, insegnante all'Accademia di cinema e teatro, elaborò un particolare metodo di recitazione denominato "sistema Klajn-Stanislavski". La madre non tenne più concerti, ma si dedicò agli studi musicologici e all'insegnamento: fra i suoi libri una storia della musica serba. Ivan imparò presto a suonar pianoforte, ebbe un'eccellente formazione letteraria e, come spesso avviene nei Balcani – basti ricordare il poliglottico caleidoscopio dell'infanzia a Rustschuk descritto da Elias Canetti – fu indotto fin da piccolo a conoscere più lingue. E infatti possedeva bene, oltre alle lingue classiche e alle principali lingue romanze, l'inglese, il tedesco, il russo.

La madre parlava fluentemente francese; in casa si usava il tedesco, la lingua che il padre aveva affinato a Vienna; l'inglese venne da sé, insieme col jazz. Va ricordato che dopo la rottura di Tito dalla Russia di Stalin e l'uscita dal Cominform nel 1948, la Jugoslavia, desiderosa di rimarcare la sua autonomia, si era ben presto aperta alla cultura occidentale, tanto che la musica che allora andava per la maggiore a Belgrado era quella di Benny Goodman e Glen Miller. Klajn, che fin da ragazzo era dotato di talento e aveva studiato armonia e contrappunto con la compositrice Ljubica Marić, attraverso la madre, libera di recarsi all'estero, era riuscito a procurarsi non pochi spartiti di musica jazz e dei musical di Broadway. Così, suonando per gli amici, l'inglese cominciò a mescolarsi alle note. L'interesse per l'italiano nacque invece dall'amore per la bellezza della poesia.

Al momento d'isciversi all'università, consapevole di conoscer già diverse lingue, Klajn, seguendo le orme del fratello maggiore, scelse Chimica fisica, colla speranza di trovar facilmente lavoro. Ma la passione per le lingue non era un capriccio di gioventù, ma una vocazione profonda: così l'anno seguente cambiò facoltà. In quegli anni a Belgrado, come del resto a Zagabria, erano attivi diversi ottimi linguisti e storici dell'italiano, in particolare Momčilo Savić, Srđan Musić e Sergij Šlenc, i quali, fra l'altro, nel 1966 avrebbero curato insieme una buona raccolta commentata di testi italiani antichi. Musić si occupava soprattutto di interferenze linguistiche: nel 1972 pubblicherà a Belgrado un volume sui prestiti d'origine romanza nella regione delle Bocche di Cattaro e saggi come *La quantità vocalica negli italianismi delle Bocche di Cattaro* ("Italica Belgradensia", 1975); Savić, che sarebbe diventato il maestro di Klajn, prediligeva invece le questioni morfologiche e sintattiche: si deve a lui la prima messa a fuoco della categoria del futuro anteriore nel passato col volume *Temporalni kondicional italijanskom jeziku* (Belgrado, 1966) e cogli articoli, *Il condizionale temporale nelle tre redazioni del romanzo manzoniano* (in "Linguistica", 1963); *Il trapassato remoto nelle tre redazioni del romanzo manzoniano* (ivi, 1972); interessante anche un suo scritto del 1964 sul problema della periodizzazione, su fondamenti interni, della storia linguistica italiana.

Klajn dopo aver discusso nel 1964 una tesi magistrale sulle parole di origine straniera nell'italiano del dopoguerra, si addottorò nel 1970, sotto la guida di Savić, col lavoro *Influssi inglesi nella lingua italiana*

che, in forma ridotta, sarebbe diventato il noto volume pubblicato nel 1972, a Firenze, negli “Studi” dell’Accademia Colombaria. Si tratta di un’opera straordinaria, non solo perché costituisce la prima e finora insuperata descrizione complessiva dei fenomeni d’interferenza inglese, ma soprattutto per l’originale impianto teorico, fondato su assunti nuovi e una concezione aperta e coraggiosa: «la “relatività” di tutti i prestiti e soprattutto di quelli non lessicali: lo “straniero”, cioè, non è un elemento alieno, da contrapporre all’“indigeno” o “ereditario”, ma una forza catalizzatrice che agisce solo se in armonia con le tendenze intrinseche del sistema ricevente. Per questo [...] si è spesso cercato, piuttosto che dimostrare l’influsso inglese, di mettere in luce le cause interne, finora inosservate, di un presunto o parziale anglicismo».

Frattanto, fin dagli anni dell’università, aveva cominciato a lavorare come giornalista e traduttore: un’attività mai intermessa, necessaria per arrotondare il non lauto stipendio e talvolta per sopravvivere, ma anche fonte di idee e stimoli per la riflessione linguistica. Klajn ha tradotto, per lo più dall’italiano e dall’inglese, opere letterarie (nel 1992 un suo adattamento del *Candelaio* di Giordano Bruno venne messo in scena a Belgrado), scientifiche e perfino fumetti: fra questi gli albi francesi di “Asterix” e quelli belgi di “Tintin”, ai cui paronimi o malapropismi nel 2005 dedicò un saggio. Come giornalista collaborò a vari quotidiani e settimanali, a lungo incaricato della redazione di articoli per le pagine degli esteri, ciò che gli consentiva di passare in rassegna giornali e riviste straniere.

Nel 1974 gli fu affidata per la prima volta una rubrica linguistica su “Borba”, il principale quotidiano jugoslavo, organo della Lega Comunista, e da quel momento i suoi interventi per il largo pubblico, in ben indovinate rubriche linguistiche riprese da un giornale all’altro, si sono infittiti, riscuotendo un successo crescente. Da più di un ventennio teneva una rubrica sulla rivista “Nin”, puntuale, ogni settimana, come un esperto giornalista che sa il suo mestiere: l’ultimo pezzo, sulle novità ortografiche della scrittura digitale, è apparso lo scorso 25 marzo, quand’era già da qualche giorno in ospedale. Dai suoi interventi giornalistici aveva potuto ricavare via via diversi fortunati volumi divulgativi. In una rivista aveva collaborato anche alla sezione enigmistica: una scelta di anagrammi, palindromi, pangrammi e altri giochi di parole che vi aveva escogitato confluirono nel volume *I filozofi su ludi. Antologija smešnih štamparskih grešaka* [“E i filosofi sono pazzi. Un’antologia di divertenti errori di stampa”] del 2007.

Parallelamente all’attività giornalistica proseguiva la sua formazione e il suo lavoro di linguista. Già nei primi anni sessanta erano apparsi alcuni suoi articoli sul problema della traduzione del congiuntivo in serbo-croato, sulla pronuncia e le condizioni per l’adattamento delle parole straniere in italiano. Per le sue ricerche era venuto in Italia e dal 1968 al 1970 aveva avuto una borsa come lettore di serbo-croato all’Università di Firenze, dove lo aveva accompagnato la moglie Aleksandra, che aveva studiato lingue anch’essa e provvedeva al loro sostentamento lavorando come commessa in una bottega del Ponte Vecchio. A Firenze Klajn conobbe Devoto e Nencioni, e strinse amicizia con Cosimo Pekelis e Anton Maria Raffò. Era stato Migliorini a pubblicare nel 1967, in “Lingua nostra”, il suo primo saggio in italiano col quale s’inquadra in una nuova prospettiva i nessi consonantici. E alla medesima rivista Klajn destinò poi una serie di contributi volti quasi tutti a chiarire, in modo esemplare e convincente, diversi nodi grammaticali: le funzioni del pronome *esso* (1976), l’uso del pronome riflessivo tonico (1979), i dimostrativi e la *deissi* (1986), il *ci* impersonale (1991).

Il biennio trascorso a Firenze, se consentì a Klajn di portare a compimento il lavoro di dottorato (predisponendone la versione italiana che, come s’è detto, sarà pubblicata nel 1972) e di andare alla scoperta dei tesori artistici della città, per il resto fu per lui piuttosto penoso. Infatti, nonostante la buona volontà, non riuscì a tenere che poche lezioni, tanto che quella prima esperienza d’insegnante di serbo-croato fu un vero fallimento. Proprio in quel biennio 1968-1969 (e sovente anche dopo, fino ai

primi anni novanta) la nuova e moderna sede della Facoltà di Lettere in piazza Brunelleschi fu occupata da assemblee studentesche e da bivacchi di giovani rampolli della Firenze bene, che di fatto impedivano lo svolgimento delle lezioni e il normale uso delle sale di studio. In tale situazione, coloro che avrebbero dovuto, come maestri, assumere comportamenti responsabili e pronunciare parole assennate e veritiere, o si rinserrarono nei loro eburnei torrioni, o cercarono di cavalcare la tigre, proclamando la morte della vecchia università e l'apertura ai giovani, mentre si trastullavano magari con le teorie linguistiche di Stalin: così facendo avviarono quella che era una facoltà non mediocre verso una china rovinosa e senza fine. Andò meglio per Klajn quando ottenne una borsa Fulbright per gli Stati Uniti e nel 1983-1984 fu lettore a Yale nel Connecticut. Con pochi studenti, suonando canzoni del cantautore Đorđe Balašević, così da abituare il loro orecchio alla melodia della lingua slava con le sue vocali di diversa lunghezza e le quattro tonalità dei suoi accenti, riuscì a insegnare in modo davvero efficace e per lui di piena soddisfazione.

Oltre al volume sugli anglicismi, Klajn veniva pubblicando in riviste jugoslave numerosi altri interventi sull'italiano, dedicati soprattutto alla morfologia o ad analisi di tipo contrastivo. Fra gli articoli scritti in italiano si segnalano: *La definizione della parola composta e i composti in italiano* ("Živi jezici", 1972); *Intorno alla classificazione delle parole composte* (ivi, 1974); *Intorno alla definizione del pronome* ("Linguistica", 1975); *Funzioni dei pronomi personali in italiano* ("Italica Belgradensia", 1989); *Pronomi, avverbi e preposizioni* (in "Linguistica", 1991); *Subordinate esplicite introdotte da preposizioni* ("Italica Belgradensia", 1995); *Sul trattamento lessicografico della particella "ne"* (ivi, 2004).

Anche alla lingua della nostra tradizione poetica, che fino ad allora non era stata oggetto d'indagini specifiche, Klajn riservò una serie di finissimi lavori: *Carducci e il linguaggio poetico tradizionale* ("Linguistica", 1972), *Per una definizione del linguaggio aulico della poesia italiana* ("Italica Belgradensia", 1975), *Pascoli e la fine del linguaggio aulico* ("Filološki pregled", 1979).

Frattanto teneva corsi all'Università di Belgrado, e non solo di Lingua italiana. Per un certo periodo insegnò Grammatica storica dello spagnolo (e ne compilò un manuale nel 1977); poi Linguistica applicata e Grammatica comparata delle lingue romanze. Nel 1984 sarà nominato professore ordinario, coprendo successivamente, per due volte, la carica di direttore di dipartimento. Corrispondente dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti, nel 2003, l'anno successivo al pensionamento, ne era divenuto socio ordinario.

Verso la metà degli anni novanta si era rivolto all'allora presidente della Crusca, Giovanni Nencioni, sperando di riuscire a far stampare in Italia un volume con una scelta dei suoi scritti italianistici, visto lo scarso riscontro che avevano trovato da noi. Il progetto, a cui teneva molto, sfumò miseramente e la cosa lo amareggiò. Negli anni seguenti portò a termine un grande vocabolario italo-serbo di quasi cinquantamila lemmi (*Italijansko-srpski rečnik*, Belgrado, 1996), ristampato poi in sei nuove edizioni: un'impresa lessicografica notevole, compiuta "da un solitario laboriosissimo operaio", come scrisse Raffo: "la fraseologia è ricca e aggiornata, mentre un'altra utilissima novità è costituita dalla separazione e classificazione dei significati. [...]. Inoltre, di grande profitto per l'utente serbo o croato l'appendice, recante un'accurata sintesi della grammatica italiana, nonché un elenco dei verbi irregolari e difettivi, dove, anziché lacune, trovo semmai qualche preziosa ridondanza". Nel 2000 pubblicò ancora un manuale per l'università, *Esercizi di lessicologia e fraseologia italiana*; tuttavia i suoi interventi sul fronte della linguistica dell'italiano andarono progressivamente diradandosi, anche perché era divenuto estremamente difficoltoso continuare a studiare in modo serio a Belgrado: le biblioteche non acquistavano nemmeno le riviste e i libri più importanti, da parte italiana non giungeva alcun sostegno, mentre i viaggi di studio all'estero si facevano sempre più radi. Erano quelli gli anni in cui la Jugoslavia stava precipitando verso la sua dissoluzione attraverso una sequela di guerre sanguinose

culminate, nel 1999, con l'aggressione alla Serbia e lo sconsiderato bombardamento di Belgrado, vicende nelle quali anche l'Italia ebbe la sua parte.

Fra le tante conseguenze di quei nuovi tragici conflitti ci fu l'innaturale divisione del serbo-croato, lingua parlata con minime differenze nelle varietà locali di Serbia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro, come se si trattasse di lingue distinte. Una divisione dovuta solo a motivi politico-ideologici, ma che ha prodotto disorientamento, ha aumentato le incomprensioni, ha portato a nuove incongruenze, come, ad esempio, la pratica di ritradurre lo stesso testo nei diversi paesi, ma in lingue che si assomigliano più o meno come si assomigliano le varietà regionali dell'italiano. A questa artificiale divisione del serbo-croato Klajn, da buon linguista, ha sempre guardato con scetticismo. E nel 2017 è stato fra i firmatari dell'appello di Sarajevo a favore della lingua comune.

Oltre all'italiano, anche la sua lingua materna lo aveva appassionato, destando il suo interesse di studioso, e non solo per via delle rubriche linguistiche che teneva nei giornali. Fra i diversi lavori scientifici dedicati al serbo-croato, vanno ricordati almeno lo studio sulle funzioni e la natura dei pronomi (*O funkciji i prirodi zamenica*, Belgrado, 1985) e i due volumi sulla morfologia derivativa del serbo (*Tvorba reči u savremenom srpskom jeziku*, Belgrado-Noví Sad, 2002 e 2003). Ma nel 1997, con la costituzione del Consiglio per la standardizzazione della lingua serba, nato in conseguenza della separazione linguistica cui si è accennato, anch'egli, come uno dei principali linguisti attivi a Belgrado, si trovò incaricato di provvedere al complesso processo di nuova codificazione del serbo, un compito che ha assolto coscienziosamente, con una visione libera e aperta della lingua, sobbarcandosi un'enorme mole di lavoro ma realizzando comunque alcune pregevoli opere di riferimento che hanno consentito ai suoi concittadini di conoscere più a fondo la loro lingua nei suoi rapporti con le lingue di altre popolazioni: un repertorio di dubbi linguistici (*Rečnik jezičkih nedoumica*, apparso già nel 1981, ma sempre aggiornato e giunto ora alla tredicesima edizione); una grammatica (*Gramatika srpskog jezika*, Belgrado, 2005; nel 2007 ne è uscita una anche in lingua italiana) e, insieme a Milan Šipka, un grande dizionario di termini e locuzioni forestiere del serbo (*Veliki rečnik stranih reči i izraza*, Novi Sad, 2006).

Da molto tempo, ormai, non viaggiava più all'estero. Ma quando ancora veniva a Firenze, scendeva in un piccolo albergo vicino alla stazione di rimpetto a un grande magazzino dove la moglie Saša, come capitava ad altri visitatori d'oltre cortina, passava ore a riempirsi gli occhi di quel che non avrebbe mai visto a Belgrado. Ivan, invece, con passo lento e legnoso, l'alta figura avvolta in un nero soprabito, il volto scarno incorniciato da un'insolita barba di foggia ottocentesca, serio e assorto lo sguardo dietro le lucide lenti, faceva il giro delle biblioteche alla ricerca di libri che non avrebbe trovato in patria. Laconico ma rapido nel cogliere ogni possibile spunto di dialogo, severo nei giudizi ma dotato di arguzia e humor sottile, estremamente riservato ma pieno di attenzioni per l'interlocutore, nonostante l'innata modestia e la barriera della sua ritrosia, si avvertiva il fuoco del suo ingegno, la sterminata cultura, la profonda umanità. Le domande che poneva davano sempre da riflettere e incutevano rispetto. Forse proprio per queste non comuni qualità Klajn non aveva molti amici, né in patria né fuori.

Dopo la scomparsa della moglie, avvenuta qualche anno fa, aveva chiuso il pianoforte. E col progredire dei disturbi alla vista si era affidato alla penombra del suo studio nella modesta abitazione di Zemun, dov'era sempre vissuto da quando si era sposato. Continuando a sbrogliare con la mente i garbugli della lingua, ancora scrivendo i pezzi che i giornali gli richiedevano, ricevendo le visite dei suoi antichi scolari, come Mila Samardžić e Julijana Vučo, che mai l'avevano dimenticato: "Ogni materia che insegnava – ed era impressione diffusa che le potesse insegnare tutte – era una fonte inesauribile di informazioni e particolari individuati solo da lui, che nessun altro suo collega sapeva

rilevare con tanta sensibilità e poi tramandarli in maniera estremamente divertente e brillante: gli esempi con i quali egli illustrava la lingua italiana, dalle strutture ai modi di dire, saranno ricordati da numerose generazioni come veri e propri modelli di insegnamento linguistico”. Perché è vero che Klajn era un uomo austero e aveva pochi amici, ma a conoscerlo solo un po’, come avevano potuto conoscerlo e ammirarlo i suoi tanti scolari, non si poteva non volergli bene.

Cita come:

Massimo Fanfani, *Un linguista a cui piaceva il jazz*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8541

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

INCONTRI E TORNATE |  ACCESSO APERTO

Tornata accademica *In memoria di Gianfranco Folena*

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Accademia della Crusca
Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Gianfranco Folena

Tornata accademica
In memoria di Gianfranco Folena

mercoledì 9 dicembre 2020, ore 16.00

Con interventi di

Gian Luigi Beccaria, *Ricordo di Folena*

Vittorio Coletti, *Gianfranco Folena, all'inizio degli studi sulla lingua poetica contemporanea*

Massimo Fanfani, *Folena e Migliorini*

Daniela Goldin Folena, *L'italiano in Europa nel Duemila. Primo annuncio della nuova edizione*

e testimonianze di

Piero Fiorelli, Lino Leonardi e con la partecipazione di **Pietro Folena**

Saluto di Claudio Marazzini

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Sono lieto che, dopo il grande convegno organizzato a Bologna nell'ottobre 2020, anche l'Accademia della Crusca abbia onorato la memoria di un maestro come Gianfranco Folena, la cui fruttuosa e multiforme attività di ricerca si è legata in più occasioni, dall'esordio fino alla piena maturità, alla nostra istituzione. Il caso vuole che io possa salutare i relatori della nostra giornata di studi presentandomi nella doppia veste di presidente della Crusca e di presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Gianfranco Folena: sento dunque il peso di una doppia responsabilità nell'organizzazione di questo nostro incontro. Folena è stato un grande studioso, ci ha illuminati e indirizzati verso obiettivi nuovi, ha inciso sull'assetto medesimo della nostra disciplina, la storia della lingua italiana, la disciplina che anch'io ho avuto l'onore di insegnare per anni nell'università. Abbiamo voluto che il convegno in Crusca si svolgesse in forma di "tornata", secondo il linguaggio in uso nella nostra accademia, così come era stato per l'evento analogo dedicato alla memoria di Arrigo Castellani il 29 'ottobre 2020. La tornata di oggi è, di fatto, una sorta di tappa intermedia tra il convegno padovano dell'ottobre 2020 e un'altra importante iniziativa già programmata presso l'Accademia dei Lincei, prevista per la fine del 2021. L'iniziativa di Padova è stata caratterizzata da una durata temporale maggiore, con un gran numero di relatori, riuniti nella città in cui Folena ha svolto il proprio insegnamento universitario e ha formato gli allievi che sono il nerbo della sua scuola. L'iniziativa di Crusca si presenta più breve, più contenuta, ma è dettata dal medesimo affetto per la memoria del Maestro. Anche in Crusca è grande la riconoscenza per Gianfranco Folena. Nel convegno di Padova è stata annunciata la riproposta del volume foleniano *L'italiano in Europa*, affidato all'editore Cesati, curato da Daniela Goldin Folena, appoggiato con grande entusiasmo dal Comitato per le celebrazioni. Qui abbiamo il piacere di festeggiare appunto l'uscita di questo bel volume, fresco di stampa, che si presenta come una vera "seconda edizione" di quel memorabile saggio. Ringraziamo Daniela Goldin Folena, la curatrice, per avere accettato di intervenire: la studiosa ci illustrerà appunto il lavoro condotto per realizzare questa riproposta editoriale, la quale ha anche lo scopo di trasmettere la memoria di Folena alle nuove generazioni di studiosi. Si tratta di un impegno doveroso, perché il metodo di Folena e la sua apertura internazionale devono essere lezione basilare per tutti. Ringraziamo inoltre Pietro Folena, attivissimo nel collaborare in maniera decisiva al successo di questo nostro sforzo organizzativo. Quanto alle relazioni, a parte l'intervento di Gian Luigi Beccaria, che delinea un vero ritratto a tutto tondo dell'illustre collega di cui fu amico, i nostri accademici hanno scelto di esplorare aspetti della ricerca scientifica di Folena che nel convegno di Padova erano rimasti ancora in ombra. Speriamo, in questo modo, di avere dato anche noi un contributo significativo a questa serie di celebrazioni nazionali.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Saluto di Claudio Marazzini*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8551

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ricordo di Gianfranco Folena

Gian Luigi Beccaria

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Gian Franco Folena resta l'indimenticabile maestro di quanti di noi si sono dedicati allo studio della Storia della lingua italiana, disciplina che Folena aveva cominciato a insegnare a Padova nel '54. Nel '53 già ci aveva coinvolto la novità di un libro preparato con Migliorini, i *Testi non toscani del Quattrocento*. Nei decenni successivi ci coinvolse ancor più nelle sue iniziative culturali (Bressanone, il Circolo linguistico e filologico padovano), e ci mise frattanto in contatto coi suoi eccezionali allievi, con una scuola che per numero qualità e personalità delle voci non ha avuto poi, nel secondo Novecento, uguali in Italia.

Tutto nasceva in dipendenza di meriti, di doti ben sue: la capacità di saper esaltare le qualità di ogni giovane allievo, come mostra tra l'altro il fatto di aver avuto scolari che hanno lavorato sui temi più differenti, dal Medioevo al Novecento, dalla filologia romanza alla storia della lingua. Il fascino di Folena non risiedeva soltanto nella sua grande dottrina, e curiosità intellettuale, ma anche direi in quel suo fare paterno, fraterno, affettuoso, come stimolo quotidiano e continua sollecitazione capace di trasmettere l'entusiasmo per la ricerca e per le aperture pluridisciplinari di cui la sua scuola, e non solo la sua, fece tesoro.

Animava in modo impareggiabile i mercoledì del Circolo filologico e linguistico padovano, vi si andava (lo ricordava Mengaldo) più che per sentire il relatore, per sentire Folena e i suoi interventi: travolgenti, trabordanti, prodigiosamente ricchi di cultura e di letture, e che lui porgeva, con l'imperio della sua voce autorevole e robusta, in lunghi interventi, distesi e pervasivi, affabulatori, diffusamente narrativi, digressivi, che arricchivano e stimolavano chi li ascoltava.

Cadevi nelle sue reti. E anch'io gli sono riconoscente per esservi stato trascinato. L'occhio suo affettuoso guardava generoso ai nostri primi lavori, e questo dava fiducia a noi giovani alle prime armi. Aveva una grande capacità di ascoltare, di disporsi con benevolenza verso le novità che anche i meno attrezzati, come noi allora, gli potevamo suggerire. Per cui lo ricordo ora certo come scienziato sommo, ma a questa immagine si sovrappone in me sempre quella indimenticabile dell'uomo, paterno e severo, cordiale e rigoroso, dalla socratica capacità di scovare sempre qualcosa di buono e di entusiasmante nelle cose che gli si comunicava.

Ho molti ricordi di lui. Ne cito uno soltanto, perché fu il mio battesimo, indelebile perché era la prima volta che mi toccava di parlare in pubblico: e fu a Padova, ad un mercoledì del Circolo (era il maggio del '66), tema dell'incontro "Lo spagnolismo nei testi letterari italiani del '500 e '600"; preannunciava il libro che sarebbe uscito due anni dopo. Ero molto emozionato già per il fatto di avere accanto uno come Folena che ti ascoltava,... ma come se non bastasse ecco che a un certo punto compare sulla soglia, dopo mie poche battute introduttive, la barba di Tagliavini, con sommo stupore anche di Folena: tra i due, si sa, non correvano idilliaci rapporti, e Folena in un orecchio mi sussurrò: "È la prima volta che Tagliavini varca questa soglia". Non caddi nel panico per fortuna, superai l'imbarazzo davanti a quella barba famosa. Non l'aveva certo attratto il mio nome, ma il tema lo interessava. Fu una giornata per me memorabile: la sera poi Folena mi accompagnò sino a tardi per le strade di Padova, illustrandomi ogni palazzo, piazza, chiesa... vagabondammo, come anni dopo rifacemmo nelle strade di Madrid, quando lo accompagnai a sera molto tarda ad ascoltare flamenco,

nostra comune passione.

Seguirono poi gli anni di Pordenone: là grazie sua conobbi scrittori, poeti, da Giudici, a Bandini, a Fortini, che la sera ci intratteneva recitando con eloquenza poesie sotto l'arcata risonante d'ingresso al Duomo. Non esisteva ancora il web, ma la rete era già Folena stesso: per suo tramite, attraverso i suoi fili, ci si collegava non soltanto con lui, ma era lui che ci allacciava con tutto un mondo di intellettuali e studiosi (conobbi grazie a Folena l'indimenticabile Francesco Orlando), e ci allacciò con la fucina dei suoi meravigliosi allievi, miei coetanei, Mengaldo, Limentani, Renzi, e Paccagnella, e altri ancora, restati amici di una vita, legame che continua non solo con quei figli suoi ma anche cogli attuali bravissimi vitalissimi nipoti...

Altre consonanze: accenno appena a chi come me e come altri nei propri studi si interessava di "periferici" rispetto alla centralità toscana. Si trovava nutrimento immediato e guida nel Folena toscano che nei suoi lavori si collocava costantemente in periferia, guardando al cerchio più che al centro: prima, la lingua di uno scrittore meridionale, Sannazaro, visto in rapporto col particolare ambiente dialettale e culturale napoletano; poi uno studio di un testo siciliano, la *Istoria di Eneas*, trascrizione di un volgarizzamento toscano dell'*Eneide*, allo scopo anche di valutare una situazione culturale e sociolinguistica siciliana; poi il milanese quattrocentesco di un bizzarro viaggiatore fiorentino; poi l'esperienza linguistica di un Goldoni, ma anche la *Bibbia* padovana, e Dante certamente, e Petrarca, ma Dante a Padova, Treviso e Vicenza, Dante e il primo imitatore veneto, Giovanni Quirini; e Petrarca volgare, ma la sua ricezione e fortuna e imitazione nella "schola" padovana; infine il veneziano, ma al di là del mare; e anche quando studiava il toscano, nei *Motti e facezie del piovano Arlotto*, trattava di un testo di tradizione popolare che era fuori dei canoni letterari toscani.

Quanto al modo e al metodo di lavorare, me la sbrigo in un attimo. Il recente grande Convegno di Padova l'ha ampiamente illustrato, e dunque non mi soffermo più di tanto. Dico soltanto che Folena ha dato un senso alla storia della lingua soprattutto come storia di scambi e di costruzioni politiche, sociali ed economiche oltre che letterarie e culturali in senso specifico, pur lavorando sempre con aderenza attentissima e primaria ai documenti e ai testi. Della storia della lingua ha fatto una scienza storica: storia di una società, storia del costume, della moda e dei commerci, storia di una civiltà, di una cultura. Se affrontava testi letterari, non prestava tanto attenzione all'individuo creatore, ma all'individuo e la sua lingua nel momento in cui si fa società e tradizione. Una scienza descrittiva come la nostra lui l'ha ritessuta costantemente secondo una prospettiva storica e di vita associata, come mostra il più stimolante dei suoi libri, *L'italiano in Europa* (1983, ora ristampato da Franco Cesati a cura di Daniela Goldin), dove ci ha insegnato come le idee generali, le nuove concezioni della politica e della vita civile si evidenzino meglio se ripercorse su tutta la fisionomia del lessico, delle parole-guida relative alla vita associata: quei termini rilevanti che nel Settecento si rinnovarono, mutarono di significato (*nazione, patria, opinione pubblica, progresso* e tutta una nutrita serie di importanti parole-testimonio). A studiare incontri, rapporti, confluenze lo avrà, credo, aiutato il fatto di esser capitato a svolgere il suo lavoro in un'area culturale, il Veneto, predisposta da secoli all'incontro vivace e profondo di correnti culturali e linguistiche, territorio vario e stratificato, con una Venezia poi aperta al mare e all'entroterra, crocevia della cultura europea, tramite tra occidente latino e oriente bizantino e slavo, un'area appunto di circolazione vastissima.

Correnti culturali e linguistiche, vita associata, stratificazioni, fatti di lingua inseriti in una rete contestuale di relazioni, rapporti, influssi, antagonismi, azioni e reazioni: Folena è sempre stato convinto che la storia linguistica non si può fare senza tener conto di movimenti, tensioni e interazioni tra livelli sociali e linguistici differenti. Varietà e dinamismo linguistico, questa tematica

ben sua (tra i ricordi felici ricordo la felicità e la *verve* di Folena la sera in cui alla “Libreria del sole” a Torino il sottoscritto, Maria Luisa Doglio e Ivano Paccagnella discorremmo di questi temi presentando il suo volume *Linguaggio del caos*) è stata esemplarmente portata da Folena a fior di lingua nei suoi luminosi studi su Goldoni, là quando dimostra che la visione del dialetto di Goldoni non è una *realtà*, come se fosse una trascrizione fonografica di una parlata, ma una *rappresentazione*, una *figura* dell'oggetto, poiché il fondamentale problema linguistico di Goldoni era un problema di lingua e società, di lingua e pubblico, un problema di comunicazione con un pubblico teatrale al quale Goldoni doveva provvedere lo strumento linguistico adatto, che ancora non c'era, né la tradizione letteraria poteva offrirgli; per cui Goldoni inventa una lingua teatrale fantasma-scenico che ha la vivezza di un parlato (venetismi, regionalismi lombardi, francesismi accanto a modi colloquiali toscani) che deve convivere con l'altro strato sociolinguistico che proponeva le dorature delle stilizzazioni auliche: baruffa e pettegolezzo, lingue delle comari e motteggio devono convivere con l'artificio e l'affettazione della lingua dei cavalieri, dei cicisbei e delle dame prudenti e delle donne di merito, e dunque, poiché un italiano teatrale e medio e comune in Italia non c'è, occorre inventare un “come se” di italiano, una ipotesi persuasiva “fondata su un presupposto di intelligibilità comune”. Questo l'asse portante di quei meravigliosi studi foleniani.

La sua ricerca si è mossa lontano da interessi speculativi, teorici, troppo avulsi dai concreti contesti legati a un costume, a una società e alla variabilità della comunicazione. Si cita in prosito spesso la modestia con cui concludeva l'ultima lezione del suo insegnamento padovano: “ho sempre preferito il commercio al minuto, il particolare al generale, o meglio cercare il generale nel particolare”. Ma viaggiando tra particolare e generale, il Folena che si occupava di testi letterari, non si allontanava mai dall'idea del circolo - dal cerchio al centro e dal centro al cerchio -, dall'idea voglio dire che niente è nella lingua che prima non sia stato un fatto stilistico, ma anche che ogni fatto stilistico, ogni scelta è sempre condizionata dal sistema linguistico. Comunque sia, Folena non è stato uno studioso che abbia sofferto di eccessiva passione per i concetti. Lo guidava nel fondo l'idea portante, già spitzeriana, che “tutto si tiene”. Anche le parole si tengono, ribadiva in una nota al suo ben noto intervento su “monello” apparso nel '56 in “Lingua nostra”, dove scriveva: «se ogni parola ha un'anima individuale e una storia particolare, è anche vero che questa storia non è mai un aneddoto ma è legata a quella di molte altre ed è un po' la storia di tutte»», secondo quel felice paradosso di Spitzer, che per l'appunto recitava: «la conseguenza del detto “Ogni parola ha la sua storia” è che “La storia di una parola è anche quella di un'altra”». Il *tout se tient*, in Folena sempre dominante, mi rimanda poi 1) ad un suo punto di vista metodico, che si coglie per esempio, e assai bene, nel caso già citato degli studi goldoniani dove il testo del grande scrittore di teatro gli dà modo di riflettere su alcuni problemi non marginali, anzi diremmo costituzionali della nostra lingua se non della lingua in generale (popolarità e non-popolarità, letterarietà e antiletterarietà e non-letterarietà, innovazione e tradizione, lingua parlata e lingua scritta, dialetto e lingua comune, nazionalismo o tradizionalismo o cosmopolitismo linguistico 2) un *tout se tient* dicevo, che infine mi rimanda ad un'altra sua scelta, d'altro tipo certo: mi riferisco a un suo merito sommo, a quell'aver continuamente ribadito nei suoi lavori, nella sua attività didattica e di ricerca, l'unità di filologia, storia della lingua e linguistica, quella che oggi, per la sempre più grande specializzazione settoriale, si va man mano perdendo; battaglia perduta del resto, come sanno bene quei pochi che ancora cercano vanamente di sostenerla tentando di seminare in ettari ormai troppo vasti invece di zappare in un più limitato orticello... ma ora, è imprescindibile scelta, le settorializzazioni e le specializzazioni sono diventate prevalenti, e le visioni d'insieme si vanno smarrendo. Folena è uno degli ultimi luminosi esempi di quelle capacità interdisciplinari che tanto gli invidiammo e che seguiamo ad ammirare nel suo magistero.

Cita come:

Gian Luigi Beccaria, *Ricordo di Gianfranco Folena*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7526

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Folena nel primo *Quaderno del Circolo filologico linguistico padovano**

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 27 APRILE 2021

In altri appuntamenti organizzati per ricordare Gianfranco Folena si è ricordata la sua instancabile attività di animatore, promotore e organizzatore di ricerche, studi, scambi culturali, in cui ha fatto da generoso maestro e autorevole sostegno di tanti giovani studiosi. Un angolo da cui osservare questo suo speciale impegno, oltre ovviamente a quello dell'università e dell'Accademia della Crusca, è certamente il Circolo filologico linguistico padovano, da lui fondato e seguito per anni con incessante cura e quasi paterna sollecitudine, dalle sedute settimanali di Padova ai convegni estivi di Bressanone, di cui era, in sostanza, non solo l'ideatore, ma anche il primo e principale ascoltatore e interlocutore e spesso pure l'intrattenitore e la guida turistica dei convegnisti. Il Circolo ha documentato le proprie attività con i suoi celebri *Quaderni del Circolo Filologico Linguistico Padovano*, poi appoggiati alla rivista trimestrale "Quaderni di Retorica e poetica", e con gli *Atti* dei numerosi convegni interuniversitari e italo-tedeschi di Bressanone.

Un insieme impressionante, specie se si guarda a quanti sono stati i volumi dei *Quaderni* o degli *Atti* prefati da Folena, vale a dire di incontri e iniziative di ricerca da lui direttamente ispirate, promosse, seguite, ospitate. Tra i più antichi *Quaderni* ricordo il secondo, a più voci, su *Lingua e strutture del teatro italiano del rinascimento* (1970), il libro di Sergio Raffaelli su *Semantica tragica di Federico Della Valle* (1973), quello di Gian Piero Brunetta su *Forma e parola nel cinema* (1970), e poi la serie dei "Quaderni di Retorica e poetica" sul *Diario*, la *Lettera familiare*, *L'autobiografia*, la *Lingua scorciata. Detto, motto, aforisma*; tra i convegni (e relativi *Quaderni*) ricordo quelli su *Teoria e analisi del testo*, su *Retorica e politica*, *Retorica e classi sociali*, su *Il titolo e il testo* e *Strategie del testo* e sull'*Autocommento*; tra i convegni italo-tedeschi: *Attualità della retorica*, *Simbolo*, *metafora*, *allegoria*: un elenco incompleto ma che basta già a dare un'idea della varietà di interessi, della larghezza e liberalità di metodi e temi, dell'ampiezza dell'arco temporale considerato.

Qui vorrei soffermarmi solo sul primo *Quaderno* del Circolo e sulla sua presentazione da parte di Folena. Siamo di fronte a uno dei testi fondatori della critica formale in Italia. Si tratta delle celebri *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*, uscite nel 1966, con saggi di Fernando Bandini su Rebora, di Lorenzo Polato su Saba, di Pietro Spezzani su Ungaretti, di Pier Vincenzo Mengaldo su Montale e di Anco Marzio Mutterle su Pavese lirico. Con quel libro, se proprio non inizia, si avvia nell'inesplorato dominio dell'attualità letteraria una critica di tipo linguistico della poesia e lo fa con una caratteristica: la concretezza analitica, la storicizzazione, la cautela nella teorizzazione, pur nell'adozione di nuovi metodi, l'attenzione ai significati attraverso l'analisi dei significanti.

Per la verità, fin da subito è stato un tratto chiaro dell'analisi formale italiana l'attenzione alla concretezza individuale (che favoriva l'analisi stilistica) di testi e autori, alla diacronia dei fenomeni linguistici e all'orizzonte storico culturale in cui si situano. Del resto, poco prima delle *Ricerche* padovane erano usciti *Lingua, stile e società* di Cesare Segre (Feltrinelli 1963) e *Ritmo e melodia nella prosa italiana* di Gian Luigi Beccaria (Olschki 1964, n.e. 2013), che mettevano a frutto nuove sensibilità e metodologie su *corpora* letterari storicamente ben definiti e analizzati, senza mai perdere di vista il senso e il contesto. Neppure il saggio più proiettato verso le nuove metodologie, la lettura degli

Orecchini di Montale di D'Arco Silvio Avalle (Einaudi 1965), forse lo studio più jakobsoniano mai uscito su un testo della nostra letteratura, era ingabbiato dalla teoria e si concentrava con varietà di approcci su un unico, eccezionale testo. Ancora pochi anni dopo, il primo importante libro "formalista" di Maria Corti coniugava i *Metodi e Fantasm* (Feltrinelli 1969), la teoria con la storia e la filologia. E a pensarci bene, il fortunato libro sui *Metodi attuali della critica in Italia* (ERI 1970) curato da Corti e Segre, salutato come l'inaugurazione della nuova critica italiana, affiancava ai nuovi metodi formali anche altre metodologie, sancendo subito la salutare assenza di un'ideologia o di qualsiasi fanatismo formalista tra i nostri migliori linguisti-critici. La congiunzione di formalismo/strutturalismo e storicismo, di lingua e storia, è una felice combinazione della nostra critica letteraria degli anni sessanta, mai interrotta e ripresa presto anche da chi aveva più sondato l'universo delle teorie negli anni settanta: basti pensare che Maria Corti, dopo *Il viaggio testuale* (Einaudi 1978), torna alla concretezza filologica di Dante e di Cavalcanti, riprendendo il magnifico filo dei suoi precoci, magistrali studi storico-linguistici sulla *Sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo* con cui aveva iniziato nel 1953 (Olschki, riediti postumi Galluzzo 2005).

Folena inizia la sua *Presentazione* riepilogando la breve, allora recentissima storia ("Da qualche anno", comincia) di una "piccola cerchia, universitaria ed extra", presto battezzata "Circolo filologico-linguistico padovano". Non mi soffermerò su questa avventura che continua felicemente tuttora e che altri, specie gli amici padovani, potranno raccontare meglio di me, come anzi già hanno fatto. Sottolineo solo alcuni tratti, per così dire, morali, dichiarati preventivamente da Folena per il battesimo del primo *Quaderno*: passione («iniziativa appassionata e tenace»), apertura culturale ("anche al di là dell'ambito strettamente tecnico", confrontando "metodi e indirizzi diversi", "diversità dei punti di partenza", incontrando "studiosi lontani"), attenzione per i giovani (incoraggiandoli a "scegliere la propria via, in un contatto non solo interdisciplinare, com'è di moda dire oggi, ma personale e umano"), elogio della conversazione, dello scambio intellettuale, in un'epoca, scriveva "incline al formalismo logico e all'astrazione spesso dogmatica", in cui "si attribuisce tanto rilievo al processo della comunicazione e si finisce non di rado per perderne di vista l'oggetto, le cose e il loro valore": precisazione precoce contro i vari dogmatismi strutturalisti e formalisti che sarebbero venuti poi e che Folena presagiva già a quell'altezza cronologica.

Dopo un'ulteriore e rapidissima ricostruzione di come siano nati questo primo (nel 64-65) e il secondo quaderno tematico del Circolo (dedicato al teatro), entrambi testimoni della convergenza, a lui particolarmente cara, su uno stesso o analoghi oggetti da diversi "punti di partenza", Folena entra nelle *Ricerche* che introduce. In pochi paragrafi, dopo un franco cenno agli autori di cui (allora) poteva più essere lamentata la mancanza se si fosse ambito a un quadro esauriente della poesia novecentesca dopo mezzo secolo (Sbarbaro, Boine, Campana), Folena delimita il quadro temporale delle *Ricerche* ("l'entre deux guerres", anche se si comincia prima della Grande Guerra) e lo caratterizza in magistrale sintesi col percorso simmetricamente opposto di Ungaretti e Montale "fra tradizioni linguistiche indigene ed esperienze europee": Ungaretti, dopo essere espatriato verso Apollinaire e lo sperimentalismo prebellico francese, torna, sia pure via Mallarmé, a Petrarca e alla "tradizione linguistica indigena", mentre Montale, partito da un ripensamento libero (che "afferma e nega") di D'Annunzio, Pascoli e Gozzano, cioè "dalla poesia italiana vigente", procede verso i poeti metafisici inglesi, in particolare Eliot, "per interna necessaria convergenza". Due movimenti uguali e contrari con cui Folena disegna con acuta intelligenza la storia di due grandi poeti e due imprescindibili vicende culturali.

Poi Folena procede a fulminee annotazioni sulla poetica e sullo stile dei cinque poeti studiati nel volume (con particolare indugio su Rebora, che Contini aveva già autorevolmente rilanciato, ma che, certo, a quell'altezza cronologica meritava ancora qualche giustificazione), per arrivare a Montale, cui

dedica indirettamente ma esplicitamente il volume, che usciva giusto in occasione dei suoi 70 anni. Per di più, essendo l'oggetto dello studio più ampio e importante del libro, quello di Pier Vincenzo Mengaldo, Montale gli offre alcuni spunti di teoria e critica letteraria su cui vorrei soffermarmi brevemente, partendo da una citazione:

Come ricorda Montale, citato qui in epigrafe da Mengaldo, "il linguaggio di un poeta è un linguaggio storicizzato, un rapporto. Vale in quanto si oppone o si differenzia da altri linguaggi". La storia di una lingua poetica si può fare solo risolvendo adeguatamente caso per caso questo rapporto differenziale, osservando dall'interno di essa le tradizioni che vi confluiscono in un *raccourci* pancronico e che vi assumono una configurazione del tutto nuova.

Così scrive Folena fissando nella dialettica tra cultura ricevuta e letteratura elaborata il punto migliore da cui osservare il linguaggio della poesia, il suo dipendere e dialogare con tradizioni e il suo concorrere a costituire delle tradizioni (che non vengono solo dal passato, ma sono anche esperienze condivise o assorbite dai contemporanei).

La dimensione diacronica è comunque essenziale per lo storico Folena, come per i suoi allievi e amici di quel primo *Quaderno*. La lingua di un poeta si coglie attraverso scarti e deviazioni: "ma relativamente a che cosa?". Qui Folena polemizza garbatamente con le teorie all'epoca ben rappresentate e sostenute della lingua poetica come differenza sì, ma da un'ipotetica *langue de la tribu*, dalla lingua comune: era l'idea che stava dietro le poche pagine che Tullio De Mauro aveva dedicato alla lingua poetica in una delle fitte appendici alla sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza 1963) e soprattutto era quella che sosteneva le acute ricerche (applicate proprio anche a Montale) di Luigi Rosiello (*Struttura, uso e funzioni della lingua*, Vallecchi 1965) e di quanti pensavano "di poter tradurre in quozienti numerici gli scarti del poeta", sbagliando, secondo Folena, perché "questi scarti qualitativi non sono mai misurabili quantitativamente" e perché non "sembra... metodologicamente legittimo paragonare un 'corpus' contestuale, di *parole* poetica realizzata, con un 'corpus' ipotetico di *langue*, ma se mai... *parole* di poeta con *parole* di poeta". Pur non negando, lo scrive esplicitamente, "il puntuale valore di verifica strumentale che le statistiche possono rivestire anche in questo campo", Folena sembra temere la perdita dello specifico letterario ove tradotto nella neutralità dei numeri.

Dunque, per Folena uno scarto contraddistingue la lingua della poesia, ma rispetto non tanto alla lingua comune e alla sua grammatica (perlomeno non solo, non esclusivamente: i plurali inconsueti o l'omissione dell'articolo davanti al nome nella poesia ermetica o la destrutturazione della coerenza testuale nella poesia odierna fanno anche questo; gli arcaismi e le varianti rare di forme comuni nella lirica dal Cinquecento all'Ottocento pure, anche se fino a tutto l'Ottocento la lingua comune era più virtuale e sperata che documentata e raggiunta), quanto ad altra, precedente lingua poetica, esattamente come (lo aveva insegnato Leo Spitzer, pur in chiave di identificazione della specificità psicologica più che storico-linguistica) un autore si costruiva il suo linguaggio deviando da altri stili e linguaggi.

Folena anticipa qui, di fatto, quello che, in quel volume del 1966, il lungo saggio di Mengaldo inaugurava: l'ampio e insuperato studio (cinque magistrali volumi dal 1975 al 2017) sulla *Tradizione del Novecento*, in cui il suo più importante e autorevole allievo e collega ha ricostruito continuità e discontinuità nella vicenda letteraria novecentesca, le riprese e i superamenti linguistici, il riuso e il diverso impiego che soprattutto la poesia ha sempre fatto di materiali preesistenti o paralleli: una prospettiva sulla lingua poetica che ne vede i movimenti, gli andirivieni, le negazioni e le riaffermazioni, in uno stretto connubio tra innovazione individuale (lo stile) e tradizione più o meno prossima: «moto dentro moto», dice Folena per descrivere la tensione fra individualità e tradizioni

poetiche, quando, guardando alle *ricerche* del Quaderno nel loro insieme, afferma, parando l'eventuale accusa di un eccesso di *esprit de clocher* con la doverosa citazione di studi precedenti e coevi come quelli di Contini, Avalle, Bonfiglioli e Barberi Squarotti, che esse "costituiscono il bilancio analitico complessivo più largo finora esperito" sul vivo patrimonio della lingua poetica novecentesca. La storia della lingua poetica era dunque possibile per Folena, ma *iuxta propria principia* e uno dei suoi strumenti, qui per la prima volta applicato alla poesia moderna, era la stilistica delle fonti: "il rapporto interno, dinamico con la tradizione, la stilistica delle fonti, si rivela il parametro più efficace per una storia concreta della lingua poetica, oltre che per la sua puntuale esegesi".

Qui si tocca con mano l'interpretazione autentica che Folena dà della lingua poetica, la cui dimensione storica e relativa interpretazione dinamica sono centrali per lui (e la sua scuola) e tali resteranno anche quando lo strutturalismo più totalitario spingerà la moda verso la sincronia e l'isolamento del testo. Se lo strutturalismo è poco o punto interessato alla storia, la storia della lingua la storia ce l'ha sempre avuta non solo nel nome, ma anche nel sangue: storia interna della lingua, dalla grammatica storica alle evoluzioni della grammatica e della norma (che Folena aveva magistralmente registrato nelle sue prefazioni alle antologie dei testi non toscani, specie quelli del Quattrocento) e storia esterna, dei suoi rapporti con la cultura e la società. Anche quando il suo oggetto è la lingua poetica, la storia non esce dal radar degli storici della lingua, e non solo la storia grammaticale e lessicale, ma anche quella artistica, sociale e politica.

La sensibilità alla storia, che è nel DNA della disciplina di cui Folena è stato uno dei primi grandi maestri, porterà a privilegiare, su quella degli strutturalisti ortodossi, la lezione dei formalisti russi, tra di essi in particolare di Jurij Tynjanov (*Il problema del linguaggio poetico*, trad. it. Il Saggiatore 1968), che aveva visto la dimensione diacronica della lingua della poesia segnata da antagonismi e superamenti, recuperi e opposizioni, insomma da una dialettica che realizzava a livello di sistema speciale (in una data epoca o scuola o autore) quello che la stilistica percepiva a livello di *parole* strettamente individuale (scarti, differenze all'interno dell'opera di un autore, di un testo). Non a caso, come esemplarmente dimostrato dalla vasta opera di Mengaldo, studio delle tradizioni linguistiche letterarie e analisi stilistica (e metrica) fanno spesso tutt'uno.

Questa sensibilità per la diacronia e quindi per la storicità degli eventi linguistici, anche poetici, ci ricorda che, se la nuova scienza letteraria aveva accantonato l'idealismo, non aveva del tutto buttato a mare il pur superato storicismo, ancorché in una lettura sua propria, del tutto indeterministica, e ovviamente completamente e deliberatamente "non organica" alla militanza politica (magari condivisa), come certuni allora avrebbero preteso. La laicità della critica è sempre stata un bene prezioso per i migliori intellettuali di sinistra.

C'è un altro tratto da segnalare nella prefazione a quel primo Quaderno; non troppo diverso da quelli sin qui enucleati. In premessa al libro forse più "tecnico" e specialistico sino ad allora uscito sulla poesia in quel momento contemporanea, Gianfranco Folena si muove anche da intellettuale militante. La specializzazione linguistica, con l'ampia e impeccabile documentazione che richiede per sua natura, non esclude, anzi dà sorprendente e onesto sostegno alla dimensione militante, cioè critica dell'interpretazione letteraria. Folena ne era ben consapevole e lo desiderava, da autentico intellettuale militante. Questa qualità e le due parole che la definiscono sono ben spiegate nella *Presentazione* di oltre mezzo secolo fa: intellettuale è illustrata dall'esplicita dichiarazione di apertura culturale che è alla base del progetto stesso del Circolo, di cui ho detto all'inizio, e dalla mobilità e ampiezza del suo raggio d'osservazione: dai poeti italiani in esame nel volume ad Apollinaire, Mallarmé, Guillén, Eliot (non nominati per sfoggio, ma con concrete, idonee allegazioni), alle citazioni acute da Montaigne, da Sainte-Beuve e da Proust. Dell'autore della *Recherche* Folena riporta un brano da una lettera a

un'amica, Mme Straus, che vale la pena rileggere, perché utile a corroborare l'idea della storia della lingua poetica per scarti, ritorni e superamenti che lo studioso era venuto delineando e che certo per questo motivo aveva qui recuperato quel cameo. All'amica che nel 1908 lo sollecitava a intervenire in difesa del francese, Proust scriveva:

La sola maniera di difendere la lingua consiste nell'attaccarla, ma sì, signora Straus! Perché la sua unità consiste solo di contrari neutralizzati, d'una immobilità apparente, che nasconde una vita vertiginosa e perpetua.

A ribadire l'apertura del raggio intellettuale del pensiero di Folena potremmo addurre anche, da quella presentazione, il suo non esibito ma istintivo, controllato e prorompente plurilinguismo tra tedesco e francese e l'emersione della ben nota competenza musicale (adoperata nel ritratto del linguaggio di Saba e nel ricordare "l'interpretazione enarmonica dell'universale Realtà" vagheggiata da Rebora, capace, scriveva, di una "soluzione antimelodica, carica di dissonanze, poliritmica e politonale"). Oggi, in epoca di specialismi magari stupendi ma troppo spesso chiusi, quando anche giovani, valenti studiosi si fanno un vanto di non studiare e leggere altro che quello che concerne il loro specifico oggetto di studio e, se medievisti, di ignorare la modernità, se modernisti le origini, quella di Folena è una lezione che sarebbe bene ripassare anche per questa ampiezza di orizzonti.

Intellettuale militante, dicevo, e vorrei riflettere anche sulla seconda parola del sintagma. Molto aiuterebbe a farlo la rilettura della rapida e appassionata analisi della poesia di Clemente Rebora, prete poeta di cui Folena sottolinea con compiacimento "l'attacco distruttivo e insieme ricostruttivo alla compagine della lingua poetica". Ma mi limiterò a leggere la conclusione della *Presentazione*, là dove Folena tira le somme del libro che lui stesso aveva voluto e sollecitato:

Questo mi pare che costituisca l'apporto più positivo del presente libro: un contributo alla storicizzazione di questa esperienza di lingua poetica, che si allontana da noi, mentre la condizione della poesia nei confronti con la società è segnata da fratture assai più gravi di quelle che si verificarono all'inizio di questo movimento. Si allontana, eppure è così viva e attuale, e nel caso del nostro maggiore poeta ancora miracolosamente progrediente. Diceva Saint-Beuve che in periodi di anarchia o di confusione linguistica solo i poeti di genio si salvano "à la nage" e tutto il resto scompare. Non è mai stato vero, come nei nostri giorni, in cui la parola è "segnata dal commercio", senza scampo, che i poeti che si salvano portano in salvo la lingua.

C'è in queste parole un gesto di fiducia nella poesia anche come difesa e promozione di lingua che oggi quasi commuove e non è solo gesto emotivo o d'occasione, ma radicato in una cultura che è tanto linguistica quanto letteraria, conoscenza specialistica e passione civile. Oggi che i percorsi di ricerca della linguistica sembrano snobbare la letteratura (certo anche per il suo scarso peso nel bilancio linguistico del giorno) è bene ricordare la costitutiva letterarietà della storia della nostra lingua (mai dimenticare che quando *ci inoltriamo* in un ambiente usiamo un'invenzione di Dante come *indoversi* o *immiarsi*): anche se ora meno percepibile, la lingua letteraria è tuttavia ancora ben salda nei fondamenti sempre vivi e operanti del sistema dell'italiano (e persino di certe sue regole, se non grammaticali, stilistiche). Non è un caso, allora, se il battesimo del primo Quaderno del suo Circolo ha per Folena un padrino ideale in Eugenio Montale, da cui cita la celebre confessione sulla sua lotta di poeta "per scavare un'altra dimensione nel nostro pesante linguaggio polisillabico". A Montale settantenne Folena fa omaggio di quello "*xenion* nato intorno a un tavolo per opera di giovani, a esprimergli la gratitudine per avere attaccato la lingua e lottato per la lingua, facendo emergere l'evidenza dal subbuglio".

C'è, certamente, in questa idea dialettica e inquieta della lingua e della poesia, la traccia di una cultura

purtroppo ormai dimenticata, che non si accontentava dell'esistente e, per convinzione (filosofica) o per passione (politica), cercava il cambiamento e il miglioramento dell'umanità, ovunque, anche nell'arte, forse a partire dall'arte. Oggi che la (pre)potenza dell'esistente (economico, politico, mediatico...) sembra così incontenibile da indurre a non pensare più che quello che è potrebbe anche non essere o essere diverso (almeno in letteratura!), ritrovare una così autorevole testimonianza di quella perduta, operosa e profonda dimensione intellettuale e politica, protesa al mutamento e all'invenzione, alla ripresa e al superamento, fa sentire ancora più forte la nostalgia per persone come Folena che l'hanno tanto vigorosamente abitata.

Note:

* VV., *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*, Liviana Editrice, Padova 1966. Tutte le citazioni qui dalla *Presentazione* di Gianfranco Folena.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Folena nel primo* Quaderno del Circolo filologico linguistico padovano *, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7528

Copyright 2021 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Folena e Migliorini

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Se non ci fosse stata la guerra, quasi sicuramente Folena non si sarebbe laureato con Migliorini, bensì a Pisa, come tutti i normalisti. Alla Normale Folena era rimasto affascinato soprattutto da Pasquali, e Pasquali era stato la calamita che lo aveva attratto a Firenze. Nel capoluogo toscano, del resto, si recava sovente presso una zia alla quale, lui orfano di madre, era assai affezionato, come lo era della nonna materna, nella cui villa Alberti di San Giuliano allora viveva. E, fino ai suoi ultimi anni, a Firenze Folena restò sempre legatissimo: non in modo vago, ma ai tanti volti concreti che la città seppe mostrargli nel corso del tempo. Non solo quello intravisto nella sua giovinezza insieme a Pasquali, ma anche quelli del dopoguerra, legati al suo rapporto con Migliorini o all'amicizia con Giuseppe De Robertis che, nel periodo in cui fu suo assistente "a mezzo servizio", spesso riaccompagnava da San Marco alla casa di via San Gallo: "Una città sobria, minima e circoscritta come da una siepe invisibile, sede di un passeggiare riposato, ma con accensioni e scoppi improvvisi come il suo parlare, così diversa per esempio dalla Firenze che conoscevo attraverso Pasquali, a me forse più familiare. Per me ci sono state tante Firenze quante i maestri che ho conosciuto".

Avanti la guerra, lui ancora normalista, era stato tuttavia Pasquali, non solo a trascinarlo a Firenze, ma a suggerirgli di seguire le lezioni di Migliorini nel corso del 1939-1940, che, se la data è esatta, fu il primo della nuova disciplina, la Storia della lingua italiana, che lo studioso rodigino era stato chiamato a insegnare in Italia: «conservo gli appunti sulla lingua di Galileo, lessi il primo fascicolo di *Lingua nostra* e il suo primo libro, ed ebbi da lui una schedina che ho conservato anch'essa con un pacco di mie, un primo tema di esercitazione: "La negazione intensiva in italiano: il tipo *non me ne importa un fico*". Era la vigilia della guerra, di lì a poco ci si sarebbe tutti dispersi, e a qualcuno potrà sembrare un po' buffo che uno studente a quei dì esercitasse il suo ingegno su particolari marginali di lingua».

A testimonianza di quel primo impatto fiorentino di Folena c'è anche una foto del 1941, che fu pubblicata in un settimanale del 1943 a corredo di un articolo in cui Eugenio Montale celebrava, con una punta d'ironia, il "filologo soprano" Giorgio Pasquali fresco di nomine accademiche, descrivendo fra l'altro la sua biblioteca, una "caotica e pur ordinatissima città di libri che tanti dei suoi prediletti studenti di Firenze e normalisti di Pisa conoscono".



Nota è il suo amore per i discepoli: ad essi dedica molte ore della sua operosa giornata, le sue passeggiate, i suoi brevi ozi. Ne ha sempre qualcuno al seguito, in casa e fuori di casa, come un'appendice naturale: e per essi, in piacevole, cordiale, affettuosa conversazione, quotidianamente riprende temi e argomenti della sua ricca e appassionata dottrina.

Dopo la guerra, reduce dalla prigionia, Folena avrebbe conosciuto anche l'ospitale biblioteca di Migliorini: "Credo che per tutti noi l'immagine più viva e familiare di Migliorini si inquadri indissolubilmente nella cornice della sua biblioteca [...]: la biblioteca comoda e stipata dello studio e dell'anticamera di via Lamarmora 17, con le finestre aperte sul tranquillo ordine botanico del Giardino dei Semplici. Quanto abbiamo imparato con lui là dentro. E mi avveniva di confrontarla spesso con l'altra biblioteca privata che frequentavo, quella di Pasquali, erta lassù perigliosamente sul lungarno Vespucci, a picco sull'Arno e il Ponte alla Carraia. Due biblioteche, le più vive e aperte che mi sia dato di ricordare, che più diverse nell'aspetto esterno e nell'interna composizione non si potrebbero immaginare, e dove si praticavano con ritmo opposto due modi di ricerca non comparabili, ma in una così profonda e feconda intesa e cooperazione".

Se Pasquali era stato una calamita, va detto che Firenze già di per sé in quegli anni esercitava una notevole forza d'attrazione per chi si occupava di linguistica e di filologia. Specie dopo che vi erano approdati Devoto nel 1935 e Migliorini nel 1939. In particolare quest'ultimo, senza proclami e clamore, ma in modo semplice e pacato, aveva portato una tale ventata di interessanti novità che oggi, col senno del poi, appaiono ovvie, ma che allora, come ebbe a dire Folena, "suonavano eretiche per molti glottologi, e potevano anche costare una cattedra". Come in effetti era successo: Migliorini, fra i linguisti della sua generazione, era stato l'ultimo, e con un qualche ritardo, a salire in cattedra. Tuttavia, "poco incline a mettersi in mostra e così restio ad accettare responsabilità che non nascessero dalla sua vocazione", ora che gli era offerta quella possibilità, era lì ad avviare il primo corso di Storia della lingua italiana, "dando subito, per noi, alla nuova disciplina storica, un volto così

limpido e onesto, che pareva voluto e dettato *ipsis rebus*, dal suo stesso soggetto, ma era tutto suo e forse irripetibile”.

L'arrivo a Firenze di Migliorini, un uomo schivo e profondamente buono, capace di suscitare interessi impegnandosi a fondo per concretizzarli e di valorizzare le risorse di ciascuno coinvolgendolo nel lavoro comune, volle dire anche l'apertura di diversi nuovi e operosi cantieri: la rivista "Lingua nostra", il progetto di un dizionario etimologico, la collaborazione con *l'Enciclopedia italiana* e con l'Eiar, il rifacimento del vocabolario del Cappuccini, i neologismi per le appendici al Panzini, lo scavo per la futura *Storia della lingua*. Cantieri in cui collaboravano studenti e studiosi delle più varie discipline.

Fra questi anche Devoto e Pasquali i quali, fino a quel momento, non si erano mai occupati di questioni relative all'italiano (e Pasquali, a dire il vero, nemmeno di linguistica). E invece cominciano entrambi, proprio adesso sul finire degli anni trenta, a trattare di lingua italiana e di questioni contemporaneistiche, specialmente sulle colonne di "Lingua nostra", spesso stimolati dagli interventi miglioriniani. Si capisce quindi perché Pasquali spingesse Folena a frequentare un uomo così fattivo e generoso di sé. E fu appunto su "Lingua nostra", nel 1941, che apparve anche il primo articolo del giovane studioso.

Ma, come s'è accennato, se non ci fosse stata la guerra, Folena si sarebbe laureato con altri maestri. Invece, quando nel 1946, dopo la prigionia, tornò a Firenze, "una città spettrale", dei suoi vecchi maestri non trovò quasi più nessuno. Pasquali era ricoverato per una grave forma di esaurimento nervoso. Barbi, con cui aveva cominciato a lavorare prima di partire soldato, era morto. Devoto era preso in un vortice di incarichi pubblici e d'impegni politici. La fascistissima Facoltà di Lettere d'una città che era stata fra le più fasciste d'Italia, fra epurazioni regolamenti di conti casi incresciosi, era solo macerie.

In quella Firenze "spettrale" c'era comunque una persona "limpida e onesta" cui potersi rivolgere per concludere rapidamente gli studi interrotti, come fecero diversi altri studenti sbandati dalle vicende della guerra. "Fu Migliorini – scrive Folena – con la sua pacifica comunicativa fiducia nel lavoro collettivo, a ricondurmi fuori dal tunnel in cui mi trovavo. Senza di lui, probabilmente, non avrei rimontato la china”.

Così Folena si laureò in Storia della lingua italiana in quello stesso 1946, con una tesi sull'*Arcadia* del Sannazaro, che nel 1952 fu il suo primo libro. E divenne subito l'assistente di Migliorini, fin quando, alla metà degli anni cinquanta, fu chiamato alla cattedra di Padova. Per Folena, gli anni fiorentini furono decisivi nel suo percorso di maturazione umana e scientifica. In particolare, la collaborazione con Migliorini fu assai più profonda e fruttuosa di quel che poté risultare all'esterno. Migliorini stava allora ultimando il lavoro preparatorio per l'annunciata *Storia della lingua* e nel metterne a punto i vari capitoli molto si avvale di quel suo straordinario scolaro. Già la tesi del 1946 sul Sannazaro rientrava in tale prospettiva di mutua collaborazione. Sul Quattrocento volgare, in passato sempre condannato da puristi e classicisti e poi trascurato dagli studiosi, si sapeva ben poco, mentre Migliorini intendeva valorizzarlo sul piano linguistico come il momento in cui si affermano in Italia le prime koinè e comincia l'espansione di una lingua comune. Proprio perciò quel periodo storico andava indagato a tappeto, negli autori toscani e nei non toscani, nei testi letterari e in quelli di carattere pratico. Ecco così, in quegli anni, oltre alla tesi di Folena, tutta una serie di tesi analoghe assegnate da Migliorini ai suoi scolari: su Boiardo, Alberti, san Bernardino, Ghiberti, Poliziano e su vari altri argomenti quattrocenteschi. Ecco così l'originale iniziativa che intraprese con Folena di pubblicare le due raccolte di *Testi non toscani del Trecento* (1952) e di *Testi non toscani del Quattrocento* (1953).

A Migliorini, l'idea di realizzare una storia della lingua era maturata già negli anni venti – come osservò proprio Folena – e l'aveva elaborata e raffinata lungamente con una serie di saggi in cui, esaminando e approfondendo questioni e momenti particolari, riaffioravano di continuo riflessioni di teoria e di metodo non prive di rilievo, anche se espresse in modo sommesso. Infatti va ricordato, con le parole di Fiorelli, che Migliorini “aveva una istintiva ritrosia a impelagarsi in questioni teoriche”.

Nel clima positivo della ripresa postbellica, mentre lavora fianco a fianco con Folena, Migliorini decide tuttavia di uscire allo scoperto con due importanti iniziative. Riunisce insieme i saggi più significativi sui criteri relativi alla storiografia linguistica – quelli in cui pur trattando aspetti particolari il suo metodo appariva più netto – nel volume *Lingua e cultura* del 1948: basta scorrerne le pagine per ritrovare i diversi aspetti teorici della sua disciplina lucidamente esaminati sul banco di prova di singole questioni concrete. Dalla prolusione programmatica al corso di cui fu incaricato all'Università di Roma nel 1931, *Storia della lingua e storia della cultura*, sull'importanza dei fattori culturali nell'evoluzione linguistica; a quella tenuta nel 1939 all'Università di Firenze, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, sulla necessità di considerare i rapporti diastratici. Dalla delimitazione dell'oggetto da indagare: *Lingua letteraria e lingua dell'uso* del 1942; a una prima trattazione dei processi che portarono dai volgari antichi a una lingua letteraria comune, studiati in un'area particolarmente interessante: *Dialecto e lingua nazionale a Roma* del 1932.

E insieme, in quello stesso 1948, pubblica una prima sintetica ma ben articolata *Storia della lingua italiana* nel secondo volume dei *Problemi ed orientamenti di lingua e di letteratura italiana*, curati da Attilio Momigliano per l'editore Marzorati. Anche se la materia non è disposta per secoli, ma secondo una suddivisione per categorie complessive (storia esterna, storia interna, grammatiche, vocabolari, a cui seguirà nel 1949, nel terzo volume dei *Problemi ed orientamenti*, il capitolo sulla “questione della lingua”), si tratta nella sostanza di un'anticipazione cospicua – in tutto sono 170 fitte pagine – delle idee e delle strutture portanti che si ritroveranno poi nel grande volume del 1960.

Insomma Migliorini può già allora mostrare criteri, piano, e una prima trattazione in scala ridotta dell'impresa a cui sta mirando. Nello stesso tempo, anche grazie all'aiuto di Folena, comincia a stendere e perfezionare i vari capitoli dell'opera maggiore, facendone subito materia dei suoi corsi – ci restano le dispense del 1952-1953, *Tra il latino e l'italiano. Primordi della lingua italiana (476-960)*, che più o meno corrispondono ai capitoli II e III della *Storia della lingua* – e poi anticipandone una buona parte in rivista durante quel decennio.

In quegli anni di così fervida operosità e di grandi speranze – gli anni della ricostruzione, della modernizzazione della società, del rinnovamento della vita culturale – sembrava che non vi fossero più grossi ostacoli per poter finalmente “dare all'Italia un'opera che fino allora mancava”. I due studiosi di cui ci occupiamo, l'uno prossimo a coronare il sogno della sua vita e l'altro intento a toccare una serie di significativi traguardi che lo resero presto noto come uno dei più fini filologi del momento, avevano affrontato quell'impegno senza scoraggiarsi “di fronte all'immane vastità del lavoro”. In realtà, dietro alle apparenze e alla loro ammirevole abnegazione, tutto era assai più complicato e quelli che a posteriori sembrano facili successi, richiesero una notevole dose di fermezza e di sopportazione.

Ciò che forse c'inganna di più nel comprendere come stessero realmente le cose è l'atteggiamento pacato e positivo di Migliorini, un uomo del tutto alieno dalle polemiche, e dunque poco incline a mettere in piazza le tensioni che si erano scatenate intorno alla sua disciplina. Che invece fu subito contrastata e proprio nei suoi fondamenti teorici, con ripercussioni che gravarono non solo sulla collocazione e le sorti di una materia nuova e ancora priva di una sua riconosciuta identità, a cavallo com'era fra dialettologia, linguistica e stilistica – e dunque, sul piano accademico, in bilico fra la

Letteratura italiana e la Glottologia – ma anche sull’idea stessa che allora e in seguito si ebbe dell’Italia linguistica e della sua storia.

Per capire la situazione, basta solo considerare la discussione che si accese intorno a uno degli aspetti teorici che riguardano una “storia” della lingua. Fra le varie questioni che Migliorini aveva cercato fin dall’inizio di mettere in chiaro, c’era quella, fondamentale, dell’oggetto stesso da trattare, ovvero della materia linguistica da considerare in una storia della lingua. Dato che le lingue e i dialetti presenti nel territorio italiano sono stati e sono numerosi e lo stesso “italiano”, nella sua concreta realtà è vario, stratificato, cangiante, di che lingua si sarebbe dovuta ricostruire la storia scrivendo una “storia della lingua italiana”?

Nel caso specifico dell’italiano, infatti, la cosa implicava decisioni delicate e impegnative più che per altre lingue, tanto che Migliorini più di una volta tornò a riflettere su questo problema. Comunque già nella prolusione del 1931 aveva sostenuto che occorreva orientarsi verso quel “quid medium” che è la lingua comune: lo storico della lingua ha per compito lo studio della “formazione della lingua comune”. E di conseguenza occorreva lasciar da parte la lingua letteraria, le tante varietà parlate, i particolari idioletti, dato che l’indagine storico-linguistica non poteva ridursi all’analisi stilistica propria dei letterati o al comparativismo dei linguisti e dei dialettologi. Certo la “lingua media” che è all’intersezione delle tante varietà dell’italiano è solo un’astrazione. Ma questa astrazione è indispensabile allo storico se vuol essere obiettivo e mirare al nucleo fondamentale, quello che gli consentirà poi di valutare meglio le eccentricità e gli scarti: ovvero le varietà della lingua, le altre lingue, le scelte individuali.

Queste cose Migliorini le aveva ripetute più volte e si potevano leggere in quasi tutti i suoi libri come, ad esempio, in apertura di *Lingua contemporanea* (1938): “considereremo principalmente la lingua come media [...], occupandoci delle peculiarità individuali solo in quanto trovino un’eco nella lingua normale: non c’importa, insomma, in questa sede, la lingua di d’Annunzio, ci interessano i dannunzianismi della lingua di oggi”. Questa chiara idea, organicamente unitaria e compatta, della lingua oggetto d’indagine storica poneva lo storico della lingua su un piano diverso da quello su cui operavano coloro che s’interessavano ai dialetti o ai fatti di stile e alla lingua dei letterati. Fra questi lo stesso Devoto il quale, non appena Migliorini lo ebbe coinvolto nei suoi progetti, si esercitò in analisi stilistico-grammaticali di letterati “eccentrici” come Gadda, e nel 1940 contrappose alla concezione miglioriniana della storia linguistica una sua *Storia della lingua di Roma* che, come osservò bene Folena, era “concepita come storia di istituti linguistici”, dove “le personalità maggiori sono presenti in quanto rappresentative della collettività”, risultando comunque preponderanti.

In quella *Storia* di Devoto è importante soprattutto l’appendice teorica nella quale invece della lingua media, o del conguaglio delle singole parlate locali verso una lingua comune, si propone un modello più complesso e dunque più intrigante. Un modello articolato in una pluralità di aspetti linguistici distinti e contrapposti, fra i quali predomina quello letterario. La lingua per Devoto è “qualcosa di multiforme che deve essere analizzato e scomposto nei suoi elementi costitutivi”. E tali elementi sono riferiti “crocianamente” a quattro poli fondamentali, “focolai che emanano tipi linguistici caratteristici” in opposizione fra loro: la “lingua letteraria” rispetto a quella “usuale”, la “lingua tecnica” rispetto a quella “espressiva”. E tale pluralità non si riscontra solo all’interno della lingua, ma anche in quei contesti in cui siano compresenti lingue, varietà, dialetti diversi.

Tale visione frammentata e dialetticamente articolata della storia, che invece di cercare la sintesi o il denominatore comune di una realtà tendenzialmente convergente, privilegia il mutevole gioco delle sue varie tonalità, e addirittura delle varie componenti del suo eventuale tessuto plurilingue, era

indubbiamente affascinante e più stimolante della paziente ricerca storicistica sui nodi sottostanti all'ordito comune. Tuttavia essa venne sviluppata da Devoto solo dopo che nel 1948 Migliorini ebbe pubblicato *Lingua e cultura* e il suo panorama di storia dell'italiano. Nel 1951, infatti, lo studioso ligure ripropose in modo più approfondito la sua originale teoria in un volumetto che costituisce il momento più alto della sua riflessione, *Fondamenti della storia linguistica*, dedicandolo a un altro grande studioso, Terracini, che in quegli stessi anni stava percorrendo una strada storico-stilistica parallela. Pur dialogando con quest'ultimo, Devoto aveva tuttavia come bersaglio, mai direttamente indicato, il lineare storicismo linguistico miglioriniano. La storia della lingua, per Devoto, sarebbe legittimata solo dalla presenza di una "stilistica delle scelte", che era il suo particolare modo d'intendere la stilistica di Bally.

Il nome di Migliorini è quasi del tutto ignorato anche nel *Profilo di storia linguistica italiana* che Devoto pubblicò nel 1953. Soltanto nelle integrazioni inserite nell'Appendice all'edizione del 1964, dove si parla del "fondamentale" libro di De Mauro apparso l'anno avanti (la *Storia linguistica dell'Italia unita* che fin dal titolo ben si accordava con quel *Profilo*), della *Storia della lingua italiana* apparsa nel 1960 qualcosa si dice: "Per ragioni di principio, chiaramente spiegate, il Migliorini non si occupa di tradizioni stilistiche, e, su questo terreno, il presente *Profilo* rimane solo". In effetti quel libro veleggiava da solo a gonfie vele, sia quando apparve, che dopo il 1960. Tanto che lo stesso Migliorini, per un momento, fu in dubbio se non farsi da parte: "Quando nel 1953 è uscito il *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto, mio sodale in tante altre imprese, mi sono domandato se quello scritto, così intelligente e così suggestivo, rendesse inutile il mio".

In effetti, fin dal suo primo apparire, lo straordinario quadro storiografico devotiano, dove "l'orizzonte collettivo della dialettologia e quello delle lingue individuali della stilistica si saldano in una lucida sintesi", suscitò ammirazione ed ebbe una forte eco favorevole specie fra coloro che intendevano la storia linguistica sotto il segno della stilistica, come Fubini, Segre, Contini. E soprattutto nell'ambiente fiorentino, come testimoniano le entusiastiche recensioni di Caretti, Cecchi, Pieraccioni, Nencioni, Chiappelli.

Fra queste recensioni, quella che scavò più a fondo nel valutare la portata e la novità del metodo devotiano, fu quella di Folena: tanto che, più che una recensione, è un vero e proprio saggio: *Il metodo di Giacomo Devoto dalla stilistica alla storia linguistica*. Si tratta di uno scritto importante non solo per l'intelligente analisi del libro preso in esame, ma per comprendere la posizione e le idee dello stesso Folena come storico della lingua, costituendo, in sostanza, un atto di fede devotiana da parte di uno studioso di scuola miglioriniana. Ovvero una sorta di conversione sulla via di Damasco a una concezione più modernamente inclusiva e progressista della storia linguistica: "Devoto ha da tempo varcato i limiti della sociologia saussuriana, e se non concepisce certo l'istituto come somma meccanica degli individui che lo rappresentano, non lo concepisce neppure come realtà trascendente rispetto agli individui, ma sintesi di tradizioni operanti in una pluralità di formazioni storiche (e quindi lotta di classi sociali): che è lontanissimo dalla visione saussuriana di una *langue* sincronicamente indifferenziata, l'enorme serbatoio memoriale, potenziale che la *parole* attualizza. La nozione di scelta, alla quale è evidentemente ormai subordinata quella di "innovazione", introduce felicemente nella linguistica devotiana il concetto di libertà che divide il campo linguistico istituzionale in due settori, uno di opposizioni nette e l'altro di scelte virtuali, disponibili per l'individuo linguistico: il confine fra questi due settori, mobile nel tempo e nella varietà delle reazioni individuali, descrive la storia della lingua. La storia linguistica è per Devoto storia di necessità e libertà insieme".

Una tale analisi fu apprezzata da Devoto, che ebbe buon gioco di servirsene per ribadire il

superamento dello storicismo miglioriniano giudicato come pura ricostruzione evenemenziale: “Alle pagine dedicate al *Profilo* Gianfranco Folena ha voluto mettere il titolo *Il metodo di Giacomo Devoto*. Gliene sono grato. Contrariamente a quello che si crede (e contrariamente all’opinione dell’amico e collega [Wartburg] a cui il *Profilo* è dedicato), il metodo nelle scienze storiche non corrisponde né a grucce né ad altre armature esterne, che, giunti a maturità o a guarigione, lasciamo da parte, o smontiamo. Il metodo è concreto e non astratto, interno e non esterno al ricercatore; è consapevolezza, e quindi risultato di un’analisi sul già fatto, non strumento per il fare. La differenza fra una storia linguistica così intesa e la filologia sta in questo: che la indagine filologica è tutta concentrata sul fatto [...]; mentre l’interpretazione storico-linguistica consiste in un dialogo tra i fatti linguistici nel loro insieme accertati, e l’Autore che vi reagisce in modo sempre vario, ora più sottomesso, ora più altero. Anziché di “metodo” si dovrebbe parlare, a proposito di questo *Profilo*, di “metodi”: che sono tanti quante le affermazioni di cui si compone”.

Un tale “altero” personalismo, come quello auspicato e rappresentato da Devoto, e soprattutto la sua proposta di pluralismo metodologico ebbero notevole presa e, anzi, subito prevalsero su altri possibili modelli utilizzabili nella ricostruzione diacronica. Tanto che innescarono quel vasto processo di rinnovamento della storiografia dell’italiano come storia delle “varietà”, che produrrà frutti notevoli negli anni successivi, fino alle grandi realizzazioni storico-linguistiche dei nostri giorni. Ma condussero anche a una serie di insidiose aporie, e soprattutto a nuovi luoghi comuni e a stagnazione d’idee, in una crisi latente della disciplina che perdura tuttora.

Una crisi di cui uno studioso attento e responsabile come Folena si accorse ben presto, come traspare dallo scritto con cui nel 1976 commemorò Devoto e più ancora nell’intervento del 1977, *La storia della lingua oggi*, una sorta di pubblica confessione di chi, ripercorrendo le tappe della sua vita e del suo lavoro di storico, si trova a fare i conti con il disgregarsi di quel terreno conoscitivo, ma anzitutto umano e civile, su cui lui stesso si era formato e che aveva contribuito non poco a dissodare: “uno storico della lingua oggi si trova in crisi. Io dovrei parlare anche della mia crisi, ma parlerò soprattutto di quella della disciplina che insegno”. E dopo essersi soffermato sul glorioso decennio 1953-1963 che aveva visto l’apparizione del *Profilo*, della *Storia della lingua* e della *Storia linguistica dell’Italia unita*, soggiungeva: “quel decennio che coronava un lungo processo di studi, almeno ad un addetto ai lavori come me, appare in un certo modo remoto se non del tutto passato, revoluto. Infatti ci sono stati vari fatti concomitanti che, se non hanno arrestato il corso degli studi di storia della lingua, hanno notevolmente spostato l’interesse fondamentale verso altre zone della linguistica”.

La crisi, per la verità, riguardava non solo la storia della lingua, ma l’intera vita culturale italiana e ha avuto effetti che continuano a gravare sul presente. Se non si può tornare al mondo di ieri e nemmeno accontentarsi della luce che ancora emana da opere come quelle ricordate da Folena, la vicenda che si è cercato di tratteggiare qualcosa riesce comunque a trasmettere per guardare con fiducia al futuro. Qualcosa che non riguarda la scienza i libri le teorie, ma gli uomini: proprio la difficile strada verso chi ci ha preceduto, per comprenderne in modo veritiero e spregiudicato la vicenda, è infatti la stessa che consente di procedere avanti senza troppi sbandamenti.

Migliorini, nonostante Folena avesse ben presto compiuto delle scelte diverse dalle sue, mai ostacolò il suo antico scolaro, ma anzi continuò a sostenerlo e a incoraggiarlo, seguendo con partecipazione il suo cammino e considerandolo uno dei più fini e profondi storici della lingua: un vero maestro da cui anche lui, come soleva dire, aveva sempre da imparare. Proprio per questo l’aveva voluto accanto a sé in tante imprese, fino ai suoi ultimi anni, quando il loro rapporto divenne ancor più intenso e familiare.

Da parte sua, Folena nutrì per il maestro un affetto sconfinato, che crebbe proprio quando Migliorini come storico della lingua venne progressivamente emarginato; un affetto che prorompeva in modo sincero e toccante ogni volta che s'incontravano: “lui – ricordava Folena – era così intero, così semplice e uno nella sua rara e grande dottrina, e così sobrio in tutto, così selettivo e unitario nei suoi interessi e nella sua attività scientifica [...]; era il più capace di spersonalizzarsi, nello stesso modo come nella storia della lingua egli considerava l'individuo solo in quanto si fa società, diventa media e tradizione comune”. Proprio perciò, tali uomini seppero sospingere altri uomini ad andare più avanti di loro: proprio perciò la loro storia nutre anche il nostro presente.

Cita come:

Massimo Fanfani, *Folena e Migliorini*, “Italiano digitale”, XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7529

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

L'italiano in Europa nel Duemila: note su una nuova edizione

Daniela Goldin Folena

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Tutto ebbe inizio nel giugno 2020 quando il Presidente del Comitato Nazionale per il centenario della nascita di Gianfranco Folena mi contattò proponendomi un'Introduzione alla ristampa di *L'italiano in Europa*, certo l'opera più famosa e introvabile dello studioso. La mia risposta fu parzialmente negativa perché pensavo che un'Introduzione ad un libro che aveva già una bellissima Introduzione-Premessa dell'Autore fosse assolutamente inutile. Prospettavo al massimo una Nota redazionale dove avrei ricordato anche i Convegni dedicati in questi decenni proprio a quel libro.

A questo seguì il contatto con l'editore Franco Cesati che da molti anni già si era offerto per l'esclusiva di quella che sembrava a prima vista una semplice ristampa, e al quale già in passato avevo fornito un piccolo primo campione di refusi o errori su cui eventualmente intervenire. Così, dall'idea di un'Introduzione si era passati a quella di un controllo completo della ristampa-riedizione. Cosa a cui mi sarei prestata ben volentieri per esperienze simili fatte in passato. Ci fu sì un piccolo contrattempo o una, per me risolvibile, 'incomprensione' iniziale con l'editore. Forse perché la sua casa editrice ha particolare consuetudine con edizioni di testi di argomento linguistico, dove prevale la tradizione di suddivisione dei testi in paragrafi e sottoparagrafi con numerazioni e sottonumerazioni, propria anche dei manuali, nella sua prima prova di ristampa l'Indice originale era stato rimodellato sullo schema appunto più frequente di testi di altre tematiche: incolonnamento con numeri progressivi dei titoli dei singoli paragrafi dei capitoli originali e ripetizione degli stessi titoli all'interno dei singoli saggi. Con questo si vanificava l'originalità dell'Indice stesso, su cui per altro aveva già insistito Erasmo Leso nel suo intervento al Convegno proprio della Crusca del 2011^[1]. Una funzione aveva pure l'originale anepigrafia dei singoli paragrafi all'interno dei saggi, originariamente marcati solo dalla loro numerazione progressiva; o almeno così l'avvertivo io: quella doppia spaziatura tra un paragrafo e l'altro, senza che nell'immediato orizzonte visivo della pagina ci fosse anticipato verbalmente il contenuto del secondo, costituiva una strategica pausa e nello stesso tempo creava *suspense*, l'attesa di una nuova avventura critica, contigua al testo precedente ma — come sempre ci si aspetta dai testi di Folena — prevedibilmente carica di novità e di sorprese. Per questi motivi, alla proposta iniziale dell'editore avevo risposto drasticamente con una frase per me del tutto inusuale: «Come allieva e come erede, rifiuto questa soluzione lontana dalle intenzioni e dal metodo di Folena.» Il problema si risolse molto facilmente con un incontro l'8 ottobre 2020 a Bologna, a metà strada tra Padova, dove si stava svolgendo il primo Convegno del centenario, e Firenze, sede della Casa Editrice. Come "buoni argomenti" — per usare le parole di Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* rossiniano —, a conferma delle mie convinzioni avevo portato con me volumi-raccolte di saggi di Folena^[2] da lui stesso pubblicati, e *Lingua nuova e antica* di Giorgio Pasquali ma curata ancora da Folena^[3], dove si proponeva sempre lo schema del nostro volume: mi sembrava che tanto bastasse per confermare l'autenticità di quel sistema di organizzazione editoriale, di un metodo 'illuminante' di predisporre agli occhi del lettore l'itinerario — termine ben caro allo stesso Folena — critico in cui saremmo stati guidati nella lettura^[4].

Risolto facilmente il problema *Indice*, l'editore mi propose quindi di rivedere la nuova stampa consegnandomi in quell'occasione il nuovo volume, nel quale aveva già adottato non solo le correzioni ai refusi segnalati anni prima, ma soprattutto le correzioni (in parte le stesse già segnalate) trovate in

un foglio di *Errata corrige*, battuto con una mitica Olivetti Lettera 22 (nel 1983 si era ben lontani dai computer) dallo stesso Folena che aveva giustamente previsto una seconda edizione per un suo volume andato pressoché a ruba fin dalla sua uscita. Eravamo insomma tutti e due convinti che la mia rilettura sarebbe stata un piacevole ripercorrere pagine note, da fare nel breve arco delle tre settimane concessemi. E invece... Avevo cominciato la lettura dall'argomento a me più familiare delle lettere di Mozart e del suo italiano. Ma il controllo con gli originali mozartiani doveva riservarmi parecchie sorprese, così come quello dei *Mémoires* di Goldoni e delle lettere di Voltaire, per il numero imprevisto di imperfezioni soprattutto nelle citazioni. Solo dopo i controlli a quei saggi conclusivi, mi decisi a riprendere in mano il volume dall'inizio. Col risultato di essere presa ancor più dall'entusiasmo per un'opera che appare ancora nuova, e col pericolo che proprio quell'entusiasmo compromettesse la lucidità della mia revisione di correttore di bozze: avrei dovuto, parafrasando un discusso principio della filologia, *emendare sine interpretatione*, proseguire una asettica lettura tutta concentrata sulle singole parole, anzi sui singoli simboli e caratteri. Ma ovviamente, come già mi era successo nelle esperienze simili — *Scrittori e scritture* e altro —, il piacere, anche, di ripercorrere i ragionamenti dell'autore, di riflettere sui singoli passi dei testi mi imponeva pause, direi di ammirazione, come se fossi alla prima lettura.

Perché la lettura continua e progressiva del volume a distanza di quasi 4 decenni, con ovviamente anche anni di esperienza critica personale, non poteva che farmi recepire quel testo in una prospettiva e con occhi diversi. Colpiscono ancora la densità delle argomentazioni, una straordinaria padronanza delle letterature primarie e secondarie (complice anche la sua mitica memoria), un orizzonte europeo foltissimo di autori 'antichi' e di critici moderni, quale frutto di una frequentazione assidua — e particolarmente produttiva — di biblioteche italiane ed europee ma anche nordamericane (siamo ben lontani dall'epoca in cui i maggiori critici potevano permettersi di consultare a casa propria persino i manoscritti); colpisce poi la capacità di tirare le fila e di far convergere argomenti che sembrerebbero portare in direzioni diverse, tutti tesi invece alla plausibilissima conferma di tesi nuove e originali. Ma è stato il capitolo su Goldoni a sorprendermi come non immaginavo, proprio uno degli autori che io stessa ho sempre continuato a frequentare, con l'occhio per altro rivolto ad una bibliografia dove il nome di Folena aveva una posizione preminente. Ma solo in questa occasione ho percepito come mai prima la singolarità dell'atteggiamento proprio dell'autore Folena verso l'autore oggetto delle sue indagini. I saggi su Goldoni sono tutti entro gli anni '50 del secolo scorso, vale a dire nella stagione dei suoi 30 anni, a partire dal suo trasferimento definitivo a Padova. Vero che secondo l'aneddotica da lui stesso diffusa anche oralmente, proprio durante i suoi primi viaggi verso la provincia veneta Folena concepì per la prima volta l'idea di dedicarsi all'autore veneziano e addirittura di fornire a studiosi italiani e francesi, non più che agli operatori del teatro, uno strumento lessicografico, fino ad allora inesistente, utile alla comprensione della lingua madre del nostro massimo commediografo. Sarà stato questo singolare afflato nei confronti di un autore pressoché inedito, certo molto poco considerato dalla cultura toscancentrica, o forse più sarà stato l'entusiasmo per un personaggio che univa ad uno straordinario senso del teatro un suo originalissimo approccio anzi uso della letteratura, che veniva da una trasparente sensibilità primaria verso il pubblico e una profonda generosità mentale, se così si può dire, verso il complesso popolo dei teatranti che le sue commedie eseguivano (nei *Mémoires* colpisce sempre quel mettersi sempre dietro le quinte di Goldoni per godere e compiacersi più del successo delle compagnie teatrali che dei propri testi), e infine sarà stato quell'esilio in parte cercato tra la *haute* culturale parigina che però non poteva soddisfare completamente le sue ambizioni; tutti questi elementi, nei quali ancora oggi noi possiamo individuare una sorta di affinità con il carattere e le attitudini comunicative, nel senso migliore del termine, dello stesso Folena spiegano un carattere peculiare dei suoi saggi goldoniani, quale ho avvertito proprio in occasione di questa loro lettura sistematica e continua, il suo inedito atteggiamento di simpatia verso l'oggetto della sua indagine, in

sintesi, arriverei a dire, una 'passione' che va ben al di là dell'analisi formale (ma la 'forma' non è mai l'oggetto primario e finale delle analisi di Folena) dei testi di Goldoni, dei loro meccanismi, e dei contesti nei quali sono nati.

Si capisce come per me sia stato difficile leggere il riproposto *L'italiano in Europa* con totale neutralità quale si richiederebbe a un 'professionale' curatore di volumi. E non escludo mi siano sfuggiti ancora errori e refusi. Ma posso testimoniare il mio impegno ricordando che delle 520 pagine che formano la nuova stampa ci sono tracce della mia lettura attenta anche a dettagli minimi su almeno 500. Qualcuno si chiederà: Possibili tanti errori di Folena? Errori ed aggiustamenti minimi furono avvertiti e corretti da lui subito dopo la prima edizione, come si vede dalla riproduzione a stampa del foglio di *errata corrige* in questa seconda. Ma la correzione di refusi e sviste non era certo la priorità di Folena, preso com'era dalla sua molteplice intensa attività didattica e poi da quella, pure a vasto raggio, organizzativa nel senso più ampio della parola. Alla fine della sua *Premessa* si legge il suo ringraziamento ad alcuni, diciamo, giovani studiosi, per lo più suoi scolari. Posso testimoniare, per essere in quel breve elenco, che nessuno di noi è mai stato ingaggiato quale correttore di bozze: un 'favore' o peggio un servizio che il nostro comune maestro non ha mai preteso da chicchessia. Quei ringraziamenti alludono con estrema generosità a minimi suggerimenti, a segnalazioni di cose che potevano interessare la sua ricerca (personalmente, quella di alcune lettere italiane di Mozart, da me allora particolarmente frequentate per le mie ricerche sulle opere di Mozart e di Da Ponte).

Giunta al fine... Credo dobbiamo sostanzialmente questo riproposto *L'italiano in Europa* alla sana ostinazione dell'editore Franco Cesati, al suo sincero credere in un volume esemplare e ancora attualissimo, tanto da superare esitazioni, tentennamenti (altrui) e anche ostacoli che fino a pochissimo tempo fa gli impedivano la realizzazione del suo progetto. A lui vanno i ringraziamenti convintissimi miei e credo di tutti gli studiosi che conoscono il valore di questa come di tutte le opere di Gianfranco Folena.

Note:

1. Il Convegno, svoltosi a Firenze il 6-7 maggio 2011, era proprio intitolato *L'italiano in Europa*. Gli Atti, a cura di N. Maraschio, D. De Martino, G. Stanchina, pubblicati pure dall'Accademia della Crusca, sono usciti a Firenze nel 2012. Il saggio di E. Leso, *L'italiano in Europa trent'anni dopo*, pp. 11-25, contiene osservazioni su tutti gli *Indici* del volume alle pp. 12-3. Con altre argomentazioni ne ho parlato anch'io nella *Premessa alla seconda edizione* del volume foleniano.

2. Cfr. *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, e *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo dialettale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

3. G. Pasquali, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di G. Folena, Seconda edizione, Firenze, Felice Le Monnier, 1985 (la prima edizione di Pasquali era uscita nel 1963).

4. Un modello che nel mio piccolo e nei limiti del materiale originale disponibile ho cercato di rispettare nella curatela di altri volumi postumi foleniani, distribuendo almeno la materia in parti e capitoli distinti: cfr. G. Folena, *Scrittori e scritture. Le occasioni della critica*, Introduzione di M. Berengo, Edizione a cura di D. Goldin Folena, Bologna, Il Mulino 1997 (il titolo non è originale, ma ricavato fedelmente dai progetti editoriali di Folena); Id., *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002. Anche se con riduzioni e manomissioni indebite di terzi, i curatori

sono da individuare nella sottoscrizione dell'*Avvertenza editoriale* (originariamente, *Nota redazionale*), cioè D. Goldin Folena e G. Peron.

Cita come:

Daniela Goldin Folena, L'italiano in Europa *nel Duemila: note su una nuova edizione*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7530

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Testimonianza per Gianfranco Folena

Piero Fiorelli

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

C'è in principio l'*Arcadia*. Non può non esserci. La storica *Arcadia* conosciuta come selvaggia regione pastorale nel cuore del Peloponneso; la poetica *Arcadia* rivissuta nell'egloga virgiliana, ripensata, tramandata col suo nome nei millenni; l'*Arcadia* infine che sul finire del Quattrocento un giovane poeta napoletano ha ricreato coi ricordi d'una fanciullezza pensosa, e che anni dopo, giusto alla svolta del secolo, ha cercato di render meglio accettabile a un pubblico fedele che, nel farsi via via più largo, vedeva pure accrescersi certe esigenze di forma. Non a caso i tre nomi dell'Ariosto, del Sannazzaro e del Bembo fronteggiano, sempre tra loro uniti, le Tre Corone trecentesche guidando la schiera degli autori moderni così nelle fonti dichiarate del primo nostro rimario (del Falco, 1535) come in quelle del gran libro delle frasi toscane (del Montemerlo, 1566). E sarà forse un caso, ma suggerito si può pensare da una freschezza di parole e di ritmi, trovare ammesso in raccolte di proverbi (dal Monosini in poi, 1604) quel suo pensoso sorridere sul caso di chi "nell'onde solca e nell'arene semina" se "sue speranze funda in cor di femina".

Ma ecco. La precoce fortuna dell'*Arcadia* fra i testi esemplari della nostra letteratura volgare nel pieno Rinascimento non è dovuta solo alla grazia originale della sua scrittura; è dovuta in parte a una rilettura paziente dell'autore, pronto a rimediare ai guasti d'un'improvvida edizione dovuta ad altre mani e, insieme, a quei residui di provincialismo della stesura iniziale, almeno nelle parti in prosa, che non erano più accettati dal gusto letterario ormai dominante. L'arte tipografica nata da poco imponeva, non foss'altro che per evitare correzioni e ricorrezioni e sperperi, un modello il più possibile unitario in fatto d'ortografia; la crescente circolazione dei libri a stampa in volgare favoriva un adeguamento a canoni linguistici accettati in tutta Italia; il pubblico dei lettori guardava con crescente rispetto ai modelli letterari del Trecento toscano, Dante Petrarca Boccaccio. Questi sono i segni d'una crisi linguistica italiana dell'ultimo Quattrocento. Il Sannazzaro e l'*Arcadia* sono nel centro, nel cuore stesso della crisi linguistica.

A quell'opera, a quell'autore e oggettivamente a quella crisi Gianfranco Folena dedica nel 1946, sotto la guida di Bruno Migliorini, quella sua tesi di laurea che la prigionia di guerra ha purtroppo ritardato: ma ci vedi a ogni pagina una familiarità coi testi, una padronanza dei metodi, una sicurezza di giudizio che non sono certo improvvisati nei pochi mesi d'una libertà ritrovata. E questo sia detto come in parentesi. In quella sua tesi, in quel suo primo libro a cui la riduce nel 1952 per i tipi dell'editore Olschki, si può dire che si trovi concentrato un modo di vedere la nostra lingua, a pari titolo come oggetto di studio approfondito e come oggetto insieme di cura e di difesa, che io ricordo vivissimo nell'uno e nell'altro aspetto in quel Gianfranco Folena dei dieci o vent'anni in cui posso dire d'averlo conosciuto. E aggiungerò, ma in fondo è di troppo, una consonanza col pensiero e coll'agire pratico del comune maestro Bruno Migliorini. E diciamo ancora, non vorrei qui dimenticare quello che immagino di vedere sullo sfondo, uno sguardo sorridente e incoraggiante di Giorgio Pasquali.

Una specie di nebbia mi sembra coprire i miei primi ricordi personali di Gianfranco. Il 1946 fu l'anno in cui frequentai più assiduamente il Migliorini del corso di lezioni e di *Lingua nostra*; ricordo che ebbe occasione proprio lui di presentarmi a un Fredi Chiappelli, a un Aldo Duro, anche a un Arrigo Castellani che pure avevo appena conosciuto al Circolo linguistico fiorentino. Ma a Gianfranco no, non ricordo; e anche nelle carte che si conservano del Circolo per gli ultimi anni '40 non pare che

s'incontri il nome Folena, sì invece e spesso in quelle dei primi anni '50 (le ho potute vedere grazie al caro amico Parenti ultimo segretario), e invece il mio nome tutto il contrario: ma certo, è così, sarà dipeso da nostri spostamenti di sede, chi da Grosseto a Firenze, chi da Firenze a Roma.

Ah, perché mi perdo in questi particolari? Forse per un motivo: che in quegli anni della nostra prima conoscenza, in mezzo a comuni frequentazioni, più ancora che il volto dell'amico mi è rimasto impresso il suo nome in coppia fissa con quello del maestro, nei frontespizi di libri che dichiaravano una comune fedeltà: dell'uno all'altro e viceversa, e di tutt'e due a una lingua nazionale osservata di volta in volta come oggetto di studio storico nel suo progressivo formarsi a unità, e come oggetto d'un appassionato insegnamento inteso a far conoscere meglio quell'unità, a darle il suo senso più vero, a consolidarla. Due titoli gemelli: 1952, *Testi non toscani del Trecento*; 1953, *Testi non toscani del Quattrocento*: destinati alla ricerca universitaria: varietà regionali a confronto, che un giorno avranno finito col ridursi, è un fatto storico. E un titolo d'altro genere: 1954, *Piccola guida di ortografia*: destinato a dattilografe e tipografi: minute incertezze su come scrivere, che un giorno finiranno anche queste col ridursi, perché non crederci?

Ma negli stessi anni una volta il nome di Gianfranco è accostato a quello d'un altro e più lontano maestro: quando cura, 1953, a pochi mesi dalla scomparsa di Giorgio Pasquali, l'edizione delle sue *Conversazioni sulla nostra lingua*, nate in gran parte per la radio, e così gradevoli anche a leggersi, tra le escursioni nei campi della storia e i richiami al perché di questa o quella norma o pretesa norma dell'oggi. Doppia mente gradevoli per un lettore fiorentino, che in quelle pagine d'un maestro romano e amatissimo della sua Roma trova a ogni passo un riconoscimento senz'ambagi della norma fiorentina di pronunzia, in anni in cui quelle e altre ambagi si vedevano ancora suggerite dai resti d'un'infatuazione sociolinguistica per il mito della Capitale.

Un intervento di Bruno Migliorini in *Lingua nostra*, l'anno 1949, vale ad avviare a soluzione un problema che nelle trasmissioni radiofoniche non può essere eluso, quello appunto d'una più attenta cura della pronunzia italiana da parte dei professionisti del microfono. E qualcosa comincia a muoversi, innanzi tutto nelle retrovie della lessicografia, dove sono da accertare e fissare le più esatte forme grafiche e foniche d'un alto numero di voci di lessico e di nomi propri, in italiano e in altre lingue, che quei professionisti non possono conoscere a memoria.

A questo comincia a provvedere fin da quello stesso anno, a Roma, il *Dizionario enciclopedico italiano* della Treccani, che si concluderà coi suoi dodici volumi l'anno 1961 e che ha nel Migliorini il soprintendente della parte lessicale. Vedremo: la cosa non finisce qui.

E qualcos'altro si muove nella R.A.I., che ha per allora il monopolio delle trasmissioni radiofoniche, appunto, e sta per estenderlo a quello delle trasmissioni televisive. Avendo l'occasione nel 1952 d'aprire un corso d'addestramento per annunciatori della radio di nuova assunzione, la R.A.I. dispone che si svolga presso la sua sede di Firenze e incarica la coppia Migliorini-Folena di tenervi le lezioni di quella che vien denominata "fonetica", ma vuol essere propriamente "ortoepia"; spettano ad altri insegnanti le lezioni ed esercitazioni di dizione, le lezioni di lettura di quattro lingue straniere, gli ammaestramenti di cose più professionali e più tecniche. Non ho, non cerco documenti precisi, ma credo abbia avuto gran parte in queste novità un altissimo dirigente della radio che guardava lontano, il maestro Giulio Razzi.

L'occasione si ripete quattro anni dopo, in quella stessa sede e con quella stessa ripartizione delle materie d'insegnamento. Bruno Migliorini però, un po' per temporanee ragioni di salute e più per la crescente fatica del portare a compimento la sua grande *Storia*, non si sente più di tenere la sua parte

di lezioni in prima persona: le lascia a un altro allievo, che, da lui stesso introdotto sette anni prima nell'officina lessicografica della Treccani, vi è stato incaricato, poco di poi, della cura d'una delle cose più nuove che il *Dizionario enciclopedico* venisse offrendo: le "trascrizioni fonetiche". Come potrei non ricordare quel pomeriggio, era per l'appunto il 21 aprile 1956, quando, andato a prendere alla stazione Gianfranco di ritorno da Padova, mi accompagnai con lui fino alla sede di Firenze della R.A.I. in Piazza, allora, di Santa Maria Maggiore, e da lui venni presentato all'ottimo e carissimo direttore l'ingegner Carlo Vigo? Cominciava così un lavoro comune, destinato di per sé a esaurirsi presto, alla metà di luglio, continuandosi però, o meglio ripetendosi in altre forme, in due direzioni diverse.

Alla coppia d'insegnanti così rinnovata, Folena-Fiorelli, spettano due mesi e mezzo di lezioni ed esercitazioni, che si tengono all'ultimo piano di Palazzo Strozzi, con un'alternanza che in fatto di giorni ha i suoi limiti obbligati nell'impegno d'insegnamento a Padova per l'uno e a Trieste per l'altro di noi, mentre in fatto di contenuti è regolata, solo di massima, dall'attribuzione all'uno (Folena) delle vocali e dell'accento, all'altro (Fiorelli) delle consonanti e del sistema. Le lezioni sono venticinque per ciascuno; e venticinque è, per combinazione, anche il numero degli allievi. Un po' meno di metà sono donne, un po' meno di metà vengono da Roma, un po' più di metà hanno già esperienze occasionali di lavoro da annunciatori, come si dice, a *cachet*; le loro età variano dai 21 o 22 anni ai 36; hanno tutti un titolo di scuola superiore, sei di loro una laurea. Mirano tutti a una carriera professionale nella radio, forse in futuro nella televisione, forse anche come giornalisti. Qualche nome da ricordare? Mi fo per me una domanda. Almeno uno, sì, mi rispondo: quello di Massimo Valentini, romano, dottore in legge, che si sarebbe fatto amare dal pubblico della tivvù per un esempio che dava di serietà e di stile e di simpatia, a cui certo non disdicevano una dizione e una pronunzia esemplari. Ed era accanto al suo microfono quando lo colse, ventott'anni dopo, morte improvvisa. Ma per non chiudere in tristezza ricordiamo pure, presente al corso del '56 come conduttrice di parte delle esercitazioni, quella che nel '24 (preistoria, a pensarci...) era stata la prima annunciatrice della nostra radio appena inaugurata, la buona Maria Luisa Boncompagni, credo anche lei romana.

Sì, ricordo. Ma la memoria si giova pure di qualche appunto di mia mano, di qualche documento non ufficiale, comunque sia d'ufficio, che non ero più sicuro d'avere in casa ma che alla fine ho ritrovato senza saper chi ringraziare. E qualcos'altro potrei pure aver da parte, fuori di qui; salvo che il confinamento in casa per difesa dal *coronavirus* non mi permette di muovermi così alla leggera. Vedremo.

Diciamo intanto che quei corsi d'addestramento o, come pure dicevano, di formazione professionale si sono ripetuti a intervalli irregolari altre quattro volte, nel '60, nel '61, nel '66, nel '68, tanto da dare, a qualche giornalista benevolo che ne ha scritto qualcosa, l'impressione d'una vera scuola in via di formazione; e qualcosa c'era davvero, nel quadro d'una "università della radio", che stando a certi progetti presto abbandonati avrebbe dovuto trovar posto nella nuova sede fiorentina della R.A.I., a Bellariva, in costruzione in quegli anni, inaugurata poi nel '68. Ma Gianfranco Folena non era più della partita: aveva a Padova la cattedra e un centro di studi che avrebbe reso illustre, la casa e la famiglia con tanti bei bambini che crescevano bene. A Firenze toccò a me d'interessarmi di quei corsi che si rinnovavano; il mio viaggiare settimanale da e per Trieste, che durò fino al '63, mi diede l'occasione di frequenti fermate di qualche ora a Padova, per rivederlo e parlare di quel che teneva ancora vicini i nostri studi, anche per dare informazioni e chiedere consigli a proposito di quel lavoro ch'era stato comune e continuava senza la sua presenza fisica. Dal '60 in poi, ebbi la fortuna di poter fare a mezzo le prime due volte con Dino Pieraccioni, e a lui si aggiunsero con compiti variati, le ultime due, Gianni Papini e Arrigo Castellani: tutti amicissimi, e più ancora amici della nostra lingua, della sua storia e del suo avvenire. Ma, appunto, quell'esperienza avviata dal grande Bruno e dal grande Gianfranco non poté avere un séguito; e chi d'altra parte l'ha continuata per tutti gli anni '60, e non

oltre, presumerebbe troppo di sé nel caso che volesse recitare un *mea culpa*.

La televisione, nel diffuso interesse d'un pubblico sempre più vasto, stava cominciando a soverchiare la radiodiffusione. Alle poche voci più o meno scelte della radio, a quelle certe voci fatte consapevoli d'un loro ufficio, stavano subentrando le molte voci della televisione occasionali e imprevedibili. La professione dell'annunciatore, dello *speaker*, sarebbe stata abbandonata di lì a poco aprendosi al mestiere meno semplice, e più attraente, del giornalista o del conduttore. Infine la R.A.I. non avrebbe più conservato il monopolio che per mezzo secolo era stato suo, le sue voci avrebbero faticato a farsi sentire da tutti, a farsi sentire come l'offerta d'un modello, se ci fosse stato, di buona lingua.

Queste novità potevano bene esser prevedute da qualcuno, ottimista o pessimista che fosse. Ma parevano in tutti i modi una cosa ancora lontana quando si aprì nel 1959, e durò per dieci anni interi, una collaborazione che mi legò di nuovo a Gianfranco Folena, e insieme con lui a tutta una cerchia di maestri più anziani, accademici della Crusca. In questo senso ho accennato prima a un lavoro comune che si sarebbe rinnovato anche in una direzione diversa. Si trattò del programmare e poi realizzare quello che si sarebbe chiamato il *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, il *D.O.P.*, restando di nuovo nell'ambito della R.A.I.

Sì, fin dal '54 la R.A.I. s'era pure affidata a un comitato d'esperti tra i più qualificati, che rifacessero opportunamente migliorato il *Prontuario* del '39 oggetto di tante discussioni. Ma fino al '58 era stato fatto così poco, e quel poco senza nessun impegno, e con un continuo contrasto di tutti i commissari coll'unico di loro rimasto fermo a quel molto fumo e poco arrosto di vent'anni prima, che nell'ambiente romano della Treccani non parve neppure cosa sfacciata una proposta che qualcuno fece: d'estrarre dal *Dizionario enciclopedico*, quando fosse finito d'uscire, un volume che desse soltanto le intestazioni delle voci, nelle loro ortografie e trascrizioni fonetiche, da offrire per una coedizione alla R.A.I., s'intende dopo un'attenta rilettura e una riduzione di mole. Il presidente Aldo Ferrabino accolse la proposta con aperta simpatia, la girò formalmente all'ente radiofonico, tenne una o più riunioni coi dirigenti di questo; ma la loro risposta, dopo qualche tentennamento, fu negativa: la R.A.I. voleva far da sé, voleva riaffermare una propria dimensione culturale e una propria vocazione pedagogica.

E così fu, nella forma. Nella sostanza, il comitato ora confermato, dimesso il commissario di minoranza e inclusi invece il Folena e il Fiorelli, confermò senz'altro quella proposta sfacciata d'una filiazione con opportuni filtri dal *Dizionario enciclopedico*. Deliberata subito l'assegnazione d'una più diretta responsabilità di redattori a Migliorini, Tagliavini e Fiorelli, tre nomi che a volte si vedono citati come di veri autori, ma impropriamente, tutti quanti gli otto componenti del comitato presero parte nel primo anno o due alla discussione e fissazione di tutti i criteri, nei successivi otto o nove alla rilettura e integrazione e correzione dei vari giri di bozze. Quante pagine di bozze non mi son passate fra le mani, portando in margine i segni di calligrafie diverse, d'osservazioni diverse da sommare tra loro o da conciliare... Ricordo tra i più attenti anche per le forme grafiche gl'interventi di Gianfranco Folena; superati di numero, forse, solo da quelli dell'altro grande Gianfranco, il Contini.

Padova è poi rimasta fuori del mio giro d'orizzonte. Così, per ragioni oggettive, di cattedre in discipline diverse e in sedi diverse. Ma Padova e il pavano, Venezia e il veneziano, e tutta la storia culturale così d'Europa come del Mediterraneo osservata coll'occhio d'un linguista d'alto livello, sono rimaste per me oggetto d'una cordiale ammirazione per un vecchio amico di cui non riescivo più a tenere il passo. È già un mio vanto l'aver collaborato con lui, e con Bruno Migliorini comune maestro, in qualche lontano tentativo di far conoscere meglio le buone tradizioni della nostra lingua; e forse, di mantenerle in vita.

Cita come:

Piero Fiorelli, *Testimonianza per Gianfranco Folena*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7531

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ricordi di Gianfranco Folena

Lino Leonardi

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Era un pomeriggio d'autunno del 1986 quando incontrai Gianfranco Folena per la prima volta, nella sala del Circolo a Padova, lui presidente della commissione di ammissione al dottorato di ricerca, io tra i candidati alla prova scritta: poco più di cinque anni prima della sua scomparsa. Il mio contributo personale alla sua memoria può essere dunque poca cosa, a fronte di chi lo ha conosciuto e frequentato ben più a lungo e più da vicino. Se ho tuttavia accettato l'invito a prendere brevemente la parola al termine della Tornata Accademica dedicata dalla Crusca al centenario della sua nascita è appunto per portare una piccola testimonianza, dal punto di vista non scontato di chi conobbe Folena come un maestro, ma non da allievo diretto, venendo da un altro ambiente, e in quei suoi ultimi anni già presto sofferenti.

Fui ammesso al dottorato: era un'istituzione ancora recente, il terzo ciclo, e mi avevano preceduto lì a Padova solo laureati padovani, allievi di Folena o della sua grande scuola. Ebbi chiara la sensazione, fin dai primi colloqui nel piccolo studio del Palazzo Maldura, tra le domande sui miei studi a Firenze e i saluti di cui mi incaricava per questo o quel suo antico compagno, spesso del tutto al di fuori della mia portata, ebbi la sensazione che per lui quell'ammissione di un fiorentino alla sua scuola padovana fosse come un ritorno, un modo per ritrovare le tracce del percorso da Firenze a Padova che era stato il suo tanti anni prima: certo allora – dopo la guerra e la prigionia, il comando alla Crusca il periodo di assistente universitario a Firenze – con una maturità e una consapevolezza incomparabili a quelle che potevano essere le mie.

Purtroppo a quell'accoglienza affettuosa e quasi complice non poté far seguito il consolidamento di un rapporto di discepolato che forse entrambi, io certo e fortemente, desideravamo: furono gli anni della sua malattia, che diradò ben presto le occasioni di incontro. Ricordo tuttavia ancora quando mi intrufolai a una sua lezione, sorpreso e affascinato da un'arte della divagazione che apriva scenari linguistici e letterari inimmaginabili dietro i pochi versi commentati, e poi confuso dal borbottio con cui mi invitò affettuosamente ma inequivocabilmente a non riprovarci. Ricordo soprattutto le conversazioni sul mio tema di ricerca, Guittone, e l'immediato suo coinvolgermi nella redazione dell'edizione delle lettere guittoniane che stava ultimando il suo vecchio amico Claude Margueron^[1], segno tangibile per me alle prime armi della totale, impegnativa fiducia di cui era capace Folena, tale da suscitare competenze e dedizione che non credevi di possedere, nonché segno della sua incredibile rete di rapporti internazionali, che erano in primo luogo rapporti personali di amicizia. E ricordo la sua curiosità, e l'entusiasmo di consigli e stimoli, quando gli parlai dell'idea di lavorare, con un gruppo di amici, sulle traduzioni medievali della Bibbia in italiano, senza sapere che proprio in quel periodo stava aggiornando il suo saggio su *Volgarizzare e tradurre*, uno dei più memorabili e produttivi su uno dei temi a lui più cari^[2].

Ma ciò di cui posso e vorrei dare testimonianza non è il Folena maestro, di cui non oserei parlare. È invece l'ambiente che lui aveva creato intorno a sé, per come lo poteva percepire un neofita che veniva da Firenze. Quella fu per me davvero un'esperienza tanto inattesa quanto formativa, e credo emblematica della figura intellettuale di Folena e del ruolo che fu il suo nella società culturale non solo italiana del secondo Novecento.

Ai miei occhi di nuovo arrivato, ma credo non solo ai miei, il momento più rappresentativo di quella comunità di studi erano le sedute del circolo, ogni mercoledì. Lo stesso Folena lo aveva descritto così, nel 1966, pochi anni dopo averlo avviato nel 1963:

Il nostro circolo non vuole [...] né può vantare prerogative teoriche o metodologiche; ad esso noi siamo affezionati come al nostro particolare *Zirkel im Verstehen*, un confortante luogo d'incontro e di comprensione, fra la lettura individuale e la conversazione comune, in un'epoca incline al formalismo logico e all'astrazione spesso dogmatica, in cui rimane sempre meno tempo per leggere e per conversare, e mentre si attribuisce tanto rilievo al processo della «comunicazione», si finisce non di rado per perdere di vista l'oggetto della comunicazione, le cose e il valore delle cose³.

A parte l'accento polemico alle teorie e alla scienza della comunicazione, che dà comunque la misura della totale indipendenza dal contesto allora dominante, traspare qui l'intento di ciò che Folena aveva creato, e che io ritrovai vent'anni dopo intatto e anzi perfezionato, con lo stesso lucido entusiasmo e le stesse coordinate culturali: lettura individuale e conversazione comune, confronto con i testi e condivisione dell'esperienza. Folena stesso, e poi tanti dopo di lui, hanno attribuito la fondazione del circolo padovano al tentativo di riprodurre quel circolo linguistico che Folena aveva frequentato nei suoi anni fiorentini. Ma la creatura di Folena era tutt'altra cosa, ci si respirava più l'eredità di Pasquali, intendo il Pasquali delle "pagine stravaganti", che non la linguistica di Devoto o Migliorini, cui pure era anche legatissimo e che praticava con sicurezza: di questo allargamento di prospettiva ovviamente era ben consapevole fin dall'inizio, come indicava simbolicamente anche soltanto l'aggiunta della filologia nel titolo del circolo, ma non so quanto potesse percepire la novità che quei pomeriggi rappresentavano per un dottorando come me, che mi ero affacciato da studente alle sedute fiorentine, e immagino per tanti altri prima e dopo di me.

A Padova il circolo era un appuntamento imprevedibile, che portava a confrontarsi con ogni aspetto della vita linguistica, filologica e letteraria d'Europa, dai Giuramenti di Strasburgo a Zanzotto, e quella straordinaria apertura di temi e di punti di vista lasciava intravedere le linee di forza della cultura e della ricerca di Folena, e via via dei suoi primi allievi, poi colleghi. Un'esperienza che inoltre, per non so quale segreta arte di Folena, sapeva farsi in effetti collettiva, sapeva coinvolgere e con ciò stesso creare il sentimento di un gruppo, di una comunità scientifica e letteraria⁴. E il momento per me più atteso e spettacolare di quelle sedute era, inevitabilmente, l'intervento di Folena: non quello introduttivo, le parole di rito con cui presentava il relatore di turno, spesso allievo o amico, giovane alle prime armi o illustre accademico, ma l'immane primo intervento che apriva la discussione alla fine della conferenza e che, qualsiasi fosse l'argomento, si dilungava a riprenderne i punti salienti, a ricostruire il contesto, a indicare possibili piste di sviluppo trascurate, ad aggiungere un anello mancante all'argomentazione, a contestare talvolta qualche tesi: a rifare insomma la conferenza, o meglio a suggerire per lo più benevolmente un altro modo di vedere le cose, più preciso spesso, sempre più ampio e ricco di armoniche, di spessore storiografico e di finezza interpretativa.

Sul circolo filologico-linguistico di Folena esiste già una bibliografia, e il mio non vuole essere altro che un ricordo, da parte di uno dei meno autorizzati tra i molti che hanno avuto la fortuna di assistervi. Condividerlo oggi in questa giornata di memorie significa provare a esprimere ciò che ha rappresentato il suo magistero, certo non solo per me, al di là del valore dei suoi lavori filologici, linguistici, critici: la possibilità di una visione della letteratura come chiave della storia europea, di una visione della filologia e della linguistica come strumenti vivi di un confronto rigoroso e appassionato con i testi del passato e del presente, e insieme la necessità che il nostro lavoro fosse comprensibile e trovasse alla fine un senso solo attraverso una partecipazione umana, un confronto autentico di personalità, una comunità intellettuale che fosse parte e avesse un ruolo nella società contemporanea.

Di questo esempio soprattutto sono grato al magistero di Gianfranco Folena.

Note:

1. Guittone d'Arezzo, *Lettere*, edizione critica a cura di C. Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1990.
2. G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991 (prima ed. «*Volgarizzare*» e «*tradurre*»: *idea e terminologia della traduzione dal Medioevo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo*, in aa.vv., *La traduzione, saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973, pp. 57-120).
3. G. Folena, *Premessa*, in *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea*, Padova, Liviana, 1966, p. ix.
4. Già nel 1980 del resto Roncaglia aveva parlato dell'impegno di Folena "nell'organizzazione del lavoro collettivo": Au. Roncaglia, *Lettera a Gianfranco Folena*, in *Studi di filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi padovani*, Modena, Mucchi, 1980, p. ix.

Cita come:

Lino Leonardi, *Ricordi di Gianfranco Folena*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7532

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

In memoria di Gianfranco Folena

Pietro Folena

PUBBLICATO: 31 MAGGIO 2021

Devo anzitutto ringraziare l'Accademia della Crusca, e in particolare il Presidente Claudio Marazzini, per aver deciso di dedicare questa Tornata accademica alla memoria di Gianfranco Folena, e lo faccio anche a nome delle mie sorelle Lucia e Nora che ci stanno seguendo. Marazzini ha accettato l'anno scorso la proposta di guidare il Comitato per le celebrazioni del centenario della nascita di nostro padre, e di queste celebrazioni l'evento odierno è uno degli eventi più significativi. Dopo il grande convegno di tre giorni a Padova, nello scorso ottobre – grazie al lavoro prezioso del Circolo Filologico Linguistico, creatura prediletta di Gianfranco Folena – i contributi offerti oggi arricchiscono in modo assai significativo il campo della riflessione e della ricerca.

Desidero fare un grande plauso a maestri come Gianluigi Beccaria, Vittorio Coletti e Massimo Fanfani che hanno proposto delle relazioni di grande interesse, da studiare e da diffondere. Le testimonianze rese, poco fa, da Piero Fiorelli – di grande intensità emotiva –, da Lino Leonardi e da Francesco Sabatini hanno offerto spunti assolutamente originali, veri e propri impegni di lavoro e di approfondimento.

Questa Tornata coincide con la pubblicazione proprio oggi della nuova edizione, riveduta e corretta, de *L'italiano in Europa*. Da anni questo volume, che vinse il Premio Viareggio nel 1983, era diventato introvabile. Voglio ringraziare l'editore Franco Cesati che con determinazione ha perseguito questo obiettivo e Daniela Goldin per il lavoro critico e di aggiornamento prezioso che è stato compiuto per realizzarlo.

Il nostro Comitato, come ha detto già Marazzini, ha un vasto programma di iniziative e di pubblicazioni per il 2021 e per il 2022, a partire dal Convegno dell'Accademia dei Lincei annunciato per il prossimo mese di giugno.

Vorrei soffermarmi, in questo intervento, su un tratto di nostro padre che a me sembra determinante per spiegare come si sia potuto formare uno dei più grandi umanisti del Secondo Novecento. Beccaria e Coletti hanno parlato dei tratti *paterni* e *fraterni* che Gianfranco Folena aveva nello svolgimento del suo lavoro di ricerca e di insegnamento. Sono d'accordo. Tratti paterni e fraterni che ha avuto non solo nella sfera degli affetti – suo fratello, i suoi figli – ma anche, e direi soprattutto nella sfera culturale, che per lui è stata una dimensione morale, emotiva, sentimentale. Ha costruito *rete*, è stato detto, ben prima che nascesse il *web*: rete fra saperi e conoscenze, in un modo, spesso inconsapevole, straordinariamente attuale e innovativo.

Credo che occorra scavare nella sua biografia per comprendere meglio questo tratto. Nella sua biografia si sente la forza morale di quella generazione novecentesca che si è forgiata fra i due conflitti mondiali, durante la dittatura e la guerra, in esperienze di privazione materiale e degli affetti molto dure. Una generazione che ha ricostruito l'Italia, non solo dal punto di vista della sua dignità nazionale o da quello economico e sociale, ma anche e, per me, prima di tutto, secondo la lezione di Antonio Gramsci, dal punto di vista culturale.

Il tratto prevalente della formazione del ragazzo e del giovane Folena è stato quello della *solitudine*. Fin da bambino l'aveva sperimentata.

Nel momento in cui l'Italia e il mondo erano in subbuglio, a casa Folena-Alberti, in Toscana, si soffriva per ragioni più intime.

Era durata poco la felicità per la sua nascita. Nora, la giovane e bellissima mamma, che nel 1922 aveva dato alla luce il fratello Alberto, morì di setticemia qualche settimana dopo. Il padre Umberto, medico militare, distrutto dal dolore, era sempre lontano.

I due piccoli maschi – Gianfranco e Alberto – si trovano così senza madre, e con un padre che, per ragioni di servizio e di lavoro, doveva ubbidire agli ordini della gerarchia. La nonna Giuseppina, madre di Nora, diventa per Gianfranco il simbolo della vita, e si creerà negli anni un legame intensissimo, testimoniato da una fitta corrispondenza.

Solo nelle lettere e nelle cartoline alla nonna si firmerà sempre *Gianco*. Solo per lei era *Gianco*. Gianfranco passa lunghi periodi con la famiglia della nonna, lontano dal fratello, che stava con altri zii. Gianfranco cresce in una grande solitudine, in un mondo dominato dalla nonna, e dalle donne, col padre assente, dimostrando capacità intellettuali fuori dal comune. Viene spinto dalla zia, che insegna al liceo a Grosseto, agli studi classici. La separazione dal fratello, verso il quale ha un istinto protettivo, come si percepisce dalla sua corrispondenza, è un dolore nel dolore. Si ritroveranno a vivere nella stessa città, molti decenni dopo, quando Alberto, che aveva compiuto studi nel settore, dopo aver pensato di ripercorrere le orme paterne, diventerà dirigente di una casa farmaceutica, e Gianfranco approderà invece nell'Ateneo patavino.

Ma è in tutta la sua crescita l'assenza della madre, combinata alla lontananza del padre, a determinare in modo indelebile la sua dedizione intellettuale, e più avanti a dare corpo ed anima al sogno di avere quella famiglia che lui non aveva conosciuto. “Colgo un momento in cui sono solo in casa – scrive da Cucigliana nel settembre del 1934, quando aveva quattordici anni – per scriverti due righe tutte piene di nostalgia e di rimpianto di te, cara nonna, che un decennio fa mi raccogliesti privo della persona più cara e più buona”: in quest'ultimo passaggio c'è tutto il tormento di un bambino diventato troppo presto grande, desideroso di concludere il liceo e di studiare all'Università. Lo studio diventa la ragione di vita, la missione laica di Gianfranco.

Mi piace qui ricordare l'amicizia profonda, negli anni del liceo, con Geno Pampaloni; e ancora il suo ingresso alla Scuola Normale, dove conoscerà Alessandro Natta, che era di due anni più grande. Quando Natta diventerà segretario del PCI – e io segretario della FGCI –, si riannoderà un amichevole rapporto epistolare tra di loro.

Ma i rumori, prima, e i drammatici eventi della guerra, poi, impediscono a quelle generazioni di compiere un normale corso di studi, di costruire un proprio progetto di vita. Tutto cambia in pochi mesi. Nostro padre va in guerra. In Libia viene fatto prigioniero dagli inglesi.

Già nel gennaio del 1943 si trova in India, prima al nord, in un campo nell'Uttarakhand, e l'ultimo periodo vicino a Bombay. Scrive a Geno Pampaloni, (“data la mancanza di libri e la sete ardente di lettura, ti prego di aiutarmi consigliando ai miei acquisti e invii...”) chiedendogli di consigliare alla nonna i libri da spedirgli. Dall'Italia gli arrivano libri, così come ad altri compagni di prigionia, con cui si crea un legame speciale, da Ludovico Quaroni a Umberto Serafini. La chiamerà l'Università della prigionia. Qui si accentua, in condizioni obbligate, la sua missione culturale. Per tre anni, fino alla primavera del 1946, ha l'opportunità di leggere e studiare i più svariati argomenti, e di confrontarsi

con giovani con altre pulsioni intellettuali e vocazioni specialistiche. Ma in una dimensione di grande solitudine (“per lo più sto solo, se soli ci si può chiamare in una baracca di quaranta persone con uno spazio appena per il letto e per il tavolino”, scrive al padre). La morte della madre e le privazioni negli affetti, e poi la lunga prigionia – così com’è stato per altri intellettuali rinchiusi in carcere – sono state le levatrici di questa personalità eccezionale.

Le sue lettere dalla prigionia meriteranno un esame approfondito. Sono venute in possesso di alcune di esse solo in tempi recenti.

La prova fisica della prigionia è comunque molto dura, così come quella morale. Finalmente nell’aprile del 1946, poco dopo il suo ventiseiesimo compleanno, si imbarca. Durante il viaggio gli giunge notizia della tragica morte del padre, investito in bicicletta da un carro armato americano. Il 23 aprile, sbarcato a Napoli, telegrafa alla nonna “saputo povero babbo”, e poi “coraggio” rivolto a Lei.

Con fatica, e assorbendo questi nuovi dolori familiari e collettivi, Gianfranco riprende subito la sua strada. La formazione giovanile e l’Università della prigionia gli permettono rapidamente di concludere gli studi coi suoi grandi maestri, a partire da Bruno Migliorini. Nel dicembre di quello stesso terribile anno è già laureato. Qualche tempo dopo può telegrafare alla nonna con orgoglio per il suo nuovo incarico, dopo Grosseto, in un liceo di Lucca. Presto rientra a Firenze, comandato alla Crusca, dove compie in alcuni anni fondamentali ricerche e studi preziosi, e qui comincia una storia intellettuale più nota.

Ho avuto occasione, nel Convegno padovano, di ricordare cosa fu per lui l’incontro con nostra madre, intellettuale francese, e il cenacolo estivo che sulle rive della Loira si era venuto formando. Così come in quella occasione ho ricordato la sua passione politica e civile. Qui mi preme invece, per concludere, parlare di quella *religione delle lettere* e della cultura che ha occupato, talvolta interamente, la sua sfera emotiva, riempiendo di senso le perdite e la solitudine.

Mi è capitata fra le mani una lettera scritta a Lidia Migliorini in occasione della scomparsa di suo marito, Bruno, nel 1975. Nostro padre si trova a Oxford, nel giugno del 1975, dove insegna all’*All Souls College*. Non si può muovere in tempo per i funerali del suo Maestro. “Non mi vergogno di dirLe che da due ore piango come mi era successo solo due volte nella vita, per mio Padre, quando tornai dalla prigionia, e per Giorgio Pasquali: un destino ha voluto che sempre io fossi lontano in questi momenti e che dovessi consumare tutto da me il mio dolore”.

Ecco: i tre padri di Gianfranco Folena. Quello biologico, Pasquali e Migliorini. E i molti figli – non solo noi, biologici, che abbiamo avuto la fortuna di averlo in casa –: gli allievi, le allieve, i nipoti, i folenotteri, e tutta una scuola che sorprendentemente, a quasi trent’anni dalla sua scomparsa, è ancora vitale.

Questo è successo perché nella forza della cultura, più che in quella degli affetti, dei quali era stato privato con durezza, ha trovato la ragione della sua vita.

Ricordando nel 1972 un grande intellettuale scomparso qualche anno prima, Manlio Dazzi, comunista, scorgeva in quella figura non già il dogmatico al servizio del partito, ma l’uomo che “sapeva che il simile si conosce non con il simile ma col diverso”. Parlava di sé, in qualche modo, sostenendo che “col forte senso della socialità della cultura e delle lettere come bene comune e come servizio pubblico, il più alto di tutti i servizi” si ha la coscienza della vita come “contraddizione”, nell’accezione dialettica e anche evangelica del termine.

Questa religione delle lettere in mio padre prendeva la forma, come ha scritto qualche tempo fa Giulio Ferroni, di un amore sconfinato per la vita della parola, addirittura di profezia della lingua. Questo amore nasceva in questa esistenza che, nelle sue vicende più dolorose, come in quelle più felici, l'aveva portato a considerare "la socialità della cultura come bene comune".

È stato supportato e sostenuto, in questo suo cammino. Ma ha trovato dentro di sé, nello studio, nell'insegnamento e nella ricerca una forza morale sorprendente.

Cita come:

Pietro Folena, *In memoria di Gianfranco Folena*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)
DOI: 10.35948/2532-9006/2021.7533

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Perché è utile tradurre gli anglicismi

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 16 MAGGIO 2021



Mi sono imbattuto, nella rivista "Trend online", in un articolo dal titolo *Conto corrente out per tutti! Il dramma!* Come molti interventi di tema economico, offre una buona campionatura di anglicismi, sul significato dei quali è lecito interrogarsi, non necessariamente in una prospettiva passatista, puristica, o di difesa della bellezza della lingua. Già titolo della rivista contiene *Trend*, "andamento", "tendenza", ma l'anglicismo è pressoché obbligato nel contesto tecnico-economico del linguaggio della finanza. Il titolo dell'articolo, che pur utilizza espedienti di letteratura da puntini (l'esclamativo doppio e la parola "dramma", giocata come spinta verso una reazione emozionale), esibisce l'anglicismo *out* per "essere fuori", nel significato informale in inglese di 'at an end', o addirittura 'no longer alight; extinguished', come spiega l'*Oxford dictionary*. L'anglicismo funziona bene per la sua brevità, nel contesto già tematicamente predisposto al forestierismo.

L'articolista tratta la possibile eliminazione dei bancomat, e poi cita in un riquadro alcune dichiarazioni di un dirigente finanziario, riportate a mo' di virgolettato, ma senza virgolette. Nella citazione si noterà un refuso (non l'ho corretto, ma l'ho segnalato con un *sic*). Si manifesta così una tendenza tipica del linguaggio della Rete, in cui la fretta non lascia tempo alla cura formale, e anzi il copia-incolla moltiplica e diffonde le imperfezioni: prova ne sia che il motore di ricerca di Google mi ha permesso di trovare immediatamente altri due siti che riportavano la medesima sconcordanza nella medesima dichiarazione (in questo caso tra virgolette), a riprova di un fatto del resto ben noto: in Rete accade che si scriva e si copi molto, ma si (ri)legge poco o nulla di ciò che si scrive. Se non fosse così, un errore del genere sarebbe stato facilmente individuato e rapidamente corretto, tanto più che il correttore automatico di Word lo individua subito e lo evidenzia con due sottolineature azzurre, come posso verificare sul mio schermo mentre scrivo. Leggiamo questo virgolettato (non virgolettato

dal giornale *on line*, forse per pigra omissione). Vi si riporta la dichiarazione di un alto dirigente bancario, decisiva per il tema trattato nell'articolo di *Trend on line* (sostituisco i nomi con asterischi):

Stiamo evolvendo verso un modello cashless e sempre più mobile-first. Questo per rispondere alla preferenze [sic!] dei nostri clienti, il 96% dei quali opera solo tramite canali digitali, 7 su 10 prediligendo lo smartphone, ha spiegato ** **, country manager di ***.

Mi importa osservare che gli anglismi assumono una funzione che supera la distinzione tra prestiti di necessità o di lusso, e anche quella di "doni" (gradita ai linguisti più liberali), e assume una funzione eminente di carattere retorico-formale. Concediamoci una breve analisi che vuole essere "demistificatoria", come si sarebbe detto alcuni anni fa.

Parla il *country manager* della banca: l'anglismo può apparire un prestito di lusso; è interpretabile come "direttore generale nazionale per l'Italia"; tuttavia la qualifica inglese è quella ufficiale, che compare anche nel sito della banca, dov'è collocato il profilo del dirigente. Dunque potremmo dire che si tratta di linguaggio aziendale di una banca internazionale; "direttore nazionale" potrebbe far pensare che esista un direttore internazionale, di rango superiore, e che le decisioni siano state prese a livello globale, non necessariamente per interesse dell'Italia. In questo senso, "country" è più comodo di "nazionale". Un effetto curioso e fuorviante, in questo contesto bancario, è dovuto al fatto che il parlante italiano è tradizionalmente abituato connotare il termine *country* nel senso della *musica country*, in quanto legato alla musica popolare americana. Quanto al costrutto, la produttività di *x + manager* è assodata: i treni di Italo, ad esempio, hanno rimpiazzato il *capotreno* con il *train manager*, da collocare nella serie *general manager, railway manager, training manager, disaster manager, emergency manager* ecc.

Il *Country manager* di *** emette dunque un comunicato in cui gli anglismi si combinano con le parole italiane per conseguire un fine retorico ed emotivo: la banca sta *evolvendo* verso qualche cosa di nuovo. Il verbo non è neutrale: l'evoluzione è sempre di segno positivo, mentre un generico cambiamento potrebbe essere negativo o sgradevole. Il verbo in *incipit* segna senza esitazione la positività dell'evento incipiente: la scelta, in quanto evolutiva, è di per sé inevitabile, ma inoltre è necessaria, perché determinata dalla risposta a esigenze dei clienti, non da essi dichiarate, ma oggettivamente dedotte da *numeri*, cioè fondate su dati statistici, assunti come certi e indiscutibili. Ecco l'oggettività della matematica, oggi largamente e generosamente adoperata nei più diversi contesti. Grazie ai dati, una decisione aziendale è dimostrata quale adesione alla volontà dei clienti. Qui si inserisce assai bene la funzione speciale dei due anglismi, entrambi abbinati al medesimo sostantivo italiano, *modello*, parola già di per sé positiva. Un modello è di per sé positivo perché si propone all'imitazione. Un modello è positivo anche perché è strutturale, cioè implica una programmazione. Un modello rassicura, perché non è un semplice tentativo, scommessa incerta. Tale *modello* risulta qualificato dagli aggettivi inglesi *cashless* e *mobile first*. *Cashless* ha avuto grande fortuna anche per le politiche antievasione progettate dal governo italiano, che demonizzano il *cash*, mentre il *less* e sempre eliminazione di qualche cosa di negativo, o comunque segno di un vantaggio tecnologico: *wireless* è il capofila di questa rivoluzione. Quanto a *mobile*, gode di immensa fortuna grazie al successo complessivo della telefonia *mobile*. L'uso di /'məʊbaɪl/ rispetto al graficamente identico italiano *mobile* non ha alcuna funzione razionale, scientifica o comunicativa, ma solo suggestiva, tanto che la parola potrebbe essere italiana, ma l'ordine ne certifica la natura inglese, assunta come promozione, nobilitazione nella lingua internazionale tecnologicamente "superiore". Quanto al costrutto *x + first*, esso gode di immensa fortuna, in concorrenza all'italiano *prima + x* (cfr. ad es. il ben noto "prima gli italiani"); ma ultimamente il "progressismo" della formula ha acquisito punti a proprio favore con l'"America First" per il cosiddetto sovranismo vaccinale attribuito ora persino, dopo l'era di Trump, a

un presidente democratico come Biden (ad es. <https://www.project-syndicate.org/commentary/too-much-continuity-between-trump-biden-foreign-policies-by-melvyn-krauss-2021-05> ; <https://www.lavocedineويورك.com/news/politica/2021/03/30/piano-di-rilancio-economico-con-biden-si-passa-da-american-first-ad-american-made/>). Il messaggio della banca si presenta dunque come ben modulato per apparire progressista, necessario, gradito, incisivo, e gli anglismi si inseriscono perfettamente nella corrispondente costruzione retorica, in cui ha una funzione di rilievo anche la scelta di opportune parole italiane, come abbiamo visto.

Una parafrasi con traduzione dei forestierismi, però, comunica meglio il contenuto del messaggio:

Abbiamo deciso di imporre un modello senza soldi contanti e che costringa prima di tutto all'uso del telefono cellulare nel rapporto con la banca e con il denaro, anche perché lo si può fare, in quanto risulta dalle nostre ricerche di mercato che i nostri clienti operano già al 96% solo tramite canali digitali, 7 su 10 prediligendo il telefono cellulare - ha spiegato ** **, Direttore nazionale per l'Italia di ***.

È per questo che io consiglio sempre di tradurre, perché tradurre vuol dire chiarire e riflettere, mettendo argine alla banalità dei luoghi comuni.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Perché è utile tradurre gli anglismi*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8544

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2021

Due sono le Tornate accademiche che sono state organizzate durante la primavera del 2021. La prima, dedicata a Giorgio Petrocchi (*Codici, facsimili ed edizioni nell'anno di Dante. In memoria di Giorgio Petrocchi, a 100 anni dalla nascita*, mercoledì 26 maggio 2021), ha beneficiato dei contributi di Giovanna Frosini, Marcello Ciccutto, Giorgio Inglese, Francesca Petrocchi e Barbara Bertoni; la seconda, dedicata a Dante nell'anno in cui si celebrano i 700 anni dalla sua morte (*Non solo italiano Dante, il "De vulgari eloquentia" e le lingue: una lezione per l'Europa?*, martedì 15 giugno 2021), ha visto invece susseguirsi gli interventi di Mirko Tavoni, Irène Rosier-Catach, Vittorio Coletti, Francesco Sabatini. Entrambi gli eventi erano presieduti dal presidente dell'Accademia, Claudio Marazzini, si sono svolti in modalità telematica ed erano aperti a tutti gli interessati.

Ha beneficiato dell'organizzazione da remoto anche l'incontro di Lessicografia tenuto lunedì 19 aprile dall'Accademia Brasiliana di Lettere. L'obiettivo era quello di coinvolgere alcune delle Accademie "gemelle" che nel mondo si occupano di lingue neolatine: tra queste naturalmente figurava anche l'Accademia della Crusca, per la quale ha partecipato Claudio Marazzini.

Il presidente è intervenuto anche in occasione del Festival della Luce (Como, 15-23 maggio), organizzato dalla Fondazione Alessandro Volta e quest'anno dedicato, oltre che ai consueti temi scientifico-divulgativi, anche a Dante. L'intervento del presidente si è svolto durante la serata del 15 maggio intitolata *Dal Buio alla Luce: il Viaggio dantesco e la Cosmologia Moderna* ed ha avuto come soggetto *La luce nella lingua italiana*.

Svoltisi ancora in modalità virtuale, ma sulle pagine social dell'Accademia, due incontri a tema linguistico che hanno coinvolto ospiti popolari al grande pubblico: il primo, con la presidente onoraria Nicoletta Maraschio e Michela Murgia, era dedicato al linguaggio di genere e alla presentazione dell'ultimo libro della scrittrice (*Michela Murgia in dialogo con Nicoletta Maraschio*, 8 aprile); il secondo, al quale hanno partecipato Giuseppe Patota, accademico, Marco Biffi, responsabile di molti progetti promossi dall'Accademia e del suo sito web e il cantautore Lorenzo Baglioni, ha visto i partecipanti dialogare sul rapporto tra norma e uso linguistico (*Piuttosto che: istruzioni per l'uso*, 11 maggio).

La presidente onoraria dell'Accademia, che da anni fa parte della giuria che conferisce il Premio Strega, è stata coinvolta insieme a Raffaella Setti, collaboratrice della "Crusca per Voi" e della redazione Consulenza linguistica della Crusca, nel convegno online *Strega 75. Narrazioni e visioni dal dopoguerra a oggi* (8 giugno 2021), durante il quale si è ripercorsa la storia del Premio e si è discusso il suo rapporto con il cinema.

Di grande interesse per l'Accademia è stato il seminario *Per un museo della lingua italiana*, incentrato, appunto, sul progetto *a lungo caldeggiato dalla Crusca e da molti linguisti e storici italiani* di uno spazio espositivo multimediale dedicato alla lingua, alla sua storia e alla sua evoluzione, progetto ormai in fase di realizzazione a Firenze. Il seminario, tenutosi in rete venerdì 28 maggio, ha rappresentato un'altra tappa importante verso il consolidamento dell'idea dell'esposizione. In rappresentanza della Crusca, l'accademica Rita Librandi ha presieduto una sessione del dibattito.

Presso la Biblioteca del Comune di Vinci (Firenze) è stato possibile discutere di un altro progetto che coinvolge l'Accademia, *E-Leo 2.0*: un archivio digitale contenente il patrimonio di manoscritti e disegni di Leonardo da Vinci, realizzato dalla Biblioteca leonardiana di Vinci con la collaborazione dell'Accademia della Crusca e l'Università di Firenze (*E-Leo 2.0. L'archivio digitale di storia della tecnica e della scienza della Biblioteca leonardiana di Vinci*, giovedì 17 giugno 2021). Tra i relatori era presente, in rappresentanza della Crusca, Marco Biffi.

Ugualmente dedicato alla lingua di Leonardo è stato l'incontro *Ancora su Leonardo uomo di lettere. Esplorazioni linguistiche* (18 maggio 2021), organizzato dal Centro di Studi sul Classicismo di Prato e tenuto dall'accademica Paola Manni.

Ricordiamo volentieri anche la presenza della fortunata iniziativa *La parola di Dante fresca di giornata* all'interno di una mostra dedicata alla figura e all'opera di Dante Alighieri organizzata dalla Galleria Rhinoceros e dalla Fondazione Alda Fendi di Roma. La scelta dei curatori di inserire il progetto dell'Accademia all'interno del proprio percorso espositivo è solo uno dei segnali del grande successo riscosso dalla *Parola di Dante fresca di giornata*, appuntamento digitale giornaliero di tutto l'anno dantesco.

Segnaliamo infine due iniziative dedicate alla formazione che in questa primavera hanno toccato l'Accademia: lo svolgimento della *X edizione delle Olimpiadi di Italiano*, la cui finale nazionale ha avuto luogo martedì 11 maggio coinvolgendo diversi accademici (il presidente Marazzini, Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Carla Marellò, Luca Serianni), e quello del Corso di perfezionamento in *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici* (VII edizione, a partire dal 1 aprile). Il corso è organizzato dai Dipartimenti di Scienze Giuridiche (DSG) e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (DILEF) in collaborazione con l'Accademia della Crusca, la Scuola Superiore della Magistratura, Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari (IGSG), la Camera Civile di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Firenze, la Fondazione per la formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Trento. Come ogni anno, il corso si svolge nell'arco di una serie di incontri tenuti da giuristi e linguisti, tra cui alcuni accademici e collaboratori dell'Accademia: Federigo Bambi, Marco Biffi, Michele Cortelazzo, Riccardo Gualdo, Cecilia Robustelli, Angela Frati e Stefania Iannizzotto.

Ricordiamo infine un avvenimento doloroso: la scomparsa del linguista Ivan Kajn. Di nazionalità serba, Kajn aveva insegnato presso l'Università di Belgrado ed era accademico corrispondente della Crusca dal settembre 2013.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.9582

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 GIUGNO 2021

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo*

- Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.

- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997 5 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia

- Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
 - Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
 - Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
 - Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
 - Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
 - Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
 - Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
 - Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
 - Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
 - Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
 - Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.